IL BARON VAN-ESDEN
OVVERO
LA REPUBBLICA DEGL' INCREDULI
OPERA
DEL P. MICHELANGELO
MARIN
DELL' ORDINE DE' MINIMI
Dall' Idioma Franzefe Tradotta,
Divifa in Capitoli, e di Sommarj, e di Tavole Accrefciuta
DA UN TEOLOGO ITALIANO
TOMO QUARTO

Lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt. Joan. C. 1. V. 5.

LUCCA MDCCLXVI.

Nella nuova Stamperia di Giufeppe di Jacopo Simoni
Con Licenza de' Superiori.

DE Mandato, &c. vidit Jacobus Menchini.

IMPRIMATUR

Joannes Ignatius Lippi Archip. & Vic. Gen.

Franciſcus Bernardini Illuſtriſs. Off.ſup. Juriſd. Præp.

IL BARON VAN-ESDEN
OVVERO
LA REPUBBLICA DEGL' INCREDULI
LIBRO NONO
CAPITOLO PRIMO

I. Rivelazione fatta a Mosè giustificata nella storia da lui scritta del Pentateuco.

II. Sua missione da Dio negar non si può per la quantità de' prodigj, che corroborano la sua testimonianza.

III. Che Mosè sia l' autor del Pentateuco è certo per la testimonianza di tutti i secoli, e di tutti gli storici.

IV. Prodigj operati da Mosè in confermazione di sua missione, per la lor durata, e per la qualità e numero de' testimonj, furono verissimi.

V. Circostanze de' medesimi spezialmente dei fatti in Egitto.

VI. Di quelli eziandio operati nel deserto, e del passaggio spezialmente del mar Rosso.

VII. Le promesse da Dio fatte al suo popolo per mezzo di Mosè esser non potevano un' impostura.

VIII. Se Mosè fosse stato un mentitore, riconvenuto saria stato con sua gran vergogna da tutto il popolo, ch' ei guidava.

I. MA venghiamo in fine a Mosè, quell' uomo d' Iddio, cui tutta l' antichità ha rispettato, e che non ha incontrato la grazia nel cuore de' vostri Signori troppo acciecati da' loro pregiudicj. Egli è loro bisognato per portarli a giudicarne così, rinunziare a tutte le regole della più saggia critica. Ma che possono

sono queste regole rispettate dai veracemente dotti, quando si paventa la verità, che verrebbesi a ritrovare, se uso si facesse della buona fede? Se il Pentateuco è di Mosè, siccome io ve l'ho provato, bisogna necessariamente, che si venga a credere la rivelazione, o a rigettare ogni regola di critica ricevuta tra gli uomini per incontrastabile; non bisogna più credere alcuna storia, alcuna relazione, alcun fatto; bisogna (io sempre ribatto sul mio principio) dichiararsi pirronico. Mosè non s'è già dato per uomo inspirato da Dio sulla sua propria testimonianza; egli ha provato la sua missione con prodigj sì pubblici, sì strepitosi, e sì sopra ogni potere della natura, che la sola ostinazione di voler negare l'evidenza medesima potrebbe rifiutarla.

II. Sì Signore, tutto parla in favor di Mosè, e tutto condanna coloro, che rigettano la sua missione. Io non voglio, che se ne creda alla sua parola solamente, allorchè egli dice, che Iddio gli apparve sulla montagna dell'Orebbe in mezzo a un roveto ardente (a). Egli non ebbe alcun testimonio di questa visione; e se egli non ne avesse data altra prova, che la sua testimonianza, noi avriamo tutto il motivo di dubitarne; ma il Signor, che il destinò per liberare il suo popolo dalla servitù d'Egitto, gli promise di assisterlo, quando si fosse presentato a Faraone, e la prova ne fu quella moltitudine di prodigj, che Dio operò per sostenerla, prodigj operati in presenza del principe, e della sua corte, in presenza di tutta la nazione, in presenza di più di due milioni di persone, che componevano quella degl'Isdraeliti. V'ha quì tre cose, che decidono. La prima è, che Mosè è l'autor della sua storia; la seconda, che i prodigj, pe' quali egli ha provato la sua missione, sono stati pubblici; la terza, che niun di questi prodigj ha potuto essere riguardato come un prestigio, o un falso miracolo, e che egli è rivestito di tutte le qualità, che gli rendono incontrastabili.

III.

(a) *Exod.* 3. 1.

III. Da questa prima verità *Mosè è l' autor del Pentateuco*, le due altre vengono necessariamente, e non ne sono se non le conseguenze immediate. Io vi ho dimostrato questa prima verità cominciando a salire da' Giudei, sparsi ancora oggigiorno per tutta la terra, fino a quel santo legislatore. Da che si parla de' Giudei nel mondo, si parla nel medesimo tempo della lor legge data da Mosè, e si è parlato de' Giudei fin da Mosè medesimo; e chi l'ha detto? Non son già quegli solamente, che se ne sono gloriati; sono eziandio tutti gli storici, che hanno avuta occasione di parlare di questa nazione. In tutti i tempi adunque, e in tutti i paesi gli storici profani di qualunque religione si sieno, tutti hanno tenuto su questo lo stesso linguaggio. Quando lo Spinosa, o l'Hobbes avvisati si sono di negarlo, l'han fatto contra la testimonianza di tutti i secoli, e di tutti gli storici. Due uomini adunque si son prefissi in capo loro di scoprir nel Pentateuco de' motivi di dubbio, che non han saputo ravvisare gli occhi dell'universo intero! Egli è più facile negar, che Demostene è stato un grande oratore, che Omero è l'autor dell' Iliade, e dell'Odissea, che non attribuire il Pentateuco a Mosè. E chi potrebbe sostenere anche per un sol momento la sciocchezza di un ciarlatore, che venisse a contarci le sue chimeriche riflessioni contra l'autorità di tutti i dotti, che hanno attribuito a Cesare i suoi commentarj, e l' Eneide a Virgilio? Esdra non fu mai autor di un'opera, che sussisteva già a tempo suo in caratteri Samaritani; e se Mosè non lo ha scritto, ci si dica, chi si può sospettar, che l' abbia fatto. Fintantoche saravvi l'impotenza di dir ciò, la voce pubblica in tutti i tempi ci decide. O questo dee esser così, o bisogna esser pirronico. E che vuol dire esser Pirronico? Si diffinisca, e si arrossirà a esserlo

IV. Mosè adunque è l' autore del Pentateuco. Esaminiamo ciò, ch'egli riferisce, a cui l'indirizza, qual' è stata la sua condotta, qual dottrina egli ha insegnato, quali intenzioni ha potuto avere, e la rivelazione sarà subito dimostrata.

I. Mosè nella sua storia non ci dà de' fatti passati nell'oscurità, e senza testimonj. Egli fece i prodigj in presenza di un grandissimo numero di persone o distinte pel loro rango, o sì considerabili pel loro numero, che non si potrebbe concepire, ch' egli abbia potuto ingannarli senza che se ne siano accorti. Aggiugnete, che molti di que' prodigj non furon di poca durata, come il passaggio del mar Rosso, ma si videro per lo spazio di molti anni, di maniera, che si poteva assicurarsene a suo piacere, e per tutti i mezzi immaginabili. Due cose adunque concorron quì a certificarci questi prodigj, la qualità, e 'l numero de' testimonj, e la loro lunga durata. I primi furon fatti in presenza di Faraone, e della sua corte. Questo principe era prevenuto contro di Mosè, e per conseguenza egli era ben lontano dal crederli sulla di lui parola. Non si fidò tampoco de' suoi proprj occhi, egli vi temeva il prestigio, e volle assicurarsi se ciò, ch' egli vedeva, era reale. Fece anche di più. Nella supposizione, ch' essi fossero reali, gli volle provare, s' essi fossero superiori alle forze della natura, e chiamò per questo de' maghi del paese per saper, se ne farebbon de' simili. Nè si rendette egli già ai primi, che Mosè fece in sua presenza, nè pretese dei maggiori, nè in fine cedette, se non poichè non restò speranza alcuna alla sua ostinazione. Che poteva egli far di più per assicurarsi della verità? La sua ostinazione non servì se non a renderli più indubitabili, e quanto più vi resistette, tanto più ne venne a confermar la certezza.

V. Non solamente egli, e la sua corte, ma tutta la nazione ne fu il testimonio, e il suggetto nello stesso tempo; di maniera, che gli Egiziani soffrendo le piaghe, con cui Dio battè il lor paese, e la lor persona, non poterono dissimulare a se medesimi la potenza formidabile, dicui avea rivestito il suo servidore Mosè; e si videro forzati ad arrendersi in fine alla verità della sua missione. Tutto adunque fa quì testimonianza in favore de' primi prodigj di Mosè, l'ostinazione di Faraone, i gridi del suo popolo, l'uscita de' figliuoli d' Isdraele conceduta con impegno da quei medesimi, ch' erano più

in-

interessati a impedirla, l'entrata di questo popolo nel deserto, il dispiacere del principe d'avervi acconsentito, la sua persecuzione per farlo ritornare. Ecco de' fatti pubblici, se ve n'è stati giammai, e che suppongono per conseguenza, che i miracoli di Mosè si fecero in presenza di testimonj, che non si possono rifiutare sopra alcun fondamento legittimo.

VI. 2. Gli altri suoi prodigj nel deserto non furon meno strepitosi di quelli, ch'egli aveva fatti in Egitto. Come resistere a quello, del passaggio del mar Rosso, e con qual sutterfugio si poteva eluderlo? Un'armata di secientomila uomini seguitata da due milioni di persone, vecchi, donne, ragazzi può ella negare in questa occasione il miracolo, mentre che essa vedeva le acque ammontonate a destra, e a sinistra, e lasciato libero il passo? Tutte le circostanze di questo prodigio ne dimostrano la realtà. Faraone perseguita gl' Isdraeliti, e gli attacca con un' armata formidabile, allorquando vi pensano meno. Questi sorpresi dalla paura alla vista del pericolo, che gli minaccia, alzano i gridi al cielo, e nell' accesso del loro spavento, rimproverano a Mosè d'aversi impegnati in un pericolo evidente di morir per la spada del nimico. Se Mosè fosse stato un impostore, come avrebbe egli potuto sostenersi con intrepidezza in una congiuntura sì critica? Con qual mezzo umano poteva egli scappare? I suoi soldati allarmati aveano perduto il coraggio, il resto del popolo era incapace di difendersi; tutto era contro di lui in questo rincontro, ed egli era senza scampo, se quel d'Iddio gli fosse mancato. Ma ascoltate ciò ch'egli dice a quel popolo abbattuto ,, Non temete niente, state saldi, considerate le meraviglie, ,, che il Signore dee oggi fare; perocchè gli Egiziani, ,, cui vedete innanzi a voi, vi spariranno davanti, e ,, più non gli vedrete.,,

VII. L'impostura può ella parlar questo linguaggio in una congiuntura sì pericolosa? Mosè non cerca già nella prudenza umana le misure, che dee prendere; egli non si affretta a mettersi in difesa contro de' nemici; egli non fa promesse incerte agl' Isdraeliti per riac-

cen-

cendere il loro coraggio, e obbligarli a far qualche sforzo; egli non rimanda a un lungo tempo l'adempimento delle promesse, che ha loro fatte, affinchè essi ne perdano la memoria. Al contrario „ non temete „ nulla, dice loro, considerate le maraviglie che il Si„ gnore dee oggi fare; egli combatterà per voi, e voi „ starete nel silenzio „

Videro essi ben presto l'effetto di tali promesse. „ „ L'Angiolo del Signore che andava alla testa del cam„ po degl' Isdraeliti, passò dietro a loro; e la nuvola, „ ch' era altresì alla testa del popolo, si mise insiem „ coll' Angiolo tra 'l campo degli Egiziani, e quel d' „ Isdraele, di maniera che ella era tenebrosa dalla par„ te de' primi, e luminosa dall' altra; e impedì con „ ciò l' accostamento delle due armate. Nello stes„ so tempo Mose stendendo la sua mano sopra 'l ma„ re, l' acqua si divise in due parti, il suo letto si sec„ cò, e i figliuoli d' Isdraele il traversarono, avendo „ l' acqua adiritta, e a sinistra, che lor serviva di muro. „

VIII. Qual miracolo più pubblico di questo? Due o tre milioni di persone attraverserebbon elleno mai un fiume senza vederlo, quando nulla impedisce lor di vederlo? Basta avere un' anima ragionevole per giudicarla cosa impossibile. Come dunque avrebbono gl' Isdraeliti passato il mar Rosso a piè secco, e l' avrebbono ignorato? Come mai, se il fatto era falso, Mosè l' avrebbe rammentato nella sua storia, senza che essi gli avessero data una mentita? Un uomo, cui non conosco, mi ferma, finge di avermi veduto a Parigi in molti luoghi, e nominatamente alle Tuillerie; e che debbo io pensar di lui se non fosse realmente egli mai stato a Parigi? Potrei io dubitare o che egli mi prendesse per un altro, o che egli pretendesse ingannarmi, e che facesse le visite di conoscermi sol per qualche cattiva intenzione? E starei io molto a rispondergli, che non avendo egli mai veduto Parigi, non mi ha mai potuto vedere, e ch'egli è un mentitore? E Mosè poteva egli attendersi di esser trattato altramente dagl' Isdraeliti, se avesse osato dir loro, ch' essi avevan passato il

mar

mar Roſſo a piè ſecco, con tutte le circoſtanze, ch' egli riporta, ſuppoſto, che il fatto non foſſe vero? Niun ſeduttore ſi è mai portato così goffamente per far creder le ſue impoſture; ſeppure più da un vero ſciocco, che da un ſeduttore artificioſo, egli non abbia voluto ſcreditarſi come un mentitore, o un inſenſato nella mente degli uomini.

Che ſe noi aggiugniamo a queſto il ſecondo miracolo o piuttoſto la conſeguenza del primo miracolo, che ſi fece allorquando Faraone avendo voluto ſeguitare colla ſua armata gl' Iſdraeliti per la ſtrada, che Iddio aveva ad eſſi aperta, egli fu ſommerſo dalle acque, che ripreſero il loro letto con impeto, qual prodigio più ſenſibile, più pubblico, e più coſtante, poichè eſſo paſsò ancor ſotto gli occhi di tutto Iſdraele?

CAPITOLO II.

I. Vane ragioni addotte dall' incredulo per rendere almen dubbioso il miracolo del passaggio del mar Rosso.

II. Faraone potè benissimo impegnarsi a perseguitar fino all' ultimo gl' Isdraeliti, comecchè protetti da Dio, con sì evidente pericolo.

III. Poterono ancora agevolmente questi passare il mar Rosso in una notte.

IV. Autorità di Giuseppe Ebreo, che ciò mette in dubbio, quanto poco conti.

V. Suoi fini politici nel maneggiare l' istoria sacra.

VI. Niun eroe del paganesimo può vantare alcun verace prodigio per lui operato.

VII. Paßaggio di Alessandro pel mar della Panfilia per testimonianza anche d' autori presso l' incredulo accreditati, non fu in alcun modo miracoloso.

VIII. Come di esso ne parli l' Inglese Shuckford, paragonandolo col paßaggio degl' Isdraeliti.

I. SE il fatto è tale, quale Mosè il racconta, disse il Barone, non si può dubitare, che non fosse un prodigio, e io non disputo più sul fatto della rivelazione, se voi potete provarmi, che questo storico ha detto il vero. Tutto dipende di quì. Io trovo per altro, che vi sono da far contro non pochi argomenti, e non poche ragioni, che rendono questo fatto per lo meno dubbioso. 1. Quando Faraone ebbe arrivati gl' Isdrae-

Isdraeliti, ed ebbe veduto, che le acque si divisero per aprir loro un passo, come osò egli impegnarvisi? Non vedeva egli, che Dio combattendo per essi, ben lungi dal fare il medesimo prodigio in di lui favore, il farebbe piuttosto servire contro di esso? 2. Mosè dice, che gl' Isdreliti passarono il mare in una notte; ma chi crederà, che in sì poco tempo tre milioni di persone fra le quali v' avea tanti vecchi, donne, e ragazzi abbian potuto fare un sì lungo tragitto? Alcuni scrittori imbarazzati a risolvere questa difficoltà hanno immaginato, che gl' Isdraeliti non lo passarono da una riva all' altra, ciò che avrebbono difficilmente eseguito in ventiquattr' ore, ma che fecero come un semicircolo nel mare, e ritornarono in terra dal medesimo lato, per cui erano entrati. 3. Lo storico Giuseppe, che come Giudeo non lascia niente di ciò, che interessa la gloria della sua nazione, non parla se non dubitando della verità di questo prodigio. Egli dice di riportarlo secondo ch' egli ha trovato scritto ne' libri santi, e che non credeva impossibile, che uomini, che vivevano nell' innocenza, e nella semplicità di quei primi tempi, abbian trovato per salvarsi un passaggio nel mare, o sia, che si fosse aperto da se medesimo, o che questo fosse accaduto per volontà d' Iddio, siccome accadde ad Alessandro, che passò in simil guisa il mar di Panfilia colle sue truppe, quando Iddio volle servirsene per rovinar l' imperio de' Persiani. Per altro, egli aggiugne, io lascio a ciascuno di giudicarne, com' egli vorrà. 4. In fine se volete assolutamente, che gl' Isdraeliti abbiano passato il mar rosso a pie secco, questo ha potuto farsi senza miracolo; imperocchè Mosè benissimo instruito nelle sue scienze, e avendo auvto tutto il tempo per lo spazio d quarant'anni che dimorò nel vicinato del mar Rosso in casa del suo socero Ietro di osservare il flusso e riflusso potè prendere il tempo per far passare il suo popolo, quando il mare era basso. Laddove gli Egiziani essendo arrivati troppo tardi vi s' impegnarono temerariamente, si trovarono imbarazzati dal rialto, che non lasciò loro tempo di ritornare addietro, e così rimasero sommersi. Del rimanente ciò, che io dico quì, non è un sentimen-

timento di novella data: oltre di che Giuseppe Ebreo lo insinua assai come verisimile. Artapano citato da Eusebio c' insegna, che gli abitanti di Menfi, che convenivan del fatto, nol raccontavano altramente. (a)

II. Voi convenite adunque, o Signore, rispose l' Eremita, che tutto è deciso in favor della rivelazione, se il passaggio del mar Rosso, tal quale Mosè il racconta, sia reale, nè abbia alcun concorso di cause naturali? Basterà dunque risolvere le vostre difficoltà, e il fatto resterà costante? Io vi confesso, che non ne trovo alcuna di qualche sodezza, ed è maraviglia, ch' esse possano arrestare i vostri Signori.

1. Non v' ha apparenza, voi dite, che Faraone veggendo gl' Isdraeliti passare a piè secco il mar Rosso, osato avesse d' impegnarvisi dopo di loro: egli avea troppi motivi di temere, che Iddio proteggendo contro di lui quel popolo di una maniera così miracolosa, nol facesse perire, lui e la sua armata, s' egli si ostinasse a perseguitarla. Ma oltre di che questo principe avea indurito il suo cuore, e resistito positivamente ai prodigj, che Mosè avea fatto in Egitto, che fa presumere non aver egli fatta grand' attenzione a questo, o che ne concepisse qualche diffidenza, basta leggere il testo della Scrittura, per comprendere, come questo principe ostinato osò senza timor del pericolo, che il minacciava, impegnarsi nel mare dietro agli Ebrei. A misura, ch' egli arrivò, dice Mosè, e che fu al punto di vederli, e di esser veduto, Iddio fece passar dietro al campo degli Isdraeliti la nuvola, che avea collocata alla lor testa, di maniera che trovandosi tra loro, e gli Egiziani, ed essendo tenebrosa dal canto di costoro, e luminosa da quel degli Ebrei, ella illuminò questi affinchè passassero il mar di notte, e impedì, che gli Egiziani non gli ravvisassero nel lor passaggio. Faraone adunque non veggendo altro, che una nuvola, e non potendo sospettare, che Iddio loro avesse fatto passare le acque con un nuovo miracolo, credette di combatterli senza ch' essi potessero scappargli; e la-

(a) *Prep. Lib. IX. Cap. 27.*

e lasciando passar la notte, egli entrò attraverso alla nuvola, ch' egli riguardava non più che una densa tempesta nel mare, ch' essa gli nascondeva, e il cui cammino era ancora asciutto; ma appena egli vi s' impegnò con tutta la sua armata, che Mosè stendendo la mano sulle acque pel comando Divino, elle si rovesciaron con impeto sopra di lui, e della sua truppa, e sommersero tutto senza che alcun potesse salvarsi. Così Faraone non vide nè il miracolo, che Iddio fece allora in favore degli Ebrei, nè il pericolo dove egli si espose in perseguitandogli a traverso del mar Rosso; ed accecato dalla sua collera, e dall'indurimento del suo cuore servì d' instruzione col terribil gastigo, che Dio esercitò sopra di lui, e sopra de' suoi, a tutti quei, che al par di lui si ostinarono a rigettar le prove della rivelazione, e ardiscon combatterla.

III. La seconda obbiezione non è men facile a risolvere e col testo medesimo di Mosè, e colla geografia. Il mar Rosso non è ugualmente largo per tutto; egli non ha tre leghe di estensione in quel luogo, ove gl' Isdraeliti lo passarono. Questo è noto per tutti i geografi. Ora un sì piccol tragitto potea farsi in meno di una notte; conducendo spezialmente Iddio gl' Isdraeliti, ed incoraggiandogli Mosè a passarlo (a); ed io non veggo, come il Grozio, ed altri autori vi abbian trovata la minima difficoltà per determinarsi a credere, che gli Ebrei nol passassero da una riva all'altra, e che facessero anzi un circuito, siccome voi il diceste.

IV *L'* autorità di Giuseppe fa più specie, e merita più attenzione. Come mai persuadersi, che questo storico celebre, Giudeo, e per conseguenza interessato a far valere i prodigj, che Dio avea fatti in favor de' suoi padri, l' abbia sì forte sbagliata in parlando di questo, talchè ci ha fatto giudicar con fondamento, che paragonandolo col passaggio di Alessandro pel mar di Panfilia

---

(a) Sacy. *Vid. Cap. XIV. dell'ex & Salian an. m.* 2544 *n.* 224.

filia, egli il credesse poco verisimile al par di questo? Ma senza che io da per me risolva cotal difficoltà, ecco ciò, che già n'è stato risposto (a) ,, Giuseppe è ,, senza dubbio stimabile per la sua sodezza e 'l suo buon ,, senso nelle cose ch' egli riporta, che sono succedu- ,, te al tempo suo, come in tutta la sua storia della ,, presa di Gerusalemme... Ma quanto alla sacra sto- ,, ria, ch' ei fa entrar nella sua delle antichità Giuda- ,, iche, egli è chiaro e per questi luoghi, e per alcu- ,, ni altri, che convien far lo stesso giudizio di lui, ,, che far si dee de' Farisei, che passavano pe' più per- ,, fetti tra' Giudei, e non pertanto Gesucristo gli trat- ,, ta come insensati, e nemici d' Iddio e della sua pa- ,, rola.

V. ,, Basta considerare con diligenza ciò, che ho fin ,, quì narrato per veder la prova indubitabile di ciò ,, ch' io dico: imperciocchè questo autore con empietà ,, degna di un Giudeo non teme punto di ugua- ,, gliare Alessandro a Mosè, il passaggio preteso dei ,, Macedoni nel mare a quel degl' Isdraeliti, e gl' isto- ,, rici idolatri allo spirito Santo, che è il vero istorico ,, di questo libro. Per ciò egli conchiude il giudizio ,, ch' egli fa di un avvenimento sì divino, con dire, ,, *che ciascuno ne crederà ciò, che gli sarà in grado*.

,, Si vede, che quest' uomo opera da vero politico, ,, a cui la religione non ha luogo per niente. L' istoria ,, d' Iddio è a lui assai indifferente; ma egli si mette ,, in sollecitudine per la verisimiglianza della sua. Vuo- ,, le ch' ella piaccia a un Imperadore idolatra, alla di ,, cui potenza egli era sottoposto, e dalla grazia del ,, quale egli sperava il ristabilimento della sua fortu- ,, na... Questa medesima mira è stata quella, percui que- ,, sto medesimo scrittore ha tolto via dalla storia di Mo- ,, sè un avvenimento tanto considerabile e in se stesso, ,, e nelle sue conseguenze, qual' è l' adorazione del ,, vitello d'oro, perchè aveva timore, siccome dice un dotto

(a) *Sacy ubi supra*

„ dotto interprete (*a*), di dispiacere a' Romani, che
„ adoravano un serpente in onore del loro dio Esculapio, e che approvavano, e sostenevano il culto supremo che gli Egiziani rendevano al Vitello *Api*,
„ ad imitazione del quale gl' Isdraeliti formarono, e
„ adorarono il vitel d' oro. „

VI. Permettetemi, disse il Barone, ch' io vi faccia un' osservazione sul luogo di Giuseppe, che vi ho citato. Paragonando egli il passaggio del mar Rosso con quel di Alessandro, c' insegna, che i pagani raccontavano essi ancora de' prodigj de' loro eroi, e de' loro Dei, siccome i vostri libri santi ne raccontano di Mosè. Ciascuna nazione ha avuto delle tradizioni maravigliose. Non v' ha quasi fondazion di città fra essi, se lor s' ha a credere, che non sia stata accompagnata da qualche circostanza miracolosa. Ecco perchè Tito Livio ha assai bene osservato, (*b*) che bisogna perdonare agli antichi la debolezza, che avevano di fare intervenire gl' Iddei alle fondazioni delle città, affin di render più rispettabili il lor principj.

Si è sovente ribattuto quest' argomento, rispose l' Eremita, e voi lo sapete. Io posso, senza risicar niente, sfidare i vostri Signori a produrmi qualche prodigio, che sia de' pagani, che abbia il carattere di un vero prodigio, e che sia attestato da un solo testimonio oculato di alcuna autorità. I loro istorici non ne han parlato se non su d' un si è sentito dire, su de' romori popolari, o sulla sola testimonianza di coloro, che erano interessati manifestamente a fargli valere. E sempre molti secoli dopo la lor data gli hanno essi rapportati. Ora è un istorico quei, che ne parla tre o quattrocent' anni dopo, quando gli altri non ne dicon niente; ora è un autore, che si contenta di dire, che la fama ne correa, ma ch' egli non n' entrava mallevadore; ed ora

(*a*) *Grotius in Exod.* 2. 32.
(*b*) *Liv.* 1. *Pref.*

in fine uno ſcrittore riconoſciuto per credulo, e perciò diſpregiato è il ſolo, che racconta il prodigio, che la ſua troppa credulità diſcredita nella mente della gente ſenſata. Egli è inutile citarvi eſempj di ciò ch' io dico: tutti i dotti, che han diſcuſſa queſta materia, ſan per me ſicurtà: vi è coſa facile il conſultarli.

VII. Ma per non laſciarvi ſu ciò affatto ſenza prove, fermiamoci al preteſo paſſaggio di Aleſſandro nel mar di Panfilia, ed aſcoltiamo ſu ciò un Ingleſe, che io vi ho citato più di una volta.

Il Sig. Barone, diſſe il Capitano, può accorgerſi, che il Padre ha la diſcrezione di opporgli ſovente degli autori, che debbono eſſergli ben meno ſoſpetti di molti altri. Tali ſono gl' Ingleſi, cui gl' increduli riguardano poco men che i ſoli uomini, che penſar ſappiano. E in queſto, aggiunſe il Cavaliere, eſſi non ſi avvedono, che offendono tutte le nazioni, e che fan torto anche a ſe medeſimi, ſe non ſon dalla loro

VIII. Ecco dunque come parla queſto autore *(a)* continuò a dir l'Eremita, per quanto io poſſo ricordarmene. „ Il paſſaggio di Aleſſandro il grande pel mare „ della Panfilia non ha la minima ſomiglianza con quello „ degl' Iſdraeliti pel mar Roſſo. Aleſſandro andavaſene „ da Faſeli, che è un porto del mar Egeo, a Perge „ Città nell' interior della Panfilia. Il paeſe da Faſeli verſo il mare era montuoſo, e pieno di rupi, per „ dove egli non poteva paſſare colla ſua armata ſenza „ fare un gran giro per di dietro alle montagne, o marciare lungo la riva tra le rupi e 'l mare: e Arriano „ oſſerva *(b)* che non ſi poteva paſſarvi, ſe il vento „ non foſſe ſtato da ſettentrione, perciocchè queſto vento „ impediva la marea d' innalzarſi quanto allorchè il vento ſoffiava da mezzo dì. Aleſſandro eſſendoſi accorto, che ſoffiava un vento da tramontana aſſai gagliardo, profittò dell' occaſione; e dopo avere inviato „ una parte della ſua armata a fare il giro delle mon-

„ ta-

(a) *Shuckf. Hiſt. Tom. II Lib. 9. Pag. 423.*
(b) *De Exped. Alex. Lib. I.*

„ tagne, si arrificò di passare egli medesimo col rimanente lungo il mare. Egli è ben chiaro, che non v' avea in questo alcun miracolo, se non si vuol riguardar come tale un vento, che soffiò così a proposito secondo i disegni di Alessandro. E Plutarco osserva molto bene, (a) che questo conquistatore, esso medesimo non credette, che v' avesse niente di straordinario in questo passaggio. In guisa tale che Giuseppe è assai poco avveduto a comparar questo avvenimento col passaggio degl'Isdraeliti pel mar Rosso, non v'essendo la minima relazione tra queste due cose. Gl' Isdraeliti passarono il mare là dove niun' altro fuor di essi avea mai trovato il passo; laddove Alessandro marciò solamente lungo la riva del mar di Panfilia, per dove tutti potevan passare; purchè il medesimo vento, che favorì questo Principe, soffiasse, siccome ne convengono gl'istorici, che parlano il più magnificamente della protezione, di cui la provvidenza l' onorava. „

(a) *Plut. in Alex. Lib. 1.*

CAPITOLO III.

I. A quanto miserabil rifugio si appigli, chi a un effetto naturale preso dal flusso e 'l riflusso del mare attribuisce il passaggio del mar Rosso.

II. Esso mai non potea far due muri d' acqua a destra e a sinistra, nè ignorar si potea ciò da Faraone.

III. La nuvola dietro al campo degl' Isdraeliti frapposta, nuovo miracolo che vieppiù dee fare ammutolire gl' increduli.

IV. La tradizione conservata tra gli Egiziani stessi idolatri rende anch' essa sempre più indubitabile il prodigio.

V. Che si sparse eziandio, e inviolabile si mantenne anche tra le nazioni vicine.

VI. Colonna di fuoco, che di notte illuminava gl' Isdraeliti, altro prodigio segnalato da non confondersi con altri fuochi notturni naturali, nè da reputarsi per un puro segno artifizial di Mosè.

VII. Circostanze di questo prodigio, che convenire non possono ad altri fatti dall' incredulo contrapposti.

VIII. Come a un narrato da Quinto Curzio, e a un altro da Clemente l' Alessandrino.

I. MA, disse il Barone contra il fin qui detto dall' Eremita, come mai questo Inglese può egli asserire, che gl' Isdraeliti passarono il mare, per dove niun fuorche essi avea trovato il passo, quando Artapa-no

tio autore antico citato da Eusebio, siccome io già vi dissi, ci fa sapere, che essi il passarono, quando la marea era bassa, e che gli abitatori di Memfi, ch'erano assai capaci di giudicarne, nol raccontavano se non così?

Io non so, o Signore, rispose l' Eremita, come mai i vostri Signori abbian potuto seriamente far conto di questa immaginazione degli abitatori di Menfi, e di Artapano, che ha avuto il coraggio di produrla. Io trovo subito, che nel paese di Egitto passava per cosa indubitata al tempo di Artapano, che Mosè alla testa degl' Isdraeliti avea passato a piè asciutto il mare. Si convien dunque del fatto quanto al punto principale, che è il passaggio del mare a piè asciutto. Non si tratta se non delle circostanze.

II. Ora in primo luogo se gl' Isdraeliti lo avevan passato col favor solamente del riflusso del mare, come mai Mosè avrebb'egli potuto rammentar loro, che in passandolo le acque si erano ammontonate alla lor diritta, e alla lor sinistra per lasciarli passare? Il mare non mai, in ritirandosi per questa causa naturale, fa in sì fatta guisa due muri d' acqua dall' una parte e dall' altra, ma scorre tutto dalla parte, ove si ritira. Avrebbon potuto gli Ebrei oppor questo a Mosè, e pigliarlo in bugia, se in effetto le acque in luogo di dividersi non avesser fatto se non iscorrer da una parte. In secondo luogo se questo flusso, e riflusso, di cui si parla, fosse reale a' tempi di Mosè, Faraone poteva egli non saperlo; o non v' avea egli alcuno in tutta la sua armata, che potesse farglielo sapere; o almeno non ne sarebb' egli stato instruito da gente, che abitava nelle vicinanze di questo mare? Questo non è punto credibile.

III. La nuvola, che copriva allora il campo degli Ebrei, interruppe il Barone, impedì questo principe di accorgersi, quando le acque lasciavano pel riflusso il passo libero, e marciando dentro a quell' aria burrascosa affin di perseguitarlo, egli fu sorpreso dalle acque, che rivennero nel loro letto.

Voi convenite adunque, o Signore, replicò l' Eremita, della circoſtanza della nuvola, che era alla teſta del campo degli Ebrei; e che in queſta occaſione venne a piantarſi alla coda, per togliergli dagli occhi de' lor nimici? Ecco dunque un ſegno miracoloſo della protezione, che voi ſiete forzato di ammettere per combattere ciò, che v'ha di maraviglioſo nel lor paſſaggio. Ma in fine priegovi, Signore, che dir mi vogliate chi è che poſcia abbia paſſato a piè aſciutto il mar Roſſo, ſiccome il paſsò Mosè, e 'l ſuo popolo numeroſo. Io ſo, che gli Arabi paſſano il mar Morto ſu' lor cammelli; ma non ho mai ſentito dire, che eſſi abbiano paſſato il mar Roſſo anche ſu' lor cammelli col favor del riflusſo delle acque. Il caſo di Mosè è dunque unico; e ſe lo è, come non riconoſcervi il dito d'Iddio?

IV. In fine gli abitatori di Menfi potevan bene in raccontando queſto celebre paſſaggio aggiugner circoſtanze al lor modo, ſia per non eſſere obbligati di riguardarlo come miracoloſo, ciò che avrebbe condannato troppo manifeſtamente la loro idolatria, o ſia perciocchè eſſi ne aveano alterata la vera tradizione nel raccontarſelo gli uni agli altri. Ma Artapano aggiugne (*a*) che benchè eſſi foſſero in queſta opinione, gli Eliopolitani non pertanto (che ſecondo Erodoto paſſavano per i più ſaggi, e i più iſtrutti degli Egiziani) lo raccontavano tutto altramente. Imperocchè eſſi dicevano, che il Re d' Egitto perſeguitando i Giudei, Iddio ordinò a Mosè di percuotere il mare colla ſua verga, ch' eſſo ſubito ſi diviſe; e che eſſi il paſſarono a piè aſciutto; che gli Egiziani volendo perſeguitarli per la medeſima via, un fulmine del cielo cadde ſopra di loro nel medeſimo tempo, che le acque ſi riunirono per ſommergerli, in guiſa che gli uni perirono pel fuoco del cielo, e gli altri furono inghiottiti nel mare; e che eſſendo tutti periti, i Giudei ne furono liberati, ed erràrono poſcia per lo ſpazio di trent'anni nel deſerto. Si vede da ciò, che

la

(*a*) *Lib. II. Cap.* 3.

la tradizione di questo insigne miracolo era stata meglio conservata pe' sacerdoti di Eliopoli, poichè ella si accorda benissimo col racconto di Mosè, eccettuandone il fuoco dal cielo, di cui egli non parla; ma lo storico Giuseppe non ha omesso questa circostanza, e in questo egli si condanna da per se stesso; poichè quanto più la vendetta d'Iddio segnalossi miracolosamente contra gli Egiziani, tanto meno scusabile egli era di avere osato di mettere in paragone questo prodigio col passaggio di Alessandro pel mar di Panfilia, che gli autori pagani non han riguardato come maraviglioso, comecchè ne abbian parlato con un pomposo elogio.

V. Egli sembra da questo racconto di Artapano, che i sacerdoti di Eliopoli o avean preso ciò, che essi ne dicevano, da' libri stessi di Mosè; nel che lo avean giudicato degnissimo di esser creduto, o che ne avevano avuta la relazione da altri luoghi, che si trovava conforme a quella di Mosè. Egli è sicuro, che lo strepito di questa maraviglia si sparse per tutte le nazioni vicine, che non ne furon meno sorprese da spavento, che da stordimento; quelle spezialmente, i cui paesi avevano disegno i Giudei di occupare. Ed ecco perchè il Re de' Moabiti, informato senza dubbio di questo miracolo, e di altri, che Mosè avea fatti in Egitto, fe chiamare il profeta Balaam per maledire il campo d' Isdraele, e disturbare con ciò, s'egli avesse potuto, esponendo i Giudei alla maledizione divina, il pericolo di cui egli era minacciato colla sua nazione.

VI. Voi avete parlato, disse il Barone, di una nuvola, che nel passaggio del mar Rosso passò dalla testa alla coda del campo degl' Isdraeliti per tener celata la lor marcia a Faraone. Senza dubbio questa è quella, che gli precedeva di giorno, e che di notte diventava una colonna di fuoco per illuminargli. Ecco un gran prodigio! Ma se ciò è, o fu un somigliante rinuovato in favor de' pagani; poichè un celebre autor cristiano [a] ha detto, che Trasibulo, e i suoi partigiani us-

(a) *Clem. Alexandr. Lib.* 1.

uscendo da Fyle furon condotti da una colonna luminosa; o questo non fu se non un segno artifiziale inventato da Mosè, qual fu quello di Alessandro, di cui Quinto Curzio dice (a) che il suon delle trombe non facendosi sufficientemente intendere alle sue truppe, quando bisognava mettersi in marcia, egli avea fatto mettere sopra la sua tenda una gran pertica, donde usciva di giorno molto fumo, e del fuoco la notte, per servir di segnale a tutta l'armata, e avvertirla, che bisognava decampare.

VII. Chi legge, o Signore, il testo di Mosè e quello di Quinto Curzio, rispose l'Eremita, sente tutta la differenza, che dee fare tra la colonna di nuvola, e di fuoco, che conducea gl'Isdraeliti, e 'l segnale, che Alessandro avea pensato per esser ravvisato dalla sua armata. Chi fu tra' soldati Macedoni, che dubitasse, che questo segnale non fosse artificiale? Quinto Curzio ne parla egli forse come di un prodigio? Ma qual fu al contrario tra gl'Isdraeliti, che pensò la stessa cosa della colonna di nuvola, e di fuoco, quando lesse, o intese leggere nell'istoria della uscita dall'Egitto, e del suo soggiorno nel deserto, la maniera con cui Mosè l'ha riportata? Poteva egli confondere una nuvola reale, e una colonna reale di fuoco con una pura macchina e una cosa puramente artifiziale? Questa colonna apparve per lo spazio di molti anni alla testa del campo degli Ebrei; ella si movea per l'impressione, che le dava un Angiolo, siccome il dice positivamente Mosè, e guidava la truppa. Ella si fermava, quando dovea la truppa fermarsi. Se Mosè fosse stato assai bravo per inventare un segno di questa natura, avrebb'egli potuto dargli un movimento tal quale ei cel racconta? Non avrebbevi forse bisognato delle macchine per trasportarlo da un luogo ad un altro? Ovvero era forse quivi qualche pertica, siccome quella di Alessandro, che bisognasse piantare a

brac-

(a) *Lib. V. Cap. II.*

braccia di molti uomini, e poscia staccarla, e portarla con molta pena per servir di guida a tutto il popolo? Ma in questo caso gl' Isdraeliti non l' avrebbon essi forse veduta; ed avrebbe Mosè potuto impedirneli, o turar la bocca agli uomini, che la portavano? Quale imbarazzo non sarebbe stato per essi il portar questa pesante macchina? Certo che per sì lungo tempo non poteva esser di un si grand' uso.

VIII. Quando Quinto Curzio parla del segnale di Alessandro, egli dice solamente, che quello era piantato sopra la sua tenda per avvertirne l' armata: ma questo segnale non la precedeva per guidarla di notte tempo come una colonna, ne di giorno, come una nuvola. Questo segnale non dava nè fuoco nè fumo, se non quando si trattava di decampare. Ella si accendeva dunque per questo, e si estingueva, quando si eran posti in marcia, nè vi bisognava un gran carriaggio per trasportarla. Chi può trovarvi qualche somiglianza colla colonna, di cui parla Mosè, se questi non è un incredulo, che volontariamente si accieca fino a confonder gli obbietti i più tra lor dissomiglianti?

Lo Scrittore cristiano, che voi avete citato in proposito della colonna di Trasibulo, è S. Clemente Alessandrino. Non si sa donde egli abbia presa questa storia; ma egli è il primo, che noi sappiamo, che ne ha parlato. Questa è una di quelle novelle che non si sa a qual proposito, nè come si è sparsa nel mondo. Vi si ha sì poco prestato fede, che gli autori di alcun peso come Senofonte, Diodoro, Cornelio Nipote, che han parlato della spedizione di Trasibulo, o l' han disprezzata come una pura favola, o l' hanno ignorata, che sarebbe difficile a supporsi, se il fatto fosse stato reale. Del rimanente S. Clemente Alessandrino viveva più di secento anni dopo la spedizione di Trasibulo; e i vostri Signori non ci citano se non testimonj o autori contemporanei di [illegible]esta fatta.

Io non so, o Signore, aggiunse l'Eremita, se vi sti ancora alcuna difficoltà a proporre sul passaggio

del

del mar Roſſo. Ecco che aſſai ſi è parlato ſu queſto articolo, riſpoſe il Barone; io non voglio trattenervi di vantaggio ſu queſto, perocchè egli vi reſta ancora molto da dire.

CAPITOLO IV.

I. Verità della storia descrittaci da Mosè giustificata da tutti quei testimonj di vista, a cui egli la diè a leggere.
II. Comecchè estinti anche fossero molti di quei che vi furon presenti.
III. E in tutti, se non altro, si conservava ben viva la tradizione, e i segnali de' prodigj da esso narrati.
IV. Le nuove, e posteriori confermando le anteriori maraviglie.
V. E gli autori sacri che le narrano, essendo contemporanei, e neppur distinti molto da' luoghi ove seguirono.
VI. Essendo anche i fatti miracolosi pubblici e sovente accaduti in presenza di nazioni nemiche.
VII. Non così molti fatti profani narrati da istorici comecchè per altro accreditati.

I. IO riprendo adunque il mio primo discorso, disse l'Eremita; e vi prego a lasciarmi proseguire fino al fine, affinchè voi possiate sentire tutta la forza; che potrete poi oppormi tutto ciò, che giudicherete buono.

Voi mi rinfaccerete forse, che volendo provarvi la verità dei prodigj di Mose, io mi servo della sua testimonianza, e che questo è un precisamente pigliar la tesi stessa in luogo di prova. Ma fatemi il piacere di tener dietro al mio discorso Voi converrete certamente meco, che questi prodigj son nella di lui storia: essa è tra le mani di tutti, e grazie a Dio noi abbiam'

ec-

occhi assai buoni. Io non debbo mica provarvi, che Mosè è l'autore di questa storia, perchè ciò si è già dimostrato; nè si dee ritornarvi. Che ha egli dunque fatto, quando ha scritto questa storia? L'ha data a leggere a Giosuè, e a tutto il popolo, di modo che essi potevano giudicar da loro stessi, se ciò che vi era riferito, era conforme a ciò ch'essi avevan veduto, o accusarlo di errore, o di menzogna, se egli l'avesse raccontato tutto altramente da quel, che essi l'avesser veduto.

Rappresentatevi un uficiale, che avesse servito lungo tempo sotto Luigi XIV, ed a cui un autore presentasse a leggere la storia di questo Principe, ch'egli avesse scritta. Non si accorgerebb'egli facilmente della verità, o dell'alterazione de' fatti, di cui egli fosse stato testimonio di vista? Non potrebb'egli lodare l'autore sulla sua esattezza, o raddirizzarlo quando egli si fosse ingannato? Sì, gli direbbe, io mi trovai a questo assedio, a questa battaglia, a questa bella ritirata; questo accadde siccome appunto voi lo avete scritto; ovvero, questo non è in tutto siccome voi il riferite; voi vi siete ingannato in questo punto. Gl'Isdraeliti potevan far la stessa cosa. Avevano essi veduto ciò, che Mosè raccontava nella sua storia. Se egli vi avesse travisata la verità, non se l'averebbon travisata essi medesimi per riportarsene alla di lui sola testimonianza: eppure non l'hanno mai fatto. Adunque ciò, che Mosè avea scritto si accordava perfettamente con ciò ch'essi avean veduto; e se egli diceva loro, che Dio avea battuto miracolosamente l'Egitto con differenti piaghe; che con un altro prodigio non meno strepitoso degli altri avea loro aperto un cammino asciutto a traverso le acque del mar Rosso, e vi avea fatta perire l'armata de' lor nemici, avevan essi ben veduto cotali prodigj, e senza pena ne richiamavano la memoria, poichè questa n'era loro ancor fresca.

II. Egli è dunque verissimo, che i libri di Mosè son confermati da loro medesimi; e che la di lui testimonianza può servir di prova; perciocchè confrontandolo con migliaja di testimonj oculati delle maraviglie, ch'egli riporta, alcuno non l'ha trovato in fallo.

Per-

Perdonatemi, Padre, disse il Barone, questo non è affatto, siccome voi il credete. Abbiate la bontà di riflettere, che niun di coloro, che uscirou dall' Egitto entrò nella terra promessa, eccettuatine Giosuè, e Caleb. Adunque se Mosè alla fine de' suoi giorni produsse la sua storia in mezzo al suo popolo, niun di quegli, a cui egli la comunicò potè crederla sulla sua propria sperienza. Non era rimaso altro testimonio di vista fuorchè Giosuè, e Caleb di tutti quei ch' erano usciti dall' Egitto, e che avevan passato il mar Rosso; eran tutti morti nel deserto, siccome il confessa Mosè istesso. Egli dunque non parlava a testimonj oculati. Anzi sembra ch' egli abbia affettato di aspettare, che tutti gl' Isdraeliti, che avevano potuto vedere i prodigj, ch' egli racconta, fossero morti, affinchè alcuno non gli desse una mentita, se l' avesse meritata; e affinchè coloro a' quali ne parlava, ne credessero sulla di lui parola.

III. Questa, Signore, rispose l' Eremita, è una vana sottigliezza. Egli è vero, che di tutti gli Ebrei, che uscirono dell' Egitto seguendo Mosè, non v' ebbe se non Giosuè, e Caleb, che entrarono nella terra promessa; ma quegli, che nacquero nel deserto vi furon testimonj de' prodigj, che Mosè vi fece. Del rimanente tutti quei, che uscìron dall' Egitto non moriron già subito, che ebber passato il mar Rosso. Alcuni poteron sopravvviver vent' anni, altri trenta, e anche di vantaggio. Or questi dovettero ben raccontarlo a' lor figliuoli, che nacquero nel deserto, e molti de' quali potevano aver più di trent' anni, quando entrarono nella terra di Canaan, ed erano per conseguenza assai in istato d' esser instruiti pe' loro parenti de' prodigj operati e in Egitto, e al mar Rosso. Furono essi ancora tanto più portati a crederli, quanto che essi medesimi erano testimonj degli altri, che Mosè faceva sotto i loro occhi. Essi vedevano ancora la colonna di nuvola, e di fuoco, che marciò per lo spazio di tanti anni alla lor testa; essi si nutrivano della manna miracolosa; essi avevano inteso il romore de' tuoni, e veduto il fuoco, in mezzo a cui Iddio avea data la sua legge a Mosè; essi avevan veduto aprirsi la terra, e inghiottir Core, Dathan, Abyron

i lo-

i loro aderenti; essi avevan veduto ancora la gloria del Signore coprire il tabernacolo, e l'arca del testamento. Erano dunque essi assicurati de' miracoli, che avevan veduti; e questo gli confermava a credere quegli, che i lor parenti raccontavano dell' Egitto, e del mar Rosso. Come avrebbon essi rivocato in dubbio questi, avendo veduto quegli co' lor proprj occhi? Gli uni confermavano gli altri, e gli rendevano indubitabili. E per servirmi della comparazione dell'uficiale, che vi ho fatta, essi potevan ragionare come ragionerebbe quest' uficiale, se avendo fatto alcune campagne sotto un bravo generale, egli dicesse: io ho veduto da me stesso le prove della sua bravura nelle sue ultime spedizioni; ed io non posso dubitare, dopo ciò, che ne ho veduto, delle maraviglie, che il fu mio padre me ne diceva, allorquando egli serviva altre volte sotto i suoi ordini

IV. Del resto questo mi fornisce una riflessione che trova qui il suo posto, e che merita la vostra attenzione. Osservate in effetto, o Signore, nella storia sacra questo concatenamento di prove della rivelazione, che scorgesi per la comunicazione del dono de' miracoli, e della profezia, di cui Iddio favorì successivamente il popolo, cui egli aveva scelto dal mezzo delle nazioni, per rendergli un culto legittimo, e far nascer da lui il Redentor del genere umano, promesso dopo la caduta del primo uomo. Se Dio si comunicò a Mosè, non v'ha più luogo di dubitare, ch'egli non abbia fatta la stessa grazia ad Abramo; e se egli la concedette ugualmente a Giosuè successor di Mosè nella condotta del suo popolo, voi non potete più negare, ch' egli si sia comunicato a Mosè ancora.

Bisogna pensar nello stesso modo de' tempi, che son venuti dopo Giosuè, dove i libri santi c'insegnano, che Dio operò delle maraviglie in Isdraele, e che riempiè del suo spirito molti profeti per annunziar le cose future. Ne' secoli adunque posteriori i segni sensibili, che questo popolo ri evea qualche volta della protezione speciale del Signore, gli confermavan la verità delle maraviglie anteriori Così quando la maestà divina riempiè con un segno sensibile il tempio, che Salomone

avea

avea fabbricato, e il fuoco del cielo consumò miracolosamente le vittime, ch' erano sull' altare, questo Principe testimonio del prodigio non poteva dubitare, che al tempo di suo padre Davidde Iddio non avesse percosso miracolasamente colla morte il temerario Oza (a) che avea voluto sostener colla mano l' arca; e Davidde ugualmente testimonio del gastigo sì subitaneo di Oza poteva egli dubitare delle maraviglie segnalate della giustizia, o della misericordia d' Iddio, ch' egli leggeva ne' libri di Mosè?

V. Vi vogliono, Signore, delle possenti prove per combatter questa quantità di fatti prodigiosi riferiti ne' libri santi, e di cui un solo se si trova vero, tutti gli altri restano dimostrati. E come provare, che in questo gran numero non ve n' abbia alcuno, che sia tale? Quel, che v' ha qui di più, si è, che gli autori, che lo riportano non hanno scritto nè sei, nè quattro, nè tre, nè dugent' anni dopo i fatti. Questo è buono per gli storici profani, i cui racconti non interessano se non la nostra curiosità. Ma Iddio ha sì ben proveduto alla religione troppo interessante per la nostr' anima, che i libri santi sono stati scritti da autori contemporanei. Aggiungo qualche cosa di più: perchè un autore contemporaneo può qualche volta esser ben lontano da' paesi, di cui egli racconta gli avvenimenti; ed un Russiano, che nel suo gabinetto a Peterburg mettesse sulla carta ciò ch' è passato alla corte di Lisbona, benchè fosse autor contemporaneo, non meriterebbe quasi più credenza, che un Gazzettier poco esatto, perchè sarebbe troppo lontano dal Portogallo. Ma gli autori delle sante Scritture erano non solamente contemporanei, ma erano su i luoghi, e ordinariamente testimonj de' fatti ch' essi riportano; e quando Giosuè dice, che gl' Israeliti passarono il Giordano a piè asciutto, siccome i loro padri avevan passato il mar Rosso, egli era presente, e presedeva a tutto.

VI.

(a) 2. *Reg.* 6. 7.

VI. Di più i fatti miracolosi delle Scritture sono passati non pure sotto gli occhi degli autori, che ce li hanno trasmessi, ma sono stati tutti pubblici, e anche sovente in presenza di nazioni nemiche. I muri di Gerico furono rovesciati con un miracolo, dice Giosuè nel suo libro: e qual fu l' Isdraelita che si sia vantato d'essersi ajutato a demolirli? Qual fu l'abitante di quella città, che dubitasse del prodigio? Quando Oza fu percosso dalla mano del Signore, questo fu in presenza di Davidde, della sua corte, e di tutto il popolo, allorchè si trasportava l' arca del testamento con gran pompa. E scorrendo gli altri prodigj de' libri santi, voi gli troverete tutti confermati dalla pubblicità. Noi non ci contentiamo adunque per dar delle prove della rivelazione, che i fatti maravigliosi, che la stabiliscono, abbiano per mallevadore un istorico, noi lo diamo contemporaneo, testimonio di vista, e la cui testimonianza è sostenuta da quella di un nnmero prodigioso di altri testimonj, che per aver veduto i fatti sono in istato di attestarli.

VII. Quando il Voltaire ci parla con tanta franchezznella sua storia del secolo di Luigi XIV di quel prigioniere di distinzione nel maschio di ferro, egli credeva senza dubbio il fatto. Quegli, che verran dopo di noi due, o tre secoli, potranno citarlo come un autor celebre, e contemporaneo, e crederanno questo fatto, siccome l'ha creduto esso, e siccome adesso molti leggitori della sua opera il credon forse sulla di lui relazione. Ma il Voltaire avea egli veduto questo prigioniero? Ci cita egli altri testimonj che lui? Si legga ciò che ne dice lo storico della vita di Madama de Maintenon, autor contemporaneo al par di esso: egli se la ride della di lui credulità, e ci fa giudicare, ch' egli ci ha dato una novella popolare per una verità. Ecco adunque due autori contemporanei, che si combattono su d'un medesimo fatto: ma nè l'uno, nè l' altro sono stati testimonj, e non hanno mallevadori sicuri del lor sentimento. Affatto altramente è degli autori sacri contemporanei. Essi han veduto ciò, che han detto; testimonj di vista hanno ancora per se una

sol-

folla di altri testimonj di vista, e n uno del lor tempo ha contraddetto a ciò, ch'essi hanno raccontato, Imperocchè si produca un solo autor contemporaneò, che sia stato su i luoghi, dove son passati i fatti, di cui parlano i sacri scrittori, e che gli abbia riguardati come tanti prestigj o romori popolari. Io sfido tutta la truppa degl' increduli, a produrne un solo.

CAPITOLO. V.

I. Teſtimonianza de' ſenſi, a cui richiama Mosè gl' Iſdraeliti per far loro credere i prodigj operati.
II. Quanto per ciò foſſe egli lontano dallo ſpacciar la ſua legge a guiſa d'altri legiſlatori impoſtori.
III. Quali furono Numa, Minos, e Licurgo.
IV. Mosè non iſpacciavala a gente ſtupida e ignorante, a cui parlavan coſtoro.
V. Precauzioni preſe da eſſo per eſſer creduto anche in avvenire da tutti i diſcendenti.
VI. Laſciando perpetue memorie de' prodigj operati.
VII. E de' gaſtighi ſteſſi, con cui pubblicamente alcuni erano ſtati puniti.
VIII. Ciò che fu fatto anche da Giosuè nel paſſaggio del Giordano.
IX. Onde rimaſer preſſo gli Ebrei aſsaiſſimi memoriali alla poſterità di tanti prodigj da Dio per eſſo operati.

I. VEggiamo adeſſo, proſeguì l' Eremita, un'altra circoſtanza. Mosè in preſentando agli Ebrei la ſua ſtoria, e la legge d' Iddio, gli richiama per certificargli de' fatti ch' ei racconta, alla teſtimonianza de' loro ſenſi. Una parte di queſto popolo era uſcita dell' Egitto, ed avèa paſſato il mar Roſſo con eſſo lui; l' altra parte era nata nel deſerto. Queſto ſanto legiſlatore indirizza la parola agli uni, e agli altri; e raccomanda ai primi di raccontare a' lor figliuoli, ciò, che avevano eſſi veduto, come queſti doveano poſcia inſtruire i lor

i lor discendenti, e di ciò ch' essi avevano appreso da' lor padri, e di ciò, che avevano veduto essi medesimi. *Riconoscete*, egli dice ai primi (a) *ciò, che i vostri figliuoli non sanno, che non han veduto i gastighi del Signor vostro Dio, le sue maraviglie, la sua mano onnipossente, il suo braccio stesso, i suoi segni, e le sue opere, ch' egli ha fatte in mezzo all' Egitto sopra il Re Faraone, e sopra tutto il dilui paese, sopra tutta l' armata degli Egiziani, sopra i loro cavalli, e i loro carri, in qual guisa le acque del mar Rosso gli hanno inviluppati, allorquando essi ci perseguitavano, avendogli il Signore esterminati, senza che ne restasse oggi pur un solo.*

Egli lor disse ancora (b) e a quegli altresì, ch' erano nati nel deserto. *Sovvenitevi parimente in qual maniera Iddio vi ha condotti in questo deserto, finchè giugneste in questo luogo: di qual maniera egli punì Dathan, e Abiron figliuoli di Eliabbo, il qual fu figliuolo di Ruben, essendosi la terra aperta sotto de loro piedi, e avendogli tutti inghiottiti colle lor case, tende, e tutto ciò ch' essi possedevano in mezzo d' Isdraele I vostri occhi hanno veduto tutte quest' opere maravigliose, che il Signore ha fatto.*

II. Voi vedete, come Mosè ben lungi dal volere imporre al popolo, distingue i prodigi non veduti da quei ch' eran nati nel deserto, da quelli, che avean veduti essi medesimi, e confermati venivano colla testimonianza degli occhi loro, da quei, che raccontati erano da' lor parenti; e quale impostore avrebbe mai potuto tenere cotal linguaggio?

Diodoro Siculo (c) avvisato si è di metter Mosè a livello di alcuni legislatori pagani; e dice, ch' egli finto avea di aver ricevuto le sue leggi dal Dio *Jao*, siccome Minos si vantava presso i Cretensi di aver ricevuto le sue da Giove, e Licurgo da Apollo presso i Spartani; e che

 que-

(a) *Deuter. XI.* 2. 3. 4.

(b) *Hist. Lib.* 1.

(c) *Plut. in Num, Tit. Liv. Hist. lib.* I. *Cap.* 19.

questo ripiego per far valer le leggi sotto il falso pretesto della rivelazione era stato adoperato da' legislatori di molte altre nazioni, siccome fatto l'avea Zathrauste presso gli Arismaspiani, e Zamolxi presso i Geti. Ma questo storico pagano, che ha scritto tanti secoli dopo Mosè, e che parla degli usi de' Giudei non pur da uomo imbevuto della superstizione Egiziana, ma ancora da vero ignorante, non ci dice già qual prova avesser data Licurgo, Zathrauste, e Zamolxi a' lor popoli delle lor pretese rivelazioni. Fu di loro, come di Numa, che volendo far rispettare le sue leggi a' Romani, affettò sul primo di ritirarsi in campagna, e di vivervi solitario; e finse poscia di avere in una notte degli abboccamenti colla Dea Egeria, che gli dettava leggi gradite agl' Iddei. Ecco il miracolo, e la prova nello stesso tempo, che questo primo legislator de' Romani lor produceva per accreditar le sue leggi. Ma fu egli lo stesso di Mosè? Prodigj sì strepitosi, quali furono i suoi, tutti in presenza di mille testimoni, e parecchi de' quali, come quel della manna, della colonna di nuvola, e di fuoco, sono stati veduti da quei testimonj per ben quarant' anni, forse non meritan eglino più fede, che la sola parola di Numa, di Minos, di Licurgo, che per prova davano spacciando ciò, che niuno avea mai veduto e ciò, che a quel che dicevano, era passato tra loro soli, e gl' Iddei nella solitudine, e nelle tenebre della notte? Chi può comparar queste pretese rivelazioni con quelle di Mosè? Certo non altri, che un pregiudicato autor pagano, o un incredulo, a cui tutto è buono, purchè faccia contra la religione.

III. Quando Minos, quando Licurgo, quando Numa facevano creder le loro comunicazioni cogl' Iddei a' lor popoli, essi avevano a farla con gente semplice, e materiale, presso a poco siccome il primo Yncas del Perù ebbe a farla coi selvaggi, e Maometto cogli Arabi: e Tito Livio parlando degli antichi Romani, a cui Numa s' indirizzò, la dice liberamente, e gli chiama una mano di sciocchi, gente senza esperienza, *multitudinem imperitam*. Questo era dunque per Numa, più scaltro di loro, un mezzo efficacissimo per ingarbugliarli, e for-

pren-

prenderli, l'affettar con esso loro di menare una vita solitaria, e venirsene poscia da essi dal luogo del suo ritiro, dove il suo genere di vita sì nuovo gli avea dato qualche riputazione d'uomo dabbene, venirsene, dissi, poscia a spargere tra loro i suoi sogni per tante verità d'importanza.

IV. Ma non fu già lo stesso di Mosè quando dopo la prima apparizione, di cui Dio lo avea onorato nel deserto, egli venne a presentarsi ai figliuoli d'Isdraele, portar loro le di lui parole per parte sua; bisognò ch' ei comparisse non già davanti a un popolo stupido, o ignorante *multitudinem imperitam*, ma davanti a Faraone, e a tutta la sua corte, davanti agli Egiziani, che erano la nazione più ingegnosa, e più coltivatrice delle scienze, davanti a gente, che ben valeva per l' ingegno, e studio, quanto gl' increduli d' oggigiorno. Non gli bastò già di dire che Dio gli era apparito, siccome Numa dicea che avea avuto degli abboccamenti segreti con una Dea: bisognò provare il fatto; e siccome non potea certificarlo andando nel deserto con esso lui per esiger, che Dio gli parlasse di nuovo in loro presenza dal mezzo del roveto ardente, fu costretto a metter mano a quella potenza, che ricevuta avea di fare i miracoli, ch' ei racconta, miracoli, che non han giammai fatto i legislatori paragonati da Diodoro a Mosè, perochè non eran altro, che impostori. O questo storico avea letto i libri di Mosè, o non parlava di lui se non su quel che se ne dicea tra' pagani. Se gli avea letti, mostra la sua cattiva fede nel paralello, che ne fa coi legislatori, che gli mette in confronto. La differenza, siccome vedete, è troppo sensibile. Se poi non ne parlava se non su i racconti, che i pagani facevan tra essi, qual fondamento si può fare su i racconti popolari di gente dedita alle favole, e alla superstizione?

V. Passiamo adesso a un'altra circostanza. Mosè volendo render la sua storia più autentica alla posterità più remota, ha preso tutte le precauzioni, che potea prendere, affichè poscia i figliuoli di coloro, a cui egli la presentò, potessero sul principio certificarla ai lor descendenti; e così di padre in figliuolo, e di stirpe in

ftirpe innalzando monumenti, o inftituendo monumenti, che tendeffero teftimonianza in tutti i fecoli della verità dei prodigj, che Dio avea fatti verfo il fuo popolo. Perciò fu ancora inftituita la festa delle pafque, e le altre; perciò egli ordinò, che fi riempieffe un vafo di manna, e che fi confervaffe nel tabernacolo; perciò egli fe ridurre in laftre gl' incenfieri di Core, e di Abiron, e le appese all' altare. Tenete quì dietro a quefto facro ftorico. *Il Signore*, dice egli, (a) *diffe a Mosè e ad Aronne in Egitto: quefto mefe farà per voi il principio del mefe; quefto farà il primo mefe dell' anno.* Primo monumento, che Mosè inftituifce per ordine d' Iddio nella celebrazione della pafqua. *Parlate a tutto il ceto de' figliuoli d' Ifdraele, e dite loro, che nel decimo giorno di quefto mefe ciafcheduno pigli un agnello per famiglia, e cafa. ec.* Secondo monumento, la preparazione dell' agnello pafquale. *Ecco come avete a mangiare. Vi cignerete le reni, porterete le fcarpe a piedi e un bafton nella mano, e mangerete a fretta; perocchè quefta è la pafqua, cioè il paffaggio del Signore.* Terzo monumento, la maniera di mangiare queft' agnello; o per meglio dire, quello non fu fe non un fol monumento, o ricordo riveftito di differenti circoftanze, ciafcuna delle quali ferviva a meglio confervare la memoria del prodigio, ch' effe fignificavano.

VI. Mosè aggiugne. *Quando i voftri figliuoli dimanderanno, qual è quefto culto religiofo, voi lor direte: Quefta è la vittima del paffaggio del Signore, quando pafsò le cafe de' figliuoli d' Ifdraele, nell' Egitto, battendo gli Egiziani, e liberando le noftre cafe.*

Parlando ancor della manna, egli diffe ad Aronne: *ecco, ciò, che ha ordinato il Signore. Empite di manna un vafo, e quefto fi confervi in avvenire per ogni ftirpe, affinchè ognuna fappia qual' è ftato il pane, di cui io vi ho nutrito nel deferto, dopo che vi ho tratti fuor dell' Egitto .... Ora i figliuoli d' Ifdraele mangiarono della manna per lo fpazio di quarant' anni, fino a tan-*

(a) *Exod.* 12. 1. 2.

e tanto che vennero in una terra abitabile. Di questa furon nutriti, fino a tanto, che entraron nelle prime terre de' paesi di Canaan. Ecco dunque un prodigio, che ha durato quarant' anni di seguito. Poteva egli essere un prestigio, o essere ignorato da' figliuoli d' Isdraele? Ma affinchè i lor discendenti non ne potessero dubitare, egli volle, che se ne conservasse una misura piena, che la posterità potè vedere co' suoi proprj occhi. Era questo senza dubbio un mezzo assai efficace di prevenire ogni diffidenza in avvenire sulla verità di questo miracolo, e di confondere l'incredulità.

VII. In fine allorchè Iddio punì Core, Datan, e Abiron, oltre di che il lor gastigo apparve agli occhi di tutto il popolo di una maniera evidente; Mosè volle per conservarne la memoria, e farlo servir d'esempio alla posterità, che si riducessero i loro incensieri in tante lastre, e che si appendessero all' altare. *Il Signore*, dice egli, *parlò a Mosè, e gli disse: ordinate ad Eleazaro figliuol di Aronne sacerdote di prender gl' incensieri, che sono stati nell' abbruciamento, e di gettarne il fuoco ben lontano; perocchè essi sono stati santificati nella morte de' malvagj; e che avendogli fatti fondere, e ridurre in lastre gli sospendano all' altare, affinchè vi stiano come un segno, e monumento che vedano perpetuamente i figliuoli d' Isdraele.* Ora Mosè potea egli prender misure più prudenti, e più sicure per far constare in avvenire ai discendenti del popolo, cui conduceva, la verità dei prodigj, di cui egli era testimonio oculato? Qual legislatore prese tante precauzioni (io parlo di quegli che hanno osato presso i pagani, e i Maomettani di spacciarsi per inspirati) per provar la verità delle di lui comunicazioni con Dio? Tutto passò in questi segretamente; e Mosè niente proccurò tanto, quanto di metter le prove delle sue maraviglie nel più chiaro giorno.

VIII. Ciò, che fece Mosè, il fece altresì al di lui esempio Giosuè [a] quando passò col suo popolo il Gior-

(a) *Josue* 3. 16. 17.

dano a piè asciutto. Egli si prese a cura d' innalzarne monumenti per la posterità. Niun altro prodigio fu così segnalato in presenza di tutto il popolo. I sacerdoti, che portavano l' arca di confederazione alla testa dell' armata si fermarono in mezzo al fiume, le cui acque s' erano ritirate, fino a tanto che tutto il popolo fosse passato. Vi fu dunque assai di tempo per verificare il prodigio. Ma ecco il monumento, che ne innalzò il nuovo conduttor del popol d' Iddio. *Posciachè furon passati tutti quanti*, dice egli, *il Signore disse a Giosuè. Scegliete dodici uomini un per tribù, e comandate loro, di prender dal mezzo del letto del Giordano, ove i piè de' sacerdoti si sono arrestati, dodici durissime pietre, che voi metterete nel campo, ove avrete in questa notte alzate le vostre tende. Giosuè chiamò adunque dodici uomini, cui scelti avea infra i figliuoli d' Isdraele, un per tribù, e disse loro. Andate innanzi all' arca del Signore vostro Dio in mezzo al Giordano, e ciascheduno prenda di là una pietra sulle sue spalle secondo il numero de' figliuoli d' Isdraele, affinchè esse servano di segno, e di memoria per noi; e che in avvenire quando i vostri figliuoli vi domanderanno, che voglian dir quelle pietre, voi loro rispondiate: le acque del Giordano si sono asciugate innanzi all' arca del testamento del Signore, quando ella passava a traverso da questo fiume. Per questo sono state messe in questo luogo cotali pietre, affinchè servano ai figliuoli d' Isdraele di un monumento eterno..... Giosuè pose altresì dodici altre pietre nel mezzo del letto del Giordano, ove i sacerdoti, che portavano l' arca del testamento, s' eran fermati, ed esse vi sono dimorate fino al presente giorno.*

IX. Ecco dunque de' monumenti stabiliti per contestare alla posterità i prodigj, che Dio avea fatti sotto Mosè, e Giosuè in favore del suo popolo. Così coloro, ch' erano stati testimonj di vista di que' prodigj, potevan dire due verità importanti a' loro figliuoli; la prima: Noi abbiam veduto, noi stessi le maraviglie, che Dio ha fatte in nostro favore pe' suoi servidori Mosè, e Giosuè; la seconda, Noi celebriamo la pasqua, conserviamo la manna nel tabernacolo, abbiam sospese queste lastre all'

altare, abbiam collocate queste dodici gran pietre per certificar queste maraviglie alla posterità; se vi si domanda in avvenire, perchè questa festa, e questi segni, voi risponderete, ch'essi sono i monumenti stabiliti de' prodigj, che noi medesimi abbiam veduti, e che si sono innalzati per farne testimonianza presso i nostri, e i vostri discendenti. Queste pratiche adunque, e questi monumenti erano allora presso a poco quel che sono al presente le medaglie degli antichi Imperadori, battute al lor tempo in occasione di alcuna vittoria, di alcuna liberalità usata col popolo, o di qualche altra azion memorabile, ch' essi han fatta.

CAPITOLO VI.

I. Circostanze delle predizioni, fatte da Mosé nella sua storia al suo popolo, aliene affatto da un seduttore.
II. Ragioni, che rendono impossibile, che fosse tale.
III. Facilmente ne sarebbe stato convinto da' suoi Ebrei, ciò che per altro mai non fecero.
IV. Eppure inclinatissimi erano all' idolatria, e prevenuti contro di Mosè.
V. E ciò non ostante non poteron non credere alle sue parole,
VI. Che confermate vedevano colla sperienza de' proprj sensi, e con evidenti miracoli.
VII. Se Faraone non gli credette, fu perchè il credeva un fattucchiere, ciò che non poté cadere in mente degl' Isdraeliti.
VIII. La condotta di Mosé secondo la prudenza umana non avrebbe comportato quella credenza che pur gli prestavano.
IX. Onde convien che fossero ben persuasi, ch' egli era guidato dai lumi della rivelazione.

I. MA Mosè ha fatto ancor di più, proseguì l'Eremita, ed ecco una quinta circostanza. Egli ha predetto al suo popolo ciò, che dovea accadergli dopo la sua entrata nel paese di Canaan, e lo ha registrato nel suo libro, che gli ha dato a leggere, ordinandogli ancora assai espressamente, che custodir lo dovesse, perchè gli servisse di testimonianza, quando si vedesse ac-

accadere ciò che gli prediceva. Egli ha aggiunto dei cantici alla sua storia, affin di farla passare più facilmente di bocca in bocca col favor della musica, e affinchè i figliuoli d'Israele cantandoli nelle lor famiglie, le verità ch' essi contenevano lor divenissero famigliari, e s' imprimessero più profondamente nella loro memoria. V' ha quì tre cose a osservare 1. Mosè parla a testimonj di vista. 2. Egli presenta loro la storia de' prodigj, che hanno essi veduti. 3. Egli vuole, che questa storia sia conservata con cura nel tabernacolo, per far fede di questi prodigj ne' secoli avvenire. 4. Questa storia contiene profezie assai chiare, che i discendenti de' testimonj oculati potevan confrontare cogli avvenimenti.

II. Se Mosè fosse stato un seduttore, la sua impostura non potea sostenersi per questi mezzi; questi non eran proprj se non che a porla in tutta l' evidenza. Voler far credere a uomini, di aver veduto ciò che non hanno veduto, e raccomandar loro di leggere, e di conservare questo libro come un monumento prezioso, che dee render ne' secoli avvenire testimonianza, ch' essi han veduto e creduto ciò, che non hanno mai veduto, nè hanno potuto credere per conseguenza; registrare in questo libro ciò, che dovea accadere in appresso agli Ebrei, e prescriver loro espressamente, che v' abbian ricorso quando venisse ad accadere ciò che è predetto, e che pur non dovea accadere giammai, che cos' è tutto questo? Vi sapreste voi riconoscere la sottigliezza, l' artificio di un impostore? Un impostore si cela; si ritira, vuol ingannare, fa uso della finezza, e della furberia, tanto è lungi dall' adoperare i mezzi più proprj a manifestar la sua astuzia, e la sua impostura. Questo è ciò che avrebbe fatto Mosè, s' egli fosse stato un seduttore; e se egli ha adoperato questi mezzi, questa è una prova evidente, ch' egli diceva la verità, che non temeva, che fosse riconosciuta, e che non desiderava altra cosa, che di farla conoscere.

III. V' ha trè cose a distinguer ne' libri di Mosè; ciò, ch' egli riporta de' tempi precedenti, ciò, ch' egli dice del suo tempo, e ciò, ch' egli predice pel successo de' tempi. Ciò, ch' egli dice essere accaduto al suo

tem-

tempo, egli il dice in presenza di quegli, che l'han veduto; e la conformità della sua relazione colla lor propria sperienza potè lor far giudicare con ragione, ch'egli era esatto nella sua narrazione, e che si dovea credergli in ciò ch'ei riportava de' tempi passati. Quegli, che vennero in appresso trovarono ne' suoi libri, ch'egli avea sì forte raccomandato di conservar preziosamente, e senza torne alcuna cosa nè aggiungerne, trovaron, dissi, che gli avvenimenti si accordavano colle sue predizioni; ne vedevano l'adempimento; e questo gli confermava nella credenza degli avvenimenti maravigliosi accaduti a suo tempo, e a tempi che gli avevano preceduti, registrati ne' suoi libri. Se questo non fosse stato così, tanto gli Ebrei, che vivevano con esso lui, che i lor discendenti non potevano se non accusarlo di menzogna, e i suoi libri ne avrebber loro fornite delle prove compiute. Quegli che vivevano al suo tempo, avrebbon potuto dirgli: voi avete scritto i tali, e i tali prodigj ne' vostri libri, come fatti seguiti sotto i nostri occhi, e noi non gli abbiamo veduti; voi siete dunque un impostore. La conseguenza è chiara. Quegli poi che venner dopo, avrebbono altresì potuto dire; Mosè ha scritto ne' suoi libri, che accaderebbe la tale e la tal cosa dopo sua morte, che noi abbandoneremo ben presto il culto del Signore, che caderemo nell'idolatria, e che Dio aggraverà la sua mano sopra di noi. Egli è morto, e nulla di tutto ciò pur è accaduto: egli è dunque stato un falso profeta. Questa conseguenza non è men chiara dell'altra. Per altro noi non veggiamo alcun Giudeo nè del suo tempo, nè dopo di lui, che lo abbia trattato da impostore; tutti generalmente lo hanno infinitamente rispettato come un uomo d'Iddio, un uomo inspirato da Dio l'amico d'Iddio, l'inviato da Dio per far loro conoscere le sue volontà, dar loro la sua legge, e condurgli secondo le promesse, ch'egli avea fatte a' lor padri.

IV. Giudichiamo ancora meglio di questo dalle disposizioni del cuor degli Ebrei. Questo popolo sì inclinato alla idolatria, o sia pel cattivo esempio degli Egi-

zia-

ziani, presso cui egli era vivuto sì lungo tempo, e delle nazioni vicine, da cui egli era circondato; o sia per la sua propria depravazione, questo popolo prevenuto contro di Mosè, e sempre pronto a sollevarsi contro di lui alla minima occasione critica, questo popolo diffidente fino all' eccesso, e cui i prodigj più strepitosi non avean potuto guarir dalle sue prevenzioni, questo popolo in una parola, tal' quali potrebbon esser gl'increduli del nostro tempo, quando lor si parla di religione, ha non pertanto renduto testimonianza alle sue virtù, e a'suoi prodigj, e non ha mai dubitato della lor verità.

Rappresentatevi quì un'armata d'increduli radunata nel vicinato di Parigi; e che un personaggio incognito comparisse in mezzo a loro, promettendo di condurgli fino al Reno, di farlo loro passare a piè asciutto, di nutrirgli nel cammino di un alimento caduto dal cielo, senza che essi abbian bisogno in avvenire del soccorso de' provvisionieri; di fare in lor presenza uscire una gran sorgente di acqua da una pietra con un colpo di bacchetta ec. Può egli indirizzarsi a gente più diffidente di quel che sieno questi vostri Signori? Può egli metter la verificazione delle sue promesse a una più gran prova? Quanti increduli altrettanti testimonj, vorrebbon essere tanti aghi per meglio assicurarsi della verità. Prevenuti contra i miracoli essi diffideranno, prenderanno tutte le misure per non essere ingannati, apriranno bene gli occhi, e temeranno sempre di non veder bene. Ma se dopo tante precauzioni, e dopo tutta l'immaginabile applicazione il personaggio mantien la sua parola in guisa, che l'evidenza de' fatti più forte che i pregiudici non sono degl' increduli, gli obblighi di confessare, ch' egli non gli ha ingannati, che ne crederemo noi, noi medesimi su' i loro rapporti? E se oltre a questo, lo stesso personaggio scrive in un libro la relazione di queste maraviglie, la mostra agl' increduli per paragonarla con ciò, ch'essi hanno veduto senza che vi trovin nulla da ridire; se di più ergono di concerto con esso lui de' monumenti per conservare alla posterità la memoria di queste ma-

raviglie, ricuferem noi di crederle noi, noi medefimi?

V. Ecco precifamente il cafo di Mosè riguardo agl' Ifdraeliti. Quefti ebbero contro di lui le fteffe prevenzioni, che noi fupponiamo ne' voftri Signori.

Effi ricufarono (a) di afcoltarlo la prima volta, ch' effo fi prefentò a loro dalla parte d' Iddio: non furonvi fe non le piaghe, dcui Iddio battè l'Egitto col di lui miniſterio, e da cui effi furono prefervati, che cominciarono a far che effi aveffero qualche credenza in lui. Nel deferto dopo aver paffato il mar Roffo, effi non ceffarono di mormorare, di lamentarfi, fino a defiderar la lor primiera fervitù, fino a minacciar Mosè di ammazzarlo. Eppur con tutto quefto effi non dubitaron giammai della verità de' fuoi prodigj la loro evidenza prevalfe fempre mai fulla cattiva difpofizione del loro cuore. Chi può dunque accufar quefto popolo di parzialità per parte di lui, e di efferfi voluto accordar con effo lui per imporre a' fuoi figliuoli, e a tutta la fua pofterità?

Del rimanente fe gl' Ifdraeliri aveffero avuto alcun motivo di diffidare de' prodigj di Mosè, non farebbe ftato forfe facile di disfarfene, o di abbandonarlo, e di ritornare in Egitto? Come mai avendo alla loro tefta un uomo, cui riguardavano come un feduttore, avrebbono mai ofato di fidarfi nelle fue promeffe, e di formare il chimerico progetto di vincere le formidabili nazioni del paefe di Canaan, e di occupar le lor poffeffioni? Si può egli concepire, che un popolo ficcom'è quefto, foffe fi ftupido da arrificare la fua intera ruina alla fequela di un uomo, cui credeffe effere un feduttore? Quefto è un voler unire in effo la con fidenza più cieca con una giufta diffidenza, come accaderebbe appunto a fanciulli, o a gente infenfata.

VI. Nè fu mica alle parole di Mosè, che fi riportaffe un popol sì fatto; ma fu sì bene alla teftimonianza de' di lui proprj fenfi. Se quefta teftimonianza gli

(a) Exod. 6. 9.

gli fosse mancata, è impossibile comprendere, com' egli si fosse rimaso nel deserto, o come egli avesse avuto il coraggio d' imprender la guerra contra le nazioni della terra promessa colle disposizioni della mormorazione, e della sedizione, ov' egli era sì sovente contro di Mosè. Ma egli vedeva i prodigj senza potere dubitare; e la loro evidenza, che il sorprendeva, non gli permetteva di dubitare, che Dio non fosse con lui. V' ha dunque quì due cose a distinguere, la parola di Mosè, e i suoi prodigj. Separate questa parola da' prodigj, e ne sarà di Mosè come di Minos, di Licurgo di Numa: voi non concepirete mai, come gl' Isdraeliti vi avessero prestata fede colla cattiva disposizione del loro cuore, Ma i prodigj eran troppo segnalati, e sì arrendervisi conveniva: onde qualunque prevenzione, si voglia supporre negl' Isdraeliti, erano essi forzati dalla evidenza dei prodigj di convenir, che Mosè non era un impostore.

Quando Faraone ricusò di arrendersi alla parola, e a' prodigj di questo inviato da Dio, ciò fu perocchè il credette un sapiente, e un mago simile a quei, ch' egli avea nel suo regno, e i quali egli chiamò per far i medesimi prodigj, che avea egli fatti: e comechè essi non potessero imitarlo, egli non volle riconoscervi niente di soprannaturale, e solamente giudicò nel suo animo, che Mose fosse più bravo de' suoi incantatori. Ecco il perchè si può dire, che questo principe, il cui cuore, secondo l' espression della scrittura, Iddio avea indurato, per far più risplendere la sua gloria davanti al suo popolo, si arrese meno alla forza de' prodigj, che ai mali da cui egli e i suoi stati furon percossi. Ebbe però egli ben presto pentimento di aver permesso, che gli ebrei uscissero dalle sue terre, e gli perseguitò per isforzargli a ritornarvi. Ma degl' Isdraeliti ne fu tutt' altramente. Essi non si lagnaron mai con Mosè, che gli avesse ingannati con prodigj, che nulla avevano di soprannaturale. La loro mormorazione cadde solamente sulla scarsezza d' acqua, sul difetto di alimento, sul timor delle nazioni vicine. Qual popolo tutto carnale, in eccesso timido, diffidente malgrado i segni visibili della protezione divina, duro a confidare

in

in lui per quanta ſperienza eſſi aveſſero della di lui bontà, e ſoggetto in ogni minimo incontro a un terror panico, ſenza ſaper nè il perchè, ne come, vedeva i miracoli, non ne poteva dubitare, non poteva ſoſpettare d'impoſtura, nè celarne la verità; ma con tutto queſto ei ritornava ſubito alla cattiva inclinazion del ſuo cuore non già per non creder nella verità de' prodigj, ma pel ſuo coſtume tutto carnale. Pare, che Dio il permetteſſe così per certificarci vieppiù della rivelazione; poichè egli è impoſſibile concepire che un popolo così mal diſpoſto a riceverla, qual fu quel degli Ebrei, l'abbia non pertanto riconoſciuta contro a tutti i ſentimenti, che gl'inſpirava la depravazion del ſuo cuore.

VIII. Ciò anche più ſi conferma dalla condotta medeſima di Mosè. A giudicarne ſecondo le regole della prudenza umana, ſe queſto ſanto legislatore non ne aveſſe conſultato altri, ei fece tutto per diſtruggere il progetto ch'egli avea formato; poichè adoperò piuttoſto i mezzi da farlo roveſciare, che quelli, che poteſſer condurlo a una felice riuſcita. Facea egli forſe meſtiere andare, e ritornar indietro com'egli fece quaſi ſubito ch'egli ebbe paſſato il mar Roſſo, e cominciava ad avanzarſi verſo il paeſe di Canaan? Biſognava egli forſe per imprenderne la conquiſta, errar per lo ſpazio di quarant'anni nel deſerto, farvi marcir le ſue truppe nella oziosità, e dare alle nazioni, ch'ei volea combattere, più tempo, che non ne biſognava per premunirſi in ogni maniera contra la ſua invaſione. Si ravviſan quì forſe le regole della prudenza e della provvidenza umana?

Che non arriſicavano gl'Iſdraeliti in quel deſerto, ſe Dio non foſſe ſtato con Mosè? Gli Egiziani potevano agevolmente venire ad attaccargli da un lato, per obbligargli a ritornar ſotto il lor giogo; e i popoli sì terribili del paeſe di Canaan potevano attaccargli dall' altro per impedirgli, che non entraſſer nelle lor terre. Eſſi non avevano nè città fortificate per difenderſi, nè luogo di ritirata in caſo di rotta, tutti i popoli vicini eran lor nemici. Ella era adunque la più gran temerità o la più grande imprudenza in Mosè l'avergli im-

impegnati in quel deserto, e ritenerveli sì lungo tempo esposti alla discrezion de' nemici, da cui erano circondati, s'ei non fosse stato assicurato della protezion d'Iddio, e s'ei non l'avesse realmente provata.

IX. Del rimanente come mai far sussister tanti anni quasi tre milioni di persone in un paese senza assegnamento per se medesimo, e lontano da ogni altro per la vasta estensione del suo terreno arido, o certamente chiuso a tutte le sorte di assegnamento, perchè circondato di nemici da tutte le parti? Da qualunque lato considerar si voglia, secondo le regole della prudenza umana, la situazion degli Ebrei, Mosè che gli conduceva non sembrava essere alla lor testa se non per fargli perire, se Iddio, che solo può tutto, e contro cui il mondo intero non può nulla, non fosse stato con lui. Quì non v'ha niente di sapienza umana, che vi si confonde tutta quanta; e se questa si ascolta convien dire, che Mosè fosse il più temerario, e il più ignorante di tutti i condottieri; o convien dire, che Iddio conduceva egli medesimo il suo popolo pel di lui ministerio. Non si dirà mai, che Mosè ignorasse l'arte della politica, e del governo; niun de' vostri Signori si è avvisato di dir ciò; e all'opposito tutti l'han riguardato come un uomo di una sapienza eminente, e della politica la più segnalata. Adunque di tutta necessità fa di mestiere o che si tratti la sua storia di un romanzo, che è impossibile a provare; o che si confessi, ch'ei non si guidava se non co' lumi della rivelazione.

CAPITOLO VII.

I. Virtù gradi di Mosè giustificano la sua veracità nelle rivelazioni per lui dateci.
II. Principalmente il suo distaccamento, e umiltà.
III. Il suo zelo ancora per la gloria d' Iddio.
IV. Che il facea santamente irato contro i trasgressori della legge Divina.
V. Circostanze, che ben giustificano il suo zelo da ogni specie di crudeltà e d' ingiustizia oppostegli dagl' increduli.
VI Il suo zelo non fu disgiunto da una tenera Carità verso de' suoi fratelli.
VII. Come il comprava la celebre preghiera da lui fatta d' esser egli riprovato da Dio in vece del suo popolo.
VIII. La quale vien giustificata da ogni inconveniente.
IX. Sentimenti di Mosè, ed eccelenza di sua condotta ben messi in chiaro da un dotto moderno interprete.
X. Dalle quali si conchiude ch' era troppo lontano dall' essere un impostore.

I. SE poi penetrar noi vogliamo, proseguì l' Eremita, entro il cuor di Mosè, e giudicar delle sue vere intenzioni, o sia dalle sue parole, o da' suoi libri o dalla economia della sua condotta, tutto conferma la verità delle rivelazioni, di cui Dio l'onorò. Si possono in lui osservare tre principali virtù tutte oppo-

ste

ſte alla ſeduzione, e alla menzogna, che ſono i vizj diſtintivi degl'inſigni impoſtori. Queſte virtù furono una ſincera umiltà congiunta a un perfetto diſtaccamento, un zelo puro, e ardente per la gloria d'Iddio, cui tutto riferiſce, e che ſi ſtende anche più in là della morte, per le precauzioni, ch' egli preſe prima di morire per mantenere il popolo nella fedeltà del ſuo ſervizio, una carità ſenza limiti per queſto popolo, e un zelo de' più impegnati per la di lui ſalute. In una parola Mosè non ha mai cercato ſe ſteſſo, non ha travagliato ſe non per la gloria d'Iddio, e la ſalute del ſuo popolo. Mire sì pure, intenzioni sì rette entrarono elle giammai nell' animo di un ambizioſo, e di un ſeduttore?

II. Diamo del lume a queſte verità. In primo luogo Mosè congiugne un perfetto diſtaccamento a una umiltà ſincera S' egli foſſe ſtato un ſeduttore, avrebbe avuto in mira di farſi un gran nome di dominare, o acquiſtar grandi ricchezze. Ma la ſua condotta prova tutto il contrario. Egli fu adottato dalla figliuola di Faraone: era queſto un mezzo aſſai efficace per giugnervi; e una tal protezione eſſer non potea più poſſente, e più favorevole. Eppure egli ſi apparta dalla corte, e ſi uniſce a' ſuoi fratelli oppreſſi. Dio gli compariſce ſull' Orebbe, e vuole inviarlo per liberare il ſuo popolo dalla ſchiavitù; ma egli confeſſa, che non ha talento per queſto, lo ſcongiura di gettar gli occhi ſu d'un altro, o d'inviare allora quello, cui avea deſtinato dal principio del mondo per riſcattare il genere umano. Un uomo avido di gloria, o che correa dietro alla fortuna, avrebb' egli laſciato ſcappar sì belle occaſioni di diſtinguerſi, o di arrichirſi? La ſua condiſcendenza in ſeguir l'avviſo del ſuo ſuocero Jetro moſtra qual foſſe la ſua modeſtia (*a*). Come mai un uomo, che ſi ſpacciava per inſpirato da Dio, ſe non foſſe ſtato ſinceramente umile, non avrebbe diſpregiato quell'avviſo, e non avrebbe creduto, baſtare egli a ſe medeſimo per

(*a*) *Exod.* 18. 24.

dipendenza per governare il popolo? Gli vien riferito, che Eldad, e Medad, a cui Dio comunicato avea il dono di profezia, profetavano nel campo, e Giosuè, ch' era allora uno de' suoi ministri il prega, che far ne voglia ad essi il divieto. Or che gli rispos' egli? *Perchè*, gli disse (a) *l'affetto che mi portate vi rend' egli così geloso? Piacesse a Dio, che tutto il popolo profetasse; e che il Signore spandesse lo spirito suo sopra di essi!* Son eglino questi sentimenti di un ambizioso, ovver d' un uomo veracemente umile? Egli avea avuto de' figliuoli dalla sua consorte Sefora, i quali furono Gersam, ed Eliezer. (b) Or egli era naturale, ch' essi si risentissero della di lui esaltazione, che gli distinguesse dal rimanente del popolo; ch'essi tenessero un rango proporzionato alla possanza, di cui egli era rivestito. Ma si esamini di grazia ciò, ch'egli fece per loro; niente di più che che se non gli fossero niente appartenuti. E mentre che seguendo le leggi ordinarie degli ambiziosi, egli poteva loro trasmetter morendo la sua autorità sopra il suo popolo, egli la confidò a Giosuè di una tribù differente dalla sua, secondo l'ordine, ch' ei ne avea ricevuto da Dio. Egli fece per la sua tribù di Levi meno, che per le altre. Queste ebbero ciascuna la lor porzione nella divisione della terra promessa; l' altra non dovea vivere se non dell' altare. Come parla egli ancora di se medesimo? Non si risparmia già egli punto, e si mette nel numero di quegli, cui Dio punisce privandogli dell' entrar nella terra promessa, e che dovean morir nel deserto. Egli ne fa la confession pubblica, e affetta di scriverlo nella fine del Deuteronomio, allorchè egli era vicino a morire per instruirne la posterità, e affinchè la memoria si conservasse meglio nella mente di coloro, che il leggerebbono, ritenendosi le ultime lezioni più facilmente, che le altre. Ascoltate come quest'uomo sommamente umile si esprime (c) quando ri-

(a) *Num.* 11. 29.

(b) *Exod.* 19 2. 3. 4.

(c) *Deut.* 32. *ec. Vid. etiam. c.* 3. 25. 26.

riporta ciò. *Disse il Signore a Mosè: salite sul monte d' Abarim, cioè de' passaggi, sul monte Nebo, che è nella terra di Moab in faccia a Gerico; e considerate la terra di Canaan, che io darò a' figliuoli d' Isdraele, e morite su questo monte.... Perche avete prevaricato contro di me in mezzo a' figliuoli d' Isdraele là alle acque di contraddizione a Cades del deserto Sin, e non avete renduto gloria alla mia santità in mezo a' figliuoli d' Isdraele. Voi vedrete in faccia a voi la terra, che io darò ai figliuoli d' Isdraele, ma voi non vi entrerete.*

III. In secondo luogo Mosè ebbe un zelo puro e ardente per la gloria d' Iddio. Si legga con un po d' attenzione il Pentateuco, e si rimiri questo santo legislatore in tutta la sua condotta. Il Pentateuco non contiene la storia del mondo se non relativamente a ciò, che noi dobbiamo a Dio. Mosè c' insegna, che da lui noi abbiamo il tutto ricevuto, che gli dobbiamo tutti i nostri omaggi, e per quali titoli noi glieli dobbiamo. Ciò, ch' egli ha proccurato d' inspirare al suo popolo, egli l' ha fatto non men col suo esempio, che colle sue pressanti sollecitazioni. Con qual cura infatigabile non l' instruisce egli nella vera pietà, e intorno all' obbligazione stretta di osservare fedelmente la legge d' Iddio? Con quale applicazione, e con qual dignità non regola egli le cerimonie del suo culto? con qual zelo non si solleva contro degli empj?

Egli non cessa d' inculcare al suo popolo il rispetto, e l' amor, ch' egli doveva a Dio, e quanto egli doveva temer la sua giustizia. Si vede in cento luoghi de' suoi libri, ch' ei non si stanca di ripeter queste essenziali lezioni. *Temerete il Signor vostro Dio. Amerete il Signor vostro Dio. Guardatevi dal violare i comandamenti del Signor vostro Dio* Egli lo ha instruito ugualmente di tutto ciò, che poteva inspirargli questo sommo rispetto, questo timor salutevole, questo santo terrore per la sua maestà infinita, questa fedele ubbidienza a' suoi comandamenti; gliene fa sentire tutta la necessità, tutta l' obbligazione, tutte le conseguenze; gliene ha mostrati tutti i motivi, motivi di di-

pendenza, edi riconoscenza, motivi di amore, e di rispetto, motivi di proprio interesse, per isfuggire il rigore della sua giustizia, e meritar la sua amicizia, e le sue ricompense. Egli gli ha messo altresì dinanzi agli occhi i beneficj, che ne avea ricevuti, la pietà de' suoi padri, i terribili gastighi eseguiti su i malvagi, l'acciecamento delle nazioni, che abbandonata aveano la vera credenza, e le abominazioni della idolatria, dove il loro errore gli avea sommersi, i flagelli in fine, di cui erano essi medesimi minacciati, se avessero la disgrazia d' impegnarsi nelle vie inique di quelle nazioni, e di mancar perciò alla fedeltà ch' essi doveano al loro Dio.

IV. Ma con qual santo sdegno quest'uomo, il più dolce per altro, e più umile che sia mai stato, non si sollevà contro di que' che Iddio offendevano? Insensibile a' suoi proprj oltraggi, non lo era già a quei, che a Dio si facevano col mancare a' di lui comandamenti; e allora il suo zelo s' infiammava potentemente, e vendicava i dritti offesi della maestà divina di una maniera strepitosa, siccome fece allor quando scendendo dal monte, ove ricevuta avea la legge, scorse nel campo il Vitello d' oro, che gl' Isdraeliti gittato aveano a fondere, e che adoravano ad imitazione degli Egiziani. *Mosè* (dice egli medesimo (a)), *essendosi accostato al campo, vide il Vitello, e le danze. Allora egli entrò in un grande sdegno, gittò le tavole della legge, ch' ei tenea in mano, le ruppe appiè del monte, e prendendo il Vitello, che gl' Isdraeliti avevan fatto, il mise nel fuoco, il ridusse in polvere, gittò questa polvere nell' acqua, e ne fece bere ai figliuoli d' Isdraele .... Si mise poscia alla porta del campo, e alto disse loro: chiunque se la tien col Signore, si congiunga con me; e i figliuoli di Levi essendosi radunati intorno a lui, ognun, disse loro, metta la sua spada al fianco; passate, e ripassate attraverso il campo da una porta all' altra, e ciascuno ammazzi il suo fratello, il suo amico, e quello che gli è più vicino.*

voi

(a) **Exod. 32. 19 20.**

Voi dunque, Padre, diffe, il Barone, trovate in queſto un vero zelo? Io non vi trovo, ſe non crudeltà; e ſe gl' Iſdraeliti mormorarono, o anche ſi rivoltarono contro di Mosè, io non vedo, che ne aveſſero il torto. Sarà egli adunque permeſſo a ſuo eſempio immerger la ſua ſpada nel fianco di tutti quei che ſon colti in qualche delitto, e dovrà perſuaderſi di aver fatto un atto di zelo, e di religione?

V. Fate attenzione, o Signore, riſpoſe l' Eremita, a tutte le circoſtanze di queſta ſpedizione, e la voſtra difficoltà caderà da ſe medeſima. 1 Gl' Iſdraeliti erano un popolo sì carnale, sì difficile a piegarſi, sì reſtio, e di *una teſtà sì dura*, ſiccome ſi dice in cento luoghi de' ſacri libri, che conveniva per la ſua propria ſalute condurlo per la via del timore, e convincerlo coll' evidenza de' prodigj più ſenſibili, e più ſtrepitoſi. Iddio avea fatti queſti prodigj in ſuo favore, e non eran già ſerviti per contenerlo nel ſuo ſervigio. Al minimo rincontro egli ſcappava, e ſi abbandonava alla ſua cattiva inclinazione per le ſuperſtizioni Egiziane; il timore, e gli eſempi di ſeverità gli erano neceſſarj; altramente non vi era mezzo di farlo ritornare in ſe ſteſſo, e renderlo veracemente religioſo. Era per tanto queſto un ſuo vantaggio eſſenziale; ma egli ſi accecava ſul ſuo proprio vantaggio, e correva alla perdita dell' amicizia d' Iddio, e della ſua anima, ſe non era ritenuto da'gaſtighi ſtrepitoſi 2 Quanto non era egli colpevole dopo quel tanto, che Dio avea fatto ſopra di lui, e dopo quel tanto, che gli avea promeſſo, per abbandonar sì facilmente il di lui culto, e gettarſi a ſuperſtizioni così ingiurioſe alla maeſtà divina? Voi trovate della crudeltà nel giuſto zelo di Mosè, quando per altro voi non biaſimate già nel ſervizio dei Re il conſiglio di guerra, che condanna i deſertori ad eſſere moſchettati. Le leggi umane ricevute in tutti i paeſi culti condannano gli empj alla morte; e Mosè in queſta congiuntura, che moſtrava tutta la depravazione di un popolo ugualmente empio e ingrato, non ha potuto ſenza un eccesso di crudeltà, mettere in eſecuzione ciò, che le leggi umane ordinano ancora con più di ſeverità? Egli non è permeſſo, è vero, ai particolari l' eſercitar in tal guiſa il loro zelo contra l' empie-

tà: questo diritto è devoluto a quei, che sono stabiliti per governare; ma Mosè non era egli stato deputato a governar questo popolo? Egli dunque operava secondo le regole, e il suo rango gli dava questa autorità. Il delitto era generale; fece una decimazione per non perder tutto il popolo. Il delitto era atroce; il punì co' tormenti, che meritava, ma solamente per via di spada. O non ebbe adunque il suo zelo nulla di troppo avanzato, o non si dee più punire alcun delitto.

VI. 3. Questo zelo ardente per la gloria d'Iddio non era separato nel cuor suo dalla sua tenera carità pe' fratelli. Egli non tanto si riguardava come un lor superiore, quanto come un destinato pel lor servizio. A che non si espose egli per loro presso Faraone, e la sua nazione? E quando egli li liberò dalla schiavitù con quale attenzione infatigabile non gli governò? Per giudicar le lor cause egli discendeva fino all'ultima delicatezza, che non gli lasciava punto di riposo; e più attento a' loro interessi, che alla sua propria conservazione, si consumava tutto a prò loro, talche il suo suocero fu obbligato a rappresentargli, ch' egli operava sopra le sue forze, e che dovea stabilir de'Giudici per le cause de' particolari. Quanto si affliggeva egli nel suo animo, quando questo popolo cadeva in qualchè delitto, e si traeva dietro lo sdegno d'Iddio! Si interessava allora appresso di lui per ottenergli il perdono, e il facea con tanto fervore, e sì forti instanze, che vi si vedeva tutta la tenerezza, e l'ardore della più gran carità. Questo si vide evidentemente, allorche questo popolo ribelle, ed indocile adorò il vitello d'oro. Non si può meglio esprimere la grandezza della sua carità in questo incontro, che colle sue proprie espressioni. Dopo aver fatto un vivo rimprovero al suo fratello Aronne dell' aver egli lasciato correre colla sua vergognosa condiscendenza il peccato di quel popolo, e ritornando poscia sul monte per ottenerne da Dio il perdono gl'indirizza la sua preghiera in questi termini: *Signore, io vi scongiuro, che ascoltar mi vogliate. Questo popolo ha commessò un grandissimo peccato, e si son fatti degl' iddei d'oro: ma o perdonate lor questa colpa, o se voi non la perdonate, togliete me dal vostro libro, che avete scritto.*

VII.

VII. Iddio lo aveva avvertito per l' avanti sul monte di ciò, che il popolo avea fatto. Egli volea esterminarlo, siccome si meritava; e dissegli, che non pregasse in di lui favore, che lasciasse operare al suo sdegno, e che il renderebbe lui medesimo capo di un gran popolo. Ma Mosè poco premuroso di ciò che riguardava lui personalmente, e penetrato dalla compassione per questi colpevoli insistette appresso il Signore per ottenere loro perdono, e portò il fervor della preghiera fino a domandare a Dio, siccome io dicea, o che scancellasse lui medesimo dal libro della vita, o che non facesse morir quel suo popolo.

VIII. Ma disse, il Barone, ecco una preghiera, ch'è contra i principj della vostra religione: imperocchè gli è proprio, secondo voi, della carità dar la sua vita per la salute de' suoi fratelli; ma non si dee già sagrificar la salute della sua anima per quella degli altri. Eppur Mosè, secondo il linguaggio, che voi gli fate tenere nella sua preghiera, domanda a Dio alcuna cosa di più; perocchè egli il prega o di scancellarlo dal' libro della vita, cioè a dire dal libro degli eletti, o di perdonare al popolo, ci e a dire salvargli la vita temporale: che è la stessa cosa, che dar la salute della sua anima per salvar la vita del corpo altrui contra tutte le regole della carità bene ordinata.

E' stato già risposto, o Signore, a questa difficoltà, disse l' Eremita, ed è un gran pezzo, poichè è S. Agostino, che l'ha fatto. Così voi non mi opponete nulla di nuovo. Mosè non avea intenzione positivamente di ottener da Dio o di esser rigettato per sempre dalla sua faccia, o ch' egli perdonasse al suo popolo; ma incalzato dalla sua carità per questo popolo colpevole, e penetrato altronde da una confidenza figliale nella bontà infinita d' Iddio, gli parla colla libertà di un figliuolo a suo padre, come se gli dicesse: o rigettate me, o perdonate a lui: ma voi siete troppo misericordioso da non sapermi rigettare; e metto tutta la mia speranza nella vostra infinita bontà; io spero adunque ugualmente, che voi perdonerete a questo popolo. *Moyses*,

dice

dice questo Santo Padre (a *securus hoc dixit, ut quia Deus Moysen non deleret de libro suo, populo peccatum illud remitteret*.

IX. In fine, o Signore, proseguì l'Eremita, per comprendere in poche parole con un comentatore moderno (b) i veri sentimenti di Mosè, e l'eccellenza della sua condotta „ l'uomo non ha mai dato un più grand' esem-„ pio di perfetto spogliamento da ogni gloria.... Non „ mai fu più inviolabilmente attaccato a Dio, e distac-„ cato da se medesimo; nè ha avuto più orrore, o sia „ per la idolatria spacciata, ove si fanno esternamente „ idoli per adorarli, o sia per quella idolatria segreta, „ ove si pone se stesso come un idolo in luogo del ve-„ race Dio. Il più mansueto di tutti gli uomini, sic-„ come lo appella la scrittura, entrava in un santo fu-„ rore, e si sentiva divorato dal zelo della gloria del „ Signore tutte le volte ch'ei lo vedeva disprezzato, e „ oltraggiato dagli uomini. Tutti i tratti, che si lancia-„ vano contro a Dio, ricadevano sopra di lui, siccome „ parla il profeta, (c) e quanto egli pareva insensibile „ a ciò che lui riguardava, altrettanto egli era penetrato „ fino al vivo degli oltraggi di quello, cui egli unicamen-„ te rimirava „ Ecco, o Signore, il vero ritratto di Mosè. Basta leggere il Pentateuco per esserne pienamente convinto.

X. Ora un uomo così abile e saggio, quanto egli compariva dalle sue leggi, e dalla maniera, con cui conduceva gli Ebrei, può egli aver preso le sue immaginazioni per vere comunicazioni con Dio? E un uomo penetrato da un sì gran zelo per la gloria d'Iddio, e sì poco interessato per la sua propria può egli esser confuso cogl' impostori? Quanto più Mosè conosceva la grandezza d'Iddio, altrettanto dovea essere sdegnato contra i violatori della sua legge; quanto più conosceva la santità d'Iddio, altrettanto si dovea sollevar contra il peccato; quanto più conosceva la verità d'Iddio, altret-

(a) *Sacy Deuter.* 34.
(b) *Ibid.*
(c) *Psal.* 68. 12.

trettanto deteſtar dovea la finzione, e l' impoſtura; quanto più conoſceva le amabilità d'Iddio, altrettanto ſenſibile eſſer dovea all' ingratitudine, e alla inſenſibilità pel ſuo ſervizio; quanto più finalmente egli conoſceva la potenza d'Iddio, altrettanto credere dovea alla di lui parola, e confidarſi nel di lui potere. Egli fece tutte queſte coſe: la ſua féde più viva, il ſuo riſpetto per Iddio lo annientava dinanzi a lui, i ſuoi ordini gli erano ſagroſanti, la di lui gloria gli ſtava più a cuore, che la ſua propria vita; la ſua confidenza era compiuta, e 'l ſuo amore per dir così, ſenza miſura. Sarem noi adeſſo ſorpreſi, che Dio gli parlaſſe come un amico parla all' altro amico? Sarem noi maravigliati delle ſue rivelazioni, e de' ſuoi prodigj? Qual motivo di dubitarne in un perſonaggio sì eminente in ſantità colla unione di tutte quante le virtù? E chi può dubitare di queſta ſantità, allorchè ella e manifeſta per tutto ciò, ch' egli ha per Iddio, e per i figliuoli d' Iſdraele?

CAPITOLO VIII.

I. Legge naturale molto meglio espressa da Mosè nel decalogo da Dio dettatogli, che dagl' increduli fautori cotanto della legge naturale.

II. Legge di Mosè non fu da lui detta solo a voce, come fecero i primi legislatori pagani, ma fu da lui lasciata scritta, perché si osservaße in perpetuo.

III. Dito d'Iddio, che manifestamente si scorge nella legge Mosaica.

IV. Spezialmente per l'ordine dato da Dio; che da due diversi monti, benedetti, e maledetti fossero gli oßervanti, e i trasgreßori di essa.

V. Contraddizione apparente tra Mosé ed altri storici intorno agli Ebrei.

VI. Fatti ancora i più prodigiosi, che fece Mosè, sfatati dagl' increduli.

VII. Ma con poca coerenza, perché mostran poi essi di dar fede a mere puerilità.

VIII. Giuseppe lo storico discordante ancor eßo da se medesimo nel registrare il miracolo dell' acque amare in dolci da Mosè convertite.

IX. Stravolta narrazione, che fà di quel fatto quest' istorico,

X. Quanto più rettamente il racconti Mosè, e ne parli l' inspirato autor dell' Ecclesiastico.

XI. E quanto a torto dia eccezione al racconto di questo sacro autore l' Inglese Shuckford.

I. MI rimane ancora, proseguì l' Eremita, il farvi fare alcuna osservazione sulle leggi di Mosè tanto

to quelle, che riguardano i costumi, che quelle, che regolano le cerimonie del culto. Io non entro a farne un minuto divisamento; che troppo vi sarebbe da dire, e il tempo non cel permette; ma ecco in generale due osservazioni, che vi priego che far vogliate. La prima, ch' egli ha meglio di tutti espresso nel decalogo quel, che i vostri Signori appellano la legge naturale di quello, che abbiano giammai fatto essi medesimi in tutte le loro opere. Essi non hanno potuto accordarsi tra loro; hanno parlato della legge naturale senza nulla intendere, e senza comprender se stessi: ma Mosè in tre parole regola su di ciò il tutto, ciò che si dee a Dio in amore, in rispetto, in culto; ciò, che si deva a' suoi simili in giustizia, in probità, in carità; ciò, che si dee a se stesso in verità, in sentimenti di virtù, in soppressione di cattivi desiderj. Ecco la vera legge naturale; ella si accorda con ciò, che noi portiamo intimamente ne' nostri cuori: le nozioni, che ne fabbricano i vostri Signori, messe di rincontro a quella, che ne dà Mosè, non son altro, che fuochi volanti, che spariscono innanzi alla chiarezza del sole.

II. La seconda osservazione si è, che Mosè ha data la sua legge per esser custodita fino al venir di colui, che dovea farla cessare (non intendo io qui del decalogo, eccettuatane la santificazione del sabato); e ch' egli proibì espressamente agl Isdraeliti di farvi il minimo cangiamento, o sia togliendo, o sia aggiugnendovi. Or questo suppone manifestamente l' ordine espresso d' Iddio, e per conseguente la rivelazione. Ponete mente a questo, ve ne prego. I primi legislatori de' pagani non hanno dato già le lor leggi in iscritto. Quelle, che si attribuiscono a Mnevis, Thyoth, non hanno mai avuta esistenza. Prima di Omero non ve n'ha avuta alcuna presso i Greci. Licurgo non regolò gli Spartani se non colla viva voce; e Numa presso i Romani non volle mai far pubblici i dodici libri, ch' egli avea scritti; ma ordinò, che si seppellissero insiem con lui, sendo stato contento durante sua vita d' instruir verbalmente i pontefici delle cerimonie della religione. Tutto questo è manifesto per gl' istorici pagani, e perchè? Perciocchè la mente umana essendo stremamente limitata, non potevano

vano questi legislatori co' loro lumi naturali preveder gli avvenimenti, e i casi differenti, che accaderebbero poscia negli stati, ch'essi governavano. Uno stato nuovamente fondato non può esser regolato fuorchè sulla sua costituzione presente, ben differente in conseguenza da quel che ella dee esser poscia, se viene a felicitarsi, e a estendersi; perocchè allora fa d' uopo di un nuovo codice, di nuove instituzioni, secondo che la sperienza le rende necessarie. Che cos' erano i Romani al tempo di Numa, se si paragonano con la grandezza, a cui essi pervennero di poi? E poteva egli forse quel legislatore colle sue savie leggi preveder tutto ciò, che ne dovea essere un giorno? Ma Mosè dà per lo contrario leggi, che furon per sempre, e che non ebber bisogno, che in successo di tempo nulla vi si aggiugnesse. La differenza di queste leggi, e di quelle de' pagani, consiste, che Iddio, che le sue gli dettò, prevedeva tutto ciò, che avvenir doveva a' Giudei; e queste leggi eran date tanto per l' avvenire, che pel presente. I legislatori pagani non potevan preveder niente nell' avvenire, e da uomini prudenti lasciarono a coloro, che governerebbero dopo di essi, il ritormar le lor leggi orali, e aggiugnervi secondo che la sperienza, e lo stato degli affari gli obbligarebbero.

III. Finalmente la santità, la dignità delle leggi di Mosè, e i sentimenti, ch'esse debbono inspirare agli Ebrei, sia in riguardo a Dio, o sia per la fuga del peccato, e pratica della virtù, le sollevano sì forte al disopra delle altre leggi, che tutto ciò, che gli uomini han detto di buono nel culto della Divinità, e in materia di costumi, si trova più degnamente trattato in queste divine leggi, in guisa, che si riconosce l' uomo in queste leggi umane, e si riconosce il dito d' Iddio, che ha scritto quelle di Mosè. Io vorrei avere attualmente sotto gli occhi ciò, che dice Eusebio di Cesarea in un passo della sua Preparazione evangelica [a], dove egli paragona le leggi umane di differenti popoli con quelle di

(a) *Lib. IV. Cap. 10.*

di Mosè, per metterne il contrapposto in tutto il suo lume; Voi vedreste in quelle tutta la depravazione della natura umana lasciata alla sua fievolezza; laddove in quelle di Mosè tutto inspira la fuga del peccato, e la pratica della giustizia, della modestia, e delle altre virtù. Eusebio non riporta le leggi de' popoli sulla propria testimonianza, ma si serve di quella di un autor pagano, per conseguente imparziale. Egli va scorrendo con esso lui tutte quante le nazioni, i Persi, i Battriani, i Parti, gli Armeni, i Medi, gli abitatori dell' India, i Greci, i Galli, i Britoni, e non si vede nelle lor leggi altro che orrori, che s'ha della pena a leggere, e che io arrossirei a riportarvi. Il libertinaggio più vergognoso, la brutalità più odiosa, gli omicidj, i furti, le crudeltà inaudite tutto passava per legge appresso di queste nazioni; e tale era il mondo, quando Mosè diede le sue leggi agli Ebrei. Ma leggete solamente con qual zelo vi si riscalda quest' uomo divino contra la ferocia, e l'orrendo libertinaggio delle nazioni; e con quale attenzione s' impegna a inspirar dell' orrore al suo popolo, e a distorlo da quelle mostruose pratiche, leggete, dissi, per questo, solamente il capitolo ventesimo settimo del Deuteronomio, voi vi vedrete le terribili maledizoni, che ordinò ai Leviti di pronunciare in presenza di tutto il popolo contra coloro, che si dessero ai costumi abbominevoli delle nazioni, che ivi minutamente si divisano.

IV. Quale spettacolo poi più sensibile, e quanto mai dovette religiosamente ferire quel popolo, e inspirargli orrore per cotali abominazioni, e amor nello stesso tempo per la virtù, quando Mosè, secondo che Dio gli avea ordinato (e il riporta nel prefato capitolo), comandò al popolo, che dopo che avesse passato il Giordano, una parte delle tribù tener si dovesse sul monte Garizim per benedirvi il popolo, e un'altra parte sul monte Hebal per maledirlo, quale spettacolo, dicea, più sensibile, quando quest' ordine fu eseguito; e da una parte gli Ebrei dall' alto del monte Garizim pronunciarono le benedizioni su coloro, che fedeli sarebbero alla legge del Dio delle virtù, e di tutta santità; e dall' altra, quegli, che erano sul monte Hebal risponde-

devano con imprecazioni terribili contra i violatori della legge, e i seguaci del culto de' falsi Dei e delle abbominazioni de i loro adoratori; e tutto il popolo attento alle benedizioni, e alle maledizioni, promise, in pronunciando tutti d'accordo *amen*, di rendersi degni colla lor fedeltà di esser benedetti dal Signore, ed accettò d' incorrer la sua maledizione, se avesse la disgrazia d' imitar la corruzion de' gentili! Quale alleanza si fece allora tra Dio, e 'l suo popolo, e qual differenza della santità di quest' alleanza, e della saviezza di queste leggi, colle leggi detestabili, e i mostruosi usi de' pagani! Ho io bisogno di darvi a indovinare, dov' e quì la legge d' Iddio, e dove la legge dell' uomo? Eh che tutto ci fa deplorare in queste leggi umane la miseria dell'uomo conceputo nel peccato; e tutto ci fa sentir la verità della rivelazione in quelle di Mosè innalzato per una divina comunicazione al disopra della miseria umana per la sapienza, e santità di queste leggi.

V. Io vi confesso, disse il Barone, che se ciò, che avete riportato de' prodigj, e delle leggi di Mosè, è vero, la rivelazione è altrettanto dimostrata, quanto egli è dimostrato, che v' ha avuto una volta una celebre città nomata Cartagine, e che Parigi è più antica di Versaglies, o di Fontanablò Ma voi non avete se non la testimonianza de' libri, che portano il suo nome; gl' istorici delle altre nazioni dicono tutto il contrario: imperocche 1. Mentre Mosè fa discender gli Ebrei da Abramo, e gli distingue dagli Egiziani, gl' istorici pagani gli fanno Egiziani, e di nascita, e di origine. Mosè dice, che fu la forza de' suoi prodigj quella che forzò Faraone a congedare gli Ebrei; e gl' istorici pagani ci assicurano, ch' ei gli cacciò via da' suoi stati, perchè si erano infettati di lebbra. Mosè dice ch' essi stettero per quarant' anni nel deserto, e gl' istorici pagani non gli danno se non sette giorni di marcia per arrivar nella Palestina, dov' essi fabbricarono Gerusalemme: Mosè proibisce agli Ebrei di adorare gl' idoli; e gl' istorici pagani hanno provato, ch' essi adoravano una testa d' asino, Mosè in fine ha dato, voi dite, leggi sì belle, e sì sante, che non vi si può non riconoscere l' inspirazione divina; e i pagani ne hanno

par-

parlato con un sommo disprezzo, e ce ne hanno ugualmente insinuate dell'altre, spiegandocele ne' motivi, che hanno mosso il loro autore a darcele. Voi volete, che noi ne crediamo a Mosè, e non agl' istorici pagani? Ma bisogna per questo, che voi ci proviate, che Mosè ha detto il vero, e che i pagani si sono ingannati. Così eccoci da capo, come se non aveste detto niente.

VI. 2. Supponghiamo ancora, che ciò, ch'è detto nell'Esodo, che Mosè rendesse potabili le acque amare, sia vero, come ancora la storia del serpente di bronzo, cui bastava riguardare per esser guarito dalla morsicatura de' serpenti velenosi. Certo è, che autori di un gran nome non hanno nulla trovato in questo di miracoloso: perocchè quanto alle acque amare, lo storico Giuseppe, interessato come Giudeo a far valere i prodigj di Mosè, ci assicura, che questo legislatore altra cosa non fece, che ordinare al popolo di trar quest' acque da un pozzo, e che essendo agitate, e passate per la sabbia, si purgarono, e divennero a poco a poco potabili. L' Autor dell' Ecclesiastico racconta la cosa altramente. Egli fa intendere, che v'avea una virtù particolare nella bacchetta di legno, che Mosè gettò in quest' acque, che ne tolse l' amaro.

Quanto al serpente di bronzo il Cavalier Marsamo (a) ci fa abbastanza intendere, che non v'avea niente di miracoloso, e che questo non era se non un amuleto contra le morsicature de' serpenti, o una specie di malìa, di cui alcuni popoli si servivano per produrre lo stesso effetto.

VII. L' Eremita sorrise su quest' ultimo articolo sentendo il sentimento del Cavalier Marsamo, e domandò al Barone, s' egli credeva agli amuleti, ai talismani, e agl' incantesimi. Il Barone arrossì alla domanda, che avrebbe avuto vergogna a risponder di sì. Ma l' Eremita, che si accorse del di lui imbarazzo, gli disse, io comprendo bene, o Signore, che voi non credete molto a questi rimedj di dottori delle scienze occulte; e per-

(a) *Chron. pag* 148.

perchè volete persuadermi, che il Cavalier Marsamo gli credesse veri? Il Signor Shuckford non può determinarsi a giudicare, ch' egli abbia pensato così. Egli dice (a) che chiunque conosce la maniera di pensare di quel dotto Inglese, non può mai immaginarsi, ch' egli abbia dato in un' opinione così ridicola. Egli proccura d' indovinare il di lui pensiero attribuendogli un sentimento affatto contrario. Ma, Signore, io credo piuttosto, che il Marsamo abbia voluto, siccome il dite voi, attribuire la medesima virtù al serpente di bronzo, che agli amuleti, e ai talismani; siccome apparisce da quel ch' egli dice, e dalle prove, ch' egli ne dà, che che nè voglia pensare il Shuckford, ed è vero per conseguenza il dire, che il Cavalier Marsamo ha amato meglio crederne agl' incanti, di cui parlano gli autori pagani, cui egli cita a questo proposito, e ai talismani, che riconoscere un prodigio negli effetti del serpente di bronzo, che Mosè innalzò per comandamento dato da Dio. Da questo inferite, o Signore ciò, che dee pensarsi di coloro, che osano combattere i miracoli di Mosè, e vedete, se dopo questo discorso, che fa Marsamo, per iscreditar colui, di cui qui si tratta, voi potete citarmi l' autorità di questo Inglese sì poco concludente nelle prove, ch' egli dà. Ecco dunque un' obbiezion confutata.

VIII. Venghiamo a ciò, che Giuseppe lo storico dice del miracolo, che fece Mosè in cangiando le acque amare. Io vi ho già fatto osservare, che questo Giudeo, assai esatto nel minutamente narrare ciò che passava al suo tempo nella Giudea, ha meschiate parecchie inezie nelle sue antichità Giudaiche fra l'eccellenti cose, che ha detto, e ch' egli parla alcuna volta da uomo, che teme un po troppo di non esser letto da' pagani. Egli non è coerente a se medesimo, in ciò, che ha detto del miracolo, di cui parliamo. Egli si allontana dal testo di Mosè, e vi aggiugne secondo che la sua immaginazione si era avanzata, e perciò egli cela la verità.

As-

(a) *Hist. Tom. III. Lib. 12. pag. 303.*

Ascoltate quì subito Mosè. *Gl' Isdraeliti*, dice egli (*a*) *giunsero a Mara e non poteron bere le acque di questo luogo, perche erano amare.... Allora il popolo mormorò contra Mosè, dicendo; che beverem noi? Ma Mosè supplicò al Signore; e il Signore gli mostrò un legno, ch' egli gettò nelle acque, e le acque divennero dolci.* Ecco una narrazione assai naturale.

IX. Ecco adesso, come Giuseppe si è avvisato di far la sua (*b*) 1. La gioja degl' Isdraeliti dopo che essi furono liberati da Faraone, si caugiò in dolore allorch' entrarono nel deserto, a cagion della scarsezza de' viveri, e di acqua, dov' essi furon ridotti, dopo che ebberò consumate le lor provisioni. 2. Vuotarono de' pozzi con molta fatica; ma l' acqua ch' essi trovarono, o non era loro bastevole, o non era potabile. 3. Giunsero a Mara; lì trovarono un pozzo, dove avea assai poc' acqua, e sì cattiva che le bestie medesime non nepotevan bere. 4. Mosè vedendogli in questo stremo, e non sapendo che dir loro, nè a che determinarsi (perciocchè non si trattava di operar contro nimici cui avesse potuto rispinguer colla forza; ma egli aveva a far con quella moltitudine d'uomini, di donne, e di ragazzi sì abbattuta, e sì fievole, ch' era sul punto di morire) accusava la sua mala sorte della miseria di quel popolo, tanto più, che tutti venivan da lui, dimaudando le madri soccorso pe' lor figliuoli, e i mariti per le lor mogli 5. Finalmente ebbe ricorso a Dio, chi gli fe la grazia di esaudirlo. 6. Prese adunque un pezzo di legno, ch' ei trovò a caso in terra, lo spaccò per mezzo, il gittò nell' acqua, e disse agli Ebrei, che se essi facessero ciò, che Dio lor comandava, avrebbon acqua quanta ne bramavano. 7. Essi gli domandarono ciò, che conveniva fare, ed egli ordinò ai più robusti tra loro a travagliare come affin di votare un pozzo, accertandogli, che a misura, che l' avessero in parte votato, l' acqua, che restasse sarebbe buona a bere; il che avvenne, com' ei l' avea detto; im-

(*a*) *Exod.* 15. 23 24. 25.

(*b*) *Ant. Judaiç. Lib. III. Cap.* 1.

„ acque amare in quella parte dell' universo; ciò non
„ pertanto essi non hanno conosciuto alcun albero, che
„ avesse una virtù medicinale per correggere quell'amarezza.
„ Se questa opinione fosse stata ricevuta comunemente
„ fra gli autori Giudei, io credo, che Giuseppe l' avreb-
„ be adottata; e se v'avesse realmente un albero di que-
„ sta natura, i naturalisti pagani l'avrebbero osservato.„
Tali sono le ragioni, che han determinato il Shuckford a dire, che l'autore dell' Ecclesiastico si è ingannato, ma gli è stato risposto in una nota aggiuntavi molto a proposito:„ Non sarebbe da stupire, che Dio, che sa più „ di storia naturale, che non ne seppe Plinio, avesse in- „ segnato a Mosè un legno, che nè Plinio, nè gli altri „ naturalisti non avrebbon mai conosciuto„

V'ha dunque nel cangiamento delle acque amare fatto per Mosè un prodigio, e nel medesimo tempo un effetto naturale. L'effetto naturale è nel legno, che Mosè gittò nelle acque per torne l' amarezza, che è quel, che un tal legno avea virtù di fare; siccome v'ha delle piante, che hanno altre virtù ammirabili, e proprissime, secondo il pensier dell' Ecclesiastico a farci render gloria alla potenza dell'Altissimo nelle sue maravigliose produzioni. V'ha quì però ancor del prodigio in questo, che Mosè non potè conoscere se non per rivelazione la virtù di questo legno, che Dio gli mostrò, e che niun naturalista pagano, per confessione del Shuckford, ha mai conosciuta. Ed ecco ancora la rivelazione provata.

CAPITOLO IX.

I. *Istorici pagani saper non potevano quanto Mosè, le cose degli Ebrei e per essere scrittori assai più recenti di lui, e per le favole meschiatevi per la mitologia.*

II. *Diversità, e contraddizione ne' lor racconti dello stesso fatto.*

III. *Come si racconti da Manetone l'uscita degli Ebrei dall' Egitto.*

IV. *Quanto diversamente da Cheremone nella sua storia d' Egitto.*

V. *E quanto altramente la narri lo storico Lisimaco.*

VI. *Paragone tra questi racconti, e il semplicissimo che ne fa Mosé.*

VII. *Confutazione di quelli che ne fa lo stesso Giuseppe Ebreo.*

VIII. *Che nel suo libro contra Apione ne dimostra diffusamente i loro svarioni, e contraddizioni.*

IX. *Non furon più felici di questi quei pagani, che scrisser poscia le cose degli Ebrei.*

X. *Ridicolezze inaudite, che ne racconta Tacito, dettate per lo più a tali scrittori dall' odio che aveano contra la nazione Ebrea.*

XI. *Conchiusione dal fin quì dimostrato sulla rivelazione fatta da Dio a Mosé.*

I. MI sembra, disse, interrompendo la fatta dimostrazione dell'Eremita, il Capitano, che voi, o Padre, l'obbiezione che testè vi ha fatta il Sig. Barone attaccata abbiate sol nella coda; ben fatto sarebbe adesso, che per la sua testa voi la prendeste. Lo so, o Signore, disse

disse l'Eremita, e questo in fatti adesso farò. Io so benissimo, per rispondere all'oppostomi dal Barone su gli storici pagani così diversi di sentimento intorno alle cose degli Ebrei da ciò che ce ne dice Mose, io so, dissi benissimo, ch'essi han parlato degli Ebrei altramente; ma in primo luogo che sann'eglino questi mai della vera storia degli Ebrei, e che ne posson eglino sapere più che Mosè medesimo, ch'era lor conduttore? I più antichi, qual è Manetone, hanno scritto parecchi secoli dopo di lui, e non hanno scritto, in parlando de' tempi ne' quali gl' Isdraeliti usciron dall'Egitto, se non sulle memorie, ove già la verità era stata travisata per la mitologia, o per mille racconti favolosi, inventati da'sacerdoti superstiziosi degli Egiziani, o immaginati dal popolo superstizioso al par di loro.

II. In secondo luogo gl'istorici pagani non si accordano in ciò, ch'essi han detto degli Ebrei, nè su' tempi, nè sulle cose; e si contraddicon tra loro e con se medesimi. Manetone dice, che il Re Amenofi conceputo avendo estrema vaghezza di veder gl' Iddei, e avendo consultato per ciò uno de' suoi sacerdoti, e indovini, che portava lo stesso nome di lui, questi gli avea risposto, ch'ei non otterrebbe in alcun conto la grazia, se non avesse innanzi purgato i suoi stati da' lebbrosi, e da tutti quei, che avean difetti naturali; che su di ciò il Re ne fe raunare ottanta mila, cui inviati avea a carreggiar pietre all'Oriente del Nilo, per lavorarvi cogli altri Egiziani destinati a tali lavori; che si eran trovati tra questi lebbrosi de' sacerdoti assai dotti; e che l'indovino Amenofi ripentendosi del consiglio, ch'egli avea dato al Re, e temendo la di lui collera, quanto quella degl'Iddei, predetto avea che venuti sarebbono degli stranieri in soccorso di questi lebbrosi, che si rendettero essi padroni dell'Egitto per lo spazio di tredici anni; e non avendo il coraggio di dirlo a viva voce al Rè, glie l'avea mandato scritto, e si era data la morte; che dopo ciò il Re cedette ai lebbrosi una città nomata Avaris, che appartenuta era ai Re pastori; che un tal luogo facilitando loro la ribellione, aveano scelto per loro capo un sacerdote di Eliopoli detto Osursifo, a cui giurata aveano fedeltà; che questo sacerdote diè loro sul

primo per precipua legge di non adorare gl' Iddei, di mangiar gli animali, che eran principalmente riguardati come sacri dagli Egiziani, di non istringere alleanza con quei, con cui si erano associati.

III. Avendo loro così date queste leggi, e altre simili opposte a quelle degli Egiziani, essi fortificarono la loro città, e chiamarono al lor soccorso i pastori, ch' erano una nazione, che il Re Themosis avea innanzi scacciata d'Egitto, e rilegata a Gerusalemme. I pastori vennero in numero di dugento mila; e con tal soccorso i lebbrosi dichiararon la guerra al Re Amenosi, che venne a loro con un'armata di trecento mila uomini: ma egli non ardì attaccargli, *credendo, che combattuto avrebbe contra Iddio.* Se ne ritornò adunque a Menfi, dov' egli prese il Dio Api, e le altre cose sacre, e si ritirò con un gran numero di Egiziani nell' Etiopia, dov' ei fu ricevuto dal Re con assai umanità. In tanto i Gerosolimitani uniti coi lebbrosi fecero un' irruzione nell' Egitto, bruciarono le Città, distrussero le statue degl' Iddij, ammazzarono gli animali consagrati ec. Si dice altresì, che questo Sacerdote Osursifo, che diè leggi a questo popolo, mutasse poi il suo nome in quel di Mosè.

IV. Cheremone nella sua storia d' Egitto riporta la cosa altramente. Dice, che fu Isi, che apparve ad Amenosi per lagnarsi con esso lui, che il suo tempio andava in rovina; che Amenosi consultò su di ciò Fritifraste, che dissegli, che purgar dovesse l'Egitto dagli uomini immondi; e che per questo mezzo cessati sarebbono i suoi notturni spaventi; che in conseguenza di cio egli ne avea raunati dugencinquanta mila, cui scacciati avea dal paese; che i loro capi erano stati Mosè, e Giuseppe; ch' essi eran venuti a Pelusa, ove avean trovato trecentottanta mila uomini, cui il Re Amenosi non avea voluto ricondurre in Egitto; ch' essi si erano uniti con loro, ed eran venuti tutti insieme a lanciarsi sull' Egitto; che Amenosi, il quale non si era aspettato, tal cosa fu obbligato a fuggirsene in Etiopia, avendo lasciato la sua moglie incinta di un fanciullo, che partorì in una caverna, ove si era nascosa; che questo figliuolo chiamato Messene essendo pervenuto a un' età virile, avea scacciati i Giu-

dei

dei in numero di dugento mila fin nella Siria, ed avea ricondotto suo padre Amenofi dall' Etiopia

V. Lisimaco altro istorico riporta questo stesso fatto in altra maniera. Dice, che Baccoris regnando in Egitto, i Giudei vi si trovarono infettati di lebbra, e di altre malattie presso a poco somiglianti, e che s' erano rifuggiti ne' templi, dove viveano di limosine, che lor si davano; che in questo tempo fuvvi una grande sterilità in Egitto; che Baccoris avendo consultato l' Oracolo di Ammone, egli avea ricevuto per risposta, che facea mestiere ch' egli purgasse il tempio da questi immondi, e che rilegasse gli uni nel deserto, e gittasse nel mare i lebbrosi; che il sole risplenderebbe mal volentieri, e con ripugnanza; che Baccoris avendo purificato i templi, e attenutisi all' avviso de' sacerdoti, e offerto avendo de' sacrifici, avea comandato, secondo l' ordine dell' oracolo, che condur si dovessero gli uni nel deserto affinchè vi perissero, e si annegassero gli altri; ma che questi infelici esuli essendosi consultati tra loro misero di notte tempo sentinelle per non esser sorpresi; che la notte appresso la passaron digiunando per trarsene la protezione d' Iddio; che il giorno essendo venuto un cert' uomo chiamato Mosè consigliò loro, che unir si dovessero, e marciassero insieme fino a che arrivassero a luoghi abitati. Diede altresì loro per massima non far bene ad alcuno, di non dare se non consigli perniciosi, e di rovesciar quanti tempj, e altari trovati avessero, che tutti applaudirono a questo avviso. che per conseguenza marciarono comecchè con assai difficoltà e fatica fino a' luoghi abitati; che vi dichiararon guerra agli abitanti; e bruciarono i loro templi, e i lor luoghi consagrati, dopo di che arrivarono al paese, che si appella la Giudea, dove fabbricarono una città, che chiamarono Gerusalemme.

VI. Tali sono in sostanza le ridicole istorie, che questi bizzarri scrittori han fatto in proposito della uscita de' Giudei del regno di Egitto per seguitare il lor condottiero Mosè. Paragonatele con ciò, che ha detto questo santo legislatore, e vederete nel suo racconto, e in quello di questi autori pagani ciò, che voi ne dovete credere. La semplicità di quel di Mosè testimonio di vista

par-

parla in suo favore, e ci mostra dalla maniera tutta semplice di raccontare i fatti usata ne' primi tempi, ci mostra, dissi, la pura verità; dove in quello degli autori pagani, voi ci vedete la mitologia, la superstizione Egiziana, e la menzogna; il cui gusto passò dall' Egitto nella Grecia, onde questi popoli sono stati poscia caratterizzati *fides Græca*. Per iscorger l'errore di questi storici basta riportar ciò che han detto, e con questa stessa mira l'ho fatto io ancora fin quì, accorciando però quanto ho potuto.

VII. Giuseppe Ebreo gli ha confutati sì giudiziosamente nel suo libro contra Apione; che s'egli fosse altrettanto riuscito nell' altro delle sue antichità Giudaiche, non vi sarebbe, che opporgli. Egli fa vedere, che quegli scrittori si accordan tanto poco tra loro, quanto colla verità. Secondo Manetone la vaghezza, ch'ebbe il Rè Amenofi di vedere gl' Iddei, fu quella, che die occasione alla espulsion de' lebbrosi; ma secondo Cheremone fu un sogno d' Isi. Manetone non conta se non ottanta mila lebbrosi; Cheremone ne mette dugento cinquanta mila. Manetone dice, che furono mandati a carreggiare, e poscia ad Avaris, donde chiamarono al loro soccorso i pastori di Gerusalemme, co' quali misero a facco l'Egitto. Cheremone gli fa andare fino a Pelusa, ov' essi trovarono trecent ottanta mila uomini, che Amenofi vi avea lasciati, co' quali vennero ad attaccar l'Egitto. Finalmente Cheremone congiugne il patriarca Giuseppe con Mosè, comecchè quegli sia più antico di cen settanta anni.

VIII. Lisimaco neppur esso si accorda nè con Manetone, nè con Cheremone. Non fu il Re Amenofi, ma il Re Baccoris, che scacciò i lebbrosi dell' Egitto: non fu Isi, cui egli consultò, ma bensì Ammone. Del rimanente o Lisimaco suppone, che questi lebbrosi erano Egiziani, o Giudei, dice Giuseppe. Se erano Egiziani, perchè gli chiama egli Giudei? Se erano Giudei, ci dica donde, e come eran essi venuti in Egitto. Se il Re ne fe annegare un sì gran numero, e ne relegò ancora tanti nel deserto per perirvi di stento, come può egli farsi, che ne restasse un'armata capace d'impadronirsi di tutta la Giudea di già occupata da nazioni potenti, e bel-

bellicose? Donde era egli uscito questo Mosè, ch' ebbe il coraggio di dare a questi popoli leggi sì contrarie agli Iddei delle nazioni, e alla umanità? Se questo popolo era Egiziano, gli fu egli sì facile di disvezzarlo dal culto nazionale? Se poi era di un altro paese, non avea egli forse ugualmente il suo culto, ed i suoi usi? Finalmente, dice Giuseppe, si vuole, che questo popolo si sia buttato a nuocere a tutto il genere umano, e a dichiarargli una guerra implacabile: ma non è egli questo il compimento della follia pretendere, che lebbrosi e gente stroppiata, scacciati da per tutto, e ridotti all' ultima miseria preteso abbiano di attaccar tutti i popoli, e far loro tutto 'l male, che potuto avessero?

Lo storico Giuseppe batte ancor più vivamente que' cattivi scrittori ignorantissimi sugli affari degli Ebrei, e troppo giovani rimpetto a Mosè; onde non meritavano credenza più di essi. Egli fa vedere, che non sono d'accordo nè su i fatti, nè sulle date; e che la loro contraddizione prova manifestamente, che ciò ch' essi han detto non è se non un tessuto di menzogne.

IX. Gli storici pagani, che hanno scritto dopo di essi hanno sparso le medesime favole sulla fede di questi. Trogo Pompeo, Tacito, e altri simili autori hanno aggiunto le loro inezie a queste: ma per porre in ridicolo i Giudei ci si son posti essi medesimi colle loro menzogne.

E in effetto tutto è miserabile nella relazione, che Tacito ne ha data. Il Re Occoris egli dice (a) avendo scacciati i lebbrosi dall' Egitto sulla risposta dell' oracolo di Ammone, e trovandosi questi infelici abbandonati, si diedero alla disperazione: quando un di loro chiamato Mosè rappresentò loro, che non potendo lusingarsi di alcun soccorso umano, Iddio lo avea scelto per esser loro guida, ch' essi a lui si diedero, e marciaron dietro a lui nel deserto senza sapere ove dovessero andare; che tra' mali che dovetter soffrire, la sete fu loro insopportabile, mancando ad essi assolutamente l' acqua; che

(a) *Hist. Lib. V. Cap. 3.*

che in fine s'imbatterono in una mandra di asini salvatici; e che Mosè, avendoli seguiti alle pedate, essi gli condussero a un luogo, ov'eranvi dell'erbe fresche, e sorgenti abbondantissime; e che da questo tempo in poi questo popolo ha adorato una testa d'asino. Tacito prosegue sul medesimo tuono la critica delle leggi, e degli usi degli Ebrei; e aggiugne, che i Sacerdoti loro cantavano al suono de' flauti, e de' tamburi, ch'essi coronavano di ellera, e che si era trovata nel loro tempio una vite d'oro, che avea fatto creder con ragione a parecchi, ch'essi adorassero il Dio Bacco conquistator dell'India.

X. Ecco, Signore, ciò, che dice Tacito. Ma si è egli giammai sentito dire da altri fuorchè da lui, che gli Ebrei adorassero il Dio del vino, gli Ebrei, dissi, a cui Mosè raccomandò con tanto zelo di non riconoscer per Dio fuorchè l'essere supremo? La favola della testa d'asino è un' impostura di Apione, che gli altri autori pagani hanno sparsa dopo di lui. Voi potete vedere in Giuseppe *(a)* la confutazione di questa calunnia; ella è sì badiale, che non merita che vi si trattenga. Convien pensar di sì fatte novellette, che i pagani hanno contate, e malignamente inventate contra i Giudei, come di quelle che hanno altresì dette contro de' primi Cristiani, cui essi accusavano di uccisori, e mangiatori di figliuoli nelle loro adunanze, e di dediti alle impurità più dissolute. Voi sapete voi stesso, o Signore, se la legge cristiana ha mai inspirato queste crudeltà, e oscenità. L'odio degli autori pagani spargeva queste imposture tra 'l popolo; e la sua credulità congiunta alla sua superstizione gl'inspirava su ciò quei sentimenti di orrore pe' cristiani, che cagionarono tante tragedie.

XI. Parrebbemi adesso, o Signore, ricapitolando disse l'Eremita, non avervi più luogo a dubitare, che Dio ha parlato a Mosè, stanti le prove, che ve ne ho date. Tre partiti vi rimane a scerre. O convien dire, che il Pentateuco non è opera di lui, ciò, che niuno sensatamente ha potuto contendergli; o bisogna risguardarlo come

(a) Contra Ap. Lib. II.

come un insigne impostore; ed io ho già atterrata ben solidamente questa calunnia; o finalmente convenir si dovrà di accordo, che Dio realmente gli ha parlato; ed ecco stabilita la rivelazione.

E qui ebbe fine il trattar di queste materie, che durato avea quasi tutta la giornata in due riprese ben lunghe. Il Barone ne parve soddisfatto, e lo furono gli altri eziandio. Fu rimesso al giorno appresso ciò, che restava a dirsi sulla verità della rivelazione, poichè il passo del fiume Duranza non era da farsi ancora per tre giorni; e intanto si misero a politicare sulle novelle di guerra.

FINE DEL NONO LIBRO.

LIBRO

LIBRO DECIMO.

CAPITOLO I.

I. Che gli Ebrei credessero a' prodigj di Mosè non potè essere effetto di pregiudizio, mentre che furono testimonj di vista.
II. Nè un effetto di aver saputo Mosè guadagnare il loro cuore troppo sempre mai duro, e restio
III. Prove che certificano la rivelazione fatta a Mosè, dimostrano quella ancora fatta a Giosuè di lui successore.
IV. Come la condotta dell' uno giustificava e confermava la condotta dell' altro.
V. Scelta fatta da Dio di quest' ultimo in presenza di tutto il popolo, e ultima profezia fatta da Mosè nel suo celebre cantico.
VI. Avverata, e poi anche confermata da' prodigj, che incominciò a far Iddio anche per Giosuè.
VII. Promesse fattegli da Dio appuntino avverate.
VIII. Passaggio del Giordano, primo strepitoso prodigio.
IX. Promessa a lui fatta de' paesi determinati, che dati sarebbero al suo popolo, vieppiù giustificano la certezza di quella rivelazione.

I. GLi Ufficiali, che stati eran presenti alle conferenze del giorno innanzi, ebber non poco premura di vederne l'ultimo sviluppamento. Ven' avea uno fra essi, che non era meno incredulo, di quel, che lo fosse il Barone; ma avea uno spirito più docile, nè era di soverchio sofistico. Stavasene perciò più attento, che alcun altro di quella Compagnia, per la brama d'essere istrui-

istruito: e l'Eremita ebbe la consolazione di fargli confessare, che le prove della religione erano trionfanti; e che o conveniva arrendervisi, ovvero abbracciare il disperato partito de' Pirronici, che è l'obbrobrio della ragione umana.

In somma fa duopo confessare, o Signore, disse l'Eremita indrizzando sempre il discorso al Barone, dopo tutto ciò, che jeri da noi si disse, che Mosè sarà sempre la disperazion degl' increduli, e per la semplicità del suo racconto, e per la conformità di ciò, ch'egli dice colle relazioni degli scrittori della più alta antichità, quando se ne tolgono le favole, e pel suo disinteresse, non avendo ricercato nè i suoi vantaggi temporali, nè la gloria mondana, e per l'ardore, e purità del suo zelo della gloria d'Iddio, per la quale unicamente egli ha travagliato, e per la santità delle leggi, ch'egli ha dato al suo popolo, mentre che tutte le nazioni non seguivano se non quelle delle loro passioni, e per l'adempimento di tutto ciò, ch'egli ha predetto, senza che gl'Isdraeliti, che son venuti dopo di lui, abbian giammai potuto trovare ne' suoi libri alcuna delle sue predizioni, che non si accordasse cogli avvenimenti di cui essi erano testimonj. Quegli, che sono vivuti con esso lui, il sono stati de' suoi prodigj; e quei, che son nati dopo, lo sono stati della verità delle sue predizioni.

II. Voi già mi opporrete, o Signore, proseguì l'Eremita, i pregiudizj degli Ebrei in favor di Mosè; ma su che gli fonderete voi? È forse un pregiudizio questo, che si creda una maraviglia, che si è durato a vedere per lo spazio di quarant'anni? Tale appunto è la circostanza di coloro, che han vivuto nel deserto con Mosè; e se la lor prevenzione per Mosè glielo ha fatto credere, voi potreste dire altresì, che è un ridicolo pregiudizio quello, che un forastiero, che ha dimorato per trent' anni in Parigi, creda, che v'ha un Parigi nel mondo. I figliuoli di que'testimonj di vista di quarant' anni o hanno adunque dovuto credere ciò, ch'essi hanno inteso dalla bocca de' loro padri, ovvero non hanno dovuto creder niente nel mon-

do.

do, Essi per parte loro sono stati testimonj oculati de' miracoli di Giosuè, nella guisa, che i lor padri lo erano stati di quei di Mosè; e i lor discendenti avendo confrontato poscia gli avvenimenti con ciò, ch' essi han trovato predetto ne' libri di quel santo legislatore, sono stati tanti testimonj oculati della verità delle sue predizioni nella guisa, che i loro antenati lo sono stati delle maraviglie, ch' essi vi han trovato ugualmente riportate

Una moltitudine adunque senza numero di testimonj oculati, che si succedono gli uni agli altri, è quella, che io vi oppongo. Se in questa moltitudine voi ne trovate un solo, che non sia stato deluso, niuno lo è stato; i miracoli non meno, che le predizioni di Mosè son vere, la rivelazione e dimostrata: se poi al contrario voi dite che in questa folla di testimonj non ve n' ha neppur uno, che non sia stato ingannato, io domando chi lo avrà ingannato? Sarà forse questi Mosè, che non ha potuto farlo impunemente, e di cui è chiaro, che non ha voluto ingannare alcuno? Saranno forse i lor proprj occhi? Adunque gli avranno essi avuti differenti da quei degli altri uomini,

III. Mosè, disse il Barone, avea trovato il segreto di guadagnarsi il cuore degl' Israeliti. Essi il riguardavano come un personaggio di una sapienza superiore; e da bravo politico seppe sì bene adescar la lor mente, che lor facea credere ciò, che voleva. La lor venerazione per lui passò ne lor figliuoli pe' racconti, ch' essi lor fecero delle di lui qualità eminenti; e come i pregiudicj antichi crescono sempre più in luogo di dissiparsi col tempo, quando una volta alcuna nazione n' è imbevuta, perciò quindi è venuto il superstizioso attaccamento de' Giudei alle leggi di Mosè, siccome gli storici l' hanno notato, e il loro rispetto eccessivo per la di lui persona.

Come mai, o Signore, disse l' Eremita, potete voi asserir, che Mosè trovò il segreto di rendersi padron dello spirito de' Giudei, mentrechè essi sono stati sempre restii, ed hanno messo la di lui pazienza quasi al punto per le loro mormorazioni continue, e lor frequenti rivoluzioni? Come direm noi, ch' egli si gua-
da-

dagnasse il lor cuore, quando egli non si resistette mai di rinfacciar loro i lor vizj, e in cento luoghi della sua storia esso gli chiama un popol duro, inflessibile, di una testa dura, e ostinata? Forse fu pe' rimbrotti sanguinosi, pe' gastighi esempiari, per le invettive più gagliarde, per le minacce più terribili, per le relazioni, che coprivano di vergogna molte delle lor famiglie, ch' egli ritrovò il segreto ammirabile di guadagnare i lor cuori? Eppure queste solo son le maniere, con cui se gli è guadagnati: i suoi libri sono a vostra disposizion, quando vorreste chiarirvene. Io non vi indirizzo a qualche manuscritto nascoso nella libreria del Granturco per verificar ciò che io dico; e voi avete gli occhi sani grazie a Dio. O dunque questo pregiudizio, che voi supponete ne' Giudei, è una chimera, o non v'ha alcun discorso, che provi.

III. Vvolsi adesso, o Signore, entrar nel decorso della storia del popol d' Iddio: io il farò succintamente, perocchè non abbiamo tempo, che serva per divisar tutte le prove, ch' ella ci fornisce della rivelazione nella guisa, che mi sono disteso su quello che risguarda Mosè. Voi ben sapete questa istoria; ammirate dunque in essa questa successione d' inspirazioni divine, di uniformità di dogma e di morale in Giosuè, nei Profeti, e nel corpo della sinagoga fino al tempo della venuta di Gesucristo.

Le medesime prove, che ho adoperate per certificar la rivelazione fatta a Mosè, dimostran quella di Giosue. Questo generale dell' armata del Signore non entrò in questa dignità per sua propria scelta, ma per quella d' Iddio medesimo; ed egli se n' era renduto degno per la sua fede, pel suo zelo, e per la sua ubbidienza alla legge. Basta por mente al racconto, che ne fa Mosè per sentir la verità della religione. Vi si scorge, ch' egli si mantien sempre nella stessa attenzione agli ordini d' Iddio, nel medesimo ardor per la di lui gloria, nella medesima confidenza nelle di lui promesse, nella stessa premura per rendere il suo popolo fedele, nella stessa vigilanza per impedir ch' egli non prevaricasse, nella stessa costanza in correggerlo, e in

fargli que' rimproveri, che le di lui colpe si meritavano, e in fine nella medesima carità per la di lui salute. Dall'altra parte vi si scorge la predizione degli avvenimenti futuri notata, e le minacce, che Dio fa al suo popolo, s' egli venga a prevaricare. Mosè si mantiene costantemente ne' suoi sentimenti, e in questa condotta fino all' ultimo momento della sua vita; e Giosuè animato dal di lui spirito gli succede nelle comunicazioni con Dio, nella potenza, ch' egli ne ha ricevuta di far de' prodigj, nel suo zelo, e nella sua attenzione in condurre il popolo, secondo che il Signore glielo avea ordinato, senza allontanar giammai da cio, ch' egli avea prescritto a Mosè, e dagli ordini, che ne avea ricevuti in particolare.

IV. Ascoltate come Mosè, e Giosuè si spiegano essi medesimi, il primo nel fine del Deuteronomio, il secondo nel libro, che porta il suo nome. *Il Signore disse a Mosè: il giorno della tua morte si accosta. Fa venir Giosuè, e presentalo davanti al tabernacolo del testimonio, affinchè io gli dia i miei ordini. Mosè dunque, è Giosuè vi si presentarono; e il Signore vi apparve nello stesso tempo nella colonna della nuvola, che si fermò alla porta del tabernacolo.* Ecco dunque la scelta di Giosuè fatta da Dio medesimo, e manifestata a' figliuoli d'Isdraele della colonna fermatasi sotto de' loro occhi davanti al tabernacolo, dov'egli era entrato insiem con Mosè. Tutto Isdraele il vide; tutto Isdraele fu adunqe testimonio di vista. Seguitiamo il testo. *Il Signore disse a Mosè: Tu ti unirai morendo a tuoi padri; e questo popolo si abbandonerà, e si prostituirà a Dei stranieri nella terra, ov' egli entrerà per abitarvi; si separerà da me quando vi sarà, e violerà l' alleanza, che aveva io fatta con esso lui.* Ecco una profezia, che s' adempie in poco di tempo e che non avrebbe Mosè notata sì positivamente, se avesse parlato per sola conghiettura. Questo vedesi anche piu evidentemente nel cantico, che Iddio mise in bocca a Mosè, dove questi errori del popolo infedele sono ugualmente predetti colle sue conseguen-

ze, e de' quali io v' ho parlato, quando paragonai la dottrina di Mosè con quella di Omero.

V. *Addesso dunque scrive questo cantico, e insegnarlo ai figliuoli d' Isdraele, affinchè il sappiano a mente, lo abbiano nella bocca, e lo cantino; ed esso mi serva d' testimonianza tra figliuoli d' Isdraele; imperocchè io gli farò entrar nella terra, che aveva giurato di dare a' lor padri, dove scorrono rivi di latte, e di mele. E allor quando essi avranno mangiato di queste delizie, e se ne saranno saziati, e ingrassati, si discosteranno da me per andarsene dietro agl' Iddei stranieri; gli adoreranno, mi disonoreranno, e violeranno la mia alleanza. E allorchè i mali e le afflizioni saranno cadute in gran copia sopra di essi, questo cantico gli convincerà della lor malizia, e porterà contra di essi una testimonianza, che viverà nella bocca de' loro figliuoli, senza ch' egli possa giammai essere scancellato dalla memoria degli uomini: imperocchè io conosco tutti i loro pensieri, ed io sò fin da oggi ciò, che debbono fare innanzi ch' io gli faccia entrare nella terra, che ho loro promessa.*

Ecco con qual certezza Mosè predice agl' Isdraeliti la lor prevaricazione dal culto del Signore. Egli compose per ordine d' Iddio, o piuttosto Dio gli dettò questo cantico, affinchè tutti e per fino i giovanetti lo imparassero a mente per servir di testimonianza contro di loro, quando fosser caduti nell' idolatria, e Iddio ne li punisse. Se Mosè fosse stato un impostore, questo cantico avrebbe fatta testimonianza contro di lui medesimo; la sua impostura allor si sarebbe manifestata, e la di lui memoria sarebbe stata in esecrazione in Isdraele. Già vel dissi, n' è accaduto tutto altramente. Adunque gli avvenimenti hanno risposto alle sue predizioni, e han confermato vieppiù gli Ebrei nel rispetto, ch' essi dovevano alla sua memoria, come a quella di un vero profeta. Ritorniamo al testo.

VI. *Mosè adunque scrisse questo cantico, e lo insegnò ai figliuoli d' Isdraele. Allora il Signore disse a Giosuè figliuol di Nun; Sii forte e coraggioso, tu sarai, che farai entrare i figliuoli d' Isdraele nella terra, che io ho loro promessa, ed io sarò con esso te.*

F 2 Tut-

Tutto ciò, che segue della storia di Giosuè, prova la verità di questa promessa: e i prodigj, che Iddio operò in suo favore al par della conquista, ch' egli fece per una lunga serie di vittorie sopra tutti i Re della terra promessa, provano evidentemente, che Iddio fu con lui. Seguitiamo ancora il sacro testo.

Dopo la morte di Mosè servo del Signore, il Signore parlò a Giosuè, e gli disse: Mosè mio servo è morto; levati, e passa questo fiume del Giordano, tu, e tutto il popolo, ch' è con te per entrar nella terra, che io darò a' figliuoli d' Israele. Io vi metterò in possesso di tutti i luoghi, dove avrà posato la pianta del vostro piede, secondo che io l' ho detto a Mosè. I vostri limiti saranno dal deserto, e dal Libano fino al gran fiume Eufrate, e tutti i paesi degli Etei fino al gran mare, che risguarda l' occidente. Niuno potrà resistere a te e al mio popolo, finchè tu vivrai. Io sarò con te, siccome io sono stato con Mosè. Io non ti lascerò, nè ti abbandonerò. Sii forte, e coraggioso; perocchè tu dividerai a tutto questo popolo a sorte la terra, che io ho promesso con giuramento di dare a' lor padri.

VII. Ecco delle promesse fatte a Giosuè con quella certezza pel loro adempimento, che non v'ha fuorchè Dio, che possa dare. I più grandi eroi si sono mossi contro de' lor nemici con intrepidezza, con fiducia sulla propria bravura, sulle giuste misure, che han prese, sull' abilità de' lor soldati, sul loro numero, e sulla esperienza, che ne han fatta. Tutto questo gli ha lusingati della vittoria; ma tutto questo non è stato però mai colla certezza, che Iddio quì promette; perciocchè gli avvenimenti dipendono da lui solo; egli è il solo, che ne dà il buon esito; per conseguenza egli è il solo, che può prometterlo.

Giosuè il provò ben presto, quanto più i popoli, ch' egli avea a combattere, eran numerosi, agguerriti, robusti, fortificati nelle città ben munite, tanto altresì avea più motivo di diffidare della riuscita, e tanto più ancora nello stesso tempo la protezion d' Iddio si manifestò visibilmente ne' di lui fatti d' arme.

VIII.

VIII. Il primo segno, che ne apparve, fu de' più strepitosi. Il passaggio del Giordano rinnovò agli occhi delle nazioni, cui andava a combattere, quell'altro del mar Rosso, e sparse il terrore in tutto il paese. Che potevan promettersi queste nazioni contra un conquistatore, che il cielo avea armato contro di esse, e cui conduceva nelle lor terre per istrade miracolose? Giosuè si presentò al Giordano, *e come tosto i sacerdoti che portavan l'arca del testamento v. sono entrati, l'acqua cominciò ad ammollare i loro piedi*, (osservate col sacro storico, che fu il tempo della raccolta quello, in cui il Giordano sboccò al di sopra le rive) *le acque, che venivan dall alto, si fermarono in uno stesso luogo, e alzandosi come una montagna, si vedevano da lontano dalla città, che si chiama Adom, sino al luogo chiamato Sartam; e quelle del basso sgorgarono nel mare del deserto, o nel mar Morto sino a tanto che niente affatto ne rimanesse.*

Non c'è cosa, che faccia meglio conoscere la possanza d'Iddio, e la sua protezione sul popolo, ch' egli avea scelto, quanto la relazione, che l'autor sacro ci dà di questo passaggio memorabile. Qual cosa più maravigliosa che vedere alla testa di un'armata sì numerosa, e seguita da quella moltitudine innumerabile degl' Isdraeliti di tutte l'età, di ogni sesso, veder, dissi, l'arca del testamento portata in trionfo da' sacerdoti della legge; e le acque del Giordano separarsi nel medesimo istante ch'ella vi fu presentata, vederla avanzarsi fino al mezzo del di lui letto, fermarvisi, finchè gli Ebrei lo avessero passato a piè asciutto; vedere altresì Giosuè ergere monumento per certificare alla posterità la verità di questo celebre passaggio; veder le acque superiori del Giordano sospese come un monte da Adom fino a Sartam alla vista de' popoli di quella contrada; e le acque inferiori tutte scorse fino al mar Morto alla presenza ugualmente de' popoli, che abitavano il paese fin là? Ecco ben de' testimonj di vista. La fama sene sparse altresì ben tosto in tutta la terra di Canaan, e sconcertò i Re, e le nazioni, che occupavano i differenti stati di quella terra, e delle terre vicine.

IX. La certezza della rivelazione apparisce quì ancora per la promessa positiva fattta a Giosuè della determinata estensione del paese, che data sarà al suo popolo. Un conquistatore può dire entrando in un regno, ch' egli va a occupare, io m' impadronirò di questa prima provincia; eppur chi sà, se vi riuscirò? Ma quì non è così; quì si dice, che i limiti de' paesi, che gli Ebrei conquisteranno, saranno positivamente il Libano, e l'Eufrate, tutti i paesi degli Etei sino al mar mediterraneo, chiamato allora il gran Mare. E promesso ancora a Giosuè, ch' egli medesimo farà la divisione di queste terre tra le tribù d' Isdraele in confermazion delle vittorie, ch' egli riporterà su' popoli, che lo occupano. Tutto fu adempiuto, come gli fu promesso: in vano i Re del paese si collegarono, e gli opposero truppe formidabili; i loro sforzi altro non fecero, se non rendere le sue vittorie più segnalate; e quanto più essi fecero resistenza, tanto più confermarono colla loro disfatta, che Iddio conduceva, e proteggeva Giosuè, e' l suo popolo, e ch' egli combatteva per lui. Or chi poteva promettere sì positivamente queste grandi vittorie se non Iddio? Giosuè non poteva esserne assicurato nè sulle sue forze, nè sulla sua abilità, nè tampoco sul coraggio de' soldati; poichè gli esploratori, ch' erano stati inviati al principio per riconoscere il paese, avevan fatto del numero degli abitatori, delle lor forze, delle fortificazioni delle lor città relazioni, che avevano riempiuto di spavento e sbigottimento il campo d'Isdraele. Non bisognava meno della promessa, che Dio fece a Giosuè, della sua protezione per assicurar questo popolo. Così non fu se non la rivelazione che operò le vittorie di questo capo dell' armata del Signore, e i prodigj, da cui furono esse accompagnate, e sostenute.

CA-

CAPITOLO II.

I. Opposizioni dell' incredulo contra il libro di Giosué.

II. Di quanto dice un tal libro più sicura testimonianza ne potea far Giosué stesso autor contemporaneo, che tutti gli storici Greci troppo da lui remoti.

III. Lo stabilimento de' Giudei nella Palestina, colla data del tempo dagli stessi storici pagani confermata, giustifica eziandio la verità di un tal libro.

IV. La Palestina, che gli Ebrei occuparono, falsamente da Diodoro dicesi un paese allora inabitato.

V. Contesto di antecedenti luoghi della scrittura, che giustifica Giosuè esterminatore de' popoli, che abitavano la Palestina.

VI. Egli non fu se non un preciso esecutore dell' ordine avuto da Dio, e verificatore delle anteriori profezie.

VII. Motivi, ch' ebbe Iddio ben giusti di esterminar que' popoli.

VIII. Giosuè sarebbe stato biasimevole secondo la prudenza umana, se in quel che operò non avesse avuta altra regola, che gli ordini precisi divini.

IX. L' arrestar ch' egli fece il sole, non subordinò Iddio alla creatura propriamente.

X. Ma alle preghiere di Giosuè il sole ubbidì a Dio con un miracolo, che ne interruppe il consueto di lui movimeto.

XI. Del qual fatto non Giosuè solamente, ma assai altri autori pagani antichi ne fan menzione.

XII. E da' poeti è stato nella favola di Fetonte adombrato.

I. MA, Padre, disse il Barone, voi non mi citate quì per mallevadore se non il libro di Giosuè. Converrebbe provare, che l'autore ha detto il vero; e non già provar lo dovete pel libro medesimo. Giosuè l'ha detto. adunque ha detto il vero? questa è una conseguenza, che suppone ciò, che pensar si dovrebbe, ma per niente si prova.

Di più, voi supponete, che al tempo di Mosè il paese di Canaan era estremamente popolato, e che le nazioni, che l'occupavano erano terribil. Eppur nulla di tutto questo. Diodoro Siculo (a) ci assicura, che il paese, che occuparono gli Ebrei condotti da Mosè, e da Giosuè, era stato fino allora un paese deserto.

Supponghiam tuttavia che fosse abitato, siccome si dice nelle vostre scritture. Giosuè non fu tanto un conquistatore, quanto un distruttore d'uomini. Per tutto dov'egli entrava facea passare indifferentemente a fil di spada soldati, vecchi, donne, fanciulli; riduceva in cenere le città, bruciava fino le più ricche spoglie, fino gli animali, che è cosa inaudita nelle istorie delle guerre di altre nazioni, a segno tale, che un Isdraelita avendo voluto nascondere un mantello di scarlatto con una riga d'oro, fu fatto morire senza remissione.

Finalmente vien detto, che Giosuè fe arrestare il sole nel suo corso, *ubbidendo* (aggiugnesi) *Iddio alla voce dell'uomo*. Or tutto questo è cosa ripugnante: imperciocchè il sole non si sarebbe potuto fermare senza che si facesse una rivoluzione nel mondo; ed io me ne riporto su questo agli astronomi, che rigetteran tutto ciò meglio di me. Dall'altro lato egli è un parlare indecentissimo d'Iddio il dire, ch'egli ubbidisca alla voce dell'uomo, come se la Divinità potess'esser sottomessa alla sua creatura.

II.

(a) *Vid. Phot. Bibl. Cod.* 244.

II. Ed io rispondo subito, o Signore, disse l'Eremita, a tutte queste difficoltà. Niuna di esse è difficile a risolvere. Alla prima. Voi non volete, che io vi citi per mallevadore l'autor del libro di Giosuè. Questo mi fa sovvenire di ciò, che disse lo storico Giuseppe nel principio della sua opera contro Apione (*a*),, io ,, mi stupisco, dice egli, che v' abbia gente sì forte ,, prevenuta in favor degl'istorici Greci, che credano, che non si dee consultare altri che loro su quel, ,, ch'è passato ne' più antichi tempi, e che si debba ,, rigettare tutto ciò, che i nostri han detto; mentre ,, che i Greci di tutte le nazioni son quegli, che hanno avuto le memorie più infedeli; perocchè tutto ,, è nuovo presso loro; e li loro istorici hanno scritto, come il secolo ove essi vivevano, fosse il primo, ,, in cui tutto cominciò, sì poco essi erano istrutti di ,, ciò, che era passato ne' secoli anteriori,, Giuseppe prova questa verità molto a lungo, e il fa con gran sodezza.

A chi ce ne riporteremo noi dunque, o Signore, pe' fatti accaduti a' tempi di Giosuè, se non abbiamo altro autor contemporaneo, che quello che ha scritto il libro, che porta il suo nome; e se tutti quegli che son venuti dipoi son più recenti, chi almeno di sette o ottocent' anni, e chi di mille, e più ancora? Mi citerete voi un Manetone, un Beroso, un Diodoro, tutti nuovi venuti rispetto all' autor del libro di Giosuè? Io direi di questo autore, ciò, che Giuseppe ha detto de' Greci (*a*) *questi sono storici, che non hanno scritto, per così dire che ieri*.

III. O l'autor del libro di Giosuè è Giosuè medesimo, o egli è almeno un autor presso a poco di quel tempo, e che tutta almeno ha scritta la sua storia da testimonio di vista, e l' ha prodotta davanti a migliaja di testimoni oculati. Non v' era alcun interesse particolare a immaginare fatti, su quali se egli avesse mentito, sarebbe stato riconvenuto da bocche senza numero; nè mai la sinagoga adottato avrebbe un libro, che

(*a*) *Lib. X.*
(*b*) *Ibid.*

che non fosse stato per confession degl' Isdraeliti di quel tempo, se non un tessuto di menzogne.

Sentite la debolezza della vostra difficoltà, e ciò che vale la risposta, che io le contrappongo. Che mi contrapponete voi, voi medesimo? Avete voi un autore, che non sia di molti secoli posteriore a quel del libro di Giosuè, e che revochi le di lui vittorie in dubbio? Lo stabilimento de' Giudei nella Palestina prova la verità de' fatti riportati nel libro di Giosuè. Da quanto tempo i Giudei vi son eglino entrati? Gli storici pagani ce ne notano presso a poco la data Se non si accordano tra loro su cio, non si discostan molto gli uni dagli altri; e tutti in genarale convengono appresso a poco del secolo, quando questo accadde, siccome io ve l' ho fatto osservare in combattendo le favole, che vi han trammischiate. Giosuè non ha potuto assalir queste terre senza che i loro abitanti si sian difesi, e se egli se n' è renduto padrone, ecco la prova delle sue vittorie riportate nel suo libro. Il suo autore adunque si accorda co' fatti riconosciuti da' pagani medesimi, e provati dalla data del tempo, quando gl' Isdraeliti si divisero la terra promessa Non è dunque precisamente l' autore del libro di Giosuè, che quì fa fede; è la data del possesso della terra promessa per gli Ebrei, che lo certifica, o che lo conferma; e questa data è altresì confermata colla testimonianza di Manetone, e di Cheremone, e di Lisimaco, comecchè essi abbiano mescolato ne' lor racconti delle favole ridicole, che si distruggono per le contraddizioni, ch' elle contengono.

IV. Alla seconda difficoltà. Diodoro Siculo si è bene innganato a partito, quando si è avanzato a dire, che al tempo di Mosè, e di Giosuè le terre, che i Giudei poi occuparono, non erano abitate. Mosè cita i differenti popoli, che le occupavano, ed è una frase arrischiata non so come da Diodoro quella, che voi citate di lui. Tutta la storia antica fa fede, che i primi stati, che han fatto qualche strepito considerabile nel mondo, sono stati quei de' Caldei, de Fenicj, e degli Egiziani. Sotto il nome de' Fenicj noi intendiamo i popoli, che hanno abitato la Palestina. Per ciò vi son degli autori, che han confuso gli Ebrei co' Fenicj. Se Dio-

Diodoro ha detto il contrario, è ſtato o per ignoranza, o per isbadataggine; e se voi ne credete ſulla di lui parola, ſappiate, che non v' ha iſtorico, che non lo babia ſmentito. Il teſto medeſimo di queſto autore, ſecondo che Fozio ce lo ha dato, prova contro di lui. Egli ha detto (*a*) che gli Egiziani più attaccati alle cerimonie del culto de' loro Dii ſi erano accorti, che v' avea nel lor paeſe gran numero di foreſtieri, che aveano un culto differente; e temendo, che queſto non attraeſſe qualche diſgrazia nel regno, gli obbligarono a uſcirne; e che allora grandi uomini, braviſſimi nelle ſcienze e nella politica, furon coſtretti a ritirarſi, tra gli altri Danao, e Cadmo, che conduſſero le loi colonie in Grecia, e Mosè che conduceva la ſua in Paleſtina, *allora*, com' egli dice, *deſerta*. Or tutti gli eruditi convengono cogli antichi ſtorici, che Cadmo introduſſe l' uſo delle lettere nella Grecia, e che queſte lettere erano le Fenicie. Vi avea dunque allora de' Fenicj ben molto tempo innanzi; e qual paeſe, io domando, occupavan eglino? Si penſerà egli forſe, che foſſero incantonati in qualche canton della Siria, della Meſopotamia, e che tutto il reſto della terra promeſſa, terra sì fertile, e sì facile a coltivare, foſſe ſtata laſciata deſerta?

Ma poichè voi mi citate un autore aſſai recente, qual' è Diodoro riſpetto a quello del libro di Gioſuè, ſia a me permeſſo di uſar del medeſimo diritto. Procopio dice, che nel luogo, ov' è adeſſo la città di Tanger nell' Affrica, v' erano colonne, ſulle quali ſi leggeva queſta iſcrizione in vecchi caratteri Fenicj: *Noi ſiamo i popoli fuggitivi ſcappati da Gioſuè il ladro figliuol di Nun.* (*b*) Non mancano autori, che ſon d' opinione, che de' differenti popoli cui vinſe Gioſuè, quegli, che poterono ſcappare dalla ſpada degl' Iſdraeliti, ſi ſalvarono, gli uni nell' Affrica, gli altri nella Grecia. Tutto queſto prova, che il paeſe non era niente deſerto, ſiccome ſi è avanzato a dirlo Diodoro.

V.

(*a*) *Phot. ubi ſupra.*
(*b*) *Procop. in Vandal.*

V. Alla terza difficoltà. Io debbo giustificar la condotta di Giosuè, cui voi chiamate un distruggitore d'uomini piuttosto che un conquistatore. E perciocchè voi ne separate i fatti particolari da tutta la serie della storia, voi gli fate un delitto di ciò che si merita elogj. Cerchiamo la soluzione di tal difficoltà ne' tempi anteriori a Giosuè, ed a Mose; e veggiamo nelle promesse fatte ad Abramo una predizione espressa di ciò, che dovea accadere a' suoi descendenti, ch'è una prova della verità della rivelazione; e nel medesimo tempo veggiamo come Giosue esterminando la maggior parte degli abitatori della terra promessa, operò per ordine d' Iddio (altra prova della rivelazione). Ecco ciò che si dice nella Genesi (a)

Sul tramontar del sole Abramo fu sorpreso da un profondo sonno, e si trovò come nel buio, e sorpreso da grande spavento. Allora gli fu detto: Sappi fin d'adesso, che la tua posterità passerà in una terra straniera, e che sarà ridotta in ischiavitù, e oppressa da sciagure per lo spazio di quattrocent' anni. Ma io farò prova de' miei giudizj sul popolo, a cui essi saran sottoposti, e partiranno poscia da questi paesi con gran ricchezze. Quanto a te, tu ten anderai in pace co' tuoi padri in una felice vecchiezza; ma i tuoi discendenti verranno in questo paese (la terra promessa) *dopo la quarta generazione: perocchè la misura delle iniquità degli Amorrei non è ancora compiuta.*

Or questo testo ben considerato ci dà una prova di religione, e lo scioglimento della difficoltà, che avete proposta. Voi vedete una predizione chiara ed espressa di ciò, che dovea accadere agli Ebrei nello spazio di quattrocent'anni, la lor dimora, e schiavitù in Egitto, le piaghe con cui Iddio dovea percuoter coloro, che gli vessavano sì ingiustamente, la lor partenza da quel paese con grandi ricchezze, e infine il terribil gastigo che Iddio dovea dar per essi agli Amorrei, e altri abitatori della terra di promissione, dopo che avessero

(a) *Gen. XV.* 12. 13. 14. 15. 16.

vesero messo il compimento alla misura de' lor delitti. L' entrata de'figliuoli d' Isdraele in piccolissimo numero fu que'principj; poichè non eravi altro che la famiglia di Giacobbe, e i suoi nipoti, poscia prodigiosamente moltiplicati; la lor servitù, la loro liberazione, e il gastigo, che mandò Iddio a' loro persecutori, tutto questo accadde, com' egli avea predetto ad Abramo più di quattro secoli innanzi. Restava l' adempimento dell' ultima parte di questa profezia, e Giosuè ne fu l' esecutore per l'ordine che n' ebbe da Dio.

VI. Se questo capo dell' armata degli Ebrei ha ricevuto in effetto quest' ordine, potete voi fargli un delitto l'averlo eseguito, e il direte voi ingiusto? A Dio voi dovete piuttosto riportarvene; ma direte voi, che sia in lui dell' ingiustizia? La sua bontà non si segnalò assai, aspettando per lo spazio di tanti secoli i Cananei a penitenza? Quasi cinquecent' anni avanti la lor distruzione, fu detto di essi, che non avevano ancora riempiuta la misura de'lor delitti; ma essi se la lavoravano fin d' allora; e gli orrori di Sodoma, e di Gomorra, e delle città vicine ci fanno abbastanza intendere, che queste nazioni empie e libidinose, non si ristettero dall affaticarsi a compiere quella funesta misura d'iniquità. Iddio per altro non volle disperderli tutti allora, come fece degli abitatori di Sodoma, la cui punizione avrebbe dovuto toccargli: la sua misericordia aspettò ancor lungo tempo. Ma il peccatore, che non mette limiti alla sua perversa volontà, e a' suoi disordini, dee riceverne in fine dalla giustizia divina; e dopo che ha abusato eccessivamente della misericordia, fa duopo, che la giustizia sopra di lui si scarichi, e l' opprima sotto i suoi tremendi colpi. Ecco la condotta, che Iddio tenne inverso i Cananei; ed ecco nello stesso tempo la giustificazione di quella di Giosuè, quando fe perir quelle nazioni, la cui ostinazione ne' delitti più orribili non meritava più dalla parte d' Iddio, se non tratti della sua giusta vendetta. Tutto dovette perir con essi, le lor città, i lor bestiami, i lor mobili, le lor ricchezze, perchè tutto avea servito alla loro iniquità. Iddio volle altresì tor via dinanzi agli occhi del popolo, cui si era scelto, quegli

gli oggetti di scandalo, che avrebbon potuto impegnarlo negli errori delle nazioni, le cui possessioni esso gli dava; dovette ben bastare ad Acanno, che fu lapidato per aver nascosa una parte delle spoglie de' nemici, che Iddio l'avesse proibito per non lasciarsi in preda alla sua avidità: ma la sua morte non fu se non una giusta pena dovuta alla sua disubbidienza. Le circostanze parimente di questo fatto, che voi avete citato per esempio, servono ancora più a giustificare la condotta di Giosuè, e provano la verità della rivelazione.

VII. Quando gli Ebrei ubbidivano a Dio, uno di loro metteva in rotta dieci de' lor nemici, e cento Ebrei ne domavano diecimila; ma se erano infedeli, la vittoria se ne volava al campo de' lor nemici, di cui un solo metteva in fuga cento Isdraeliti. Iddio promette adunque a Giosue, che nulla a lui resisterebbe, ma colla condizione, che Isdraele gli fosse fedele. Acanno non lo fu, e subito Isdraele fu vinto. Il delitto di Acanno è punito colla di lui morte, e nello stesso tempo Isdraele ripigliò il vantaggio, che fu una sequela di molte vittorie. Adunque non si dee nè alla bravura di Giosue, nè alla forza delle sue truppe riferire le di lui vittorie, ma bensì alla protezione d'Iddio sul suo popolo, finchè egli fu fedele ai suoi ordini. Poteva egli essere di una prova più segnalata della rivelazione?

VIII. Ma per farvene conoscere ancora meglio la verità, osservate, o Signore, che Giosuè condotto per un medesimo spirito di Mosè, operò in più d'una occasione contra le regole della prudenza umana, ordinandolo così Iddio per far risplender maggiormente la sua spezial protezion sul suo popolo. Appena, a cagion d'esempio, egli ebbe passato il Giordano, e fu entrato nella terra promessa, ch' egli fe circoncidere per ordine d' Iddio tutti gl' Isdraeliti, ch' erano nati nel deserto, non lo essendo stato alcun di loro in tutto quel tempo. Or che cosa era più fuor di tempo che una tal cerimonia, se Iddio non l' avesse ordinata allora espressamente a Giosuè? Essi erano sulle frontiere de' nemici, di già tra loro uniti per contrastare ad essi l' entrata

ne'

ne' loro ſtati; gli avevano per dir così lì preſenti, a ogni momento ne potevano eſſere attaccati; era egli tiro di prudenza circoncidere tutto il popolo, e metterlo per quella doloroſa operazione fuor di ſtato di difenderſi, ſe foſſe ſtato attaccato? No ſenza dubbio, ſe noi conſultiamo i ſoli lumi della ragione, e della prudenza umana; e noi non poſſiam dire, che Gioſuè ne foſſe sì sfornito, ch' ei non vedeſſe chiaramente, che il popolo non ſarebbe in iſtato di combattere in caſo di attacco. La circonciſione dunque del popolo in quelle congiunture non potè farſi, fuorchè in virtù di un ordine eſpreſſo d' Iddio, che in dandolo a Gioſuè lo aſſicurò, che i nemici a lui non verrebbero ſe non quando egli foſſe in buono ſtato di difenderſi. Tutto in effetto accadde così; e quanto meno vi ebbe di prudenza umana, tanto più la protezione d' Iddio, e la verità della rivelazione ſi manifeſtò.

IX. Alla quarta voſtra difficoltà. Il prodigio fino allora inaudito, che Iddio fece alle preghiere di Gioſuè arreſtando il ſole nel ſuo corſo, punto non teme le vane rifleſſioni degl' increduli. Una pura ſofiſticheria è quella, che voi trovate in quelle parole del ſacro teſto: Il ſole ſi fermò, *ubbidendo Iddio alla voce dell' uomo*. Prendetele nello ſteſſo ſenſo, in cui ſono ſtate dette: La ſacra Scrittura, che in tutte le pagine c' inſegna a riſpettar ſommamente la maeſtà divina, e che ci fa ſentire tutta la forza della ſua potenza, e la ſua elevazione infinita ſopra di noi, l' avrebbe per dir così degradata quì con queſta eſpreſſione? Del rimanente ſe ella c'inſegna a riſpettar la ſua giuſtizia, quì ci moſtra qual' è la ſua bontà, e l' ecceſſo della ſua condeſcendenza inverſo coloro, che lo ſervono. E non è già per ſommiſſione agli ordini delle ſue creature il dirſi quì, che Dio ubbidiſce alla voce dell' uomo, ma per inſegnarci, che la ſua miſericordia in verſo lui va alcuna volta fino al punto di eſaudire i ſuoi deſiderj, e i ſuoi voti, come ſe a lui ubbidiſſe producendo l' orazione animata da una fede viva, e da una carità ardente il medeſimo effetto per la miſericordia d' Iddio, come ſe per impoſſibile l' uomo aveſſe diritto di comandare a Dio, e Iddio diſcendeſſe ſino ad ubbidirgli.

X.

X. Venghiamo al prodigio confiderato in fe fteffo. Voi m' inviate agli aftronomi. Quefti offervano il corfo degli aftri; ma Iddio è quegli che gli regola, e non già effi. Quì fi tratta di un fatto, di cui i loro calcoli non fono acconci a decidere. Se le confeguenze di quella interruzione del corfo del fole non fono ftate fenfibili, quefto è perocchè Iddio, che il tutto fece dal niente, ha potuto impedirne gli effetti è fupplirvi col. la fua onnipotenza. Le leggi della natura, che Iddio ha ftabilite dal principio de' tempi, non potrebbono effere difturbate dalla potenza di tutti gli uomini infieme; e ficcome affai a propofito dicea un gran Santo (*a*) a un giovane nobile, cui il vento incomodava, e che reftar fi doveffe gli comandava, i Principi poffon ben comandare agli uomini; ma gli elementi non ubbidifcon fe non a Dio. Ora Iddio può difporre di quefte leggi, farle operare, e interromperle come gli piace, non effendo egli legato ad alcuna legge, e cedendo il tutto alla fua poffanza.

Il fole adunque fermoffi alla orazion di Giofuè; e quel giorno fu il più grande di quanti mai ne fono ftati. Quefto non cagionò alcuno fconcerto nella natura; perocchè Iddio, che potè fofpendere il di lui moto, potè anche impedire, che ciò non arrecaffe alcun difordine. Ma come l' impedì egli? Quefto è un cercar di conofcere i ripieghi della fua potenza infinita, ed è una vana curiofità per parte dell' uomo. Egli dee baftarci, che ha potuto farlo, che negar non fi può fenza negar la Divinità, e lo ha voluto fare, poichè il facro ftorico ce lo afficura.

XI. Ma è egli il folo autor del libro di Giofuè, che ci afficura di un tal prodigio? Io già vi ho detto nel corfo della noftra difputa, ch' era ftato offervato alla Cina. Nè io ridirò ciò, che io già ve ne ho detto per non dire il ridetto. Noi abbiam dunque la teftimonianza de' paefi più remoti dell' Oriente, che noi poffiamo unire a quella del facro ftorico; nè faprei dubitare, che non fia ftato ugualmente offervato dagli aftronomi de' Caldei, e degli Egiziani; ma un autore Inglefe, che

(*a*) *Vita di s. Luigi Gonzaga.*

che vi ho sovente citato, dice assai sensatamente su tal proposito (a) „ Che le antiche croniche de' pagani erano compendiosissime, e assai concise; e che non „ tardaron molto a essere sfigurate dalla mitologia, e „ da' falsi eruditi, in guisa che i secoli seguenti non le „ han ricevute dalle lor mani se non in uno stato diffe- „ rente da ciò ch'esse erano sul principio; ciò, ch'a „ causa, che gli scritti originali non trovandosi piú del „ gusto de' leggitori avvezzi alle favole, sono stati sì „ forte trascurati, che alla fine si son perduti intera- „ mente. Ma (egli aggiugne) se si vuole scavar nella „ oscurità delle favole antiche, si troverà, ch'egli è „ fatta menzione nelle memorie della letteratura pa- „ gana di un giorno, in cui il sole sofferse un'altera- „ zione sensibile nel suo corso ordinario. Stazio (b) „ ne avea inteso parlare, e suppone, che questo fat- „ to accadesse nel tempo della guerra di Tebe coll'oc- „ casione dell'orribil festino, ove Astrea diè a mangiare „ a Tieste i suoi proprj figliuoli. Altri han riportato „ questo avvenimento al tempo di Fetonte. „ L'uno e l'altro possono molto bene essere stati immaginati coll' occasion del prodigio, di cui parla la Scrittura. Egli è vero, che il fatto di Astrea non si accorda affatto nella sua data colla fermata del sole accaduta a' tempi di Giosuè; ma gli autori pagani hanno sovente fatto degli anacronismi su ciò, che è accaduto ne' più antichi tempi. Essi s' ingannano bene spesso, e confondono i fatti, che sono avvenuti in differenti secoli.

XII. La caduta pretesa di Fetonte si accorda meglio coll' epoca di Giosuè; imperocchè, siccome dice lo stesso autore Inglese, (c) „ Fetonte era figliuolo di Tito- „ ne, ch'ebbe per padre Cefalo figliuol di Mercurio, „ e Mercurio era figliuolo di Maja figliuola di Atlante. „ Atlante vivea l'anno del mondo 2385; Maja sua figliuola ha potuto dare alla luce Mercurio; cui ebbe „ essa da Giove circa l' anno 2441, quando Giove avea „ intorno a vent' anni. Mercurio di venticinqu'anni ha

(a) *Shuckford. Hist. Tom. III. Lib.* 11.
(b) *Thebaid. Lib.* I. *vers.* 325. *Lib.* 4. *vers* 307.
(c) *Ibid.*

„ potuto divenir padre di Cefalo l'anno del mondo
„ 2466. Cefalo di trent'anni ha potuto divenir padre
„ di Titone l'anno del mondo 2496. E Fetonte essendo
„ venuto al mondo, allorchè Titone avea intorno a
„ trentaquattr'anni, la sua nascita si riferirà all'anno
„ del mondo 2530. Il sole si fermò per l'ordine, e al
„ tempo di Giosuè l'anno del mondo 2554. Fetonte
„ avea dunque allora ventiquattr'anni.„

Non si sa ciò, che può aver dato luogo alla favola della di lui mancanza di abilità a condurre il carro del sole, e le conseguenze, che i mitologisti ne riportano; ma questi pagani superstiziosi avendo letto nelle antiche memorie assai succinte quella interruzione prodigiosa del moto del sole avvenuta a tempo di Giosuè, di cui gli astronomi pagani ignoravano la cagione; e dall'altra parte avendo ugualmente letto qualche tiro d'imprudenza segnalata, che Fetonte ancor giovane in questo tempo avea fatto, essi han fuso, per così dire, questi due fatti l'uno coll'altro, allegorizzandogli a lor modo, e han detto, che allora Fetonte volendo condurre il carro del sole vi riuscì sì male, che bisognò che si bruciasse la terra, siccome scherzando da'poeti anche si dice affin di esprimere, a modo d'esempio, che l'aurora precede il levar del sole sul nostro orrizzonte, *ch'ella sforza i cancelli del giorno per vedere il giovane Cefalo*. Egli è vero, che seguendo un'altra cronologia, Fetonte sembra aver vivuto quasi trent'anni prima, che Giosuè prendesse il comando degli Ebrei: ma questa differenza di calcolo riguardo a tempi sì antichi non è considerabile per credere, che l'epoca di Fetonte non si accordi con quella di Giosuè, e che ella non faccia a questa allusione.

CA-

CAPITOLO III.

I. Osservazioni sugli Ebrei possessori del paese di Canaan, che convincono della verità della rivelazione fatta a Giosuè.
II. Confermasi ancora dalla fine e sentimenti in morte di questo grand' uomo.
III. Uniformemente alla fine e sentimenti degli altri patriarchi.
IV. Che fecero grande impressione, e commozione negl' Isdraeliti, ch' egli lasciava.
V. Conchiudesi, che per tutta la di lui condotta, siccome ancora per quella degli altri patriarchi, non potevano esser se non uomini veracemente inspirati,
VI. Essendo quella degl' illusi e degl' impostori troppo diversa da quella di essi.
VII. Siccome si fa vedere nella condotta particolare di ciascheduno de' patriarchi.
VIII. Forza del discorso, con cui deducesi da ciò la verità della rivelazione.

I. IO non mi tratterrò a giustificare il resto della condotta di Giosuè, e a provare gli altri prodigj riportati nel suo libro: ma ecco una serie di osservazioni su questo, che io vi prego, che far vogliate con esso me, e che ci certificano della verità della rivelazione. 1. Egli è chiaro, che gli Ebrei han posseduto la terra di Canaan. Chi dubitasse di questo, dubiterebbe che v' ha un Parigi in Francia, e una Londra in Inghilterra. 2. E chiaro ancora, che gli Ebrei non sottomisero tutti in un tratto i popoli, che abitavano il paese ov' essi si stabilirono; perocchè ebbero lungo tempo dopo la morte di Giosuè delle guerre col rimanente de' Filistei,

e de' Gabusei: e per questo egli è anche evidentemente chiaro contra quel' che dice Diodoro, che quando gli Ebrei entrarono nel paese poscia chiamato la Giudea, questo paese era abitato, e non già deserto, e che i popoli, che l' abitavano erano bellicosi al pari degli Egiziani, e delle altre nazioni vicine; imperocchè non cedettero tutto quanto il terreno, se non dopo lunghe guerre. 3. Che gli Ebrei sotto la condotta di Mosè, e di Giosuè non furono un' assemblea di lebbrosi, ne di storppiati, siccome alcuni autori l' hanno scritto su certe novellette popolari e ridicole; non v' essendo la minima apparenza, che una truppa di malati, e di storppiati senza disciplina, abbia potuto rendersi padrona di un paese difeso da molte nazioni guerriere. 4. Che Giosuè riportato avendo una serie di vittorie sì segnalate contro di queste nazioni sì numerose, e sì ben fortificate; e non avendo adoperato nella condotta delle sue truppe, e nella maniera di attaccare i nemici nè le regole dell'arte militare, nè i mezzi, e le precauzioni della prudenza umana, ma avendone piuttosto adoperati degli affatto contrarj, come allorquando obbligò tutto il popolo a circoncidersi sì fuor di proposito, se consultar se ne voglia la politica umana, o quando attaccò la città di Gerico ec, convien di tutta necessità attribuire il successo delle sue vittorie alla protezion visibile d' Iddio, che lo guidava colla rivelazione in tutto ciò, ch' egli dovea intraprendere, e nella maniera sì straordinaria, e sì poco conforme alle regole ordinarie dell'eseguirla; onde dubitar non possiamo, che Dio non fosse quegli, che gliel rivelava. 5. Se noi aggiugiamo a questo i prodigj notati nel suo libro, il passaggio del Giordano a piè asciutto sì pubblico, sì noto, sì indubitabile, che tutte le nazioni della Palestina ne furono sopraffatte dallo spavento, e caddero nella più gran costernazione; l' interrompimento del corso del sole, che se stupirne tutta la terra, e che fu osservata fino alla Cina, e diè luogo presso ai pagani alle favole, di cui abbiam parlato; la caduta delle mura di Gerico, che crollarono da se stesse, dopo che Giosuè ebbe fatto fare per lo spazio di sette giorni il giro intorno alla città

alle

alle ſue truppe ſenz'altra operazion militare; prodigj accaduti alla viſta di teſtimonj oculati ſenza numero, ed atteſtati da Gioſuè medeſimo, o dall'autor contemporaneo al ſuo libro, chiunque queſti ſi ſia, e i quali non ſi ſarebber mai da eſſo prodotti; ſe foſſero ſtati falſi; eſſendo impoſſibil coſa comprendere, che uno ſtorico ardiſca mai riferire un fatto accaduto a ſuo tempo, e che ha dovuto eſſer veduto da tutto il mondo, ſe queſto fatto foſſe ſuppoſto; tutto queſto non può in un che non ſia prevenuto co' pregiudicj di un pirronico, e che faccia uſo della ragione; tutto queſto, diſſi, non può non convincer della verità della rivelazione fatta a Gioſuè; e ſe dopo queſta ſerie di oſſervazioni egli oſa ancora rivocarla in dubbio, queſto non può eſſer per mancanza di prova, ma unicamente perocchè queſta importante verità lo incomoda; e lo funeſta.

II. Ma per confermar vieppiù la certezza della rivelazione fatta a Gioſuè, ſiccome a Mosè, vedete qual fu la fine di quel grand'uomo, e quali furono allora i ſuoi ſentimenti. Come morì Abramo, come morirono Iſacco, e Giacobbe, come morì Mosè, così morì il gran Gioſuè, voglio dire nelle diſpoſizioni di un uomo fedele a Dio, zelante pel culto d'Iddio; e che meſſo non avea la ſua gloria ſe non in quella d'Iddio.

La Scrittura non ci dice nulla di particolare della fine di Abramo, ſolo, ch'egli morì in una felice vecchiezza, e ch'eſſendo pieno di giorni, e come ſazio di vivere, ſi riunì a' ſuoi. Ma queſto padre de' credenti, queſt'uomo, la cui fede viva dovea ſervir di modello a tutti gli uomini, non ſi ſmentì mica in morte de' ſentimenti religioſi, di cui avea dato ſegni sì ſegnalati in vita. Iſacco poi erede della di lui fede, e religione morì ne' medeſimi ſentimenti dopo aver benedetto i ſuoi due figliuoli, e profetato ſu di eſſi. Giacobbe ancora ſeguitò le medeſime tracce; e voi ſapete, che eſſendo la ſua numeroſa famiglia raunata intorno a lui, allorchè era vicino a laſciar la vita, egli diè a ciaſcuno de' ſuoi figliuoli delle benedizioni profetiche. Mosè fece lo ſteſſo ſu ciaſcuna tribù de' fi-

gliuoli d' Isdraele [a). Egli rimise a Giosuè il libro della legge, e quel celebre cantico, che contiene verità così luminose, e sentimenti così religiosie divini, e predizioni il cui adempimento in successo di tempo giustificò l'inspirazione divina; e dopo aver esausta tutta la forza, e l'energia del suo zelo, affin di stabilire il popolo nella osservanza della legge santa, che gli avea data per ordine divino, e per distorlo dalle abbominazioni de' popoli idolatri, da cui erano circondati, morì ricolmo di opere sante, di virtù, e di meriti. Giosuè scelto per succedergli nella condotta del popolo, gli succedette del pari degnamente ne' sentimenti di zelo, di fede, e di pietà, e finì i suoi giorni in queste medesime disposizioni. Le sue ultime raccomandazioni ai figliuoli d' Isdraele furono le stesse che quelle di Mosè; e vorrei poter legger quì sotto i vostri occhi tutto ciò, che n'è riportato ne' due ultimi capitoli, che portano il suo nome

III. In sostanza ivi si dice, ch' essendo egli assai avanzato in età, e veggendosi alla fine di sua carriera, egli fece raunar tutto Isdrale, gli anziani, i principali, i capi, e i magistrati; che rimise avanti a' loro occhi tutto ciò, che Dio fatto avea in loro favore, cominciando da' loro padri Abramo, Isacco, Giacobbe, e seguitando fino a' tempi, in cui indirizzava a loro il parlare, come avea preservati que' santi patriarchi dalla idolatria, come avesse liberati loro medesimi dalla servitù d' Egitto, i prodigj, che avea fatto in favor de' loro padri, quegli, de' quali essi erano stati testimonj nel deserto; di qual maniera Iddio gli avea renduti vittoriosi delle nazioni, le di cui terre occupavano, e come perciò avesse adempiuto le promesse fatte a' loro antenati di dar loro il possesso di quelle terre. Dopo aver dunque loro rappresentate le obbligazioni infinite, ch' essi avevano a Dio per tanti beneficj, esso gli esortò ad esser fedeli alla sua legge, a non s' allontanar punto dagli ordini, che loro avea dati pel suo servo Mosè, a ben guardarsi dal non collegarsi colle nazioni ido.

(a) *Deuter.* 33.

idolatre per tema, ch' esse non gl' impegnassero nel lor culto sacrilego. E raccomandò lor tutto questo con tal zelo per la gloria d'Iddio, e per la loro salute, che non si può in esso non riconoscere un uomo, in cui risiede lo spirito del Signore. In fine conchiude così le sue raccomandazioni: *Temete adunque il Signore, e servitelo con un cuor perfetto, e sincero .... Che se voi credete, che sia una disgrazia per voi il servire al Signore, voi siete nella libertà di prender quel partito, che vi piacerà. Voi potete oggi scerre, se volete adorare o gl' iddei, a' quali han servito i vostri padri nella Mesopotamia, o gl' iddei degli Amorrei nel paese de' quali voi abitate. Ma quanto a me, e alla mia casa noi serviremo il Signore.*

IV. Queste parole pronunziate con quel fervore, e quel zelo, di cui il suo cuore era veramente animato, fecero su quei, che le intesero, le impressioni, che dovevano cagionarvi; protestarono tutti, che volevano servire il Signore, e s' impegnarono solennemente a osservar le sue leggi con una fedeltà inviolabile. Giosuè insistette rappresentando loro i doveri del loro impegno, e i mali, da cui sarebbero oppressi, se dopo proteste sì solenni si rendessero prevaricatori. *Perciocchè* (disse loro) *il Signore è un Dio Santo, e un Dio forte, e geloso, e non vi perdonerà i vostri delitti, e peccati, se voi lo abbandonate per servir Dei stranieri*

Non ostanti queste minacce il popolo persistette nella sua buona risoluzione, *e allora* [dice il sacro scrittore) *Giosuè fece alleanza col popolo, e gli rappresentò i precetti e gli ordini del Signore a Sichem. Scrisse ancora tutte queste cose nel libro della legge del Signore, e prese una grandissima pietra, ch' egli mise sotto una quercia, ch' era nel santuario del Signore, e disse a tutto il popolo: questa pietra, che voi vedete, vi servirà di monumento, e di testimonianza, ch' ella ha inteso tutte le parole, che il Signore vi ha dette per tema, che in avvenire voi non vogliate negarlo, e mentire al Signor vostro Dio.*

V. Chi può fare attenzione a queste raccomandazioni di Giosuè, alle sue proteste, alle sue minacce, a' monumenti, che innalza per attestare alla posterità l' alle-

anza, che il suo popolo rinovava allora col Signore, al zelo col quale egli fece tutte queste cose, chi può, dissi, fare un po d'attenzione, e dubitar della verità delle rivelazioni, di cui Dio l'onorò, siccome i santi patriarchi, che lo aveano preceduto? Io ve l'ho già fatto osservare; convien di tutta la necessità, che voi scelghiate su questi tre partiti. O Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Giosuè sono stati visionarj, uomini di fantasia caricata, che han preso i lor sogni per rivelazioni, e la saviezza della lor condotta smentisce manifestamente questa ingiusta imputazione; o essi sono stati impostori, e questa calunnia è ugualmente distrutta dalla stessa loro saviezza; o in fine essi hanno avuto vere comunicazioni con Dio, conforme ce ne fa certi la loro storia, ed ecco provata la rivelazione.

Io non veggo in quella serie di personaggi fuorchè culto e amor del vero Dio, che si sostiene in mezzo di nazioni corrotte, e dedite alle abbominazioni della idolatria; io non vi veggo fuorche savizza, prudenza, zelo per la gloria d'Iddio, mentre che le altre nazioni erano impegnate nelle vie di un mucchio di errori tutti piu mostruosi, e più empj; io non vi veggo fuorche santità di costumi, virtù eroiche, vita più angelica, che umana: imperocchè in quale innocenza, in qual semplicità non son essi vivuti, quando tutto ciò, che noi sappiamo de'Principi stessi delle altre nazioni, di que'Principi, cui queste nazioni hanno messi poscia nel ruolo degl'Iddei con un'apoteosi indegna della ragione umana, tutto ciò, dissi, che noi sappiamo, non è stata se non una vita sregolata, e vizj vergognosi?

VI. E come adunque personaggi sì santi nel loro culto, nella lor condotta, nelle lor leggi, personaggi, che non han respirato, per così dire, fuorchè virtù le più sante, che non hanno insegnato se non una dottrina santa, che non han fatto se non sante ordinazioni, che han mostrato un zelo ardente per la gloria di un Dio santo, personaggi, che sono vivuti in un perfetto disimpegno de'beni, e gloria di questo mondo, e che han messe le loro speranze solo ne'beni della vita futura, non prefiggendosi se non il possedimento d'Iddio

dio nella eternità, come, dissi, si fatti personaggi son eglino stati visionarj, o impostori? Sentimenti sì eroici sostenuti sì costantemente fino alla morte, una vita così esente da' vizj e sì ben corredata di buone opere, e di virtù si trova ella forse nelle anime vili, siccome son quelle degli entusiasti, o de' seduttori?

Abramo non volle aver dimoranza fissa sulla terra, perocchè non la riguardava se non come un luogo di esilio, e la vita come un pellegrinaggio, avendo messo tutta la sua speranza nella celeste patria, ove Iddio esser dovea la sua ricompensa. Isacco, e Giacobbe vissero nel medesimo disimpegno dalle cose di questo mondo, e nella medesima speranza de' beni della eternità. Mosè capo del popol d' Iddio mostrò un generoso disinteresse per se stesso, e solo s' interessò per la gloria d' Iddio, non avendo fatto niente di più per la sua famiglia, che per gli altri, anzi avendo fatto meno per essa, che per alcun' altro de' figliuoli d' Isdraele. Giosuè fedele imitatore del di lui distaccamento non iscelse per se se non dopo gli altri nella divisione della terra promessa; non volle tampoco accettarlo se non come un puro dono de' figliuoli d' Isdraele; e la porzione, ch' egli si riservò per se, e pe' suoi non fu se non un paese di montagna il men buono e meno fertile di tutto quanto il contorno. Chiamate pur questi gran personaggi altrettanti visionarj e insensati, chiamategli ipocriti, mentitori, uomini, che han sol cercato di arricchirsi, o di farsi un vano nome gabbando gli altri uomini, affascinando la mente, e i sensi; ma se voi il credete così, mostrateci dunque com' abbian essi potuto unire così odiosi sentimenti colla purità del loro zelo per la gloria d' Iddio, con una sì grande innocenza di costumi, con una savièzza superiore, con leggi sì sante, colla pratica costante delle virtù, o con un distaccamento sì reale, e sì effettivo de' lor proprj interessi; e se voi nol potete fare, come non potreste collegar le tenebre colla luce, fa d' uopo, che conveniate esser eglino stati uomini d' Iddio, in cui risiedeva lo spirito d' Iddio; in una parola, che v' ha avuto in essi una verace rivelazione.

VII.

VII. Il Capitano commosso da un tal discorso si voltò inverso il Barone, e dissegli: Ecco, Signore, una cosa ben convincente; chi può non arrendersi a prove sì poderose? Convien dire, che quei patriarchi con tante virtù, e meriti, con tante mostre così sensibili, che han dato del loro disinteresse, sieno stati insigni impostori, ovver ch'essi sono stati uomini inspirati. L'impostura voi non potete accordarla insiem con tante virtù: che resta egli adunque se non che sono stati onorati di una inspirazione divina?

Ma rispose il Barone, essi han potuto esser gente onesta senz'aver comunicazioni con Dio. Non si può forse separar l'uno dall'altro? Fa egli d'uopo aver delle rivelazioni per essere uomo onesto? Il Padre non dice questo, replicò il Capitano. Ponete mente al mio discorso, non so, se l'ho ben compreso io medesimo. Eccolo nella sua forza, e mi sembra dimostrativo.

VIII. I patriarchi han detto, che Dio ha loro rivelato la tale, e la tal cosa; essi si son condotti, e han condotto le lor famiglie, e 'l lor popolo sul principio, e sulla supposizione di queste rivelazioni. La questione batte, se abbian mentito dandosi per uomini inspirati, ovver se abbian detto il vero Se han mentito, sono dunque stati tanti impostori: se han detto il vero, v'ha dunque avuto una rivelazione, e presso di essi ella si è manifestata. Lasciamo quest'ultimo caso. Se il primo è distrutto, questo secondo dee sussistere interamente, e la rivelazione è certa. Venghiam dunque al primo. Come potete voi accusar d'impostura i patriarchi, quando da una parte essi non han proposto se non un culto puro, e santo, e dall'altra i costumi sono stati innocenti, e le leggi, che han date non tendevano fuorchè ad allontanare gli uomini dall'errore, e da' vizj, e a rendergli santi pel timor, rispetto, e amor d'Iddio, pel distacco dalle cose di questa terra, per la speranza de' beni del cielo, e per la pratica della virtù? Si uniscono eglino mai sentimenti sì santi, condotta sì regolare, virtù sì pure, instruzioni sì pie, e sì religiose coll'impostura? L'ipocrisia si smentisce presto o tardi per qualche verso: egli è moralmente

im-

impossibile, che più capi di famiglia, o di popoli si trasmettano gli uni agli altri imposture concertate senza che nulla ne traspiri. Ora dove si trova, che quei patriarchi si siano smentiti ne' lor sentimenti, e nelle loro virtù in guisa, da far supporre, ch' essi si sian proposti di farsi un nome, o di acquistar grandi ricchezze, o di dominar su' popoli, siccome han fatto tanti impostori nel mondo? La loro perseveranza fino alla fine ne' lor buoni sentimenti, e nella pratica delle virtù ci prova evidentemente il contrario. Bisogna adunque, ch' essi sieno stati altrettanto veraci in ciò che han detto delle loro rivelazioni, quanto sono stati solidamente pii, e santi ne' lor sentimenti, nelle lor leggi, e nelle lor opere: e poichè la lor vita è stata sì santa, il lor commercio colla Divinità, ch' essi ci hanno attestato, resta bastevolmente provato dalla sincerità di lor virtù.

CAPITOLO IV.

I. Le stesse prevaricazioni di molti Giudei infedeli a Dio confermano la verità della rivelazione, perchè predette innanzi colla rivelazione.

II. E perchè punite dallo stesso Dio, che le rivelò, e compensate col suscitar tanti altri eminenti in santità.

III. E finalmente perchè non mai furono i Giudei perditori nelle battaglie, se non quando furono infedeli a Dio.

IV. Santità de' personaggi mentovati nelle sacre carte quanto diversa dalla probità pretesa nei commendati della filosofia pagana.

V. Spezial *menzione di tre di essi, che formano una prova compiuta di religione.*

VI. Elogio delle virtù di Davidde.

VII.

VII. Che ci dà un ritratto del tutto opposto alle massime e a' sentimenti degl' increduli.

VIII. Se ne dà un divisato paralello.

IX. *Elogio de' suoi Cantici, e Salmi.*

X. *Soda pietà, e verace santità, ch' essi c' insegnano.*

XI. *Quanto essi facciano arrossire tutta l' incredulità per le loro invettive contro degli empj.*

XII. Sentimenti tratti anche dal libro della sapienza acconcia a confonder gl' increduli.

XIII. Comechè essi si ridano de' rimproveri di simil fatta.

I. IL rimanente della storia de' Giudei, ripigliò l' Eremita, ci conferma eziandio la verità delle rivelazioni di que' patriarchi per la santità de' costumi, e della dottrina perpetuata in questa nazione di secolo in secolo. Io non pretendo di dire, che tutti i Giudei abbiano menato una vita innocente: pur troppo prevaricaron molti di essi, ma queste ancora sono verità, che i libri santi ci han conservate, e che provano manifestamente, che Dio è stato con Abramo, co' suoi figliuoli, con Mosè, con Giosuè; che il lor popolo è stato veracemente il popol d' Iddio; che il suo spirito ha risieduto in lui, che ha continuato a comunicarglisi, e questo conferma sempre più le rivelazioni, di cui egli avea onorato i di lui padri.

1. Egli è indubitabile, che gran numero di Giudei dodo la morte di Mosè, e di Giosuè in successo de' tempi si sono dipartiti dalla legge, ch' essi avean ricevuta da Dio per l' istrumento di Mosè, e che hanno prevaricato seguitando il culto delle nazioni. Questo era stato predetto da Mosè; e questo santo legislatore loro l' avea rimproverato assaissimo, affinchè quando questa disgrazia loro avvenisse, essi potessero, trovandolo scritto ne di lui libri, riconoscere ch' essi erano stati avvertiti, che il loro errore non era incognito a Dio, poichè l'

avea

avea preveduto, e lo avea fatto lor predire pel suo servo; e che questo loro serviva di motivo di dispiacere, di penitenza, di sincero ritorno al Signore. Ecco dunque da una parte una prova della fragilità umana, conseguenza infelice della inclinazione, che ci strascina al male in conseguenza del peccato del primo uomo, che ha infettato la nostra natura; ed ecco una prova della rivelazione; poichè questo sregolamento del popol d'Iddio era stato predetto da Mosè in una maniera sì espressiva lungo tempo prima che accadesse.

II. 2. Iddio non ha lasciato impunita la prevaricazione de' Giudei; ma esso gli ha caricati di traversie a proporzione de' lor delitti: e questa è quì una novella prova della protezione speciale d'Iddio sopra questo popolo, che nella guisa, che un buon padre gastiga il suo figliuolo per ricondurlo al suo dovere, lo ha gastigato per fargli aprire gli occhi su' suoi sregolamenti, e farlo ritornare al ravvedimento. Questo era stato ancora predetto da Mosè, ed è notato espressamente ne' suoi libri: altra prova della verità delle sue rivelazioni.

3. Iddio di tempo in tempo ha suscitato in mezzo a questo popolo personaggi eminenti in sapienza, e santità, a cui egli ha comunicato il suo spirito, o sia per difenderlo, o per governarlo, o per avvertirlo, quando si è allontanato dalle sue ordinazioni, e per farlo rientrare nelle vie della penitenza: e allorchè egli ha avuta la sorte di rientrare in se, Iddio gli ha renduto di nuovo la sua protezione, lo ha liberato colla sua misericordia da' mali, dove la sua giustizia l'avea sommerso per punirlo delle di lui prevaricazioni; si è armato contra coloro, cui avea fatto servir d'istrumenti alla sua giusta vendetta, ha fatto vedere con istrepito, che 'l suo popolo gli era sempre caro a causa di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, di cui si appella *il Dio*, per far vedere, che non v'ha se non esso, cui questi patriarchi hanno adorato, che sia il vero Dio, e che debba esser conosciuto da tutte le nazioni della terra. Tutto questo è manifesto per la serie della storia di questo popolo, e tutto questo ancora gli era stato predetto

per

per Mosè: altra prova della verità della rivelazione fatta a quel santo legislatore.

III. 4. Voi potete osservare in leggendo la storia di questo popolo, ch' egli non è mai stato vinto, se non quando egli non ha ascoltato colui, cui Iddio inviava per condurlo, o quando si era dilungato dalla sua legge per seguire l' empietà delle nazioni idolatre. Ma osservate nello stesso tempo, che allora Isdraele (sempre vittorioso quando era fedele) diveniva il più timido, e 'l più debole di tutti gli altri popoli. Questo è manifesto ancora dalla sua storia; e questo gli era stato altresì predetto per Mosè: nuova prova della verità delle di lui predizioni, e delle sue rivelazioni.

IV. Venghiamo alla santità de' gran personaggi, che han fatto l' ornamento della sinagoga. Voi gli sapete tutti presso a poco senza che io quì gli nomini. Paragonate l' innocenza de' lor costumi, la purità, e l' elevazion de' lor sentimenti, la giustizia del lor cuore riguardo a Dio, e in fine le benedizioni sensibili e assai segnalate, di cui il Signore gli ha favoriti, con tutti quei pretesi savj, di cui la filosofia pagana fa tanta pompa. Quando io apro i sacri libri, vi leggo le virtù di quei Santi, e passo poscia alla lettura delle storie profane, deh qual mai divario, quale opposizione? In quegli io scorgo cuori sinceramente attaccati a Dio, virtù pure, orrore al vizio, e alla finzione, vi scorgo la verità. Ma in quegli altri io non vedo cuori rivolti a Dio; ma dediti piuttosto a Divinità impure, veggo intelletti ventilati dalla incertezza, alcune virtù morali, e che servono come di coperta a mille vizj segreti, e a una folle ambizione di farsi una riputazione tra gli uomini: vi veggo adunque l' errore, la vanità, ma vi cerco inutilmente la sincerità, e la verità. Io dico adunque tra me stesso (nè posso pensare altramente) io dico: Ecco tra gli Ebrei uomini veracemente santi: ma come lo son' eglino stati? col seguitar fedelmente le ordinazioni di Mosè. Ma questa fedele osservanza avrebb' ella prodotto una sì bella santità, se queste ordinazioni non fossero a Dio gradite? ciò non si può concepire. Esse gli eran dunque gradite; e se lo erano, chi potrà credere, ch' elle

le fosser l' opera di un impostore? Sarebbe una contraddizione il pensar così. Adunque Mosè non è stato un impostore. Se non lo è stato, non ha potuto dunque essere se non un uomo inspirato da Dio, e la rivelazione è dimostrata.

V. 6. Io non vo' tra tanti esempj di santità, che i libri santi ci propongono, presentarvene se non tre, che formano una prova compiuta di religione, quando se ne vuol pesar, per così dire, il giusto valore. Il primo è Davidde, il secondo è Salomone, e il terzo è Tobia. Voi troverete nel primo un Re santo, che fa delle cadute, e che si rileva, e rientra nelle vie della santità con una sincera penitenza. Voi vedrete nel secondo un Principe di una sapienza ammirabile, ma che degenera, che si abbandona alla mollezza, e che ci lascia incerti sulla sua sorte dopo morte, non avendoci le sacre carte detto, ch' egli si ravvedesse da' suoi errori. Voi troverete nel terzo un uomo giusto, che si sostiene constantemente nella sua pietà pel timor del Signore in mezzo alle più gran prove, e che può servir di modello perfetto di virtù in qualunque stato altri si trovi.

VI. Davidde ebbe abitualmente l' animo retto. Egli non pertanto obbliò la sua pietà in alcuni rincontri, e le sue cadute furon tanto più grandi, quanto la sua virtù era stata illibata. Ma per questa medesima rettitudine di cuore egli non si ostinò nel suo peccato, si ravvide, sentì la enormita del suo peccato, se ne umiliò profondamente, purgò le sozzure della sua anima colle lacrime della penitenza. Questa è la dottrina della sinagoga, confermata coll' esempio di questo principe. Essa conteneva questa dottrina, che l' uomo dee temere Iddio, e diffidar di se stesso, che dee camminar costantemente nella via de' di lui comandamenti, e che non può dilungarsene senza ferire altamente l' anima; che basta alcuna volta uno sguardo curioso, e inconsiderato per precipitarsi a poco a poco negli eccessi più enormi, siccome accadde a questo principe, cui la concupiscenza accesa disgraziatamente nel di lui cuore da un' occhiata funesta, rendette quasi subito reo di adulterio, e di omicidio; che quando

do altri è stato sì disgraziato da far sì brutte cadute, non dee metterci il compimento colla disperazione, ma che dee riconoscere il suo peccato, umiliarsene avanti a Dio, implorar la sua misericordia, proccurar di meritarsela colla penitenza, abbracciar questa penitenza, e sopra tutto abbassar dolcemente la testa sotto la man d' Iddio, che ci gastiga sì giustamente, più con bontà, che con severità affin di risparmiarci più gravi gastighi, che ci siam meritati nell' altra vita. Tale, il ripeto, è la dottrina della sinagoga espressa nella storia di Davidde innocente, di Davidde peccatore, di Davidde penitente, dottrina veracemente santa, e più istruttiva, più utile, più degna di esser proposta per tutto il mondo a tutte le condizioni dai sovrani sino agl' infimi loro sudditi, che non è tutto quel, che la filosofia umana ci ha proposto per regolare i costumi, e tutta quella vana e presuntuosa morale, di cui i vostri Signori avvisati si sono di corredar le loro opere sotto il pretesto di formar l' uomo onesto, quando per altro co' loro errori altro non fanno, che confonder più la lor mente, e avvelenare il lor cuore.

VII. Sì, i vostri Signori non c' insegnan mica a temere Iddio, e a camminar rettamente innanzi a lui, ma piuttosto a disprezzare il suo culto, e a distorne coloro, che voglion darvisi, a riguardarlo come un obbietto indifferente, di cui appena noi conserviamo qualche idea; e se essi ce ne han detto qualche cosa di più, ciò non è stato se non verbalmente, e per meglio celare la loro empietà. Davidde al contrario, dice la scrittura, avea il cuor retto, e temeva Iddio.

I vostri Signori parlano assai dell' uomo onesto, e lo vestono a lor grado: le passioni sono in lui un ingrediente necessario; non si deon queste combattere, ma seguire; e senza l'amor proprio, che n'è la sorgente, tutto languirebbe nel mondo, e tutto perirebbe. Davidde purtroppo provò la violenza delle passioni; i sacri libri c' insegnano col di lui esempio ciò, che si dee temere, e quanto c' importi il domarle.

I vostri Signori nón conoscono altro peccato, che l' ingiustizia, e non vorrebbono, che s' avesse a espiarlo coi dolore, e colle opere di penitenza, non ne dicono

di

di questo una parola in tutte le loro opere. Davidde peccatore si ravvede, e divien penitente; purga la sua iniquità, e la Scrittura ci mostra col di lui esempio quanto noi dobbiamo avere in orrore il peccato, e quanto importi soddisfar colla penitenza alla giustizia divina.

VIII. Fate su di ciò in due parole il ritratto di un incredulo, e ponetelo a canto di Davidde, e vedete ove si trovi la vera santità. L'incredulo dice: v'ha un Dio, cui bisogna amare, ma nulla di culto esteriore; siate un galantuomo, seguite le leggi dell'amor proprio, non tenete in briglia le vostre passioni se non quando portano all'ingiustizia. Questo è tutto ciò ch' essi propongono. Ma quai delitti una tal dottrina non vien'ella a palliare, e a tollerare? All'opposito ascoltate la Scrittura; ella ci dice: abbiate, siccome l' ebbe Davidde, il cuor retto inverso il Signore, temetelo, onoratelo, com'egli fece, osservate, com'esso i di lui comandamenti; guardatevi d'imitare Davidde nel di lui peccato; e diffidate perciò de' vostri sensi, e delle vostre passioni; sovvenitevi, che Dio odia il peccato, e che quelli, che voi vorrete commettere in segreto, non lascia di punire; e alcune volte con istrepito, siccom' egli fece con questo Principe; ma se voi avete la disgrazia di peccar com' esso, imitate la di lui penitenza. Tale è la dottrina de' libri santi. Decidete adesso quale di queste due dottrine contenga i caratteri della verace santità. O questa è delle nostre Scritture, o non v'è alcuna verace santità.

IX. Conoscetene ancora, Signore, conoscetene i veri suoi sentimenti in que' sacri cantici, che Davidde compose, che cantava sull'arpa, e che diede a' figliuoli d'Isdraele per lodare il Signore. Quando voi raunerete qui tutta quanta la letteratura profana, allorchè ella ha parlato della Divinità, voi non vi troverete mai quella elevazion di pensieri, quella nobiltà di sentimenti, quell' espressioni sublimi, quella forza, quella unzione, che si trova ne' Salmi, e che si gusta in cantandoli con un cuor disposto per la religione. Si può

„ riguardar Davidde, dicea un santo dottore (a) co-
„ me un uomo, che animato dallo spirito Santo forma
„ ne' suoi Salmi un'armonia tutta celestiale; o ch' egli
„ è, se si può parlar così, come un liuto animato, e
„ ragionevole, che è toccato dallo Spirito Santo, e
„ che c' insegna a cantar altresì di una maniera spi-
„ rituale; perocchè egli non tende coi sacri suoni,
„ ch' egli forma, a piacer solamente alle nostre orec-
„ chie (questo è proprio di Pindaro, di Omero, e di
„ Orazio); ma tende a proccurare un piacere, e un
„ ben solido alle nostr' anime, instruendoci esteriormen-
„ te, e facendo entrar per l' orecchio dentro il cuore
„ la cognizione della verità, che dee assicurar la nostra
„ salute. „

X. In questa raccolta sorprendente de' sacri cantici Davidde c'insegna, in qualunque stato noi ci troviamo, a rendere a Dio la gloria, che gli è dovuta, sia facendocene considerare le maraviglie della sua potenza, sia inspirandocene un santo spavento della sua giustizia, o una tenera confidenza nella sua infinita misericordia, sia incitandoci all' amore, e alla riconoscenza per la considerazione delle sue amabilità, e de' suoi beneficj senza numero, sia insegnandoci a umiliarci tutti sotto la sua mano possente in tempo di tribolazione, e a soffrirla con una sommissione rispettosissima, sia inspirandoci sentimenti di dolore, di salutifera contrizione, e di penitenza per appagar la sua giustizia presta a risplender sopra di noi a cagion delle nostre offese. Egli ci anima se siamo giusti, e c'incoraggisce a divenirlo vieppiù; c' invita, se siam peccatori, alla penitenza, e ce ne mostra i veri caratteri; Se noi siam nell' afflizione, e nella tristezza, egli ci apre il cuore e ci solleva da' nostri abbattimenti; se siam nella gioja egli la santifica dandocene de' giusti motivi. Davidde ne' Salmi c' instruisce delle perfezioni d' Iddio, de' diritti, ch' egli ha sopra di noi, di ciò, che ha fatto dalla creazion del mondo, della maniera di onorarlo,

di

(a) *Crisost. in Psal.* 100.

di ciò, che noi dobbiamo temere; di ciò, che dobbiamo sfuggire, di ciò, che dobbiamo sperare, di ciò, che dobbiamo legittimamente amare. Egli ci addita per tutto una regola di condotta per tutti gli stati della vita, e tutte le differenti disposizioni della nostr' anima. Aggiungo, egli c' instruisce de' tempi passati, e de' tempi avvenire; Egli è istorico senza menzogna, poeta sublime per eccellenza, guida sicura per la virtù, profeta inspirato dal cielo; e la raccolta di questi cantici contiene in qualche maniera tutta quanta la scrittura insieme, istoria, dogma, morale, instituzioni, sentimenti; tutto è ivi degno della inspirazione divina; tutto ce la fa sentire, tutto prova, che i suoi sacri cantici non sono l' opera dell' uomo, ma quella dello spirito d' Iddio, che glie li ha dettati. Questa non è quì, o Signore, un' iperbole, voi potete prenderlo ad literam, e affin di persuadervelo mi basterà, ch' io vi proponga di leggerli, e di riflettervi.

XI. Tali dunque sono stati i cantici della Sinagoga. La soda pietà, la verace santità vi si ravvisano, e con esse la prova, che Dio l' assisteva. Ma ecco ne' due primi versetti di questi divini Salmi di che fare arrossire tutta la incredulità. *Beatus vir*, dice Davidde, *qui non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit, et in cathedra pestilentiæ non sedit: sed in lege domini voluntas ejus, et in lege ejus meditabitur die ac nocte.*

Davidde quì ci mostra tre gradi d' iniquità ne' peccatori. Comincian' essi dall' allontanarsi da Dio, e dal porger l' orecchio ai consigli degli empj; poscia si ferman con loro, e in fine insegnano, come fan quegli, per parte loro le massime corrotte dell' empietà, e del libertinaggio. In quanti increduli non si è questo verificato? Essi non si assidono subito su questa cattedra d' empietà, donde danno le lor lezioni d' errore, e di tutti i vizj; essi sul principio erano del numero di meri uditori.

Così pervertiti per aver porto volontariamente l' orecchio agli empj, hanno abbandonato Iddio, per seder con esso loro, si sono sempre più confermati nella lor detestabile società, nelle lor massime empie; dopo esse-

re itati discepoli, e compagni, son divenuti *Adepti*, si son fatti dottori della irreligione, della incredulità, e del libertinaggio.

Davidde c'insegna poscia qual è colui, cui egli stima veracemente felice, e che lo è in effetto. Questi è quegli, che prende una via opposta a quella degli empj, quegli, che ben lungi da trattenersi con loro chiude le orecchie a' lor consigli perniciosi, che tenendo la sua volontà attaccata alla legge d' Iddio ne fa il suggetto delle sue letture, delle sue riflessioni, e delle sue lezioni: tre gradi di virtù opposti ai gradi d' empietà, pe' quali gl' increduli si confermano nella irreligione, e corrono alla loro eterna rovina. Qual fine poi promette Davidde a costoro? Eccolo, ed è la conchiusione di quel primo Salmo. *Non sic impij non sic* (dice egli) *sed tanquam pulvis, quem projcit ventus a facie terræ. Ideo non resurgent impij in judicio, neque peccatores in concilio justorum; quoniam novit dominus viam justorum, & iter impiorum peribit.* (a)

Che riflessioni non vi sarebber da far su queste parole, e quante il senso, ch'elle contengono, ne dovrebbe fornire a i vostri Signori! Iddio conosce la via de' giusti, e ciò sarà per ricompensarli nel suo giudicio. Ma quella degli Empj perirà, perciocchè la lor via del piacere, della gloria, della prosperità non è stata se non se su questa terra, dove non avean più allora, che nulla pretendere; così ella sarà affatto smarrita per essi, *inter impiorum peribit*.

XII. Questo richiama alla mia mente quell' altre belle parole del libro della sapienza, che io compendierò, affin di non esser troppo prolisso, ma che contengono verità ben consolanti pe' giusti, e ben terribili per gli empj. *Videbunt* (di questi empj dice il sacro autore (b) *Videbunt finem sapientis, & non intelligent quid cogitaverit de illo Deus .... Videbunt, & contemnent eum; illos autem dominus irridebit, & erunt post haec decidentes sine honore & in contumelia inter mortuos in perpetuum; quoniam disrumpet illos inflatos sine voce, & commovebit illos a fundamentis, & usque ad supremum desolabuntur & erunt gementes*

(a) Psal. 1. (b) Sap. 4. 17. 5. 1. 2. 3. ec.

tes, & memoria illorum peribit. Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi, & traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum.

Tunc stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt & abstulerunt labores eorum. Videntes turbabuntur timore horribili, & mirabuntur in subitatione insperatae salutis dicentes intra se, poenitentiam agentes, & prae angustia spiritus gementes: hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum estimabamus insaniam, & finem illorum sine honore. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est.

Ergo erravimus a via veritatis, & iustitiæ lumen non luxit nobis, & sol intelligentiæ non est ortus nobis. Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis ambulavimus vias difficiles, viam autem domini ignovimus. Quid nobis profuit superbia, aut divitiarum iactantia quid contulit nobis. Transierunt omnia illa tanquam umbra, & tanquam nuncius percurrens .... sic & nos nati desivimus esse, & virtutis quidem nullum signum valuimus ostendere: in malignitate autem nostra consumpti sumus. Talia dixerunt in inferno hi, qui peccaverunt; quoniam spes impij tamquam lanugo est quæ a vento tollitur..... Justi autem in perpetuum vivent .... accipient regnum decoris, & diadema speciei de manu domini .... accipiet armaturam zelus illius ad ultionem inimicorum; induet pro thorace iustitiam.... acuet duram iram in lanceam, et pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos. Ibunt directe emissiones fulgurum .... a petrosa ira mittentur grandines, excandescet in illos aqua maris, & flumina concurrent duriter. Contra illos stabit spiritus virtutis & tamquam turbo venti dividet illos; & ad eremum perducet omnem terram iniquitas illorum, & malignitas evertet sedes potentium.

XIII. Avete voi inteso, o Signore, disse tosto l'Eremita, fissando i suoi occhi verso il Barone? Queste son verità ben terribili, esclamò il Capitano. Bisognereb-

be, che tutti gl'increduli le leggessero nel libro della Sapienza con un po di riflessione: o il lor cuore duro come una pietra per un' orribil malizia dovrebbe dirsi, o dovrebbon esse al certo fare in loro qualche impressione. Eh, Signore, disse l' Eremita; essi le fanno benissimo; ma la loro ostinazione ha messo come una corazza sulla lor anima; e le minacce de' tratti della divina giustizia non vi penetran niente. Ciò non pertanto voi vedete oggidì gli empj tali quali vengono caratterizzati nel sacro libro, che io vi ho citato; essi si ridono della religione, e di quei che la credono, e che ne osservano le ordinazioni; non fanno caso se non de' piaceri, e del vano splendore di questo mondo, non isperan niente nell' altro, e riguardano la fine del giusto come un' annichilazione, che rende la sua giustizia senza frutto, e senza ricompensa. Tali sono i lor sentimenti. Ma l'autor della Sapienza, che non ci ha posti in mezzo, sviluppandogli, poichè noi ne siamo noi medesimi i testimonj tutto dì ne' loro scritti, ne' lor discorsi, nella loro condotta, nè ci delude tampoco in quel, che lor presagisce per la eternità: Essi sono stati tali quali egli cel dice, durante la loro vita, e saranno tali, quali ce li rappresenta dopo la lor morte in quel giorno di vendetta, quando Iddio si renderà giustizia a se stesso contra gli empj; e quando egli renderà giustizia a' suoi Santi in presenza dell' universo radunato.

Le parole di Davidde, che vi ho sopra riportate, mi han dato luogo a questa digressione. Voi vi potete riconoscere la dottrina della sinagoga sulle vie giuste, e de' peccatori in questa vita, e sul loro stato nell' eternità. Poteva egli esser motivo più pressante di abbracciar la giustizia, e di fuggire il peccato delle corone, che quest' oracolo promette alla virtù, e gastighi, di cui minaccia il peccato? Poteva esservi cosa più giusta, cosa in fine, che mostri meglio la verità, e santità di questa dottrina?

CAPITOLO V.

I. Elogio di Salomone finchè fu fedele a Dio.
II. Sua prevaricazione dalle leggi prescritte per Mosé ai Re.
III. Suoi enormi delitti, per cui fu anche da Dio gastigato.
IV. Suo regno non più tanto florido dopo la sua prevaricazione, siccome il provarono i suoi successori.
V. Elogio di Tobia prima nella sua infanzia, e giovinezza.
VI. Sue Sante azioni nel tempo del suo maritaggio.
VII. Sua ammirabil condotta nelle tribolazioni.
VIII. E invitta sua pazienza nelle contraddizioni.
IX. Segnalata consolazione, con cui Iddio ricompensollo.
X. Guida di un Angiolo mandatagli pel suo figliuolo.
XI. Istruzioni, e beneficj di questo celeste spirito compartiti a tutta la di lui famiglia.
XII. Sentimenti di Tobia nell' ultima di lui vecchiezza, e lezioni date al figliuolo in morte.
XIII. Conchiusione a favor della rivelazione, contro gl' increduli da sì segnalato esempio di probità,
XIV. Del tutto opposta a quella tanto vantata dagl' increduli.

I. VEngo adesso a Salomone, ripigliò l' Eremita. Questo Principe fu sul principio un modello di una sapienza superiore, e comparve con uno splendore, che sorprese tutto l' Oriente. Iddio sparse sopra di lui i suoi doni

con abondanza, l'onorò delle sue intime comunicazioni, rendette i suoi oracoli per la di lui bocca, lo colmò di ricchezze e d'onore davanti agli uomini, distese anche lontano la di lui riputazione, e gli conciliò non pur l'amor de' suoi popoli, ma eziandio il rispetto, gli omaggi, e l'ammirazion de' popoli stranieri. Una Reina celebre volle accertarsi co' proprj occhi di ciò, che la fama le ne avea riportato, e ben riconobbe, che non avea detto se non una parte delle di lui qualità eminenti. Che vi dirò io di più? Salomone fu inspirato da Dio, e animato dal di lui spirito; la fama della sua sapienza riempiè l'universo; fu il più potente Re della terra in forze, e in ricchezze il più magnifico, il più illuminato ne' suoi giudicj, il più rispettato, il più amato. Tale fu Salomone allorchè regolò i sentimenti del suo cuore sulla legge d' Iddio, e camminò fedelmente nella via de' di lui comandamenti.

II. Ma per sua mala sorte egli si torse da questa via diritta, e tutto in un tratto cadde dalla sua sapienza, dalla sua magnificenza, dalla stima, ch' egli si era acquistata, si avvilì quanto che Dio lo aveva elevato, e altrettanto si rendette vile nella mente degli uomini. In fine ciò, che Mosè avea predetto agli Ebrei, se essi mai abbandonassero il culto del vero Dio, si verificò non pure ad literam, ma ancora con più di strepito in questo principe; imperocchè nel tempo della sua fedeltà Iddio lo avea distinto con più splendore. Ecco ciò, che Mosè avea detto agl' Isdraeliti (a): *Allorchè il Signore vi avrà fatto entrare in quella terra, che voi possederete, ed avrà esterminati dinanzi a voi molti popoli .... Voi non contrarrete maritaggi con esso loro; voi non darete le vostre figliuole a i lor figliuoli, e i vostri figliuoli non isposeranno le lor figliuole, perocchè le lor figliuole sedurranno i vostri figliuoli, e lor persuaderanno di abbandonarmi, e di adorare in luogo mio Dei stranieri. Così il furor del Signore si accenderà contro di voi, e vi manderà in esterminio in poco di tempo.* E parlando della condotta del Re in particolare, egli avea detto: *Allorchè sarà*

(a) *Deuter.* 7. 1. 2. 3. 4.

rà ſtabilito il Re ..... Egli non avrà una moltitudine di femmine, che attraggano il ſuo ſpirito colle lor carezze, nè una quantità immenſa d'oro, e d'argento ..... Egli farà traſcrivere queſto Deuteronomio ... Di cui terrà la copia con ſeco, affinchè impari a temere il Signore.... Senza che il ſuo cuore ſi ſollevi in ſuperbia, e ſenza che ſi ſtorca nè a dritta, nè a ſiniſtra, affinchè regni lungo tempo egli, e i ſuoi figliuoli ſul popolo d'Iſdraele.

Tali erano le ordinazioni da Dio date per Mosè. Salomone ſe ne dilungò, fece lega colle figliuole idolatre, ſi attaccò alle ricchezze, di cui Iddio lo avea ricolmato, e ne fece ancora più grandi acquiſti colle veſſazioni, con cui oppreſſe il ſuo popolo; e in fine egli provò ciò, che quel ſanto legislatore avea predetto. Confrontiam colle parole di Mosè ciò, che ſi dice nel libro de' Re.

III. *Il Re Salomone amò appaſſionatamente molte donne ſtraniere, ch'eran tutte delle nazioni, di cui il Signore avea detto a i figliuoli d'Iſdraele: voi non prenderete per voi queſte donne .... Perocchè queſte nazioni vi pervertiranno il cuore infallibilmente per farvi adorare i loro Dei .... Le femmine gli corromperanno il cuore .... Egli adorava Aſtarte Dea de' Sidonj, e Moloch idolo degli Ammoniti. Egli fabbricò un tempio a Chamos idolo de' Moabiti .... E fece la ſteſſa coſa per tutte le ſue donne ſtraniere, che bruciavano incenſi, e ſacrificavano a' loro Dei.*

Per queſto ancora avendo egli ſeguitato le ſue paſſioni in iſpoſando donne ſtraniere contra la legge di Mosè, cadde vergognoſamente nella idolatria, e del più ſaggio Re, eſſe ne fecero un principe infedele, ed effeminato.

Il gaſtigo predetto da Mosè ſi verificò altresì ſopra di lui non men, che la ſua empietà, alla quale ſi era eſpoſto per le ſue alleanze malvagie. Iddio ſuſcitò contro di lui Adad, Razon, e Geroboamo figliuolo di uno de' ſuoi ſervitori; e non volendo per altro punirlo con tutta la ſeverità della ſua giuſtizia a cauſa di Davidde padre ſuo, che trovato avea davanti a lui gradimento per la equità del ſuo cuore, e per la ſua pe-

penitenza, non ismembrò i suoi stati lui vivente; ma il di lui figliuolo fu ridotto al solo reame di Giuda; e dieci tribù seguirono Geroboamo, che fondò il regno d' Isdraele

IV. Egli sembra di più, che Salomone divenuto prevaricatore impoverisse altrettanto il suo regno, quanto egli lo avea renduto florido, allorchè fedele a Dio governato lo avea colla sua sapienza. I suoi sudditi se ne lamentarono altamente col di lui figliuolo Roboamo, e domandarono di essere sollevati. Iddio fe servir l' imprudenza di questo principe, che regolò le sue risposte in questa occasione critica col consiglio della gioventù, la fe, dissi, servire per dar esecuzione al decreto della sua giustizia pronunciato contra Salomone infedele. Roboamo fu dunque abbandonato da dieci tribù; il regno di Salomone fu ridotto alla minor parte; il fine del suo regno per l' avanti sì pacifico, fu turbato da rivoluzioni, e guerre intestine; e la sua memoria fu detestata dal suo popolo, cui egli avea oppresso.

Voi potete considerare in questo secondo esempio ciò, che la dottrina della Sinagoga c' insegna di un principe fedele a Dio, e cui Iddio ha voluto esaltare co' suoi celesti doni. Ma vedete nello stesso tempo ciò, ch' egli diventa, quando egli abbandona Iddio, e datosi in preda alle sue passioni vi si lascia infelicemente strascinare. Allora egli perde la sua gloria colla sua sapienza, e il più grande di tutti i monarchi divien disonorato per le sue stesse passioni.

V. Un giusto, che si è sostenuto costantemente nella pietà dalla sua infanzia fino alla sua morte malgrado le grandi, e frequenti traversie si presenta quì per terzo esempio nella persona di Tobia. Io scelgolo espressamente, perchè egli è vivuto in tempi molto lontani dopo Mosè, affinchè voi riconosciate nella sinagoga la perpetuità de' santi colla santità della dottrina. Noi troviamo nella sua storia i sentimenti di pietà più eroici, e una condotta di pietà, che si sostiene senza mai lasciarsi scuotere; noi vi troviamo istruzioni ammirabili per tutte l' età, per tutti gli stati, per tutte le congiunture, ove l' uom possa trovarsi; vi troviamo

mo modelli perfetti di virtù per tutte le forte di perfone. Sentiamo ciò, che ce ne dice il facro tefto. (*a*) Ecco qual fu fubito l'infanzia, e la giovinezza di Tobia.

Comecchè egli foffe il più giovane di tutti nella tribù di Neftali, nulla però fi vedea in lui di azioni puerili, e mentrechè tutti fen givano ad adorare i vitelli d'oro, che Geroboamo Re d'Ifdraele fatti avea, egli fuggiva la compagnia degli altri, e andava al tempio di Gerufalemme, ove adorava il Signore, il Dio d'Ifdraele, offrendo fedelmente le primizie, e le decime di tutti i fuoi beni. Tal fu Tobia ne' primi anni della fua vita; ei fi conduffe in ogni fua azione colla faviezza di un vecchio, fi allontanò dalla compagnia de' malvagi, offervò fedelmente la legge del Signore, tre lezioni importanti per la gioventù.

VI. *Quando divenne adulto fposò una donna della fua tribù Anna chiamata, e n' ebbe un figliuolo, a cui diè il fuo nome, e gl' infegnò dalla fua infanzia a temere Iddio, e ad aftenerfi da ogni peccato*. Ecco la fua condotta nel maritaggio. Egli offervò fedelmente la legge nella fcelta, ch'ei fece di una fpofa, checchè nel regno d'Ifdraele fi foffer altri allontanati dalla legge per la idolatria, che la deteftabil prevaricazione di Geroboamo vi avea introdotta; e fua principal cura fu d'infpirare al figliuolo, che Iddio gli avea dato, quella tenera pietà, di cui egli era imbevuto, e l' orrore al peccato: inftruzione effenziali ai padri di famiglia.

Allorchè fu menato fchiavo colla fua moglie col fuo figliuolo e tutta la fua tribù, effendo giunto a Ninive, non abbandonò la via della verità; e benchè gli altri mangiaffero delle vivande dei Gentili, egli non ne macchiò mai la fua anima, e la confervò nella fua fedeltà alla legge. Ecco ancora la fua coftanza nella offervanza della legge d'Iddio, anche nella fua fchiavitù, anche nella lontananza dalla fua patria, anche in mezzo a una nazione idolatra, anche malgrado l'efempio contagiofo de' fuoi fratelli, che fi lafciarono traf-

por-

(*a*) *Tob.* 1. 4. 5.

portare a quel de' Gentili. Ecco adesso le sue opere nella schiavitù.

Egli visitava quei, ch'erano schiavi, e dava loro avvisi salutevoli; visitava altresì ogni giorno quei del suo parentado, gli consolava, e distribuiva de' suoi beni a ciascun di essi secondo il suo potere; egli alimentava coloro, che non avean da mangiare; vestiva quei, che di vesti abbisognavano, e sepoltura dava con gran cura a' corpi di coloro, ch'eran morti di malattia, o che erano stati uccisi.

VII. Ecco la sua condotta in una nuova disgrazia, che gli avvenne. *Un giorno avendo seppellito de' morti, si restituì in sua casa, ove essendosi colcato a piè di una muraglia, vi si addormentò; e mentre dormiva, cadde da un nido di rondine dello sterco caldo sopra i suoi occhi, che il rendette cieco. Iddio permise, che gli avvenisse sì fatta prova, affinchè la di lui pazienza servisse alla posterità come quella del Santo Giobbe: imperocchè avendo sempre mai temuto Iddio dalla sua infanzia, e osservati avendo i di lui comandamenti, non si attristò già contro di esso di ciò, con cui l'avea battuto con questa disgrazia dell' acciecamento; ma stette costante nel timor del Signore tutti i giorni della sua vita.*

Iddio permise con una nuova prova, che i suoi parenti, e congiunti insultassero alla sua traversia, dicendogli: ove fosse la sua speranza per tante limosine, ch'egli avea fatte, e per la sepoltura, che avea data a' morti? Ma lungi dall' adirarsi contro di essi, loro anzi fece questa dolce correzione. *Non parlate così; perocchè noi siamo figliuoli di santi, e aspettiamo quella vita, che Dio dee dare a coloro, che non violano giammai la fedeltà, che gli han promessa.* Ed ecco ciò, che sosteneva Tobia colla pazienza in mezzo alle sue tribolazioni: il timor del Signore, e la speranza della vita futura. Quali riflessioni non ci fornisce questo solo articolo contra i sistemi degli antichi filosofi su' motivi della pazienza, e contra gli errori de' vostri Signori sulla speranza della immortalità.

VIII. La sua moglie men paziente di lui aggiunse in un incontro, ov'egli credette di doverle dare un avviso

viso sulla giustizia, e sulla equità, aggiunse, disse, de' rimbrotti amari ai motteggi de' suoi parenti. Non ci rispose egli però se non con un profondo sospiro, e sollevandosi tosto a Dio gl' indirizzò quella umile e fervente preghiera, che è riportata al terzo capitolo della sua vita, e troppo lunga cosa sarebbe il quì riportare. Ma ella c' insegna come noi dobbiamo umiliarci sotto la mano d' Iddio nella tribolazione, e riconoscere, che allorquando ci percuote, noi dobbiamo esser persuasi, che noi l' abbiam meritato co' nostri peccati; e ch' egli è sempre del pari giusto, che adorabile nell' esercizio della sua giustizia.

IX. Iddio, che non lascia sempre l' uomo giusto senza consolazione, gliene preparò fin d' allora una serie delle più grandi, e più maravigliose per le disposizioni della sua provvidenza. Mentre che Tobia nella sua afflizione spandeva il suo cuore con umiltà davanti al Signore, la fanciulla, che Iddio destinava per isposa al di lui figliuolo, spandeva ugualmente il suo a piè del Signore in Rages città de' Medi, essendo sommersa nel più vivo dolore, perocchè ella avea successivamente sposato sette uomini, cui il demonio avea uccisi, tosto che a lei vollero accostarsi. Essi non erano degni di una fanciulla, cui riservava Iddio pel santo figliuolo di un padre santo; imperciocchè non si proponevano essi altro, che di secondar le lor passioni; e il figliuol di Tobia, come quegli, che penetrato era dal timor del Signore, troppo era lontano da intenzioni solo carnali. Ascoltiam l' orazione di questa fanciulla: e in lei un esempio degno di esser proposto a tutte le persone del suo sesso nella lor verginità, e nel lor impegno pel maritaggio.

Voi sapete, Signore, (ella dicea nel corso della sua orazione) *che io non ho mai desiderato un marito, e che ho conservato il mio cuore scevro da tutti i cattivi desiderj. Io non mi son mai intertenuta con quei, che amano di divertirsi, e non ho avuto alcun commercio colle persone, che di leggerezze si dilettano. Che se io ho consentito ad accettare un marito, io l' ho fatto nel vostro santo timore, e non già per secondare*

la

la mia passione. O io sono stata indegna di quei che m' hanno dati, o forse essi non eran degni di me; perciocchè voi mi avete forse a un altro sposo riservata, non essendo in poter dell' uomo il penetrare i vostri consigli: e chiunque a voi rende il culto, che vi è dovuto, egli è ben sicuro, che se voi lo provate nel corso della sua vita, ei ne sarà coronato, e se voi il gastigate, potrà ottener misericordia.

Così pregava la pia fanciulla, cui Iddio destinato avea al giovane Tobia nel tempo stesso, che il di lui padre colle sue lagrime alla divina presenza sfogava il cuor suo. *E queste due orazioni*, dice il sacro testo, *furono esaudite nello stesso tempo davanti al trono del sommo Iddio* Voi sapete ciò che seguì di tutta quella storia, e come Iddio inviò l' Angiolo Raffaele per servir di guida al giovane Tobia per conchiudere il di lui maritaggio con quella fanciulla, affin di liberarla dalla persecuzione del maligno spirito, e per ricolmar l' uno, e l' altra in riguardo al padre di lui di mille benedizioni.

X. Io mi fermerò solo sugli avvertimenti di salute, che questo spirito celeste diede ai due Tobii, e su gli ultimi sentimenti del padre, quando fu sul punto di finire il suo corso.

Nel cammino l'angiolo Raffaele propose al giovane Tobia il maritaggio con Sara, la fanciulla, cui destinata gli avea. Tobia di già instruito della mala sorte di quei, ch' ella avea successivamente sposati, temeva per se il medesimo disastro. Udite l' ammirabil lezion che gli dà la sua celeste guida. *Sii attento*, gli dice, *a ciò, ch' io vo' dirti, e t' insegnerò chi son coloro, su cui il demonio ha possanza. Quando le persone s' impegnano nel marittaggio, e che discacciano Iddio dal loro cuore, e dalla lor mente, nè pensano fuorche a soddisfare la lor brutalità, siccome fanno i cavalli, e' muli, che son senza ragione, il demonio può sopra di essi. Ma quanto a te, quando avrai sposata questa fanciulla, passata che sarà la terza notte la prenderai col santo timor d' Iddio, e col desiderio di aver figliuoli più che per un moto di passione affinche*

tu

tu abbia parte nella benedizion del Signore con aver figliuoli della radice di Abramo.

Gli avvisi poi, che i parenti della novella sposa di Tobia le diedero, qualor ella lasciogli, meritano ancora osservazione, perocchè contengono in poche parole tutta la condotta, che dee tenere una sposa giovane. *Allora*, dice il sacro testo, *il padre, e la madre abbracciata avendo la lor figliuola, l' avvertirono, che onorar dovesse i suoceri, amare il marito, regolar la sua famiglia, governar la sua casa, e conservarsi senza taccia in ogni cosa.*

XI. Ecco ancora in sostanza le istruzioni ammirabili, che l' angiolo Rafaele diede a Tobia, e alla sua famiglia, quando si fu ad essi dato a conoscere. *L' orazione col digiuno accoppiata* [disse loro] *val più, che non vaglion tutti i tesori, e tutto l'oro, che si può raunare. La limosina libera dalla morte, scancella i peccati, e fa che trovisi misericordia, e l' eterna vita: ma quei che commettono il peccato, e la iniquità, nimici sono delle anime loro.* Tutto è prezioso in queste parole, ma le ultime penetrar ben dovrebbono tutti i cuori e rimanervi impresse a caratteri indelebili. Eccone anche delle altre, che non meritano minore attenzione. *Quando tu oravi con lagrime, e davi sepoltura ai morti, io presentavo le tue pregiere al Signore; e perciocchè tu eri a Dio gradevole, bisognava, che provato tu fossi colla tentazione.*

Questo c' insegna una verità decisiva contro degli empj. Non istieno a dire, che i giusti sono afflitti al par de' cattivi, e sovente anche con maggiori tribolazioni; e che questo prova che Iddio non tramischia nelle umane cose. Il cattivo è sovente punito in questa vita pe' suoi delitti, e assai più nella eternità; ma il giusto è men gastigato quì, che provato. Iddio fa con lui, come fa il vignaiolo alla vite; la pota, affinch' ella faccia frutto. Egli affligge il giusto per dargli il mezzo di crescere in merito a misura, ch' ei si sostiene costantemente nella pazienza, e nel timor del Signore; e lo ricompensa poscia nella eternità col dargli a goder la sua gloria.

I beneficj, di cui l'angiolo Raffaele ricolmato avea per comandamento divino la casa di Tobia, furon seguitati per la parte di questo sant'uomo da un cantico di ringraziamento. I santi non ricevono in vano i doni d'Iddio; vi corrispondono con fedeltà, e riconoscenza. *Allora*, dice il sacro testo, *il vecchio Tobia aprendo la bocca benedisse il Signore, e disse: Signore, voi siete grande nella eternità, il vostro regno si stende per tutti i secoli; voi gastigate, e voi salvate. ec.*

XII. Ma ascoltate quest'uomo d'Iddio, allorchè in età di cento due anni sentendo avvicinarsi l'ultima sua ora, chiamò a se il suo figliuolo, e i suoi sette nipoti, e diede loro le sue ultime istruzioni. *La ruina di Ninive è vicina*, disse loro, *perchè conviene, che la parola d'Iddio si adempia, e i nostri fratelli che saranno stati dispersi fuor della terra d'Isdraele, vi ritorneranno. Ascoltate dunque, o miei figliuoli, vostro padre. Servite il Signore nella verità, e travagliate a fare ciò, che gli è aggradevole; raccomandate con premura a' vostri figliuoli di far opere di giustizia, e di esser limosinieri, di tener memoria d'Iddio, e di benedirlo in ogni tempo nella verità, e con tutti i vostri sforzi ..... non avete a dimorarvene quì, ma come tosto seppellita avete vostra madre appresso a me in uno stesso sepolcro, non pensate ad altro, che a proccurar di quindi uscirne; perchè io veggo, che l'iniquità di questa città tende a farla perire.*

Tali furon le ultime parole di Tobia, e tali furono i suoi ultimi sentimenti. Egli morì pieno di giorni, e di meriti, morì pieno dello spirito d'Iddio, e col cuor penetrato da zelo per la di lui gloria; egli avea camminato tutta la sua vita nel timor del Signore, lo avea benedetto, e glorificato nella tribolazione, siccome nella prosperità, senza mai dilungarsi da' suoi comandamenti. Finalmente la sua vita fu una vita di virtù, e la sua morte corrispose alla sua vita. Cercate nelle nazioni pagane, cercate nella incredulità un esempio di santità, che si accosti a questo; voi non ne troverete nemmeno un abbozzo.

XIII.

XIII. Io ripiglio adunque il mio argomento. O la santità è uno stato degno d'Iddio, che Iddio ama negli uomini, che Iddio desidera in essi, e a cui Iddio gli chiama, o no. Sarebbe un pensar d'Iddio sconciamente il creder quest'ultimo: imperocchè Iddio avendoci creati per lui, siccome io ve l'ho provato nel decorso de' nostri trattenimenti, ed essendo egli la santità medesima, egli non può se non amare in noi la santità, e attrarci a se. Ora se ella non si trova nè presso le nazioni idolatre, nè nella incredulità, e se per l'esempio, che vi ho riportato, ella si trova in Tobia, quell'eccellente Isdraelita; e di più s'egli non è stato santo se non in quanto è stato fedele alla legge, ne segue, che questa legge è santa, poichè ella è stata la regola de' santi dell'antico testamento, ed ella viene da Dio, da cui sgorga ogni regola di santità, come dalla sua sorgente. Adunque la legge di Mosè vien da Dio; Iddio è quegli, che l'ha rivelata; adunqe riman provata la rivelazione.

XIV. In vano voi mi opporrete quì il filosofo, e 'l galantuomo tal quale i vostri Signori il fanno secondo le loro idee. Voi il separate dalla religione; ma allora egli non sarà mai secondo Dio, egli non sarà santo, e voi siete per altro forzato vostro malgrado a render giustizia alla vera santità. Tobia serviva Iddio *nella verità*, questo è ripetuto in più di un luogo della sua storia, e ciò, ch'egli raccomanda ancora a' suoi figliuoli morendo. I filosofi Greci han date lezioni pe' costumi, ma se vi hanno mescolato alcune verità, le hanno alterate con mille menzogne. Essi non credevano negl'idoli e pur gli adoravan col popolo: menzogna, e finzione. I loro legislatori fingevano d'aver commercio co' loro Dei per accreditare la lor dottrina noi sappiamo, che sì fatti Dei son chimerici. Essi adunque mentivano, ed erano impostori. La verità non era dunque tra loro siccome era in Tobia. Rendano quì i vostri Signori testimonianza essi medesimi, e il facciano sinceramente. Il lor cuore si accorda egli sempre colle lor belle parole, quando vanno dicendo, che basta esser galantuomo? La pratica in segreto risponde ella a'loro discorsi? Si trova egli veramente

il galantuomo presso di loro nel grado della virtù di Tobia? O la virtù di questo sant'uomo non è degna di elogio, che non si dirà giammai, o se lo è, il galantuomo de' vostri Signori non è altro, che un fantoccio davanti a Dio, e dee esserlo per conseguenza in se medesimo. Egli non è adunque *nella verità*. Voi non mi produrrete mai nel vostro preteso galantuomo se non qualche probità di educazione, spesso mal conservata, un po' di forza di spirito nell'avversità o per naturale, o per fierezza, o per disperazione; ma la virtù, che riferische l'uomo a Dio, non è nè il principio, nè la fine. L'esser dunque galantuomo non è *nella verità*, siccome fu presso Tobia; al più vi saranno alcuni tratti superficiali, alcune apparenze, Son come quadri di virtù fatti da man poco brava; la sola religione ne può far de' perfetti, siccome uno ne fece nel sant'uomo Tobia.

CAPITOLO VI.

I Dono di Profezia, e successìon de' profeti in Isdraelle gran prova della rivelazione.

II. Tre cose, che ne' Profeti essenzialmente concorsero a certificare la rivelazione, che loro fu fatta.

III. Le lor profezie si son tutte gran tempo dopo verificate, divisandosene le principali.

IV. Profezia di Geremia e d' Isaia sopra Gerusalemme, e sopra Babilonia, degna di speziale osservazione.

V. Accordo della storia anche profana col predetto da Geremia e da Isaia.

VI. Tre prime circostanze dell' assedio e presa di Babilonia, annunciate da essi tanto tempo innanzi, e appuntino poi verificate.

VII.

VII. *Quarta, quinta, e sesta circostanza sulla presa fattene da Ciro.*

VIII. *Settima e ottava circostanza sul Re di Babilonia sorpreso in un convito dallo spavento della vista di certi caratteri, conforme la predizione d' Isaia.*

IX. *Nona e decima circostanza sulla presa della città fatta da Ciro, conforme individuato l' avea lo stesso profeta.*

X. *Undecima duodecima, e decimaterza circostanza predette, e avverate appuntino sul seguito in Babilonia dopo la vittoria di Ciro.*

XI. *Ultima circostanza su i tre Imperi insiem riuniti degli Assiri, de' Medi, e de Babilonesi dopo cotal vittoria di Ciro predetta anche essa e avverata.*

I- IO credo, o Signore, proseguì l' Eremita, di avervi date finora prove assai convincenti della verità della rivelazione fatta ai patriarchi, a Mosè, a Giosuè ec. Ve n' ha ancor un' altra, che vieppiù la conferma, e che già sapete in guisa, che dispensar mi dobbiate dallo stendermici tanto, quanto io l' ho fatto fin quì. Io parlo del dono di profezia, e della succession de' profeti in Isdraele. Abramo è stato profeta, Isacco, Giacobbe, Mosè, Giosuè, Davidde, Tobia han profetato. Iddio nel successo de' tempi animò molti altri Isdraeliti del suo spirito; e la verità delle lor profezie, che si sa da' loro adempimenti, rende testimonianza alle predizioni de' santi personaggi, che vi ho nominati.

Non v' ha se non Dio, che conosca per se medesimo le cose future. La sua penetrazione è infinita, siccome gli altri suoi attributi; ella si estende ugualmente a tutte le differenze de' tempi. S' egli è dunque provato, che v' ha avuto delle profezie in Isdraele, la rivelazione è dimostrata. L' uomo non saprebbe preveder l' avvenire. Iddio dunque è quegli, che glielo avrà rivelato.

La curiosità naturale ha sovente portato l' uomo a impiegar diversi mezzi per iscuoprir l'avvenire. Quindi i trattati delle scienze occulte, e tutte le inezie della divinazione, che l' esperienza non ci ha meno rendute dispregibili, di quel che cen'abbia detto Cicerone ne' suoi libri conosciuti da tutto il mondo. Non vi son tampoco mancati impostori, che si sono spacciati per indovini; ma essi non sono stati meno disprezzati nel decorso del tempo, quanto avevano a tempo loro renduto attonito il credulo popolazzo.

II. Non è stato lo stesso delle profezie contenute ne' nostri libri santi. Quanto sono state giustificate dall' avvenimento, altrettanto ancora si sa, ch'elle son vere, e che i profeti degli Ebrei sono stati inspirati da Dio. Convien distinguere in questi profeti tre cose essenziali, che concorrono a farci certi della verità della rivelazione, ch' è stata lor fatta dall' alto. 1. Il tempo, in cui essi han parlato. 2. Ciò, che essi han predetto. 3. L' evento, che ha corrisposto alle lor predizioni. Essi han parlato lungo tempo innanzi all'evento, e questo evento è stato tale, quale essi lo avean predetto. Se io provo, che questo è così, voi dovete conchiudere con esso me, che lo spirito d' Iddio risedeva in questi profeti, che non si può confonderli cogl' impostori, e che la verace religione era nella sinagoga.

III. Non solo vi ha avuto de' veri profeti presso gli Ebrei; ma si può dire, che la sacra scrittura è come un tessuto, e un corpo composto di profezie tutte verificate co' loro adempimenti. Noè maledicendo Cham predisse alla posterità di Canaan suo figliuolo, qual sarebbe la sua sorte dopo l' introduzione degli Ebrei nella terra promessa! Mosè è quegli, che riporta questa maledizione; ma ella ha avuto il suo effetto se non dopo la sua morte. La promessa di una posterità quasi senza numero fatta da parte d' Iddio ad Abramo è riportata da Mosè. Al suo tempo ella cominciò ad effettuarsi; ma non è stata appieno effettuata se non dopo di lui; e noi ne siamo ancora oggidì i testimonj. Giacobbe benedicendo i suoi figliuoli al fine della sua vita presagisce a ciascuna tribù, di cui essi debbono

no essere i capi, ciò, che dee loro accadere nella divisione della terra promessa. Mosè ci ha lasciate scritte queste benedizioni; egli morì prima che avessero il loro effetto; e lo hanno avuto, come Giacobbe lo avea predetto. Così i patriarchi hanno parlato; hanno notato gli eventi futuri lungo tempo prima che accadessero; non sono anche accaduti se non dopo la morte di Mosè, che ci ha conservate le lor predizioni. E chiaro adunque per la data delle profezie, e pel loro adempimento, che sono stati veri presagj; e che non si son questi potuti fare se non per la rivelazione.

Dicasi lo stesso delle profezie fatte ne' tempi posteriori, e che sono in gran numero tutte comprese ne' libri santi. Io ne sceglierò soltanto tra tutte quelle, che i nostri apologisti hann' osservato più particolarmente: voi giudicherete dell'altre da queste, e vedrete, se i profeti degli Ebrei ci hanno vendute menzogne alla foggia degli oracoli de' pagani, o della divinazione degl'impostori.

IV. Le prime due sono di Geremia, e d' Isaia sopra Gerusalemme, e sopra Babilonia. Geremia predice sopra Gerusalemme 1. Ch'ella sarà presa da Nabucdonosorre che soggiogherà nello stesso tempo i popoli vicini. *Ecco ciò, che dice il Signor degli eserciti....: Io prenderò tutti questi popoli dall'aquilone; io gl' invierò con Nabucdonosorre Re di Babilonia mio servidore* (cioè il ministro della mia giusta vendetta) *ed io lo farò venire contra questa terra; contra i suoi abitanti, e contra le nazioni, che lo circonderanno* (a)

2. Egli predice la durata della schiavitù de' Giudei in Babilonia con questi termini. *Tutta questa terra diventerà un deserto orrbile, che spaventerà coloro, che il vedranno, e tutte queste nazioni vicine saranno soggette al Re di Babilonia per settant' anni.*

3. Egli predice sopra Babilonia la giustizia rigorosa, che farà Iddio su questa città, dopo ch' egli avrà bastantemente punito il suo popolo. *Quando i settant' anni saranno compiuti, io visiterò* (cioè colla mia collera) *il Re di Babilonia, e' l suo popolo, dice il Signo-*

(a) *Jerem.* 25. 8. 9. 11. 12.

gnore; io giudicherò la loro iniquità, e il paese de' Caldei, e lo ridurrò in un'eterna solitudine. Ecco quì dunque, o Signore, la profezia della presa di Gerusalemme, della schiavitù degli Ebrei, e della sua durata, della presa poscia di Babilonia, e della sua intera ruina.

V. Ora la storia sacra, e la profana si accordano a farci sapere, che Nabucdonosorre in effetto si rendette padrone della Siria, della Palestina, dell' Egitto, di Tiro, e delle nazioni vicine, e che regnò su tutti questi paesi: ella c' insegna, che Ciro si rendette poscia padrone di Babilonia sotto il Re Labynit, o Nabonido, cui la sacra Scrittura appella Baldassarre: e che finalmente ella fu distrutta interamente.

Ciò non basta. Isaia, e Geremia predissero altresì molte circostanze della presa di Babilonia, che dimostrano anche più la verità della rivelazione, che Dio loro ne fece. Basta per convincersene paragonare ciò ch' essi han predetto con ciò, che la storia profana ci dà a sapere.

1. Più di dugent' anni innanzi che Ciro nascesse, Iddio lo avea fatto conoscere pel suo nome al profeta Isaia, egli avea detto ciò, ch'ei dovea essere, cioè a dire un conquistatore scelto di sua mano per gastigare i popoli, cui egli volea punire, e il liberator de' Giudei, che dovean ritornare per gli ordini di lui nelle lor terre, dopo esserne stati trasportati in Caldea per Nabucdonosorre *Ecco ciò, che dice il Signore (a) a Ciro, ch' è mio cristo, cui ho preso per mano per soggettargli le nazioni..- Io son quegli che susciterò Ciro per far giustizia, e che appianerò dinanzi a lui tutte le vie: Egli riedificherà la città, che mi è dedicata, e renderà in libertà i miei schiavi senza ritenerne nè riscatto, nè presenti, dice il Signore Dio degli eserciti*. Ecco ciò, ch'è stato detto più di due secoli innanzi il nascimento di questo principe, e ben prima che Nabucdonosorre assediasse Gerusalemme, e e ne menasse via il popolo schiavo: vi si vede altresì la predizione della ruina di Gerusalemme; poich' egli dice, che Ciro la riedificherà. VI.

(a) *Isai.* 45. 1. 13.

VI. 2. Venghiamo alle circostanze dell'assedio, e della presa di Babilonia fatta da questo principe, annunziato pel suo proprio nome sì lungo tempo innanzi ch'ei comparisse al mondo.

Prima circostanza. Ciro è quegli, che fa l'assedio di Babilonia; voi vedete, che il profeta Isaia lo avea predetto.

Seconda circostanza. La sua armata era composta di Persi, e di Medi. Ciro Re de' Persi comandava ancora a Medi, de' quali Dario suo zio era Re. Isaia il predisse con questi termini (a) *Marcia Elam*, (questi sono i Persiani) *Medo assedia la città. Babilonia non farà più sospirare altrui*. Geremia predetto avea la stessa cosa: *Il Signore*, egli dice (b) *ha suscitato il coraggio de' Re della Media; Egli ha formato la sua risoluzione contro di Babilonia affin di rovinarla*.

Terza circostanza. Ciro con una impresa, che non avea mai avuto esempio fino allora, e che forse niun altro avrebbe mai immaginato, divertì le acque dell' Eufrate, di cui un ramo entrava nella città, e pose il proprio letto in asciutto. Geremia predetto lo avea così. (c) *Io asciugherò il mare di Babilonia, e seccherò le sue acque*. Ciro s' impadronì de' guadi del fiume, e le magnifiche porte di rame, che ne chiudevano la discesa, furon fracassate. Geremia lo avea predetto. (d) *Il nemico si è impadronito de' guadi del fiume, e ha seccato le sue maree, come se il fuoco ne avesse fatto svaporar le acque, e seccato il letto*. Ed Isaia avea detto (e) *Io aprirò davanti a lui* (a Ciro) *tutte le porte... Io romperò le porte di rame, e stritolerò i gangheri di ferro*.

VII. Quarta circostanza. Ciro veggendo fin dal cominciamento dell' assedio, quanto egli fosse difficile prender la città per assalto a cagion dell'altezza prodigiosa delle sue mura, e del numero prodigioso de' solda

(a) *Isai.* 21. 2.
(b) *Ierem.* 51. 11.
(c) *Ierem.* 51. 36.
(d) *Isai* 45. 1. 2.
(e) *Ierem.* 50. 29.

dati, che la difendevano, finse di volerla vincer colla fame; e fe tirare per tutto all' intorno una linea di circonvallazione con una fossa larga, e profonda. Geremia l' avea predetto con questi termini (a) *Attaccatela, circondatela da tutte le parti, sicche niuno ne scappi via.*

Quinta circostanza. Gli abitatori di Babilonia si confidavano talmente nella forza delle lor mura, che stavano nella lor città in una intera sicurezza, ed insultavano dall' alto della lor torre alle truppe di Ciro; e non avrebbon mai pensato allo strattagemma, che questo principe adoperò, per rendersene padrone. Geremia l' avea predetto così. (b). *Io ti ho fatto cadere in una rete, o Babilonia, e sei stata presa senza, che te ne sia accorta.*

Sesta circostanza. Si dovea celebrare una gran festa in Babilonia. E gli abitanti, siccome il principe, e i grandi, erano in costume di passar tutta la notte in bere, e in ricrearsi. E questa notte appunto Ciro mise a suo profitto per eseguire il suo disegno, e sorprendere la città. Ecco ciò, che Geremia avea predetto *Io gli farò bere nel lor calore, ed io gl imbriacherò; affinchè si addormentino, dormano di un sonno eterno, e non si rileverranno mai più.*

VIII. Settima circostanza. Mentre il Re di Babilonia stava a tavola, e davasi agli eccessi del vino cogli altri Signori del suo stato, egli vide apparir sulla muraglia una mano, che scriveva in tre parole, e in caratteri Samaritani la sentenza di morte, che Dio avea pronunciata contro di lui, e che dovea essere eseguita nella stessa notte, siccome Daniele, cui egli fece chiamare per leggere que' caratteri incogniti a' suoi indovini, glieli spiegò. (c] Alla vista di questa mano, che scriveva, *il suo viso si cangiò, il suo spirito fu sorpreso da un gran turbamento, le sue reni si rilassarono, e nel suo tremore le ginocchia si dibattevano l' un coll' altro.* Il profeta Isaia lo avea predetto facendo parlar così quello

(a) *Ierem.* 50. 29.
(b) *Dan.* 5. 6.
(c) *Isai.* 21. 3. 4.

quello ſventurato principe. *Le mie viſcere ſono oppreſſe dal dolore. Io ſon lacerato dentro di me, ſiccome una donna nel parto; mi abbatto in ſentire, e mi ſpavento in vedere. Il mio cuore ſi é totalmente disfatto, e le tenere mi hanno reſo ſtupefatto ed attonito. La mia diletta Babilonia mi ſi è renduta come un prodigio e uno ſpavento.*

Ottava circoſtanza. Mentre il Re di Babilonia è in queſta turbazione, i grandi del regno ſi sforzano di aſſicurarlo; e la Reina ſteſſa entra nella ſala del feſtino per eſortarlo a non ſi dar così per perduto; il conſiglia a chiamar Daniele, che dichiarerebbegli i caratteri ſcritti ſulla muraglia per la man da lui veduta. Non ſi laſciò in queſta eſpettazione di continuare il convito, si contentò di dar ordini, e di fare oſſervare i movimenti degli aſſedianti dalle ſentinelle poſte ſull'alto delle torri affinchè ne veniſſero a dare avviſo. Ed Iſaia avea predetto tutto queſto in poche parole; perche dopo aver notato lo ſpavento del Re, ſiccome io ve l'ho riferito, aggiunſe tutto in un tratto queſte parole: *naſcondete la tavola, oſſervate attentamente dall'alto della ſentinella: mangiate, e bevete.*

IX. Nona circoſtanza. Mentre che il Rè di Babilonia pareva aſſicurato; l'attacco ſi fa più vivo, e la città è preſa. Il profeta Iſaia il prediſſe eſpreſſamente, quando dopo quelche io ve n'ho riportato, aggiugne toſto indrizzando la parlata con uno ſpirito profetico ai capi dell'armata di Ciro. *Levatevi, principi, prendete i voſtri ſcudi.* Ed ecco in alcuni verſetti parole, che ſembrano formare un ſenſo oſcuro, e poco men che contraddittorio; e che non pertanto eſprimono perfettamente il turbamento di Baldaſſarre, il coraggio ch'egli ripigliò, la continuazione del convito, dov'egli ſtava, e l'attacco della città. *Quel che io vedo mi ſpaventa:* Ecco il ſuo turbamento. *Mangiate, e bevete:* Ecco ch'ei riprende ſicurezza, e proſegue il ſuo feſtino. *Levatevi principi* ec. Ecco l'attacco improvviſo della città.

Decima circoſtanza. Secondo che la notte, in cui la città fu preſa, avanzavaſi, Ciro avendo fatto aprir la trincea da' due lati del fiume al diſopra, e al diſotto

to della città per farvi fcorrer le acque, ed avendo perciò meffo in afciutto il ramo, ch' entrava nella città, due corpi di truppe condotti da Gabrias e da Gadatas vi entrarono fenza oftacolo, penetraron fino al palazzo, e fe ne fecer padroni. Di tutti i foldati, ch' erano nella città, non v' era chi fi difendeffe come avrebbe dovuto; tutti fi fbandarono; e il Re, che volea far refiftenza colla fpada alla mano con alcuni de' Signori, e delle fue guardie, fu ammazzato, e tutti quei, ch' erano con effo lui. Ifaia lo avea predetto in quefti termini. *Babilonia (a) farà come daino, che fugge, o come una pecora, fenza che alcuno v' abbia, che riconducala.... Tutti quei, che fi prefenteranno* [per difenderla], *pafferanno a fil di fpada.*

X. Undecima circoftanza. La più gran parte delle truppe, che difendevano la città, erano ftraniere, e folamente al foldo del Re di Babilonia. Quelle, che fcapparono alla fpada de' vincitori, fi ritirarono ne' lor paefi, fenza che foffero perfeguitati. Il profeta Ifaia l'avea così profetato. *Ciafcuno anderà a unirfi al fuo popolo, e fuggiranno tutti ne' lor paefi.*

Duodecima circoftanza. Il corpo del Re di Babilonia fu privato della fepoltura, tutta la famiglia reale fu eftinta. Ecco come Ifaia lo avea predetto (b) *Tutti i Re delle nazioni fono morti con gloria, e ciafcun di effi ftà nella fua tomba. Ma per te non è così: tu fei ftato gittato lontan dal tuo fepolcro come un tronco inutile, ed effendo ricoperto dal tuo fangue, fei ftato confufo nella folla di quei, che fono ftati uccifi colla fpada... Tu non iftarai in compagnia neppur con effi nella fepoltura... La radice degli fcelerati non fi ftabilirà fulla terra. Preparate i fuoi figliuoli a una morte violenta a cagion dell' iniquità del lor padre. Non fi folleveranno niente, non vi faranno gli eredi, e più non riempiranno di città la faccia del mondo. Io mi folleverò contro di loro, dice il Signor degli eferciti, difperderò per fino il nome di Babilonia, n' efterminerò i rampolli, i difcendenti, e tutto la radice.*

De-

(a) *Ifaia XIII. 14. 15.*
(b) *Ifai. XIV.* 18. 19. 20. 21. 22.

Decimaterza circostanza. Egli è facile a supporsi la strage, che si fece degli abitanti di Babilonia nel resto della notte e del giorno in cui fu presa. Isaia lo avea altresì predetto. *Io susciterò contro di essi i Medi, che non si cureranno di danaro, e non si metteranno in sollecitudine dell' oro, ma che feriranno colle loro saette i pargoletti, che non avran compassion di coloro, che sono ancora nelle viscere delle lor madri, e che neppure risparmieranno quei che sono appena nati.*

XI. Ultima circostanza. Rovina intera di Babilonia. Colla conquista di questa città Ciro riunì i tre imperj degli Assirj, de' Medi, e de' Babilonesi, e ne formò un solo sotto il titolo d' imperio de' Persi. Così I. Babilonia perdette il suo titolo di città reale, e non servì più di sede a' suoi sovrani, che poi a lei preferirono Susa, Ecbatana, e altri soggiorni. I Macedoni, che occuparon poscia il reame di Persia fabbricaron Seleucia, e Tesifonte, per trarvene i suoi abitanti, ciò che finì di spopolarla. I suoi edificj così abbandonati crollarono a poco a poco, nè vi restò se non un circuito delle sue mura, e i Re di Persia ne fecero un parco per rinserrarvi bestie selvaggie per la Caccia. Divenne adunque albergo di cervi, di cignali, di orsi, di leopardi; e le sue case rovinate servirono di ritiro ai gufi, e agli altri uccelli della notte; ma i muri venendo col tempo a cadere a poco a poco, le bestie feroci ne uscirono, nè altro vi rimase che serpenti, e scorpioni. L' Eufrate, un ramo del quale la tramezzava, non avendo più un corso libero da quella parte, pe' cangiamenti, che il tempo vi fece, non vi menava altro più che un filetto d' acqua, che non trovando sfogo vi formò un lago. Infine Babilonia fu così abbandonata, e sì distrutta, che non ne restò più vestigio, tal che i geografi non sanno oggigiorno ben positivamente determinare, ov' ella fosse piantata. Questo è ciò, che gli storici ci han fatto sapere della sorte di quella superba città.

Ora ecco come Isaia l' avea predetto (a) Basta paragonarlo con ciò, che ve n' ho riferito sulla testimonianza

(a) *Isai.* XIII. 19. 20. 21. 22.

nianza degli autori profani. *Quella gran Babilonia, quella reina gloriosa ne' regni del mondo, sì strepitosa all' orgoglio de' Caldei, sarà distrutta, come il Signore distrusse Sodoma, e Gomorra. Ella non sarà più abitata; e non sarà più riedificata in tutti quanti i secoli. Gli Arabi non v' innalzeran più le loro tende, e i pastori non vi verran più a riposare. Le bestie salvatiche l' abiteranno; le sue case si riempiranno di draghi, vi faranno la lor dimoranza gli struzzi, e i satiri vi faran le lor danze. Si risponderanno l' un con l'altro cantando i gufi, e le sirene abiteranno ne' suoi palazzi di delizie... Io la renderò albergo de ricci, la ridurrò ad esser una palude d' acque erbose; e la spezzerò stritolandola ancora sino all' ultimo, togliendone ogni vestigio.*

CAPITOLO VII.

I. Verificazione esatta delle profezie quanto metta alle strette gl' increduli.

II. Talchè si buttino anche senz' alcuna prova a dir, che sono state composte dopo l' evento.

III. Gli Ebrei, che le attribuiscono a' suoi autori, che le hanno scritte molto tempo innanzi all' evento, non possono esser sospetti, come ardisce di dirlo uno Spinosa.

IV. Rovina di Babilonia fu effetto della Giustizia Divina punitrice de' suoi enormi delitti.

V. Che per attestazione de' Profeti medesimi furon l' orgoglio, la crudeltà, l' empietà.

VI. Libertà renduta a' Giudei dopo la lor punizione voluta dalla misericordia divina, e predetta da' profeti.

VII. Babilonia, e Gerusalemme due città opposte fra loro secondo i libri santi, e la interpretazione de' Padri.

VIII.

VIII. Terribili verità, che quindi si traggono contro degli empj.

1. DOpo che l'Eremita ebbe in cotal guisa applicato le profezie d'Isaia, e di Geremia alla pietà, e alla distruzione di Babilonia riportandone da una parte ciò, che la storia ce ne ha fatto sapere, e dall'altra le parole de' profeti, nè replicandoci punto il Barone, domandogli il Capitano ciò, che ne pensasse. Egli si trovava imbarazzato a rispondere; ma l'Eremita formò per lui una difficoltà, che fanno gl' increduli, e che egli distrusse seguitamente.

Voi non potreste non convenire, disse egli, o Signore, del perfetto accordamento, che quì si trova tra le profezie, e 'l loro adempimento. Io vi ho divisata la presa della capitale della Caldea, e le sue conseguenze sulle testimonianze, che non vi sono sospette. Voi potete vedere, voi stesso ne' nostri libri santi, se applicandoci le parole de' profeti io le ho alterate. Non v' è rimasa altra ritirata a' vostri Signori per trarsi d'imbarazzo, che di dire, che queste profezie sono state scritte doppo l' evento.

II. E in effetto essi hanno trovato questo bel pretesto; ma egli è il più miserabile, e il più sciocco ch' essi possano immaginare. Io non lo attribuirò alla loro ignoranza; non l' hanno essi a questo segno; ma io piuttosto l' attribuisco alla lor disperazione. E perciò non sapendo che replicare, ci hanno buttato per così dire questa risposta con dispetto, come si vomita un' ingiuria. Ci mostrino essi adunque, che non v' abbia mai avuto nè Isaia, nè Geremia al mondo; o se essi vi sono stati che non sieno vivuti prima della presa di Babilonia; o che le profezie, che noi abbiamo sotto il loro nome, sian loro falsamente attribuite, e ci mostrino in qual tempo sieno state composte. Quì ci bisogna delle date, e delle prove: ove sono elleno? Convien produrle, e conviene, ch'elle possano distrugger quelle, che noi troviamo nel corpo della storia de' Giudei, dove il tempo, in cui questi grand' uomini han profetato, è notato fadelmente; Isaia sotto i Re Osia, Joatan, Achaz, ed Ezechia; e Geremia sotto i Re Giosia, Gioachas Gioachimo, Geconia, e Sedecia. III.

III. I Giudei sono sospetti, disse il Barone. Eppur non si è mai applicato ai loro istorici, rispose l'Eremita, l'epiteto ingiurioso, che si dà a quei de' Greci, e ch' è passato poi in proverbio, *Græca fides*, *Grecia mendax*. Per lo meno essi valer debbono altrettanto nella repubblica delle lettere, quanto i Ctesia, e Senofonti. Ma come si può egli riguardar quì i Giudei, come sospetti? E forse, che Isaia, e Geremia hanno sì bene fatto elogio di essi, onde la lor gloria ne abbia avuto interesse per conservar preziosamente le lor profezie? Ma elle sono anzi piene di rimproveri contro di loro, elle screditano i loro costumi, e fanno ad essi, se mi è lecito così esprimermi, il processo senza misericordia. Non vi è stato risparmiato alcun rango, alcuno stato, alcuna condizione: i Re, i grandi, il popolo, tutti sono accusati senza considerazione umana, senza alcuna dissimulazione. Chi poteva adunque metter fuora un sentimento così singolare, che le profezie di Isaia, e di Geremia son opere fabbricate dopo il fatto, se non uno Spinosa? Eppur questa è un' assurdità, ch' egli ha aggiunta a quelle del suo sistema, e rinfacciatagli dal Bayle.

IV. Permettetemi adesso di far tre riflessioni sul suggetto di queste profezie, e che debbon ben mettere i vostri Signori in costernazione. La prima è, che la rovina di Babilonia fu un effetto della giustizia d' Iddio contro di essa in punizion de' suoi delitti, della sua empietà, e della crudeltà ch' ella esercitò contra i Giudei, cui Dio avea messi in potere di lei, potere, di cui ella si abusò eccessivamente. I vostri Signori pretendono per la più parte, che Iddio non si tramischi nelle cose umane: le cause seconde concertano, ed eseguiscono il tutto secondo essi: e Dio dall' alto de' cieli vede gli uomini attaccarsi, combattersi, distruggersi gli uni cogli altri da spettatore ozioso, e indifferente, siccome noi vedremmo una quantità di formiche careggiar granella per far la lor provvisione, e prevenire i lor bisogni nel verno. Una dottrina, che attacca la divina provvidenza, e che abbandona i buoni all' insoffribil crudeltà de' cattivi, è ben degna della incredulità: ma le nostre sante Scritture rendono all' esser supremo una glo-

gloria, che corrisponde meglio alla sua giustizia, e alla sua somma bontà, Babilonia, secondo i nostri libri santi fu punita, siccome lo era stata Ninive pe' suoi delitti, e sopratutto per aver esercitato la sua crudeltà contra un popolo, che Dio gastigava da Padre, e cui ella trattava da tiranno, e siccome altresì Sodoma, e Gomorra erano state punite per gli eccessi di libertinaggio, gli orrori del quale salivano fino al cielo. Sentiamo i profeti.

V. 1. Iddio punì Babilonia pel suo orgoglio colla più terribile umiliazione. (a) *Tu hai detto, o Babilonia, io regnerò eternamente.... Io sono* (la sola sovrana) *e non ve n' ha altri che io.... scendi, siedi nella polvere, o Vergine figliuola di Babilonia, pronti a seder sulla terra. Tu non sei più sul trono, o figliuola de' Caldei non ti vanterai più della tua mollezza, e della tua delicatezza, gira la macina, e fa macinar la farina.*

2. Iddio punì la sua crudeltà inverso il suo popolo, cui tenea schiavo. *Io sono in collera contra il mio popolo, rigettai la mia eredità, e diedi loro nelle tue mani: tu non hai usato misericordia con essi, e hai aggravato crudelmente il tuo giogo ancor sopra i Vecchi..... Verrà sopra di te il male senza che tu sappia d' onde venga; te troverai sorpresa da un afflizione, da cui non potrai difenderti?*

3. Iddio punì la sua empietà. Quella del Re di Babilonia è posta in nota nel libro del profeta Daniele, che a lui la rinfaccia in questi termini (b), e nota nello stesso tempo la vendetta strepitosa, che Iddio ne trasse. *Tu o Baldassarre, tu ti sei elevato contra il Dominator del cielo; tu ti sei fatti portare davanti di te i vasi della casa santa, e vi hai bevuto, tu, le tue mogli, le tue concubine coi grandi della tua corte; tu hai lodato nello stesso tempo i tuoi Dei d' argento, e d' oro, di rame, e di ferro.... e non hai renduto gloria al Dio, che tien nella sua mano l' anima tua, e tutti i momenti della tua vita: Per questo ec.* Voi

(a) *Isai.* XLVII. 1. 2. 6. 7. 10.
(b) *Dan.* V. 27.

sapete ciò che seguita di questa istoria, senza che io la riferisca più a lungo,

VI. La seconda riflessione è, che la presa di Babilonia proccurò nel medesimo tempo la libertà ai Giudei di ritornare al lor paese, che Ciro loro accordò. Così v'ha quì tre cose degne di osservazione. 1. il gastigo, che Dio mandò a'Giudei per punirli de' lor delitti dandogli a' Caldei, che gli condussero schiavi. 2. la punizione de' Caldei medesimi, che serviti erano d' istrumento alla giustizia divina contra i Giudei. 3. la liberazione de' Giudei, e il ritorno al lor paese nel tempo, che Iddio avea lasciato scritto, e che terminava quello della lor punizione. Or questo era il loro stato predetto molti secoli innanzi per Mosè medesimo; ed io non credo, che lo Spinosa s' avvisi di dire, che il Deuteronomio sia stato scritto dopo il ritorno de'Giudei dalla schiavitù di Babilonia.

Sentite adunque come Mosè avea parlato. 1. *La vendetta è mia, dice il Signore.* [a] *La lor punizione verrà nel suo tempo; i piedi loro caderan nella rete. Il giorno, in cui debbon perire, è vicino, e si avanza a gran passi.* Ecco la punizione del popol Giudaico notata, quando ei s' allontana dalla legge d' Iddio. 2. *Il Signore si dichiarerà il vendicator del suo popolo, ed avrà pietà de' mali de' suoi servi.* Ecco il pentimento de' Giudei dopo il gastigo, e Iddio, che vi si lascia piegare. 3. *Popolo de' Gentili lodate il popolo del Signore, perocchè egli vendicherà il sangue de' suoi servi, prenderà vendetta de' lor nemici, e propizio sarà alla terra, ed al popolo, che si è scelto.* Ecco in fine la giustizia d' Iddio, che cade su' nemici de' Giudei, la liberazione di questi, e il lor ritorno nella lor terra.

VII. La terza riflessione è, che la città di Babilonia, e quella di Gerusalemme sono secondo i libri santi, e le interpretazioni de' padri, due città opposte l'una all'altra, la cui sorte è ben differente. La prima è nell'abbondanza, nella mollezza, nella gioja, nella grandezza, e nella prosperità; ma questa prosperità gon-

(a) *Deuter.* XXXII. 35. 36.

gonfia l'uomo, lo fa insuperbire, e gli facilita tutti i delitti: ella rappresenta la città del mondo, e lo stato florido de' suoi abitatori quaggiù. La seconda è soggiogata dall'altra, è umiliata, schiava, gemente; ella rode sovente il pane delle sue lagrime; ella rappresenta la città d'Iddio; ma nella sua avversità, e nella sua umiliazione, rappresenta nello stesso tempo lo stato de' suoi figliuoli sopra la terra; che riducesi a ciò, che Gesucristo diceva a suoi Appostoli. (*a*): Voi piangerete, e il mondo gioirà. Ma qual differenza della fine di queste due città! Babilonia è finalmente punita severamente pe' suoi delitti: ella è ruinata da capo appiè, e non ne resta più vestigio. Egli n'è lo stesso de' suoi abitatori. Il tempo di questa vita è quello della lor gloria, e delle loro delizie. Dopo la morte tutto ciò, ch'è quaggiù, sparisce per essi, spariscono essi medesimi, e sono ben tosto dimenticati, ciò, che il reale Profeta esprime perfettamente con tali parole (*b*) *Ho veduto l'empio estremamente innalzato, e che uguagliava in altezza i cedri del Libano; sono passato, e in quello stante più egli non era; l'ho cercato; e non si è potuto rinvenir dov'egli fosse.* Ma non basta, ch'essi sieno scancellati dalla memoria degli uomini. Non è già degli uomini come delle città. I malvagi possono esser felici sulla terra, e il sono ben spesso; ma il gastigo de' loro eccessi è loro riservato nella eternità; e quando ancora rimanesse per essi alcuna gloria sopra la terra per quegli elogj, che si danno o a certe qualità, che il mondo ammira e indipendenti dalla pietà, o a que' monumenti superbi, ch'essi han lasciato della lor grandezza passaggera, si dice di essi con ragione, che vengon lodati, ove essi più non sono, e crudelmente vengono tormentati, ove pur troppo essi sono.

VIII. Non è già lo stesso, anzi n'è tutto altramente degli abitatori di Gerusalemme, della città d'Iddio. Mentre che Babilonia perisce, la loro schività cessa, e con

 essa

(*a*) *Ioan. XVI.* 20.
(*b*) *Psal.* 125. 6.

essa il lor dolore, e i loro pianti. La morte, ch' è la fine della prosperità de' malvagi, e il cominciamento del loro eterno supplicio, è per gli abitatori della città d'Iddio la fine de' lor travagli, e il principio del lor riposo: non v' ha più per essi nè pianti, nè lamenti, nè sospiri, nè persecuzione, nè afflizione. Essi han seminato nelle lagrime, ed essi mieteranno nel contento e nella gioja, secondo l' espressione del reale Profeta. (a)

Terribile verità per gli empj, che s' innalzano oggidì con tanto ardire, e malizia contra la religione, e contra coloro, che le son fedeli, che la mettono in derisione, che fanno contro di essa epigrammi, satire, poemi insultanti, che preferiscono i motti sfacciati alla verecondia, le passioni alle virtù, l' amor proprio a quell'amor d' Iddio, che fa il carattere della santità: consolazione ammirabile pe' buoni, i quali, sì veramente che considerino la fine di tutte le cose, s' incoraggiscono, e si consolano nelle lor pene, perocchè sono assicurati, che la lor liberazione verrà dopo la servitù; che la provvidenza paterna d' Iddio non lascia sempre il giusto nell' afflizione; e che se Gesucristo ha promesso a' suoi discepoli solo lagrime in mezzo alle pazze gioje, di cui vanno ubriachi gli abitatori della prostituta Babilonia, egli aggiugne subito poscia, che verrà un tempo, quando la lor tristezza sarà in fine mutata in gioja.

CAPITOLO VIII.

I. *Sogno della statua di Nabucdonosorre interpretato profeticamente da Daniele.*

II. *Come appuntino si verificasse nell' esito, ch' ebbero i cinque imperj accennati ne' cinque metalli.*

III.

(a) *Ioan. XVI. 20.*

III. *Altra visione dello stesso profeta riguardante gli avvenimenti futuri di questi imperi.*

IV. *Spiegazione divisata, che glie ne fa l' Angiolo sull' imperio de' Persi, de' Medi, e de' Macedoni.*

V. *Sulle quattro monarchie formate dopo la morte di Alessandro.*

VI. *Su tutte quante le geste del Re Antioco l'Epifane.*

VII. *Divisandone il carattere, le passioni, le azioni, e le sue empietà.*

VIII. *Discendendo anche a particlarità, che mirabilmente corrispondono alla verace storia dell' avvenuto.*

IX. *Onde l' incredulo anche il più ostinato si dee dare per vinto.*

X. *Disperato partito, a cui si buttò Porfirio, che senza alcuna prova disse, il libro di Daniele esser supposto.*

XI. *Ricapitolazione sulle prove date sin ora della rivelazione.*

XII. *Dopo le quali convinta essendo affatto l' incredulità, non rimangono se non le prove della religione cristiana.*

I. VEngo adesso, seguitò l'Eremita, alla terza Profezia. Questa è quella di Daniele nella interpretazione del sogno di Nabucdonosorre, che è nota a tutti. Io non mi fermerò a rilevar tutti i tratti speziali della rivelazione divina su ciò, che il Re di Babilonia disse a Daniele del sogno, ch' egli avea avuto, nè sull' impotenza, in cui si trovarono i suoi incantatori, e i suoi maghi, d' indovinarlo, e spiegarlo, nè sulle risposte modeste, e ammirabili, che Daniele gli fece. Ma vengo al suggetto principale della visione, e della profezia. (a) *Egli ti parve o Rè di vedere una grande sta-*

(a) Dan. 2. v. 31. 32. ec.

statua. Questa statua di straordinaria altezza, e di terribile guardatura ferma stava dicontro a te. Essa avea la testa di purissimo oro; il petto, e le braccia d'argento; il ventre, e le cosce di rame, e di ferro le gambe; de' piedi poi una parte era di ferro, l'altra di creta. Tu fiso la miravi, e pien di stupore, quando una pietra da se, e senz'opera di mano alcuna spiccasi dal monte, e va a ferire il colosso ne' piè di ferro, e di creta composti, e gli mette in pezzi. Allora dietro l'argilla e 'l ferro cadono infranti insiememente il bronzo, l'argento, e l'oro.... Ma la pietra, che percosso avea il simolacro divenne un gradissimo monte, che occupó ed empiè di se tutta la terra. Questo fu il sogno tuo o Rè; e ora in faccia tua dirottene la interpretazione. Tu se' il Re de' Re, e a te il gran Dio del cielo ha donato, e regno, e forza, e imperio, e gloria.... Tu se' adunque la testa d'oro; ma dopo di te sorgerà un altro reame minor del tuo, il qual sarà d'argento, e poscia un terzo, che di rame sarà, e comanderà a tutta la terra. Il quarto regno sarà come di ferro; e siccome il ferro doma e rompe tutti i metalli, così quello fiaccherà, e ridurrà tutto in polvere. Ma siccome hai veduto, che i piè della statua, e i diti de' piedi erano parte di creta, e parte di ferro, così il regno tuttochè la sua origine abbia dal ferro sarà diviso, secondo che tu hai veduto, che il ferro mescolato era coll' argilla, e colla terra. E siccome i diti de' piedi erano parte di ferro, e parte di terra, il regno altresì sarà in parte saldo, e in parte fragile. E siccome tu hai veduto che il ferro era tramischiato colla creta, si tramischieranna bensì anche gl' imperj co' scambievoli maritaggi; ma non istaranno uniti giammai, nella guisa, che il ferro non può far lega e unirsi colla creta.

Nel tempo di questi regni il Grande Iddio del cielo farà sorgere un regno, che non sarà mai distrutto, un regno, che non passerà ad altro popolo, che rovescerà e ridurrà inpolvere tutti questi regni, ed esso sussisterà eternamente, secondo che tu vedesti, che la pietra, che si era spiccata dal monte senza la man d'alcun uomo, ha stritolato la creta, il ferro, il rame, l'argento, e l'oro. II.

II. Tal fu il sogno di Nabucdonosorre, e tale la interpretazione, che ne diè Daniele. Egli rimane a vedere, se l'evento abbia corrisposto. Si vede, che la statua rappresentava diversi imperj, che debbono succedersi gli uni agli altri. Non si può dubitar del primo: egli è quel de' Caldei, il più antico, il più florido. Esso era nel suo splendore, quando Daniele parlava al Re di Babilonia, e ben era caratterizzato per la *testa d'oro*. Fu questo seguitato da quel de' Medi, e de' Persiani rappresentato per le braccia e'l petto della statua e che ne formarono un solo con quel de' Caldei nella distruzione di Babilonia; ed è paragonato all'argento, men pregevole per conseguenza dell'oro; non già che questo secondo imperio di tre composto non fosse più considerabile, che quel solo de' Caldei non era; ma perciocchè fu esso soggetto a più grandi rivoluzioni; onde fu per conseguente men fortunato, e di una minor durata; ciò che rende il primo per così dir più pregiabile. Dopo questo secondo imperio, viene il terzo comparato al rame; e vi si riconosce quel di Alessandro peggior degli altri, ma più forte, e più strepitoso, e che dovea comandare a tutta la terra, cioè a dire a tutti que' vasti paesi più conosciuti de' Babilonesi. Il quarto imperio è paragonato al ferro. Alcuni autori lo spiegano di quel de' Romani; ma comechè sì fatta interpretazione sia assai letterale, ciò, che dice il Profeta sembra meglio caratterizzare i successori di Alessandro, spezialmente quei, che han regnato nella Siria, e in Egitto, rappresentati dalle due gambe del simolacro ch' eran di ferro. Questi principi in effetto furono i più crudeli persecutori del popol d'Iddio; gli avventaron de' colpi terribili, nè omiser niente per impegnarli nella idolatria; e la storia de' Maccabei assai c' istruisce de' mali, ch' essi fecero a' Giudei. Daniele dice, che quest' ultimo imperio sarebbe diviso, siccom' egli era diviso in ferro, e in creta, e che in parte sarebbe forte, e in parte debole. E in effetto esso fu, siccome il dissi, diviso nel reame di Siria, che fu quel de' Seleucidi, chiamato da Daniele Re del Settentrione, e nel reame d' Egitto, che fu quello de' Lagidi, che il medesimo profeta chiama Re del mezzo dì. Furonvi frequenti guer-

re tra questi due regni, benchè i loro principi facessero scambievoli alleanze; ma non poteron giammai esser bene uniti; ed in diverse occasioni prevalsero gli uni contro degli altri, ciò, che loro accadde ugualmente co'Giudei. Io non mi fermo a spiegare il quinto imperio, di cui parla Daniele. Questo è quel di Gesucristo, e noi ben tosto ne parleremo.

III. Finalmente lo stesso profeta ebbe tra molte visioni quella, che è riportata nell' ottavo capitolo delle sue profezie; visione, che si può riguardar piuttosto come la storia de' predetti avvenimenti, che come una lor predizione. Parvemi, dice egli, [a] *in visione d' esser fuor della porta, che mette al fiume Euleo. Alzai gli occhi, e vidi un montone, che stavasi innanzi a una palude. Aveva altissimi corni, uno però più dell' altro, e crescente a poco a poco. Dopo ciò vidi il montone vibrar ferocemente i corni or contra l' occidente, or contra il settentrione, ed or contra il mezzo dì, e tutte le bestie non potevano ai colpi di lui far resistenza, nè dalla di lui forza liberarsi; fece secondo ch' egli volea, e divenne molto possente.*

Io stava attento a ciò ch' io vedea, e fiso miravalo; quando un veloce capretto se ne venia dall' occidental parte scorrendo tutta la terra con tanta prestezza, che non toccavala guari colle sue zampe. Questo caprio avea infra i due occhi un corno grandissimo. Prestamente sen venne ove stava il montone, che veduto già io avea starsi minaccioso colle sue corna innanzi alla porta, e slanciandosi con grand' impeto corse incontro ad esso con tutta sua forza. Quando fu giunto presso al montone lo attaccò furiosamente, e il ferì: ruppegli i due corni senza che il montone resistergli potesse, e gittatolo a terra, sel mise sotto de' piedi, e niun potè trarnelo di sotto.

Poscia il caprio divenne sopramisura grande, e cresciuto così essendo il suo maggior corno spezzossi; ma sotto di quello quattro altri corni si videro apparire, verso le quattro regioni del cielo. Da uno poi di essi uscinne un altro piccolo, il quale non guari a
pres-p

[a] *Dan. VIII. 3. 4. ec.*

presso grande si fece inverso il mezzo dì, e l' oriente, e i popoli più forti. I suoi più robusti colpi però rivolse contra il cielo, e ne fe cadere i più forti, coloro cioè, ch' erano come tante stelle, e co' suoi piè calpestogli; si sollevò anche contra il Signore e principe de' forti, ne tolse via il suo cotidiano sacrificio, e disonorò il luogo del suo santuario.

IV. Tale fu la vision di Daniele; ed eccone la spiegazione, che l' Angiolo glie ne diede, e che io vo' mostrarvi esser pienamente giustificata dall' evento. *Il montone, che tu vedesti*, gli disse l' Angiolo, *è il Re de' Persi, e de' Medi*. E in fatti egli è assai ben caratterizzato nella visione. 1. Pe' suoi due corni, de' quali uno era più grande dell' altro; perocchè i Persi più grandi erano de' Medi. 2. Perciocchè vien detto, ch' esso cresceva a poco a poco, e si stendeva verso l' Oriente. 3. Perciocchè vien detto, ch' egli dava cozzate contra l' occidente, l' aquilone, e'l mezzo dì, avendo i Persiani avuto a sostener guerre grandi contra i Greci piantati all' occidente, contra gli Sciti piantati a settentrione, e contra gli Egiziani situati a mezzo dì. 4. Perciocchè vien detto ancora, che niuno poteva resistergli, e ch' ei divenne molto possente, essendo per un tempo l' imperio de' Persi divenuto così possente, che niente a lui facea resistenza.

L' Angiolo proseguì in tal guisa la spiegazion della visione. *Il caprio è il Re de' Greci, e'l gran corno ch' egli avea infra i due occhi, è il primo de' loro Re*. Vi si scorge l' imperio de' Macedoni, ed Alessandro il grande, che soggiogò i Persiani. Egli è caratterizzato nella visione. 1. Perocchè egli venne dall' occidente, essendo i Macedoni occidentali riguardo a' Persi. 2. Perocchè vien detto, ch' egli sen venne frettoloso senza guari toccar la terra, e che attaccò il montone di tutta la sua forza, sel pose sotto de' piedi, senza che alcuno potessielo sottrar dalla sua potenza, che dimostra la rapidità delle conquiste d' Alessandro, e la impotenza degli sforzi, che fecero i Persiani per resistergli. 3 perciocchè vien detto ancora, che il capretto divenne straordinariamente grande, ciò che dimostra

la

la vasta estension de' paesi, che Alessandro conquistò, avendo avanzato le sue conquiste fino all'India.

V. L'Angiolo segutò altresì la sua spiegazione in questi termini. *I quattro corni, che si sono innalzati dopo che fiaccato ne fu il primo, sono i quattro Re, che surgero dalla sua nazione, ma non colla sua forza, e colla sua potenza.* Questo si è verificato nelle quattro monarchie, che si formarono dopo la morte di Alessandro rappresentato pel gran corno del caprio dell'occidente, che si ruppe dopo che cresciuto fu oltra misura. Queste quattro monarchie furon quelle d'Egitto, quella della Siria, quella dell'Asia minore, e quella de' Macedoni. Vien detto, che questi corni si formarono verso le quattro regioni del cielo: e in effetto il primo era al mezzo dì, il secondo verso l'oriente, il terzo verso l'Aquilone, e il quarto verso l'Occidente. Egli vien detto ancora, che questi corni uscirono di sotto al grande, che si fiaccò. Parimente questi quattro imperj furon ben minori di quei d'Alessandro, poichè i principi, che gli divisero, non l'usurparono sul primo se non col titolo di governatori; e la porzione, che prese ciascun di essi, non fu la quarta parte dell'imperio di Alessandro.

VI. L'Angiolo continuò così la sua spiegazione. *Dopo il lor regno, quando le iniquità cresciute saranno a dismisura, sorgerà un Re, che avrà l'inverecondia sulla sua fronte, che intenderà le parabole, e gli enigmi. La sua potenza si stabilirà, ma non colle sue forze, e farà una terribile strage, e sopra ogni credenza. Egli riuscirà felicemente in tutto quello, che intraprenderà, farà morire, secondo che gli sarà in grado i più forti, e'l popolo de' santi. Condurrà con successo tutti i suoi artifizj, e tutte le sue baratterie; il suo cuore sempre più s'enfierà, e veggendosi di tutte le sorte di prosperità ricolmato, farà molti morire; si solleverà contra il principe de' principi, e alla fine senza la mano degli uomini sarà anch'esso ridotto in polvere.*

Non si può meglio caratterizzare Antioco l'Epifane di quel che il fa l'Angiolo spiegando a Daniele ciò, che significava quel picciol corno uscito da uno de' quat-

tro

tro minori, che s'ingrandì verso il mezzo dì, l'oriente, e i popoli forti. Le sue guerre, le sue imprese, il suo naturale sfacciato, le sue finzioni, la sua empietà, le sue persecuzioni contra i Giudei, la sua morte tragica, tutto è sì agevole a riconoscervi, che uno storico fedele non potrebbe farlo meglio in poche parole. 1. Antioco l'Epifane era della famiglia de' Seleucidi: ecco il picciol corno, ch'esce da uno de' quattro. 2. Egli distende la sua potenza sull'Egitto, su i Giudei, e sopra i Parti: ecco ciò ch'è scritto, ch'ei s'ingrandisse verso il mezzo dì, l'oriente, e le nazioni forti. 3. Tutti gli storici profani, che han parlato di lui cel'rappresentano come un principe, che adoperava ugualmente le finzioni, e la menzogna, che la forza: ed ecco ciò che dall'Angiol fu detto a Daniele, ch'egli avrà l'inverecondia sulla fronte, e che condurrà con successo i suoi artifizj, e le sue baratterie. Finalmente le crudeltà, ch'egli esercitò contra i Giudei, gli sforzi, ch'ei fece o per rendergli prevaricatori, o per esterminargli, la profanazione del tempio fino a voler farvi adorate Giove Olimpico, e la maniera con cui morì, che voi potete leggere nel libro de' Maccabei: ecco ciò, che ci vien' espresso nella visione, e interpretazione dell'Angiolo, dove ci vien detto, ch'egli si solleverebbe contra il principe de' principi, cioè a dire contra Dio stesso, ch'ei farebbe morire il popol de' santi, e ch'egli ridotto sarebbe in polvere senza la man degli uomini, essendo Iddio stato quegli, che il colpì.

VII. Il profeta Daniele entra ancora nel capitolo undecimo in una più gran descrizion del carattere, delle passioni, delle azioni e delle empietà di Antioco. Egli svela i di lui intimi sentimenti, lo seguita come passo passo nelle sue intraprese, descrive le sue vittorie, i suoi attacchi, le sue stragi, i suoi viaggi in Egitto, e dall'Egitto nelle sue terre; disegna fino i luoghi de' suoi accampamenti, per fino il convito, ch'ei fece a Menfi col Re d'Egitto; fino al tradimento nel quale egli involse a forza di presenti gli uficiali di quel Re, a cui egli dava allora de' segni finti di amistà, e di riconciliazione. In fine le orribili empie-

tà,

tà, ch' egli commise in Gerusalemme, e le crudeltà ch' egli esercitò, l' idolo, che ardì di piantare nel tempio del Dio vivente, i successi de' Maccabei contro di lui, tutto questo vi è sì ben predetto, che mettendone da un lato ciò ch' è scritto nel libro de' Maccabei, e mettendone dall' altro la profezia di Daniele, si vede un accordo così perfetto, e così ammirabile, che non vi vuol meno di un ostinazion volontria di non voler nulla credere, che possa non arrendersi alla sua evidenza.

VIII. Siccome la spiegazione di questa profezia ci tratterebbe troppo lungo tempo, un sol luogo vi farà vedere in qual divisamento sia entrato il profeta, e quanto ciascuna parola caratterizzi l'empio Antioco. Per esempio a proposito dell'idolo di Giove Olimpico, cui egli ebbe l'audacia di far collocare nel tempio d'Iddio, egli chiama quest' idolo il Dio *Maozim* cioè a dire il Dio delle fortezze, e dice, *che egli riverirà il Dio Maozim nel luogo, ch' egli avrà scelto, e che onorerà un Dio, cui hanno ignorato i suoi padri, e che fortificherà le cittdelle col culto di un Dio straniero, cui egli ha conosciuto*.

Or questo Dio Maozim non fu altro, che Giove Olimpico adorato in Atene, ma straniero rispetto ad Antioco, poiche i suoi antecessori non lo aveano adorato. Del rimanente egli lo pone nel tempio, pensando ch' egli così renderebbe inespugnabile la Città di Gerusalemme, e la fortezza di Davidde, della quale egli s' era renduto padrone. Voi potete giudicar da questo solo luogo di quel capitolo degli altri tratti di rassomiglianza, che vi si trovano tra la predizione, e 'l suo oggetto.

IX. Tutti i circostanti rimasero sbaloriditi in vedere sì fatta conformità di profezie cogli avvenimenti, ch' esse hanno annunziato. Alcuni di loro avean letto bene la storia profana per lo meno in autori recenti, che han risparmiato non poca fatica alla gente di sfogliare negli antichi; e riconoscendo da una parte, che l'Eremita non si era ingannato in parlando delle differenti monarchie, e che dall' altra le profezie si accordavano con ciò, ch' essi avean letto, essi non potevano dissimulare a se stessi, che tali profezie erano veraci. Ma

Ma, domandò il Capitano, che rispondono adunque gl'increduli a prove sì chiare? Certamente essi non le ignorano. Voi, o Signore, disse indirizzando la parola al Barone, che stavasene in silenzio in aria un po da pensoso, voi potreste ben dirci, perche i vostri Signori non vi si arrendono. Confesso Signore, rispose il Barone, che non vi si può resistere; e di buona fede mi do per vinto al Padre.

Per bacco esclamò il Capitano rivoltosi all'Eremita, voi vi meritate un poema eroico per la bella conquista, che avete fatta. Ne sia renduta gloria a Dio. Io ho ben sempre creduto, che il Signor Barone non sarebbe stato poi indocile fino al fine. L'uomo è debole, s'inganna facilmente, spezialmente quando egli tien dietro alle tanto cattive guide, quanto lo sono gli autori, che hanno scritto contra la religione; ma per sua buona sorte non è poi egli affatto abbandonato a'suoi errori. Iddio fa di tempo in tempo che risplendano nel di lui cuore certi raggi di misericordia, che lo illuminino, e che lo stimolino a venirsene a lui; e se egli vi si rende fedele, rientra ben presto nella via diritta della verità, ch'egli avea miseramente perduto di vista.

X. In fine non si è mai potuto rispondere, o Padre, domandò egli all'Eremita, non è egli vero, a prove così convincenti? In effetto che vi si potrebbe mai replicare. Perdonatemi, Signore, disse l'Eremita, e voi ne rimarrete più sdegnato, che sopraffato Porfirio l'ha fatto, e l'ha fatto da Porfirio. Egli ha detto, che il libro di Daniele era supposto. Imperocchè egli rimanga così sbalordito, al veder la predizione accordarsi sì chiaramente colla storia degl'imperj, che vi sono indicati, che non ha trovato altro mezzo di combatterla, che quel di trattar di supposto il libro, che la contiene.

Ne ha egli dunque data alcuna prova robusta, domandò il Capitano? Ella è rimasa, disse l'Eremita nella punta della sua penna. Dire che la profezia di Daniele è un opera composta dopo il fatto, questo è lo stesso, che negare che Omero, e Virgilio abbian fatto de'poemi, Anacreonte, e Orazio delle odi, e Terensio delle commedie. Questo è ancora qualche cosa di peggio. V'ha a-

vuto

vuto differenti sette presso i Giudei poco avanti a Gesucristo, e anche a suo tempo v'avea tra essi de' materialisti, che non credevano nè negli spiriti, nè nella risurrezione. Si è ciò non ostante parlato degli angioli, e della risurrezione nelle profezie di Daniele, le altre sette potevano senza pena loro opporre questo libro. Ma per difendersi, non mai si sono arditi di dire, che questo libro fosse di novella data, e scritto dopo l' evento delle cose, che vi sono predette. Questa risposta di Profirio è piuttosto una prova contro di lui di quel che sia una ragione, che debba arrestarci. Quando un avversario non si difende fuorche per via di sutterfugj di questa specie, ciò significa, ch' egli non ha più nulla da replicare, e che si confessa vinto.

XI. Io posso adunque dispensarmi, o Signore, continuò l' Eremita, indirizzandosi direttamente al Barone, dal proseguir più le prove della rivelazione. Io vi ho mostrato fin adesso tre cose; la prima, che tutti i sistemi che si son fabbricati contra la religione, sono falsi in tutti i sensi: che peccano contra la ragione, e la più parte contra il buon costume; che attaccano direttamente i sentimenti, che noi tutti portiamo impressi intimamente ne' nostri cuori dell' esistenza d' Iddio, di quella della nostr' anima, della differenza del bene dal male, della espettazione di una vita immortale dopo di questa; e che finalmente inutilmente i vostri Signori fan tutti i loro sforzi, chiamando in loro soccorso la fisica, le matematiche, e tutte le scienze; poichè non serviranno esse mai di appoggio contra la verità della religione.

Io vi ho mostrato ancora, che la storia non è più lor favorevole di quel che sieno le lor vane specolazioni. Avete veduto, che salendo alla più alta antichità si trovano tradizioni manifestamente favolose; ovvero se si disotterra qualche verità presso gli scrittori profani, essa si è trovata più chiaramente, e più esattamente notata ne' libri de' Giudei, e in particolare in quei di Mosè pe' tempi più antichi. Avete veduto ancora in proposito di Mose, quali prove egli ha dato della rivelazione, i prodigj, che ha fatto, l' accordamento perfetto di ciò, ch' egli ha predetto cogli avvenimenti: Aggiugnete ciò, che io vi ho detto della successione de'

pro-

profeti, e della verità delle lor predizioni attestata dal loro adempimento; aggiugnete il bisogno, che l' uomo avea della rivelazione per conoscere ciò, che Dio esigeva da lui, e il culto, che dee dargli, aggiugnete gli strani errori sulla fede, e su' costumi delle nazioni, che non han riconosciuto, o han ricusato di riconoscere la rivelazione; aggiugnete ciò, che ne sarebbe del mondo, se l' incredulità gli desse regola, e vi si vivesse generalmente senz'altra regola di costumi che quella, che ciascun si formasse a suo piacere senza distinzion di vizio e di virtù, senza un culto, senza Dio. Qual'è l' uomo, che possa resistere a questo concatenamento di prove, che da una parte convincono sì altamente la incredulità di errore, e di menzogna e che ci mostran dall'altra un Dio, di cui tutti i nostri sensi ci fan conoscere l' esistenza, un' anima, che noi sentiamo intimamente dentro di noi, le bellezze sorprendenti della virtù, alla quale i più licenziosi, i più brutali son forzati di rendere omaggio, le bruttezze del vizio, che la nostra coscienza ci rimprovera, quando noi lo abbiam commesso, e che noi non commettiamo sovente in segreto, se non perciocchè ci vergogneremmo di cadervi in presenza de' testimonj, chi può, dissi resistere alle prove di una religione, che ci porta a temere, a rispettare, ad amare l' essere supremo, a esser giusto, religioso, equo, caritatevole, a praticar le virtù, a divenir santo, che ci apre gli occhi sulla vanità delle cose della terra, e che porta i nostri sentimenti, e le nostre affezioni verso del cielo, dove noi saremo invariabilmente beati pel possesso d' Iddio medesimo, dove la immensità de' nostri desiderj sarà assorbita e pienamente saziata nella immensità de' beni d' Iddio?

XII. Conchiudiamo. V' è dunque stata una rivelazione; questa si trova nella legge di Mosè. Io penso, che ciò debba bastare per confondere l' incredulità, e che dopo avervene convinto, non debbo più disputar con esso voi, come incredulo, ciò, ch' io m'era proposto di fare dal principio. Se voi ricusate dopo ciò di dichiararvi cristiano, io non debbo più combattervi se non come partigiano de' Giudei d' oggidì, e pro-

var-

varvi il cristianesimo: ma io credo, che troppa vergogna ne avreste a far quì il personaggio di un Giudeo.

Tutt' altro che questo, rispose il Barone, Voi siete troppo ben riuscito a provar la verità dell' antica legge; convien che ci diciate alcuna cosa ancor sulla nuova. Egli è vero, che restaci poco tempo, e sarebbe una indiscrezione esigerlo dopo un sì lungo trattenimento: ma poichè è già deciso, che noi non partirem domani se non dopo mezzo dì, se voi il giudicate, e questi Signori altresì, noi ne parlerem domattina. Ciascun vi consentì, e si rimise il rimanente della disputa al giorno vegnente.

CAPITOLO IX.

I. *Legame tra l' antico e nuovo testamento, che rende inescusabile il miscredente della religione Cristiana.*

II. *Messia promesso, e atteso nell' antico testamento.*

III. *I Patriarchi, e i Santi di esso lo hanno ardentemente sospirato fino alla di lui venuta.*

IV. *Caratteri di questo personaggio promessi da Dio, e prima circa la sua origine divina e'l suo nome.*

V. *Circa il tempo della sua venuta qualità del suo regno, la sua stirpe terrena, e il suo precursore.*

VI. *Sulla sua predicazione, suoi miracoli, e suo sacerdozio.*

VII. *Sul cessar dell' antica legge al venir della nuova, e sulla sua vita abietta e penosa.*

VIII. *Profezia che fa colle sue anche più minute circostanze della sua passione Davidde, ed Isaia.* IX

IX. *Della di lui gloria altresì, e autorità su tutte le nazioni.*

X. *Della vocazion de' Gentili, e del suo dominio su tutta la terra.*

XI. *Della sua risurrezione e ascensione al cielo e venuta del divino Spirito.*

XII. *Della riprovazione del popol giudaico, ruina del tempio e presa di Gerusalemme.*

XIII. *Ricapitolazione dei caratteri del Messia predetti nell' antico testamento.*

I. SI raunarono adunque il giorno dopo, ma non vi fu molto tempo da parlare. Ne profittò non per tanto l' Eremita ristringnendo per così dir, le sue prove, L' accennò piuttosto di quel che le sviluppasse, aggiugnendo in fine, che ne avea detto abbastanza per dar luogo a' suoi uditori d' istruirsi più a lungo negli autori che han trattato di queste materie.

Eccoci finalmente, o Signori, disse alle prove della religione cristiana. Vengon esse di sorgente una volta, che la rivelazione fatta alla sinagoga è stata provata. Si vede un sì stretto legame tra l' antico, e'l nuovo testamento, e una relazione sì esatta, e sì evidente dell' uno coll' altro, che altro che una benda fatale, che i Giudei volontariamente si son posta agli occhi, può esser quella, che gl' impedisca dal riconoscerlo; e ancora la loro ostinazione è una prova della verità di nostra religione, perocchè ella verifica la predizione, che i lor profeti ne avean fatta, e che Gesucristo altresì loro ha fatta. Io ridurrò tutto ciò, che vi dirò, a poche e corte riflessioni, che io vi prego a far con esso me. Io abbrevierò per questo, senza niente omettere di essenziale; e il metodo, che io terrò, vi farà sentir più efficacemente la forza, che hanno le nostre prove, quando sono pienamente sviluppate.

II. Prima riflessione. Dal principio de' tempi egli è stato promesso, e si è aspettato nell' antico testamento un personaggio, che dovea essere inviato da Dio per glorificarlo eccellentemente, e operar la salute degli

uo

uomini. 1. Appena il primo uomo ebbe disubbidito a Dio, e fu decaduto per la sua disubbidienza dallo stato d'innocenza, nella quale era stato creato, ch'egli sentì tutte le conseguenze del suo peccato; e Dio col punirlo gli promise di mandar questo gran personaggio per riparar la sua colpa. Mosè cel fa sapere in questi termini nel rimprovero, ch'egli fa al serpente, o piuttosto al demonio, che sotto la figura di serpente avea sedotto i nostri primi padri. *Io metterò una inimicizia fra te, e la donna, tra la tua posterità, e la sua. Ella ti fiaccherà la testa, e tu insidierai al suo calcagno* (a). Mosè accomodandosi alla debolezza de' Giudei, ch'erano un popolo carnale non parla quì se non del serpente, che servì d'istromento al demonio per tentar l'uomo: ma al demonio s'indrizzano direttamente quelle parole, e si vede, che sotto la lettera v'ha un senso facile a scioglierè, e che esprime la riparazione futura del peccato per un gran personaggio, che dee nascere da una donna, e che pesterà la testa del serpente, cioè a dire distruggerà l'imperio del Demonio, ch'egli ha voluto stabilir sulla terra pel peccato. I Manichei hanno opposto a questo dei *ma*, e de'*perchè*. Sant' Agostino gli ha rifutati sì sodamente, che non meritan più, che si rilevino le loro difficoltà.

III. 2. Tutti i patriarchi, e i santi dell'antico testamento hanno conseguentemente poscia sospirato la venuta di questo personaggio inviato da Dio; lo han desiderato con ardore, e lo han domandato a Dio, come l'adempimento delle sue promesse. (b) Iddio lo fe vedere in ispirito ad Abramo, e'l di lui cuore ne fu ricolmo di allegrezza. Giacobbe vicino a morire, dopo aver dato a' suoi figliuoli benedizioni profetiche indirizzando le sue preghiere a Dio, gli disse in un fervido desiderio del cuor suo (c) *expectabo salutare tuum Domine*. Mosè in portar le sue scuse appresso Iddio per non essere incaricato della liberazione, e della

(a) *Gen.* 3. 17.
(b) *Ioan.* 8. 56.
(a) *Gen.* 49. 15.

la condotta degl Isdraeliti, il prega umilmente: *mitte quem missurus es.* (a) Davidde domanda al Signore (b) *Ostende faciem tuam.* Tobia benedicendo il Signore pel fine vicino della schiavitù, che Iddio gli avea rivelato, aggiugne (c) *Beatus ego, si fuerint reliquiæ seminis mei ad videndam claritatem Ierusalem.* Grida Isaia (d) *Emitte agnum, domine, dominatorem terrae.* Geremia dice col medesimo sentimento. *Et erit nomen ejus dominus iustus noster: erit pars mea, & hæreditas mea; propterea expectabo eum.*

3. Questa speranza della venuta di questo divin personaggio si sosteneva fra' Giudei anche al tempo di Gesucristo; poiche v' era un uomo giusto, che aspettava la redenzion d' Isdraele, e gli Scribi, e i farisei mandarono da s. Gio. Battista (e), allorchè cominciò a predicare, e a battezzar nel deserto, per saper s' egli era quegli, cui dovea Iddio inviare, ovvero se bisognava aspettarlo ancora. Ella si sostiene ugualmente tra' Giudei d' oggigiorno, che non avendo voluto riconoscerlo in Gesucristo, vivono in attenzione ch' egli apparisca un giorno, poichè egli è stato promesso sì chiaramente nelle loro scritture.

IV. Seconda riflessione. Si vede nelle sacre carte quali sono i caratteri di questo personaggio promesso da Dio. 1. Egli è innanzi a tutti i tempi; e Iddio lo ha generato nel suo seno, il che mostra la sua eternità e consustanzialità col Padre. Il profeta Isaia avea domandato: *Generationem eius quis enarrabit.* (f). Il profeta Davidde lo descrive in questi termini. *Dixit Dominus Domino meo (g)... Ex utero ante luciferum genui te.* Cioè a dire ti ho generato avanti la creazione degli altri, e per conseguenza avanti la creazione del giorno, e innanzi a tutti i tempi.

2. Ecco qual è il suo nome. *Vocabitur*, dice Isaia (h) nomen eius *Emmanuel*, che significa Dio con noi. *Vocabitur*, dice ancora, *admirabilis*, *consiliarius*, *deus*, *fortis*, *pater futuri seculi*, *princeps pacis*.

(a) *Exod.* 4. 13. (b) *Psalm.* 79. 4. (c) *Tob.* 13. 20. (d) *Isai.* 16. 1. (e) *Matt.* 11. 3. (f) *Isai.* 53. 8. (g) *Psal.* 109. 1. 3. (h) *Isai.* 7. 14.

V. 3. Il tempo della sua venuta in questa terra è altresì espresso nel libro del Genesi (a) *Non auferetur sceptrum de Iuda, neque dux de femore eius donec veniat qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium*. Il profeta Daniele poi descrive anche il suo regno, allor che dopo aver parlato de' quattro imperj di Babilonia, de' Persiani, de' Greci, e de' successori di Alessandro il grande, aggiugne (b) *In diebus autem regnorum illorum suscitabit Deus cæli regnum, quod in æternum non dissipabitur, & regnum eius alteri populo non tradetur; comminuet autem & consumet universa regna hæc, & ipsum stabit in æternum*.

4. Egli sarà della stirpe di Abramo secondo la carne, e della famiglia reale di Davidde; nascerà in Betlem da una vergine, che lo concepirà per operazion dello Spirito Santo, e non per via di operazione ordinaria. Iddio dice ad Abramo (c) *Multiplicabo semen tuum sicut stellas cæli, daboque posteris tuis universas regiones has, & benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ*. Ecco il figliuolo di Abramo. Isaia (d) dice; *Egredietur virga de radice Jesse, & flos de radice eius ascendet, & requiescet super eum spiritus Domini*. Eccolo della famiglia di Davidde. Il profeta Michea (e) dice: *& tu Bethleem ephrata parvulus es in millibus Iuda: ex te mihi egredietur, qui sit dominator in Israel, & egressus eius ab initio a diebus æternitatis*. Ecco la di lui patria. Isaia dice (f) *Virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen eius Emmanuel*. Eccolo nato miracolosamente da una Vergine.

5. Egli avrà un precursore, che lo annunzierà, e preparerà i popoli a riceverlo colla penitenza, e colle opere di giustizia. Isaia dice: (g) *Vox clamantis in deserto, parate viam domino; rectas facite in solitudine semitas Dei nostri*. E il Profeta Malachia dice: Ec-

(a) Genes 49. 8. (b) Dan. 2 44 (c) Gen. 26. 4.
(d) Isai. 11. (e) Mich. 5. 2. (f) Isai. 7. 14.
(g) Isai 40. 3.

Ecce ego mittam angelum meum, qui præparabit viam ante te; & statim veniet ad templum suum dominator, quem vos quæritis, & angelus testamenti quem vos vultis. (a)

VI. 6. Egli annuncierà il regno d'Iddio, predicherà al popolo, non tacerà la verità ad alcuno, e giudicherà con dolcezza, e con equità. Isaia lo ha predetto così. (b) *Ecce electus meus; complacuit sibi in illo anima mea: dedi spiritum meum super eum, iudicium gentibus proferet. Non clamabit, neque accipiet personam, neque audietur vox eius foris. Calamum quassatum non conteret, & linum fumigans non extinguet. In veritate educet iudicium. Non erit tristis, neque turbulentus, donec ponat in terra iudicium, & legem eius insulae expectabunt.*

7. Egli farà de' miracoli. *Deus*, dice Isaia (c) *ipse veniet, & salvabit nos. Tunc aperientur oculi coecorum, & aures surdorum patebunt. Tunc saliet sicut cervus claudus, & aperta erit lingua mutorum.*

8. Egli farà sacerdote per eccellenza, e secondo l'ordine di Melchisedecco, farà Re, farà il sol di giustizia, il desiderio delle nazioni, il grande, il santo, il salvatore. Davidde del suo sacerdozio così parla (d) *Tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.* Ch' egli farà Re, così ne parla Geremia (e) *Ego suscitabo David germen iustum; regnabit rex, & sapiens erit; & faciet iudicium & iustitiam in terra, sol iustitiæ orietur vobis;* dice Malachia (f) *timentibus nomen meum; & sanitas in pennis eius. Adhuc modicum est*, dice Aggeo... (g) *& veniet desideratus cunctis gentibus, & implebo domum istam gloria, dicit Dominus exercituum.* Finalmente Isaia dice di lui: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris... Exulta & lauda habitatio Sion, quia magnus in medio tui sanctus Israel.* (h)

(a) *Malach.* 3. 1. (b) *Isai.* 42. 1. (c) *Isai.* 35. 4. (d) *Psal.* 109. 6. (e) *Ier.* 23. 5. (f) *Malach.* 4. 2. (g) *Aggaei.* 2. 7. (h) *Isaia*, 2. 3.

VII. 9. La legge di Mosè non essendo se non una figura di quel, che ci è stato promesso, essa cessar dovea, e questo divin personaggio dar ne doveva una nuova, che fosse principalmente impressa ne' cuori piuttosto, che impromtata su' corpi, siccom' era la legge della circoncisione. E questo il disse Geremia (a) *Ecce dies venient, dicit dominus, & feriam domui Israel, & domui Iuda foedus novum, non secundum pactum, quod pepigi cum patribus ..... Sed dabo legem meam in visceribus eorum, & in corde eorum scribam eam.*

10. Benchè Re dell'universo, sarà povero di beni della terra, disprezzerà le ricchezze; egli sarà perseguitato, e sarà un oggetto di contradizione. Della sua povertà così detto avea il Profeta Zaccaria [b] *exulta filia Sion, iubila filia Ierusalem: Ecce Rex tuus veniet tibi, iustus & salvator, ipse pauper, & ascendens super asinam & super pullum filium asinæ.* Delle sue persecuzioni, che soffrir dovea per parte de' Giudei, ecco ciò, che avea detto il Profeta Davidde (c) *Circumdederunt me vituli multi; tauri pingues obsederunt me. Aperuerunt super me os suum, sicut leo rapiens & rugiens.*

VIII. 11 I Profeti sono entrati a divisar anche minutamente ciò, ch' egli dovea soffrire; cioè, ch' egli dovea darsi volontariamente, e senza resistenza in mano de' suoi persecutori, che dovea esser ricoperto di obbrobri, ed ignominie, che dovea perdere ogni figura d' uomo a forza di strazj fatti sopra il di lui corpo, che dovea esser condotto al supplicio come un innocente agnello, che al macello è condotto, che dovea aver le mani, e i piè traforati, che dovea essere abbeverato di fiele; che i suoi nemici attorniar lo doveano, e insultare a guisa di mastini, e di maliziosa gente, che dovean dividersi tra loro le di lui vesti, e gittare alla sorte la sua tonaca; che sarebbe fatto morir come un ladro, in mezzo a' ladri; che tutto soffrirebbe in silenzio, e senza averlo meritato, per esser egli il giusto e l' innocente per eccellenza; che il soffri-

(a) Ierem. 31. 31. (b) Zac. 9. 9. (c) Ps. 21. 17.

frirebbe per amor di noi, e in vece di noi, meritandolo noi pe' nostri peccati, che Iddio farebbegli portar la pena dovuta a nostri peccati, che pagato avrebbe per noi, che si sottometterebbe di buon grado a sofferir tutte queste pene. Senza che io citi i passi de' differenti Profeti, che ne han parlato, mi conterò di due, uno preso da Isaia, e l'altro dai Salmi di Davidde. Sono alquanto lunghi, ma essi contengono quasi che il tutto. Davidde parla così in persona di questo gran personaggio promesso *Circumdederunt me canes multi; concilium malignantium obsedit me. Foderunt manus meas, & pedes meos, dinumeraverunt omnia ossa mea. Ipsi vero consideraverunt, & inspexerunt in me; partiti sunt vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem.* (a). Tutto questo salmo riguardi tutto ciò, che questo promesso personaggio dovea patire, la gloria altresì, a cui dovea esser sollevato dopo i suoi patimenti, e la vendetta, che Iddio dovea prendere de' suoi persecutori.

Ecco quel che ne dice Isaia, che per la sua maggior prolissità nella volgar favella fedelmente recato suona così *Chi fu che all'udir delle nostre parole prestò credenza, ed a cui il forte braccio del Signore fu mai rivelato? Sorgerà davanti a lui come un arboscello, e come un rampollo da una terra asciutta. Egli è senza beltà, e senza leggiadria; noi il vedemmo, e non ne ravvisammo la di lui sembianza, e lo desiderammo. Ci è sembrato un uom disprezgevole, l'infimo di tutti gli uomini, colmo di dolori, e conoscente la sua debolezza. Il suo viso, era come ottenebrato, e avuto a schifo; e per ciò non ne facemmo alcuna stima. Egli ha veracemente tolti sopra di se i nostri malori, e si è incaricato delle pene, che a noi si dovevano. Il credemmo come un lebbroso, e un uom da Dio percosso, e a vil tenuto: eppure sol per le nostre iniquità è stato ricoperto di piaghe, e per le scelleraggini nostre conculcato. Quel gastigo, che procacciare a noi dovea la pace, è caduto sopra di lui, e co' suoi lividori siamo stati risanati.*

L 3 *Tutti*

(a) *Psal.* 21. 17. 18. 19.

Tutti noi perduti eravamo a guisa di smarrito gregge, e ciascuno al suo proprio sentiero nel pendio traboccò; ma il Signore ha caricato sopra di lui solo le iniquità di ognun di noi. Fu offerto qual vittima, perocchè così gli è piaciuto, e non ha aperto bocca; come una pecora condotto sarà a morte, e mutolo starassene a guisa di un agnello, che si lascia tosar con tutta pace. Egli è stato tolto di vita dopo un ambasciosa agonia, e un' ingiusta giudicatura. Chi narrar potrà la sua generazione, poiche tra' vivi egli più non è. Io l' ho fatto morire per le malvagità del mio popolo. E per lo prezzo di sua sepoltura egli darà sottomessi gli empj e i ricchi in ricompensa di sua morte; perocchè egli non ha commessa iniquità alcuna; e non è mai uscita menzogna dalla sua bocca. (a)

IX. 12. I Profeti hanno parlato ancora della sua gloria, della sua autorità superiore a tutte le potenze create, del suo dominio sopra tutti i popoli, della giustizia, ch' egli farà su' cattivi in qualunque alto rango essi si trovino, e qualunque possanza essi abbiano sulla terra. Essi han predetto lo stabilimento della sua Chiesa, l'inutilità degli sforzi, che i suoi nemici faran per distruggerla, la sovranità, ch' egli eserciterà sull'universo intero, e il regno eterno, ch' egli riceverà da Dio suo genitore.

Isaia prosegue così dopo il luogo, che vi ho citato *Il Signore l'ha voluto conculcare nella sua infermità. S' egli darà la sua vita per lo peccato, egli vedrà la sua stirpe durar lungo tempo, e il voler del Signore si eseguirà facilmente colla sua condotta. Egli vedrà il frutto di ciò che l' anima sua ha sofferto, e ne sarà saziato. Colla sua dottrina egli che è giusto mio servidore farà giusti anche molti altri, e le loro iniquità egli si addosserà. Perciò io gli darò in sorte assaissimi popoli, e distribuirà le spoglie de' forti, perocchè ha dato se stesso alla morte, ed è stato posto tra gli uomini scellerati, e si è arrecato sopra di se i peccati di molta gente, ed ha pregato pe' violatori della legge.*

X.

(a) *Isai.* 53. 12. 13.

X. Davidde parla così delle contraddizioni, ch'egli, e la sua Chiesa dovea soffrire, della chiamata de' Gentili, e del suo dominio sopra tutta la terra. (*a*) *Perche mai sollevate si sono a gran romor le nazioni, e i popoli hanno formato de' vani disegni? I Re della terra si son fatti avanti, e i principi adunati si sono contra il Signore e contra il suo Cristo? Rompiamo, essi dicono, i lor legami, e scuotiamo da noi il giogo, che ci han posto. Quegli che sta ne' cieli si riderà di essi, e il Signore prenderassene beffe. Parlerà ad essi allora tutto sdegnato e furibondo metteragli in grave scompiglio. Io però sono stato posto da lui qual Re sul suo santo monte di Sion per annunciare i suoi comandamenti. Il Signor mi disse, tu sei mio figliuolo, io oggi ti ho generato. Chiedimi pure, e io darotti le nazioni per tuo retaggio, e stenderò ciò, che possiedi sino agli ultimi confini della terra.*

XI. 13. I Profeti hanno ancora detto che al tempo della sua venuta i sacrificj della legge cesserebbero, che il suo nuovo offerto sarebbe per tutta la terra, che egli viverebbe fabbricato già il secondo tempio, che dopo la sua morte egli risusciterebbe, che salirebbe al cielo, e che assiso si sarebbe alla destra d'Iddio suo genitore, e ch'ei manderebbe il divino Paraclito su' suoi discepoli. Quanto al restar degli antichi sagrificj e lo stabilir di un nuovo, ecco come il Profeta Malachia il predisse. *Non est mihi voluntas in vobis, dicit dominus exercituum, & munus non suscipiam de manu vestra. Ab ortu enim solis usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur & offertur nomini meo oblatio munda* (*b*) La di lui venuta poi innanzi alla rovina del secondo tempio in questi termini fu predetta dal Profeta Aggeo: [*c*] *Veniet desideratus cunctis gentibus & implebo domum istam gloria.... Magna erit gloria domus istius novissimæ plusquam primæ.* La di lui risurrezione così predissela il Profeta Davidde (*d*) *Non derelinques a-*

nì

[*a*] *Psal.* 2. 12. 3. 4. (*b*) *Malach.* 1. 10. 11.
(*c*) *Agg.* 2. 8. 10. [*d*] *Psalm.* 15. 10.

nimam meam in inferno, nec dabis sanctum tuum videre corruptionem. Prediſſe ancora la di lui glorioſa aſcenſione al cielo (a) *Aſcendiſti in altum, coepiſti captivitatem*. Prediſſe altresì, che aſceſo in cielo avrebbe ſeduto alla dritta d' Iddio ſuo genitore (b) *Dixit dominus domino meo ſede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos ſcabellum pedum tuorum*. Il Profeta Ioele annunciò la diſceſa dello Spirito Santo con queſte parole (c) *Filii Sion exultate, & lætamini domino Deo veſtro, quia dedit vobis doctorem iuſtitiæ.... Et erit poſt hæc effundam ſpiritum meum ſuper omnem carnem, & prophetabunt filij veſtri, & filiæ veſtræ.... Sed & ſuper ſervos meos & ancillas in diebus illis effundam ſpiritum meum*.

XII. 14. I Profeti han predetto, che dopo che egli ſarà ſtato fatto morire, il popol Giudaico ſarà rigettato; che l' abbominazione del diſolamento ſarà nel luogo ſanto fino alla intera conſumazione: ciò, che moſtrò altresì la ceſſazione dell' antica legge, la ruina del tempio, e la preſa di Geruſalemme, che cadrà ſotto il dominio di un altro imperio. Tutto queſto prediſſelo Daniele in queſti termini. (d) *Dopo ſeſſanta due ſettimane il Criſto ſarà dato a morte, e'l popol, che il negherà, più ſuo non ſarà. Un popolo col ſuo capo, che dee venire metterà in diſtruzione la città e' l ſantuario: e dopo la guerra ſeguirà la decretata deſolazione ..... Le antiche oſtie e ſacrificj ceſſeranno; e nel tempio poſta ſarà l' abbominazione del diſolamento; e queſta non avrà riparo nè fine*.

Io non entro in un più gran diviſamento delle profezie, che caratterizzano il perſonaggio promeſſo dal cominciamento de' tempi ne' libri ſanti. Io ne ho ſolo preſcelto alcuni, che abbaſtanza lo accennano. Voi potete vederlo nella dimoſtrazione Evangelica dell' Uezio, o in altri autori, che hanno ſcritto contra i Giudei, e particolarmente nel Padre Raimondo Martini Domenicano colle note del Voiſin, nell' Hoornbeck, in Natale ab

(a) *Pſalm*. 67. 19. (b) *Pſalm*. 109. 1. 2.
(c) *Ioel*. 2. 23. (d) *Dan*. 9. 26. 27.

ab Alexandro (a) e in tanti altri, che han trattato queste materie con molta erudizione.

XIII. Da tutto quello adunque, che ho fin quì detto, ne risultan tre cose, che convien tener bene a mente. 1. Che Dio ha parlato nell'antica legge. 2. Ch'egli ha pomesso dal principio del mondo un Salvadore agli uomini, che i Profeti lo hanno successivamente annunciato. 3. Che lo hanno caratterizzato abbastanza da poter esser riconosciuto, affinchè coloro, che ricusassero di riceverlo sieno senza scusa Or ecco i suoi caratteri. Egli è generato da Dio suo padre innanzi al tempo, e per conseguente da tutta la eternità, ed egli è Dio, come il padre suo, e della medesima sostanza di lui. Egli ha dovuto incarnarsi, ed è stato chiamato *Emmanuel* cioè Iddio con noi. Egli dee essere della stirpe di Abramo, e della famiglia di Davidde; dee nascere in Betleem da una Vergine, dee avere un precursore, dee annuciare il regno d' Iddio, dee esser santo, giusto, e predicator della giustizia, e della santità. Egli dee esser sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco, ovvero sostituire un sacerdozio nuovo al levitico; dee esser la speranza delle nazioni; dee far de prodigj, dee esser Re, e dee esser povero. Egli dee sofferir de' gran travagli, de' gran dolori, ed esser dato a morte comecche giusto, e innocente. Egli dee patire, e morir volontariamente per la salute degli uomini, dee risorgere, salire al cielo, e stare affiso alla diritta del padre suo, mandare lo Spirito Santo su' suoi discepoli, che deono spargersi per tutta la terra, chiamare i Gentili alla luce del suo Vangelo. La sua morte dee dar termine alla legge antica: di poi il tempio dee esser distrutto per sempre, la Città di Gerusalemme sottomessa a un altro dominio, i Giudei non esser più il di lui popolo, esser dispersi, ed a lui convertir si debbono i Gentili. Finalmente i sacrificj, e le cerimonie della legge di Mosè debbono essere abolite, ed un sacrificio nuovo offerto per tutto il mondo ben più gra-

(a) *Pugio fidei. Vid. Observ. in proemium pag. 121. Hoornb. pro convinc. Iud. Natal. ab Alex. Hist. Eccl. T. II.*

gradevole a Dio che tutti quelli non erano, dover esser loro sostituito, siccome una nuova legge, e più perfetta.

CAPITOLO X.

I. Obbiezioni fatte dall' incredulo sulla corrispondenza tra l' antico, e'l nuovo testamento, promosse con uno specioso dilemma.

II. Ridotte a tre speziali punti di difficoltà, che si confutano ad uno uno.

III. Mistero della Trinità bastar dee che sia stato rivelato per credersi, comechè fosse anche incomprensibile.

IV. Esso non è cotradditorio, come vorrebbesi dall' incredulo, avvegnachè il modo di accordar l' unità e la trinità sembri astruso.

V. Il che nasce dall' esser le cose divine infinitamente superiori a' nostri lumi.

VI. Tracce della Trinità improntate nelle sue opere per una certa regola, che secondo la sapienza seguon tutte quante.

VII. Ignoranza del mistero della Trinità cagione che dagli antichi non si sia mai ben risposto a certe obbiezioni degli Ateisti.

VIII. Come esso soddisfaccia bene a tutte.

IX. Da ciò che addiviene nelle nostre potenze dell' anima, si facilita ancora l' intelligenza di questo mistero.

X. Spiegazione di esso secondo la verace Teologia.

XI. Il negare un tal mistero ci getterebbe in difficoltà insolubili sulla Divinità.

XII

XII. Saggi, e chiari indizi che noi abbiamo di tal mistero anche dal vecchio testamento, che ne convince i Giudei.

I. PErmettetemi, o Padre, disse il Barone, che io vi dica, che quì voi interpretate le scritture da uom Cristiano, e che i Giudei, che hanno in mano le medesime scritture, le intendono affatto altramente. So bene, che a pigliare il senso de' Profeti, nella guisa, che voi il faceste, la disputa fornita sarebbe. Basta mettere al lato de' passi citati, quei degli Evangelisti, che a quei si riferiscono, vi si trova il tutto così conforme, che non v'è da replicare. Se i Profeti han detto, che il Messia promesso è Dio, e figliuol d' Iddio, l'Evangelio lo ha detto altresì di Gesucristo. Se essi han detto, ch'egli è della stirpe di Abramo, e della famiglia di Davidde, che dee nascer da una vergine, che dee predicar, far miracoli, essere perseguitato, e dato a morte, risuscitare, salire al Cielo ec. l'Evangelio ha detto tutto questo di Gesucristo. Ma che monta? Egli resterà sempre sopra di ciò un fondo inesausto di difficoltà, che il tempo non permette a voi di risolvere, e che non sono ancor bene sciolte tra'Cristiani e' Giudei. E come volete voi, che i nostri Signori si arrendano al paralello, che voi fate dell' antico, e del nuovo testamento per l' applicazion delle profezie al Vangelo, mentrechè i Cristiani, e i Giudei ugualmente depositarj de' libri dell'antico testamento non son d' accordo sul vero loro senso? O esse sono oscure sì fatte profezie, o son chiare. Se son chiare, perche non siete voi d' accordo tra voi altri? Io parlo ai Cristiani, ed a'Giudei da uomo, che non crede ancora nè agli uni nè agli altri. Se son' oscure: adunque se ne ignora il vero senso, e non se ne può fare una esatta applicazione.

II. Ma io riduco questo a tre punti, proseguì il Barone. Il primo è, che supponendosi il Messia promesso figliuol d'Iddio, voi supporrete due gran misterj incogniti a'Giudei, e incomprensibili ad ogni uomo, che uso faccia quanto egli può della ragione, cioè il misterio della Trinità, che è contradittorio, ed il misterio

rio della incarnazione del Verbo, che abbassa, e degrada la Divinità, e che fa applicare a Dio proposizioni indegne del di lui essere, com'è il dire, che Dio è nato, che Dio ha patito, che è stato crocifisso, ch'è morto ec.

Il secondo punto è, che le parole de' Profeti sono oscure, o che si possono interpretare altramente dal come voi le intendete; poichè in effetto i Giudei loro danno un senso differente; e quella profezia, che voi applicate al Messia promesso, i Giudei la intendono di tutt'altro personaggio; i Profeti han parlato di se medesimi, quando voi volete, che abbian parlato del Messia; e finalmente i Giudei primi possessori de' libri dell'antico testamento debbono naturalmente esserne gl'interpreti legittimi.

Il terzo punto è, che quando vi si menasse buono, che il senso delle profezie fosse tale, quale voi supponete, egli resta a sapersi, se ciò, che gli Evangelisti han detto di Gesucristo, sia vero, se sia vero, che Gesucristo ha fatto de' miracoli, se sia vero, ch'egli è risuscitato, ch'egli è salito al Cielo, che di là ha mandato lo Spirito Santo agli Apostoli ec. Quante difficoltà, o Padre, non rimangono a sciorre su tutti questi punti? Bisognerebbe per risolverle, che noi dovessimo ancora partir da Lione; ed io non so, se il tempo, che noi abbiamo impiegato nel nostro viaggio bastasse per discuter tutto.

III. Noi non ne impiegheremo tanto nò, o Signore, disse l'Eremita. Non son poi queste questioni interminabili. Basta solamente, che noi scansiamo ogni spirito di litigio, e che noi non cerchiamo di sofisticare, siccome far potrebbe forse un Giudeo, che si picca piuttosto di dar delle risposte tali quali, che di trovar la verità. Siamo di buona fede e fatemi grazia di ascoltarmi.

Egli si tratta in primo luogo de' due misterj della Trinità, e della Incarnazione. Voi gli attaccate o come Giudeo, o come incredulo. Io ve gli proverò in prima, siccome il farei a un incredulo, e poscia siccome il farei a un Giudeo. Incominciamo dal primo, che è quel della Trinità.

1. Una volta che io provai, siccome feci, la verità della

della rivelazione, sembra riguardo a questo misterio, che voi non possiate esigere altra cosa da me, se non di mostrare, che la religione rivelata ce lo ha insegnato. Se Iddio l'ha rivelato, non abbiamo a cercar altro per crederlo. Egli dee bastarci, che Iddio l'ha detto, fosse anche un tal mistero impenetrabile; imperocchè la nostra ragione dee cedere alla verità di un Dio, noi dobbiamo credere alla sua parola, avvegnachè ciò, che ella ci fa intendere, fosse al disopra della nostra ragione.

2 Noi non possiam rigettare il misterio della Trinità sotto pretesto ch'egli è incomprensibile. Io v'ho provato nel corso della nostra disputa, che sarebbe un discorso assai temerario, ed anche empio, il dire delle cose divine: io non le comprendo; adunque io non debbo crederle. Tutto il contrario io debbo dire. Se io credessi di comprenderle, esse non sarebber più divine, perciocchè ciò ch'è divino, è incomprensibile alla mente umana. L'incomprensibilità del mistero della Trinità non è dunque un motivo legittimo di non crederlo, e voi non potete propormelo come una difficoltà, che debba arrestarmi.

IV. 3. Senza alcun fondamento poi, e per un puro abuso di termini si avanzano i vostri Signori a dire, che il misterio della Trinità è contraddittorio. Imperocchè che chiamate voi proposizioni contraddittorie? Queste son quelle, l'una delle quali nega, ciò, che l'altra afferma. *Egli è giorno, egli non è giorno; fa bel tempo, non fa bel tempo*. Ma quando noi diciamo, che v'ha tre persone in un solo Dio, abbiam noi mai pensato, che v'ha un solo Dio, e che non v'ha un solo Dio? Che v'ha tre persone in Dio, e che non v'ha tre persone? Nulla di questo. Ma sì bene noi diciamo: v'ha un solo Dio, e v'ha tre persone in Dio; e non diciamo, che ciascuna di queste tre persone sia un Dio distinto in guisa, che v'abbia un Dio, e altrettanti Dei quante persone.

Voi dite per altro, Padre mio, interruppe il Barone, ch'esse son distinte realmente, e che non pertanto sono una medesima sostanza, una medesima natura, uno stesso Dio, e un solo Dio. Or come mai tre

co-

cose distinte realmente tra loro son elleno una stessa cosa, son elleno una stessa natura?

Ecco, Signore, rispose l'Eremita il *come*, il *ma*, il *perchè*. Voi non mi opporrete mai nulla contra il mistero della Trinità, che non si riduca al *come*, e al *ma*; ed io vi rispondo, che per crederlo non è necessario sapere il *come* ciò possa essere, e che dee bastarci, ch' egli è così.

V. Una volta che si tratta di cose divine, convien domandar se elle sono, ma non è necessario domandar *come* elle sono. Questo è quello, che chiamasi il *quomodo* de' misterj, che gli uomini han ricercato curiosamente, e infruttuosamente. Noi possiam ben ragionare su questo *quomodo* secondo i nostri deboli lumi; e i teologi scolastici ci danno sovente delle buone ragioni, ma elle non servono fuorchè a formar delle opinioni, e non già delle certezze incontrastabili. In una parola distruggete, ma con una tutt' altra difficoltà che non è quella del *quomodo*, la quale voi non avete diritto di esiger da me, ch' egli è impossibile, che v' abbia in Dio tre persone distinte realmente, e non aventi se non una stessa natura, una stessa sostanza. Che mi direte voi? Ch' egli è contraddittorio l' ammettere una distinzione reale fra persone, che sono una sola sostanza? Io vi rispondo sempre, che la contraddizion si troverebbe, se le persone distinte realmente, fossero nello stesso tempo realmente una sola, secondo che son realmente distinte. Ma non è così. In quanto persone sono esse sempre più, e distinte; e ci guarderem bene dal dire, che il sieno, e non lo sieno; perocchè allora ella sarebbe una contraddizione. Ma comechè distinte in quanto persone, non lo sono in quanto alla natura; e ciò, che voi chiamate contraddizione, non è quì se non un abuso di termini.

Ma, gridò il Barone, come comprender questo? tre che son uno, uno, che è tre! Come comprenderlo, rispose il Barone sorridendo? Non v' ho io detto, che voi riverrete sempre al *come*, e che non saprete mai oppormi altro? Se voi volete parole, che vel faccian comprendere, mi bisognerà per trovarle, che Dio non

fosse

fosse ineffabile. Vedete se la cosa è mai possibile. Se poi voi contento foste di qualche comparazione, io potrei ben darvene alcuna co' santi padri, e spezialmente con Sant' Agostino; (a) ma bisognerà rivenir sempre a questa verità, che le cose d' Iddio sono sempre infinitamente al di sopra di noi, che la loro sublimità, che le sottrae al nostro intendimento, e ce le rende incomprensibili, esige da noi una fede accompagnata da un sommo rispetto, e che quanto più noi le troviamo incomprensibili, tanto più elle sono divine, e degne della nostra profonda venerazione.

VI. Ma ecco una traccia della Santissima Trinità improntata in tutte le sue opere, e dove voi potete riconoscere, come un piccol saggio delle persone Divine. L' autore del libro della sapienza ha detto d' Iddio, ch' egli regola il tutto *con misura*, *con numero*, *e con peso*. (b) Tutto l' universo è fatto su questa regola. La sua simmetria prova, che tutto vi è stato fatto *con una giusta misura*, occupandovi ciascun essere il posto, che gli conviene, sia per riguardo a lui stesso sia per riguardo ad altrui. La moltitudine degli esseri, di cui l' universo è composto, prova altresì, che tutto è stato fatto *con numero*. E in fine quella tendenza, che hanno gli esseri gli uni inverso gli altri, per cui essi sono ordinati tra loro, e che voi chiamerete volendo una gravitazione Nevvtoniana, prova che tutto è stato fatto anche *con peso*. „ Si vede dunque, che il mondo, siccome ha assai ben detto un autore di que-„ sti ultimi tempi, (c) non è se non un' opera compo-„ sta di una moltitudine innumerabile di esseri distinti „ *pel numero*, ordinati *con peso*, e conservati *con ordine* „ nella lor simmetria Or questo può servire a darci „ qualche idea, benchè oscura, del mistero della Tri-„ nità. Perciocchè, dice lo stesso autore, nella Tri-„ nità v' ha *numero*, poichè, v' ha tre persone infini-„ tamente distinte; v' ha *peso*, poichè queste persone „ sono attratte l' una dall' altra, e infinitamente uni-„ te per l' amore; finalmente v' ha *misura*, poichè si tro-

(a) *August. De Doctr. Christ. Lib* I. *Cap* 5.
(b) *Sap.* 11. 12. (c) *Le Theol. Dans les Convers. entr* III. *Autor di questo è il P. Boutaud. Gesuita*

trova nella loro grandezza, nelle loro perfezioni, nel
„ lor potere, e nella loro sostanza un'ugualità così mi-
„ rabilmente ben misurata, che ella è un'unità comu-
„ ne a tre, in una parola *numerus*, *pondus*, & *men-*
„ *sura*. Così, egli dice ancora, il mistero della Tri-
„ nità, e la storia della creazione del mondo non
„ potevano esser meglio spiegati, che con queste
„ tre parole *numero, peso, misura*: e si può dire, che
„ ciò, che Dio era fin dalla eternità, lo imitò quando
„ fece il mondo.

VII. Lo stesso scrittore prova ancora assai bene, 1. Che l'ignoranza del mistero della Trinità fu cagione della difficoltà, che gli antichi filosofi ebbero a rispondere a parecchie obbiezioni, che lor facevano gli Ateisti del lor tempo. Se Dio fosse stato fin da tutta quanta l'eternità, costoro dicevano, egli se ne sarebbe stato senza operare, senza compagnia, senza occupazione, senza amore, e per conseguente eternamente ozioso, pien di noja, ed infelice sotto l'oppressione de' suoi beni medesimi ritenuti nella sua essenza per la mancanza di un oggetto, che fosse proprio a riceverlo: e questo avea indotto Aristotele a sostenere, che Dio non era mai stato senza il mondo, e che questo mondo era stato per tutta un'eternità l'affare e'l divertimento d'Iddio; questo indusse i discepoli di Democrito a dire, che Dio innanzi alla creazione si occupava a correr dietro agli atomi, che vagavano nel voto ad oggetto di formar colla loro unione l'universo, ch'ei meditava; questo indusse un discepolo di Pittagora a dire, che non v'avea alcun Dio nella eternità, ma che v'avea solamente una moltitudine infinita di amori, che strascinati dal peso, e inclinazione, che guidavangli, lungo tempo si cercarono l'un l'altro, e che s'erano in fine riscontrati e messi in ordine secondo le lor sostanze simpatiche, e si erano attaccati sì forte gli uni agli altri, che formata avevano una unità semplice, e indissolubile, e che questo grand'amore formato da questi amori eterni era ciò, che noi chiamiamo Dio. Ecco le idee stravaganti, che la ignoranza del mistero della Trinità ha fatto partorire a quei filosofi. Non potendo essi conce-
pire,

pire, come Dio potesse esser solo nella eternità senz' attediarsi, e senza per conseguenza essere infelice, gli davano de' trattenimenti fuor di se stesso, o fabbricaron sistemi uno più ripugnante dell' altro.

VIII. Ma il mistero della Trinità c'instruisce in una maniera degna d' Iddio, della felicità eterna, ch' ei trova nella sua propria essenza, e per la quale egli è sufficiente a se stesso. Iddio, dice molto bene lo stesso autore, non è mai stato ozioso, poichè nella eternità egli ha sempre generato il suo Verbo eterno, nel quale egli ha sempre ancora formato tutte le creature possibili, e i mondi infiniti, di cui egli è l'originale, e che contiene eminentemente nella sua essenza increata. Iddio non è mai stato solitario, e nojato, poichè egli è stato sempre col suo Verbo, e questo Verbo il trattenne in se stesso con verità sempre nuove, comeche sempre antiche ed espresse eternamente con una sola parola. Iddio finalmente non è mai stato senza amore, poichè egli ha amato ed ama il suo Verbo, ed il suo amore è giusto, e beato, aspirante, e diretto a una persona santa, e differente dalla sua, e nello stesso tempo unico, e reciproco, ciò, che rende la loro unione infinitamente deliziosa.

IX. 4. Voi concepite senza difficoltà che v' ha in noi un intelletto, e una volontà, o un affezzione, e un' amore, quindi e che noi conosciamo gli oggetti, e ci attacchiamo sovente a questi oggetti. La nostra contentezza è allora nella unione con questi oggetti, e quanto più è stretta l'unione, tanpiù ella è ancor beata. Ma come in noi la cognizione attuale, e l'amore sono accidenti, e del resto v' ha separazion di sostanza tra noi e gli oggetti, che noi conosciamo, e che amiamo, questo fa, che l' unione non è così stretta, che sia senza qualche inquietudine, e senza qualche pena, ciò, che fa, che non può esser perfettamente beata.

Ma noi concepiamo, che in Dio essendovi cognizione ed amore, come questo è a più forte ragione assai più in lui, che in noi questa cognizione, e quest' amore non possono essere accidenti, siccome lo sono in noi, essendo Iddio una sostanza semplice immutabile, da cui nulla si può torre, e a cui non si può nulla aggiugnere: e noi concepiamo di più, che questo amore

dee essere in lui infinitamente beato. Ora per quanto i nostri lumi posson farci comprendere e le nostre espressioni possono spiegar questo mistero incomprensibile, ed ineffabile di un Dio infinitamente a noi superiore, egli dee da questo risultare l'unità della natura in Dio, che voi non potete contrastargli, e la Trinità delle persone, che consiste in questo, che Iddio generando il Verbo suo per via di cognizione, non è questo medesimo Verbo in quanto egli lo genera, e questo Verbo non è, inquanto egli è generato, il padre, che lo genera, essendo l'una e l'altra relazioni opposte; e che l'amore, per cui si amano scambievolmente, non è nè il padre, che genera, nè il Verbo, ch'è generato, ma una terza persona, che è l'unione dell'una e dell'altra; unione tanto più stretta quanto egli ha la medesima sostanza che quella del padre, e del figliuolo, e tanto più deliziosa, e beata, quanto ella è più stretta, non essendo con essi se non una stessa sostanza, comechè sia persona differente.

X. Ecco ancor più chiaramente coll'autor, che vi ho testè citato, ciò che è la Trinità, per quanto si può spiegare co'nostri deboli lumi. „ 1. Dio conosce se me„ desimo, e si vede e contempla eternamente. Senza „ dubbio voi non ricuserete di ammettere questa co„ noscenza in Dio. 2. Questa conoscenza non è l'e„ manazione di un accidente, o un pensiero, che sen „ va e viene dalla natura divina, e che sia differente „ da lei; ma bensì la emanazione della natura inte„ ra, che in queste processioni e ineffabili produzioni „ fermandosi in se medesima, vi forma una viva, e „ perfetta immagine, dove Dio si specchia, e si co„ nosce, e dove contempla con infinito contento le „ sue bellezze eternamente e infinitamente amabili. „ 3. Questa conoscenza emanante per via d'intelletto „ si appella il Verbo, e la parola, che Dio pronun„ cia. Questa parola essendo una espressione di lui stes„ so, e rappresentando perfettamente tutto ciò, ch' „ egli è, si chiama sua immagine, e sua somiglianza; „ e questa immagine essendo formata nella natura, ed „ essendo la natura stessa, e la sostanza del padre si-

ap

„ appella il suo figliuolo. 4. Questo padre, e questo
„ figliuolo essendo due persone, son due termini d
„ amore, e di mutuo godimento, e si amano scambie-
„ volmente. Il loro amore è infinitamente unitivo,
„ perchè unico, ed uno stesso amore prodotto dai
„ due amanti, del qual perciò essi non sono se non
„ un solo principio.„

XI. Benchè questo ineffabile mistero non ci sia conosciuto se non per rivelazione, e lasci il nostro intelletto nelle tenebre, il che dà più luogo al merito della nostra fede, voi non potete però negare, che nel profondo della verità, ch' ei ci presenta, non soddisfaccia la ragione in luogo di sconvolgerla. Essa non può penetrarlo, essa il trova inesplicabile, ma vede ancor, che negandolo altri si getta in difficoltà sulla Divinità, che sono egualmente insolubili, e che han dato occasione a' filosofi pagani d' immaginar sistemi ripugnantissimi; e vede, che ammettendolo, non solamente non vi trova nulla d' indecente riguardo a Dio, ma nulla ancora che non sia degno di lui; conoscenza cioè della sua propria essenza, e delle sue divine perfezioni, compiacenza, e amore infinito di questa conoscenza, felicità infinitamente deliziosa per questa conoscenza; e per questo amore, cose tutte che son certamente un' eterna occupazione assai più degna d' Iddio, che la vista non è di tutte le creature, e un motivo per noi di adorazione, e di rispetto in ciò, che noi concepiamo, che tutto questo, conviene a Dio, nè possiam concepire, come questo sia, provando noi per l' impotenza dove siamo di concepirlo, che Dio abita in una luce inaccessibile.

Voi dovete per altro osservare, che i filosofi Platonici han parlato d' Iddio in una maniera, che non era poi così lontana da questo mistero, quanto han fatto coloro, che vi ho citati. Sant' Agostino dice di aver letto in uno de' loro scritti le prime parole dell'Evangelio di S. Giovanni. *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum (a)* Ma voi potete vedere in un' opera eccellente, composta da un dotto prelato

(a) *Joan.* I. I.

lato (*a*), ciò che i Platonici hanno detto dell' intelletto divino, della sapienza divina, da cui tutto è stato fatto, de' tre nell' unità in *Dio* ec. Il che prova, che benchè essi non fossero dalla rivelazione illuminati, si sono non pertanto accostati, comechè assai di lontano, alla dottrina, che noi insegniamo, e che l'Evangelio con rivelarci il mistero della Trinità, altro non ha fatto, che svilupparci una verità ammirabile, e assai conforme, avvegnachè superiore, alla nostra ragione.

XII. Se voi volete in fine disputar come Giudeo, non mancan passi nell' antico testamento, che provano questo gran mistero. Ora vi si parla di pluralità in Dio, senza esprimere il numero delle persone, e questo di confessione ancor de' Giudei, siccome fu detto in numero plurale nel Genesi (*b*) *Dixit Deus: faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram*. Parimente in un altro luogo dello stesso libro, dice Iddio, *Venite, descendamus, & confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui*. (*c*) Ora gli parla del figliuolo d' Iddio, ed ora dello Spirito d' Iddio. Per esempio ne' Salmi si dice: *Filius meus es tu; ego hodie genui te*. (*d*) e altrove *Ante luciferum genui te*. (*e*) Dicesi altresì nel principio del Genesi che *spiritus domini ferebatur super aquas* (*f*) Ed in Isaia ugualmente vien detto: *Et nunc Dominus Deus misit me & spiritus eius*. (*g*) E finalmente tutte le tre persone si trovano espresse in quelle parole del real profeta: *Verbo domini cœli firmati sunt, & spiritus oris eius omnis virtus eorum* [*h*]

Io so bene che un Giudeo sofisticherà su questi passi, e si contorcerà quanto potrà per cansarne il verace senso; ma il farà sempre sostituendone un senso forzato e rabbinico, siccome fanno i Rabbini, che han commentato i libri Santi dopo lo stabilimento del Cristia

(*a*) *Augustini Steuch. de Philosophia*. (*b*) *Gen*, I. 26.
(*c*) *Gen*. II. 7. (*d*) *Psal*. 2 7. (*e*) *Psal*. 109. 8.
(*f*) *Gen*. I. 2. (*g*) *Isai*. 48. 16. (*h*) *Psal*. 32. 6.

stianesimo, cioè a dire non già cercando la verità di buona fede, ma con istirate sottigliezze schermendosi dalla forza de' testi che loro opponiamo. Non l'hanno però fatto sì costantemente, che non abbian talora dato la mentita a se medesimi; e voi potete vedere a lungo negli autori cristiani, che hanno scritto contro di essi, e principalmente nel *Pugio fidei (a)* del dotto religioso di S. Domenico, che vi ho citato, ch' essi riconoscono tre proprietà in Dio, che rivengono quasi a quel, che noi diciamo delle tre persone in Dio, benchè questo non sia colla stessa chiarezza, che il facciam noi, ciò, che non possiam comprometterci da loro, avendo essi una fede differente dalla nostra.

CAPITOLO XI.

I. Mistero della Incarnazione, comecchè anch' esso ineffabile, non sol non ingiuroso, ma anzi decorosissimo alla Divinità.

II. Non potea questa riportar maggior onore, che redimendo colla Incarnazione l'uomo da lei già creato capace di se, e poi caduto in peccato.

III. Tre cose, che nella Incarnazione concorron a far grandissima questa gloria nella Divinità.

IV. L' union, che per la Incarnazione si é fatta de' nostri per se vilissimi meriti con quegli del Verbo incarnato.

V. Con tutta verità, e proprietà in esso mistero diamo al Verbo fatt' uomo gli attributi proprj di questo.

 VI.

(a) *Part. III. Dist. 1. Cap. 2. 3. ec.*

VI. Per lui ci vengono comunicate tutte le ricchezze della sua misericordia.

VII. Paragone tra la bontà da lui mostrataci nella incarnazione, e quella mostrataci nella creazione.

I. VEngo, proseguì l'Eremita, al mistero della Incarnazione. Voi non mi opporrete senza dubbio, che non si può concepir questa unione della natura divina colla natura umana in una sola persona divina. Questo sarebbe un oppormi quel *quomodo*; e sì fatta difficoltà non ha più luogo, perciocchè noi siamo di già convinti, che i misteri divini sono al disopra della nostra intelligenza, e che non sono perciò meno veraci; poichè v'ha un'infinità di cose anche in questo mondo, e dentro di noi stessi, che noi non concepiamo, e sulle quali tuttavolta noi non disputiamo. Perocchè chi è che comprenda il legame stretto che v'ha in noi tra l'anima e'l corpo; e come per un atto semplice della nostra volontà noi mettiamo il nostro corpo in moto, noi chiudiamo, e apriamo la mano, allunghiamo, e pieghiamo le dita ec? Rimane adunque a esaminare, se l'Incarnazione è degna d'Iddio, se ella abbassa la Divinità, se sconcia sia cosa il dire Iddio ha patito, Iddio è morto, Iddio è risuscitato. Or tanto è lungi, che la Incarnazione sia ingiuriosa a Dio, e che queste espressioni sieno offensive, che all'opposito questo mistero è il capo d'opera della sua misericordia, pel quale egli è glorificato quanto egli si merita, e la sua giustizia è soddisfatta con egualtà divina, cioè a dire con una egualtà di prezzo della soddisfazione colla dignità infinita del personaggio offeso.

II. Ma procediamo quì dal suo principio. Iddio non avea bisogno di creare il mondo per esser felice e beato. Egli lo ha creato con un atto della sua volontà libera; perocchè le operazioni d'Iddio, che son fuor di lui stesso, sono operazioni libere. Egli ha potuto volerle, ha potuto produrle, ed ha potuto eziandio non pro-

produrle, e non volerle, perocchè egli è sommamente libero. Ha dunque creato il mondo liberamente, e vi ha posti degli esseri di differenti specie, de' quali alcuni sono stati capaci di conoscerlo, e di amarlo; e gli altri non hanno nè intendimento, nè volontà propria a questo bene. Ora pensate voi, che avendo dato a quei primi questa potenza di conoscerlo, e di amarlo, non abbia voluto da essi nè l'uno nè l'altro? Il direte voi ragionevolmente? Non ha egli dunque potuto destinare questi esseri capaci di conoscerlo, e di amarlo a una cognizion più eminente, più chiara, più felice, più beatificante, che quella non è, ch' essi hanno in questa vita? Non sarebbe egli uno sconvolgere tutta la nostra ragione, il torre a lui questo potere? S'egli adunque l'ha potuto, noi possiamo anche credere, ch' egli l'ha fatto, e noi il troviamo stabilito ne' nostri libri santi, di cui vi ho provata la rivelazione, poiche egli è scritto, che *creavit hominem rectum & iustum* [a] cioè a dire nella giustizia, e nella santità.

Questi stessi libri santi c' insegnano, che la fedeltà dell' uomo essendo stata messa alla prova per fargli meritare questa beatitudine eterna, alla quale era stato destinato, egli ebbe la disgrazia di rendersi prevaricatore, e fu decaduto perciò dallo stato di santità in cui era stato creato. Io non entro quì nella questione, che divide le scuole sul motivo, che Dio aver potea d' inviare personaggio promesso fin dal cominciamento de' tempi. L'avrebbe egli mandato, se Adamo non avesse peccato, pel solo o principal motivo di glorificarlo divinamente? O non lo avrebbe mandato se non pel principal motivo di riparare il peccato, e soddisfare alla divina giustizia? La risoluzione di sì fatto problema, ch' entra più nella linea di un consiglio d' Iddio, che nostro, quì non fa niente; ma ciò ch' è verissimo, si è, ch' egli riceve da questo mistero una gloria superiore ad ogni gloria, poichè per quello vien glorificato da quel Dio ch' egli è, e quanto merita d'esser glorificato. E in questo senso la Chiesa nella solennità della Pas-

(a) *Eccles.* 7. 30.

Pasqua richiamando alla memoria il peccato del primo uomo, esclama con un santo trasporto *O colpa felice, che ci meritò un sì gran redentore!*

III. E in effetto che cosa è ciò, che Iddio ha fatto colla incarnazion del suo Verbo? Tre cose io vi riconosco, che lo glorificano infinitamente. La prima si è che egli soddisfà alla sua offesa giustizia con tutto il rigore, e con un' esatta egualtà della dignità della persona, che soddisfà alla persona offesa. Or questa è la più gran gloria, che la sua giustizia possa ricevere: perocchè mille mondi insieme ove fossero gli uomini moltiplicati anche all'infinito, non potrebbon mai co'lor meriti esser sufficienti per una simile soddisfazione, avendovi sempre una distanza infinita tra l'essere supremo, e le creature, tra la Divinità, e tutti gli uomini possibili. La seconda è, che Dio avendo creato il mondo per render gloria al Verbo suo, e non potendo le creature tutte, ch'esso contiene, farlo quanto egli lo merita, a cagione della distanza infinita, che v'ha tra lui ed esse, siccome io vi dicea, nulla era più degno della sua sapienza, quanto l'unire la Divinità alla nostra debole natura, per essere colla dignità della persona incarnata glorificato degnamente. Questa gloria, ch'egli riceve si fa colla cognizione, e coll'amore, col prezzo de'meriti, colle lodi, coll'adorazione, coll'omaggio, con tutte le testimonianze, e con tutti i segni di rispetto, e di riconoscenza; ora tutto questo si fa con un modo divino nel mistero della Incarnazione. Ciò si è fatto non pur nel tempo, ma si farà ancora in tutta quanta l'eternità. Il Verbo essendosi fatto uomo diede colla dignità infinita della sua persona un prezzo infinito a tutto ciò, ch'egli fece a riguardo d'Iddio suo genitore. Così le sue virtù, le sue lodi, le sue preghiere, e le sue adorazioni, i suoi omaggi, il suo amore, tutto questo è infinito in merito, e in prezzo, tutto è divino, tutto è in una egualtà di dignità, di valore con Dio. Perciò questo Verbo incarnato essendo nostro redentore, e nostro capo, noi participiamo, come riscattati, e come suoi membri della grandezza della gloria, ch'egli rende a Dio suo padre; ed in lui e per lui noi glo-

glorifichiamo Dio da quel Dio ch'egli è, cioè quanto egli merita di esser glorificato.

IV. Sì, Signore, i nostri meriti, le nostre opere, le nostre lodi, il nostro amore nel tempo, e nella eternità rendono a Dio la gloria, che gli è dovuta, non per se stessi, poichè tutto e in noi limitato, ma perche sono uniti a quei del nostro capo; e avvegnachè per questa unione essi non diventin divini, come i suoi proprj, fa però questa unione, che i suoi meriti diventino nostri ancora, poichè egli ce li ha donati per prezzo del nostro riscatto; e gli presentiamo a Dio come se fosser nostri, e come ricevuti della di lui misericordia: lodiamo Dio da quel Dio ch' egli è, pel Verbo incarnato e nel Verbo incarnato.

V. Che pretendiamo noi ancora, e che intendiamo, quando diciamo, che Dio ha patito, ch' è morto, ch' è risuscitato? Il senso di queste proposizioni non è mica, che la Divinità, che il Verbo Divino abbian patito, e sien morti in se, e realmente: questo sarebbe un attribuirci sentimenti affatto opposti a quegli, che noi tenghiamo. Ma sibbene diciamo, che il Verbo avendo preso la nostra umanità, è morto con questa umanità; e come tutte le azioni si attribuiscono alla persona, e la persona del Verbo è Dio, noi diciam con tutta verità, che Dio ha patito, e ch' egli è morto, ciò, che i teologi chiamano *comunicazion degl' idiomi*. Per questo prendendo il verace senso delle nostre proposizioni, trovasi, ch' esse sono non pur ragionevoli, ma verissime; e quando noi diciamo, che Dio ha patito, e ch' egli è morto, noi rendiamo una verace gloria alla sua giustizia, e alla sua misericordia, ben lungi dall' avvilir la sua natura, e dal metterla del pari colla nostra.

VI. San Paolo ci spiega perfettamente ben ciò, quando egli dice, (a) che *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi*. Quali verità luminose e consolanti racchiudonsi in queste poche parole, e quanto mai vasto, e pe' nostri cuori assai acconcio è il senso, ch' elle contengono! Iddio incarnandosi che altra cosa ha egli

(a) *II. Corinth.* 5. 19.

egli fatto, che comunicarci tutte le ricchezze della sua misericordia? Ed è ella cosa indegna di un essere infinito in bontà il comunicarsi così? Confessiamo piuttosto la nostra ingratitudine, che osiam ricusar di riconoscere un sì gran beneficio. Questa infedeltà non è degna se non di coloro, cui dà noja la lor propria ragione, siccome addiviene a' vostri Signori, e che mettendo l'uomo del pari colla talpa, molto meno possono concepire, che Iddio degnato si sia di quasi divinizzarlo per la Incarnazione del Verbo suo.

Quanto a noi, noi diciamo col sentimento della più tenera consolazione con un Santo Apostolo (a) *si è a noi fatta vedere la bontà, e l'amore d'Iddio salvator nostro inverso degli uomini: egli ci ha salvati non già in virtù delle opere di giustizia, che abbiam fatte noi, ma della sua pura misericordia... Affinchè essendo giustificati colla sua grazia divenghiamo secondo la speranza nostra eredi della vita immortale*. Noi diciamo ancora con un altro Apostolo (b) *In cotal guisa Iddio ha amato il mondo, che ha dato per esso il suo unigenito figliuolo, affinchè chiunque crede in esso non perisca, ma abbia l'eterna immortal vita*.

VII. Questo amor di misericordia, che Dio dimostra per le sue creature non è meno degno della sua bontà, di quel, che la sua bontà si manifestò nel crearci. Io già vel dissi; Dio è beato per se medesimo; eppure ha creato il mondo per comunicare i suoi beni agli esseri che vi ha messi. E perchè non avrà egli potuto comunicarsi a noi per l'Incarnazione del Verbo? Sarebb'ella cosa più opposta a questa bontà infinita l'essersi incarnato, che di averci creati? Egli ci ha manifestata la sua potenza e la sua bontà traendoci dal nulla, e favvi un'aggiunta sorprendente unendosi alla nostra natura colla incarnazione del suo Verbo. La creazione ci ha presentato il vantaggio di conoscerlo, e di amarlo, ma questo sarebbe sempre stato da creature deboli quali eravamo: l'Incarnazione

(a) *Petr. Ep.* 1; & 2.
(b) *Joan. Ep* 4. 9.

ne ci proccura il vantaggio ineſtimabile di glorificarlo, e di amarlo, ma in una maniera più degna di lui; poichè ſe noi il glorifichiamo da quel che ſiamo, e ſe noi lo amiamo ſecondo i limiti della noſtra capacità, noi lo glorifichiamo, e lo amiamo divinamente nel ſuo Verbo veſtito della noſtra umanità.

CAPITOLO XII.

I. *Il ſenſo diverſo, che danno gli Ebrei alle profezie toccanti il Meſſia, non ſol non pregiudica, ma favoriſce anzi la cauſa del Criſtianeſimo.*

II. *Il ſenſo, che gli diam noi, è il più verace, e ſicuro, perchè più naturale e letterale.*

III. *E ſopra tutto perché il loro no, e il noſtro sì riman verificato dall'avvenimento, e ſecondo non una, ma tutte quante le profezie inſieme.*

IV. *Gli Evangeliſti non parlan quaſi con altre eſpreſſioni, che con quelle de' Profeti antichi, di Geſucriſto.*

V. *Per isfuggire il noſtro ſenſo ſon coſtretti i Giudei di ricorrere a ſiſtemi affatto ſtrani, e forzati.*

VI. *Si eſemplifica ciò ſpezialmente nelle ſettanta ſettimane di Daniele ſtranamente interpretate da' Rabbini, intendendo per eſſe uno ſpazio di molti ſecoli.*

VII. *Peggiore ſpiegazione, che dà di eſſe il Cavalier Marſamo.*

VIII. *Quanto più naturalmente e letteralmente da noi ſi ſpieghino.*

IX. *Doppio Meſſia ſciocamente immaginatoſi da' Rabbini nelle profezie, che manifeſtamente parlan di un ſolo.*

X.

X. *Loro favole stravaganti sulla espettazione che hanno ancora del Messia, che si leggono nel Talmud.*

XI. *Fingendone per sino un doloroso, e un altro glorioso Messia.*

I. PAsso adesso, seguitò l'Eremita, alla vostra seconda difficoltà, che risguarda l'applicazione, che noi facciamo delle profezie a Gesucristo. Io convengo da prima, che i Giudei loro danno un senso differente dal nostro; nè posson fare altrimente una volta che non voglion riconoscer Gesucristo per lo Messia promesso. Ma si tratta di decidere, chi di noi due prenda meglio il senso de' Profeti. Il possesso ch' essi hanno prima di noi de' libri santi, non fa nulla per essi, avendogli noi ancor nelle mani, e la lor lingua non essendo a noi incognita. Non ne son mica essi gl'interpreti naturali ed unici, perciocchè i profeti sono stati della loro schiatta; al più ne sono essi solamente i depositarj; e secondo questa considerazione favoreggiano essi piuttosto la nostra causa di quello, che la combattano; perocchè essendo dichiarati contra il Cristianesimo, e divenuti perciò nostri nemici, ed avendo scrupolosamente conservato il sacro deposito de' libri santi, non possono dar di falso alle testimonianze delle profezie, che noi applichiamo a Gesucristo; ed i vostri Signori nol posson fare tampoco, poichè noi subito possiam loro opporre l' attenzion, che hanno avuta i nostri stessi nemici di conservarci queste medesime scritture, comechè noi ce ne serviamo contro di loro.

Si tratta dunque di sapere, chi le spieghi meglio, o noi, od essi. Io convengo sul principio di buona fede, che la lingua Ebraica non essendo feconda, ha de' termini, che si posson prendere in differenti sensi; e si può per conseguente interpretare alcuna volta certi passi diversamente da quel, che noi facciamo; senza che il senso che noi lor diamo sciolga assolutamente la questione. Ma ecco ciò, che toglie ogni difficoltà.

II. 1. Noi diamo sempre alle profezie il senso naturale, che hanno, anche prendendole gramaticalmente, come per cagion d'esempio, allorchè noi ci serviam del-

dell'oracolo di Giacobbe per provare il tempo della venuta del Messia promesso : *quando lo scettro non sarà più nella casa di Giuda , e non v' avrà più alcun principe nella sua posterità* ; il termine di cui si serve il sacro scrittore , e che noi traduciamo con quel di *scettro* , dee prendersi naturalmente nel nostro senso ; imperciocchè sebbene la parola Ebrea , che vi corrisponde , significhi in rigor gramaticale un bastone , una verga presa da un albero, e che possa essere applicato a un altro suggetto , non può ciò non ostante , in questo luogo esser preso altramente che per un bastone , o una verga di comando , una verga regale, uno scettro di principe. Gli antecedenti , i conseguenti , tutto il senso della frase , l' intenzion del Profeta , tutto si riferisce a una benedizione , a una autorità , in una parola a uno scettro . E come dunque vorreste voi darle un senso differente ? Questo non sarebbe se non una demenza , un furor di litigare inutilmente per iscansare la forza della profezia , per non essere obbligato a riconoscer la verità,rigettando la nostra interpretazione , che è più naturale, e più conforme a tutto il senso della frase , e nella quale si riconosce l'intenzion di colui , che ha pronunciato la profezia . Parimente quando noi ci serviam dell'oracolo d' Isaia per provar , che il Messia promesso dee nascere da una madre vergine , il termine ebraico , che noi interpretiamo così , significa e una fanciulla nascosa , e una vergine . Una volta adunque , che s' intende di una fanciulla nascosa , come non s' intenderà egli di una vergine, mentre che quanto più una fanciulla sfugge di mostrarsi , e se ne sta ritirata , tanto più assicura la sua verginità ? Adunque per solo prurito di contradirci, e non colla mira della verità si dà alle profezie di cui facciamo uso , un senso differente dal nostro , mentrechè il nostro è gramaticale , e noi non cerchiamo sensi forzati per farne un' applicazione ugualmente forzata .

III. Ma io voglio anche menarvi buono più che non si potrebbe pretendere . Io suppongo per un momento , che l' equivoco de' termini Ebrei faccia , che si possa , senza forzarne il senso, dar loro intepretazioni differenti . Ecco per altro un discorso, da cui ogni Giu-

deo

deo, se vuol esser di buona fede, ed ogni incredulo debbon necessariamente rimanerne conviuti. Se il senso, che noi diamo ai profeti, è naturale, benchè lor se ne possa dare anche un altro ugualmente naturale, bisogna necessariamente seguitare il nostro, una volta che ivi non v'ha alcun evento, che possa giustificare l'interpretazione de' nostri avversarj, e che per l'opposito noi proviamo, che l'evento corrisponde direttamente al senso, che noi seguitiamo.

Ora non solamente l'evento corrisponde in Gesucristo ad alcune profezie in particolare, nel senso, che noi lo spieghiamo, ma tutte le profezie insieme si trovano precisamente verificate in Gesucristo. E come può egli essere, che tante profezie siano male interpretate da' Cristiani, una volta che noi veggiamo, che tutte si accordano perfettamente colle circostanze della vita di Gesucristo. Imperocchè non bisogna già quì riguardare una profezia particolare; ma prendetele tutte insieme, e interpretatele in un senso, che sia non forzato, ma naturale, voi vi troverete la vita di Gesucristo espressa tratto per tratto, e un accordamento maraviglioso tra esse, e gli evangelisti. Io scriverei bene ugualmente la sua vita sul testo de' Profeti, che su quello di San Matteo, o di San Giovanni.

IV. Che io dica per esempio, che il Messia promesso Emmanuele, o Dio con noi, e che io dica con San Giovanni, che il Verbo si è fatto carne, e che ha abitato fra noi non è ella la stessa cosa? Che io dica con Isaia, che una vergine concepirà, e che partorirà un figliuolo, il di cui nome sarà Emmanuele, non è ella la stessa cosa, che quelle parole di San Matteo: *Maria la madre di Gesù, essendo sposata con San Giuseppe si trovò gravida per opera dello Spirito Santo, innanzi che si unissero insieme?* Voi troverete ugualmente il resto della vita di Gesucristo accordarsi colle profezie interpretate nel senso più naturale. Basta su ciò tener dietro alla raccolta, che ne fa l'Uezio nella sua dimostrazione evangelica: al fin della quale egli ci avverte con ragione, che convien prender quelle profezie non separatamente, ma tut-

te

te insieme, essendo impossibile, che tanti oracoli riuniti trovandosi conformi a' differenti tratti della vita di Gesucristo, noi gli prendiamo in un senso, che non hanno, e che la prova, che noi ne deduciamo, non sia compiuta.

V. Ma i Giudei confermano loro malgrado la proprietà, e la verità del senso, che noi diamo alle profezie co' cattivi sistemi, che son costretti ad adottare per iscansare la forza delle nostre prove. A cagion d' esempio noi diciamo, che l'Oracolo di Giacobbe si è adempiuto dopo la venuta di Gesucristo, e ch' egli è stato quello *Scilo*, che il patriarca annunziò, e nel quale le nazioni creder deono: imperocchè quando Gesucristo nacque, l'autorità presso i Giudei era spirante, e Vespasiano quarant' anni dopo finì di rovinarla affatto colla presa di Gerusalemme. Noi diciamo, che quando Gesucristo venne al mondo, quegli cui Giacobbe annunciato avea, era aspettato; poichè i rabbini essi medesimi confessano, che un Messia nacque nel tempo dell' assedio di Gerusalemme, siccome io ve lo spiegherò quanto prima. Noi diciamo altresì, che il Messia dovea venire allora; poichè per non riconoscerlo in Gesucristo, si sono arditi di dire, che benchè essi dovess'esser già venuto, la sua venuta si è non pertanto differita a cagione de' peccati del popolo. Chi non vede che questo non è altro, che un miserabil pretesto, ch' essi ci danno per non riconoscer Gesucristo? Se il tempo, in cui egli è venuto, è stato quello, ch'era notato nelle Scritture per quel del Messia, poichè questo tempo secondo le loro idee rabbiniche è stato poi differito a causa de' lor peccati, noi abbiam dunque ben preso il senso dell' Oracolo di Giacobbe, applicandolo al tempo di Gesucristo.

Parimente noi abbiamo applicato a Gesucristo i testi d' Isaia, e degli altri profeti, dov' egli è detto, che il Messia dee patire. Or se non è questo ciò, che i profeti hanno inteso, perchè i Giudei essi medesimi hanno distinti due Messii, di cui l'uno patir dovea, e l'altro dovea regnar glorisamente sopra tutte le nazioni? Questo è ciò, che hanno essi immaginato nel loro Talmuld; nè si può concepire, come esseri ragionevoli abbian

bian potuto formar le idee ch' essi ci danno su tal proposito. Si sa peraltro di lor propria confessione, che i profeti debbono essere intesi, siccome noi l' intendiamo, delle umiliazioni, e de' patimenti del Messia, e che noi non ci dipartiamo dal loro vero senso applicandogli a' patimenti di Gesucristo.

VI. Finalmente io vo' proporvi ancora la profezia di Daniele delle settanta settimane, al fin delle quali il Messia dee esser messo a morte, e la nazion Giudea esser riprovata. Io so quel, che su di ciò ha osato dire il Cavalier Marsamo, per applicar quest'Oracolo alla persecuzione di Antioco al tempo de' Maccabei; ma i rabbini più fedeli di lui in seguire il senso del profeta, han creduto, che bisognava intenderlo del Messia promesso, ed ostinandosi essi a non riconoscer Gesucristo, hanno immaginato contra tutto ciò, che la scrittura osserva della distinzione di settimane in settimane, di giorni e d' anni solamente, hanno, dissi, immaginato settimane di giubbilei, e di secoli, dopo le quali tutto ciò, che il profeta ha posto in nota, dee essere adempiuto. Hanno essi fatto anche di più. Per trarsi fuora dall'imbarazzo, dove il senso troppo chiaro per essi di quest'Oracolo gli gittava nell' applicarlo a Gesucristo, han rinunziato di fare il calcolo di queste settimane, non han più voluto sentirne discorrere; ed han pronunziata scomunica contro di coloro, che le calcoleranno.

VII. Il Cavalier Marsamo nella interpretazione, ch' egli dà a questa profezia ci ha fatto vedere una maniera di spiegare i profeti facendo gran violenza al loro verace senso. Il suo sentimento non è conforme nè al senso gramaticale, nè al punto del profeta, nè agli avvenimenti. Si vede, che per condur l' Oracolo alle sue idee, egli fa a poco a poco come un filosofo che avendo formato nel suo gabinetto un sistema generale del mondo, cerca di accomodarvi la spiegazione degli effetti, che apparifscono nella natura, quando egli dovea piuttosto accomodare il suo sistema a questi effetti.

Noi andiamo più semplicemente nella spiegazione delle profezie. Noi il facciamo sul senso naturale, ch' elle presentano secondo la forza de' termini; e noi veggiam

giamo con quali fatti essi si accordino, e non già un periodo solamente, o una parte della profezia, ma tutta la profezia insieme, perocchè ciascuna parte vi si riferisce al tutto. Quindi è, che nella profezia di Giacobbe noi traduciamo la parola ebrea *Schevet* per quella di scettro, perciocchè oltre la significazione sua gramaticale, ella è anche più determinata a questo senso dalle parole, che seguono; *Et dux de femore eius, e il principe, ovvero il legislatore della sua posterità*; e quindi pel termine *Scilo* noi intendiamo il Messia promesso, o quegli che dee essere inviato; poichè poscia subito si dice, *& ipse est expectatio gentium; egli è la speranza delle nazioni*.

VIII. Parimente nella profezia di Daniele facendo il calcolo dal tempo notato dal profeta, noi troviamo, che le settimane finiscono alla morte di Gesucristo; troviamo, ch'egli è detto precisamente, che il Messia sarà dato a morte; che il suo popolo, che non lo riconoscerà, non sarà più suo popolo; che un popolo col suo capo, che dee venire, distruggerà la città e 'l santuario; ch' ella finirà con una ruina intera; che il Messia dato a morte confermerà tra molti la sua alleanza in una settimana; che alla metà della settimana le Ostie, ed i sacrifici saranno aboliti, che l' abbominazione sarà nel tempio, e che la desolazione persevererà fino alla consumazione, e fino al fine.

Tale è il senso naturale delle parole dell'angiolo a Daniele; e non si può a noi rinfacciare, che facciam violenza all' espressioni per farle servire all' applicazione, che noi ne facciamo a Gesucristo. Ora in questo senso elle si accordano pienamente con tutto ciò che avvenne a Gesucristo, ed a' Giudei alcuni anni dopo la sua morte. I nostri apologisti hanno calcolato il tempo delle settimane, e fan cader precisamente la sua morte nel mezzo dell' ultima settimana. Questo fu allorquando Gesucristo confermò la sua alleanza col suo sacrificio, le ostie ed i sacrificj della legge antica cessarono, non essendo stati questi altro che la figura di lui, ed il suo popolo, che non volle riconoscerlo pel Messia promesso, cessò ugualmente d' essere il popol suo. Questo fu in fine allorquando (perocchè il ter-

mine fu di alcuni anni) Tito alla testa di un'armata di Romani essendo venuto ad assediar Gerusalemme, distrusse il tempio, e la città, e la desolazione durò fino al fine; poichè la dispersione de' suoi abitatori per tutta la terra mostra all'universo intero la continuazione di questa desolazione, senza che apparisca ai Giudei il minimo barlume di speranza di ritornarvi. Or si può egli adesso a noi rinfacciare, che noi male interpretiamo i profeti, e che ne distorniamo il vero senso?

IX. I Giudei nostri nemici più dichiarati, e più ostinati c' imprestan l' arme contro di loro per la difesa de' nostri dogmi. E quando da una parte noi veggiamo il tempo della nascita di Gesucristo, la città dov' egli nacque, la verginità della sua Divina Madre, ciò ch' egli ha patito, le circostanze de' suoi dolori, delle sue umiliazioni, e della sua morte, la sua risurrezione gloriosa, la sua ascensione, accordarsi così bene cogli oracoli de' profeti; e dall' altra i Giudei confessando essi medesimi, ch' egli dovea venire al tempo ch' è venuto Gesucristo, che v' ha un Messia, che dee patire, e un altro, che dee esser glorioso, e regnar su tutti i popoli, che possiam noi conchiudere, se non che Gesucristo è il Messia promesso, e che sol per cansare il vero senso delle profezie, essi hanno immaginato e un doppio Messia, e tutto ciò ch' essi han detto della nascita di un di loro al tempo della ruina del tempio sì vicino a quello della morte di Gesucristo?

Ma, Padre mio, interruppe il Capitano, e come accordar tutto questo colla comune credenza de' Giudei, che stan tuttavia attendendo il Messia? Essi suppongono adunque ch' egli non è venuto?

X. Bisogna di necessità, rispose l' Eremita, ch' essi cadano in contraddizioni, e che inventino favole stravaganti una volta che si ostinano a svolgere altrove che sopra Gesucristo il senso delle profezie, che riguardano il Messia promesso. Ecco ciò ch' essi dicono nel lor Talmud.,, La casa del santuario è stata distrutta il gior-
,, no, che il Messia è nato, ed ecco come ciò si è sa-
,, puto. Un certo Giudeo menando un carro, un de'
suoi

„ suoi buoi venne a muggire. Passò in questo tempo
„ un Arabo, che gli disse. Stacca i tuoi buoi dal car-
„ ro, perocchè la casa del Santuario è distrutta. Il
„ Bue muggì una seconda volta, e l'Arabo aggiunse
„ attacca adesso i tuoi buoi, che il Re Messia è na-
„ to. Il Giudeo gli disse; qual e il suo nome? Egli
„ si chiama, disse l'Arabo, la virtú d'Iddio. E dond'
„ è egli, domandò ancora il Giudeo? Egli è di Betle-
„ me di Giuda della famiglia reale. (a)

Ecco ancora ciò, ch'è raccontato nel Bereschit Rabba. „ Il profeta Elia di felice memoria essendo in cam-
„ mino il giorno stesso, che la casa del Santuario fu
„ distrutta, intese una voce del cielo, che gli disse, che
„ la casa del Santuario allora era distrutta; ed egli cre-
„ dette allora, che tutto il mondo fosse per perire.
„ Camminava egli non pertanto, e trovò alcuni uomini,
„ che lavoravano, e che seminavano, e disse loro:
„ Iddio è irritato, egli vuol distrugger la sua casa, e las-
„ ciare i suoi figliuoli alla schiavitù tra le nazioni, e
„ voi vi mettete in sollecitudine delle cose tempora-
„ li? Nello stesso tempo la voce del cielo si fe inten-
„ dere, e gli disse: lasciate di travagliar per esse, per-
„ ciocchè viene a nascere un Salvadore in Isdraele. Elia
„ dimandò tosto dov' egli era nato; e la voce rispose
„ che in Betelemme di Giuda. Vi andò egli subito,
„ e trovò una donna, ch'era sulla porta della sua ca-
„ sa con un figliuolo davanti a lei tutto ricoperto di
„ sangue. Le domandò se quegli era suo figliuolo, e
„ donde fosse ch'egli era tutto insaguinato. Sì rispose
„ ella; e lo stato, dove voi il vedete, vi mostra una
„ gran disgrazia; perocchè il giorno stesso, ch'egli è
„ nato, la casa del Santuario è stata distrutta. Elia la
„ consolò, e l'assicurò, che questo figliuolo sarebbe la
„ salute d'Isdraele, e che ella ne pigliò gran cura,
„ fino a tanto che non ritornò a vederla. Egli ne stet-
„ te lontano lo spazio di cinque anni dopo i quali
„ essendo ritornato trovò la stessa donna sulla soglia del-
„ la sua porta, e il dilei figliuolo privato della vi-

(a) *Vide Pugio fidei. Pag. 2. Cap. 6. n. 1. del P. Raimondo Martini Domenicano*

„ vista, dell' udito, e della favella, e piagato in tut-
„ te le sue membra. Elia stracciò le sue vesti pel do-
„ lore, e gridò: infelice me! La salute d' Isdraele è
„ perduta. Ma la voce del cielo si fece intendere, e
„ gli disse: Elia non sarà già così; questo figliuolo sta-
„ rà quattrocent'anni sul gran mare, ottocento nell'
„ aria, e ottant'anni alle porte di Roma, e il rima-
„ nente del tempo scorrerà le gran città fino all' ul-
„ timo giorno del gran giudizio.„

XI. Ecco, Signore, le belle idee de'Rabbini, Che stravaganze, disse il Capitano! Egli appare assai bene quanto questa miserabil nazione è stata abbandonata al suo senso reprobo. E questo è ancora, aggiunse l' Eremita, ciò, che rende una segnalata testimonianza alla verità dell'Evangelio. Io non aggiugnerò altro più, che un passo di un Rabbino, che prova ch'essi hanno immaginato due Messii, uno doloroso, e l'altro glorioso, avendo così applicato il senso delle profezie, che non si può intendere se non di un solo umiliato, e glorificato, a due personaggi differenti, affin di non essere obbligati a riconoscere il loro adempimento in Gesucristo crocifisso, e risuscitato, „ Michele, dice e-
„ gli, suonerà la tromba con un grande strepito, e a questo
„ strepito si apriranno i sepolcri di Gerusalemme, e Iddio
„ risusciterà i morti. Il Messia (glorioso) figliuol di
„ Davidde, e il profeta Elia con esso lui risusciteran-
„ no il Messia figliuol di Giuseppe, ch' era sotterrato
„ sotto la porta di Gerusalemme. Il Messia figliuol di
„ Davidde anderà a raunare i Giudei, che rimasti sono
„ da tutti i paesi del mondo, e nel medesimo tempo tutti i
„ Re delle nazioni caricheranno gl' Isdraeliti sulle lo-
„ ro spalle, e gli porteranno così a Gerusalemme da-
„ vanti a Dio (a)„

Dicono poi, che questo Messia figliuol di Giuseppe è della tribù di Efraimo ch'egli sarà ammazzato in un combattimento contra Gog, e Magog; e che essendo poi risuscitato non avrà il titolo di Re, come il Messia figliuol di Davidde, ma solamente il titolo di Vi-

(a) *Vid. Hoornb. pro convin. Iud. lib. III. Cap. 1. pag. 2. 40.*

Vicerè, e non eserciterà se non in questa qualità, e a nome del Messia figliuol di Davidde, l'autorità sulle dieci tribù d'Isdrale; che infine colla tribù di Giuda non riconosceranno se non questo per loro capo. Ma basti ormai l'esercitar più la vostra pazienza sopra somiglianti favole.

CAPITOLO XIII.

I. *Evangelj, che noi abbiam per le mani, sono gl' istessi, che quei che scrissero gli Evangelisti.*
II. *Verità de' miracoli fatti da Gesucristo non negati dagli stessi suoi nemici.*
III. *Gesucristo nelle sue umiliazioni medesime, e dalla sua croce ha mostrato la sua missione divina.*
IV. *Ciò fassi vedere e ne' primi tratti della sua passione.*
V. *E in quelli della sua crocifissione e morte.*
VI. *Quanto dalla morte di Gesucristo ne risultasse di rovina a quegli che gliel avean data e proccurata.*
VII. *Gastigo di costoro per la morte a lui data cominciato da quel momento e durevole ancora dopo tanti secoli, segnalatissima prova della di lui missione divina.*
VIII. *Sua risurrezione altra prova invincibile.*
IX. *Siccome il fu ancora il subitano cangiamento nel cuor degli Appostoli, che l' annunciarono.*
X. *E sopratutto la celebre conversion di un San Paolo primario di lui persecutore.*
XI. *Il progetto ancor degli Appostoli, predicatori della nuova legge di Gesucristo, ch' ebbe sì felice riuscita, prova evidente della di lui verace risurrezione.*

 XII.

XII. *Siccome la conversion delle genti e la riprovazione del popol Giudaico.*

XIII. *Conchiusione, e confession dell'incredulo, che al fine si dà in tutto per vinto.*

I. IO passo al terzo punto, che voi mi avete opposto, seguitò l'Eremita. Questo è quello della sincerità degli Evangelisti. Ella è stata sì bene giustificata da' nostri apologisti, che non si può aggiugnere niente a quel, che essi ci han detto. Io farò solo un discorso su ciò, affin di abbreviar più; ma io sfido tutti i vostri Signori a distruggerlo se possono. Si sa, che gli Evangelj, che noi abbiamo in mano, sono gl' istessi che quegli degli Evangelisti. Ciò, che noi vi leggiamo si trova riportato nelle opere degli scrittori ecclesiastici fino a' tempi Appostolici. Tutti i libri de' padri più antichi ne fan fede: gli apologisti de' primi cristiani ci mostrano ancora la stessa dottrina, e le medesime storie. Quando i Giudei, e i pagani hanno fabbricato delle false istorie di Gesucristo, i nostri apologisti hanno loro opposto gli evangelisti come autori contemporanei e fedelissimi ed han lor dato delle formali mentite sulle favole, colle quali essi anno sfigurata la vera storia di Gesucristo. La fede, e la morale de' Cristiani è stata per tutto la stessa nella Chiesa cattolica, ed è stata sempre conforme a' libri degli Evangelj, che noi abbiamo. Adunque questi libri sono gl' istessi, che quei, che sono stati scritti dagli autori, de' quali essi portano i nomi; e la Chiesa è stata così esatta a conservar la purità del testo; che tutto ciò, che non vi è stato conforme, è stato rigettato, come apocrifo. Che possono i vostri Signori rispondere di ragionevole contra questa perpetuità di dottrina conservata uniformemente in tutti i secoli, e in tutti i paesi della Chiesa cattolica, e perfettamente conforme a' libri degli Evangelj? Bisogna di tutta necessità per distrugger questo discorso, che ci si dica con buone prove, in qual tempo questi libri sono stati fatti, da quali autori, e come v' abbia avuto per

l' a-

l'avanti cristiani, che seguitassero senza questi libri santi gli stessi dogmi, la stessa morale, e credessero la stessa morale, e credessero la stessa storia. E quando ancor questo fosse per impossibile sarebbe però sempre vero il dire, che l'istoria di Gesucristo, che noi abbiamo, non è men vera, poichè i Cristiani dal nascer della Chiesa non hanno conosciuto altra mai, e non hanno tenuto altra dottrina, che quella, che quivi è contenuta.

II. Ma io vo'che non si creda della storia di Gesucristo se non ciò, che gli evangelisti han detto delle sue umiliazioni, de'suoi patimenti; e che si metta da parte il maraviglioso de' suoi miracoli, e della sua risurrezione: non si ricuserà certamente di credere ciò, che sembra avvilirlo agli occhi del mondo; poichè i pagani, che hanno perseguitato la Chiesa ne' quattro primi secoli ce l'han rinfacciato insultandoci; e i Giudei si fan gloria di averlo crocifisso. Io dico adunque, che la testimonianza de' nostri nemici, e ciò, ch'è avvenuto dopo la morte di Gesucristo prova, che il maraviglioso nella sua vita non è men certo e sicuro, di quel che sieno le sue umiliazioni e i suoi patimenti.

1. I Giudei, ed i pagani, quegli ancora, che hanno scritto contra la nostra religione, non hanno mai osato di negare, che Gesucristo abbia fatto de' prodigj; ma bensì gli hanno attribuiti ad arte magica. Aggiugnete, che i pagani hanno opposto ai miracoli di Gesucristo, ne' quali essi convenivano di buona fede, altri pretesi miracoli riferiti da' loro autori su certe tradizioni popolari; e che essi han conchiuso da questo, che i miracoli non decidevan niente in favor del cristianesimo. Siamo certi adunque io dico della verità del fatto; ed io non credo, che se i miracoli di Gesucristo son veri, voi vogliate attribuirgli a magìa: imperciocchè tutta la possanza del demonio non potrà mai giugnere a risuscitare un cadavere seppellito da quattro giorni, siccome fece Gesucristo risuscitando Lazzaro. Il qual prodigio sbalordì in sì fatta guisa i Giudei, che non potendo dissimularlo, presero il partito di disfarsi più speditamente di Gesucristo, per non aver a lottare contra i suoi prodigj.

III. 2. Gesucristo nelle sue umiliazioni medesime, e attaccato alla croce ha mostrato de' tratti ben luminosi della sua Divinità. Seguitelo passo passo fin dalla sua cattura all' orto delle Olive. Egli si presenta a quei che vengono per impossessarsi di lui e lor domandando solamente di chi ricercassero, cadono immantinente stramazzati a terra. Or dican quì i Giudei se in nome di Beelzebub egli fece questo prodigio; e vengano quì i pagani ad opporgli i prestigj di Apollonio Tianeo. Il fatto non è meno indubitabile. Come gli atterrò con una sola parola pronunciata con dolcezza, così potea per la medesima via impedirgli, che nol legassero; e se nol fece, fu ch'egli volle darsi in mano loro, affinchè si adempiessero le scritture toccanti la sua passione. Vien presentato a Caifasso, che lo scongiura in nome d'Iddio, che dir gli voglia s'egli è il Cristo benedetto e promesso dal Signore. Che risponde? Sapeva egli bene che in dichiarandosi, i suoi nemici gliene farebbono un delitto; lo confessò non pertanto altamente. Ma se egli lo era veracemente, poteva egli non confessarlo senza dare una mentita a se stesso? Essendo la verità per essenza come Dio, avrebb' egli potuto dissimularla? Egli il disse, perocchè lo era, e non poteva esserlo senza dichiararlo, essendone interrogato giuridicamente, per rispetto al nome del suo genitore. Fu presentato poscia a Pilato, e ad Erode, a' quali nulla rispose, facendogli essi domande inutili, nè cercando essi di contentar se non la lor vana curiosità. Ma quando si tratta della sua missione divina, egli parla, egli si spiega distintamente; egli dice a Pilato che lo interroga sul suo regno, ch' egli è veramente Re, e che il suo regno non è di questo mondo.

IV. Mentre che i suoi nemici lo perseguitano, quegli, che lo ha venduto per trenta danari, inorridito della mostruosità del suo tradimento si affretta di gittare a' piè de' sacerdoti il prezzo, ch' ei n' ha ricevuto confessa pubblicamente il suo delitto, e violentato da' rimordimenti di sua coscienza, diventa a se stesso carnefice. Nello stesso tempo un solo de' di lui sguardi fa rientrare in se stesso il Capo degli appostoli, che lo

avea

avea vilmente negato, e cangia la cattiva disposizione del suo cuore in sentimenti di una salutifera penitenza. Pilato riconosce la di lui innocenza, ed entra per causa di lui in inquietezze, e temendo ch'egli non fosse qualcuna di quelle divinità subalterne, cui pericoloso a lui fosse di condannare secondo i pregiudicj del paganesimo; e non consente alla fine di darlo in man de' Giudei, se non dopo che essi lo attaccarono per la più debol parte, mettendoli in vista la propria fortuna, e dicendogli, ch'ei si sarebbe dichiarato nimico di Cesare, se il rimandava assoluto. Testimonio egli ancora lavando le sue mani in presenza del popolo, che nol darebbe lor nelle mani se non contro sua voglia; e che il tenea sempre per un innocente.

V. Gli eccessi, che i soldati commiser contro di lui, provano da una parte l'adempimento della profezia d'Isaia, che detto avea, che *saziato si sarebbe di obbrobrj*, e dall'altra, che v'avea più che del naturale in quella condotta; poichè un uomo ordinario, condannato all'ultimo supplizo, eccita piuttosto la compassione, che motteggiamenti, e non s'insulta mai agl'infelici, Volle egli adunque patir fino al fine, come già l'aveva detto a' suoi discepoli, che ciò ch'era stato scritto di lui dovea esser letteralmente adempiuto. Mentre egli è crocifisso, prega pe' suoi carnefici, e per quei, che lo han condannato: esempio nel vero della tenerezza, della moderazione, e della clemenza più eroica; colla quale egli ci ha insegnato a render il ben pel male, praticandolo egli il primo. Si mette un cartello sopra la croce, che lo dichiara Re, ed è scritto in tre caratteri differenti, che distinguon le nazioni allora le più conosciute nel mondo, e che ne abbracciassero in qualche maniera tutte le parti, come se i suoi nemici voluto avessero andar di concerto per farlo conoscere in questa qualità all'universo intero. Invano i Giudei scottati da questo titolò pregan Pilato, che voglia riformarlo; ma vi dimorò sempre scritto, e non vi si potè niente cangiare. La sua croce fu per lui un tribunale, su cui egli esercitò, anche morendo

do, la sua qualità di giudice sovrano, ch'egli dee far risplender poi nel giudicio universale. Posto tra due ladri, benchè riconosciuto innocente dal suo giudice, egli promette il cielo a quello, che si pente dei suoi eccessi, e che il riconosce per figliuolo d'Iddio, ed abbandona alla sua mala sorte colui, che moriva nell'ostinazione, e nella bestemmia. Egli spira senza svenimenti, senza convulsioni, e col mandar fuori una forte voce, che prova, che conservava tutte le forze, e che non rendeva l'anima sua se non che nel momento, ch'egli volea, e perchè il volea. I gridi ch'egli manda, il sole, che si eclissa contra le leggi della natura, l'orror delle tenebre, che si sparge, le rupi, che si spaccano, il velo del tempio, che si rompe per mezzo, i morti, che a molti appariscono in Gerusalemme, il Centurione, che riconosce la dilui divinità, il popol che ritorna percuotendosi il petto, riunite queste circostanze, qual conchiusione se ne può trarre? Tale è la storia delle umiliazioni, e della morte di Gesucristo. Non v'ha egli forse quì altro, che di umiliante per lui? Noi non dissimuliamo i suoi patimenti, ma possiam noi negare ciò, che loro dà tanto risalto, e i tratti di divinità che traspirarono tra tanti annientamenti? Se non si vuol credere agli Evangelisti, noi non abbiam fatto parlare (come potevamo) un Flegonte autor pagano, che offervò l'eclisse allora avvenuta, e che ce la dà per certo; non abbiam fatto parlare un Plutarco sul proposito della morte del gran Pane, o del Dio della natura, che una voce fece allora intendere, e che fu seguitata da lamenti, e da grida.

VI. 3. Ma giudichiamo della morte di Gesucristo dalle conseguenze, ch'ella ebbe; e veggiamo, come ciò, che portò la politica de' pontefici a proccurargliela, servì in fine a far la loro rovina. Essi giudicarono, che stato sarebbe spediente, che un solo fosse sagrificato per tutto il popolo; e adempierono su di ciò infatti i disegni d'Iddio di riparare cioè il peccato, e di soddisfare alla di lui giustizia per tal sacrificio. Temettero essi d'inimicarsi i Romani, se non facevan mo-

rir

rir Gesucristo; e pochi anni dopo i Romani vennero a invoglierli come in una rete dentro la loro città, allorchè vi erano raunati in più gran numero da tutti i paesi, e gli sottomisero interamente al loro giogo. Alcuni falsi testimonj accusaron Gesucristo d'aver detto, ch' esso distrutto avrebbe il tempio per un' interpretazione maligna di ciò, ch'egli avea predetto della sua morte, e della sua risurrezione; e nell'assedio della loro città malgrado gli ordini, che Tito stesso avea dati di conservare il tempio, un soldato Romano mise il fuoco alla porta dorata, donde la fiamma si comunicò rapidamente, e ridusse quel sontuoso edificio in cenere.

Avevano essi gridato a Pilato, che volea salvar Gesucristo dalla morte, che entrerebbero essi medesimi mallevadori del di lui sangue, volendo ch' esso cadesse sulla lor testa, e su quelle de'lor figliuoli; e voi sapete, quale strage i Romani ne fecero poscia nella presa di Gerusalemme. Finalmente essi ricusarono di riconoscere Gesucristo per loro Re, dicendo a Pilato, che non avevano altro Re in fuori di Cesare; e poi dalla presa della loro città fino a questo tempo sono rimasi per tutto dispersi, e sono sottoposti a tutti i popoli.

VII. Ora i Giudei puniti già prima pe' lor delitti or colla schiavitú, ed or con altri flagelli, ci dican un pò la cagione di un gastigo, che dura già da tanti secoli, e che cominciò quasi che subito ch' ebber crocifisso Gesucristo. Essi, non riconoscon alcun più gran delitto di quel della idolatria; eppure Iddio gli punì per questo con gastighi, che duraron meno di un secolo. Eccone qui uno, che dura da più di mille settecent- anni, senza che abbiano la minima speranza di veder riedificato il loro tempio, e di rientrar nell' eredità de'lor padri. L'hanno essi tentato più d'una volta, e non n'ebbero l'occasione più favorevole, che sotto l' Imperador Giuliano l' Apostata, che vegli sollecitò egli medesimo, e che lor ne fornì tutti i mezzi. (a) Ma voi sapete come il ciel vi si oppose. Niuno imprendimento fu meglio concertato di questo, più so

(a) *Vid. Proem. n. XXXI.*

sostenuto, più protetto; e niun altro mai finì con più confusione e pe' Giudei, e per l' Imperadore nimico dichiarato del cristianesimo, e per gl' idolatri; e finalmente niun'altro mai cattivo esito d' imprese de' nimici di Gesucristo tornò con più strepito in sua gloria, e verificò meglio le sue predizioni.

Tutti questi fatti accaduti in seguito della morte di Gesucristo, dimostrano la verità della sua missione divina, e della sua risurrezione gloriosa, che i Giudei, e i pagani hanno voluto combattere con opporgli i suoi avvilimenti. Possiam noi credere, che flagelli sì terribili, che durano fino al presente in faccia a tutta la terra, dove i Giudei vergognosamente cacciati da' lor paesi si trovan dispersi, possiam noi, dissi, credere, che questi flagelli, che hanno cominciato dopo la morte di Gesucristo, non ne sieno stati la punizione, e che Iddio, che non gli gastigò mai per sì lungo tempo pel delitto mostruoso della idolatria, nol faccia adesso pel Deicidio, di cui essi si son renduti colpevoli? Non vi ha se non questa orrenda perfidia, che Iddio punisca in loro, se noi paragoniamo la lunghezza del gastigo cogli altri, ch'essi hanno provato. Ma crederem noi ancora, che Gesucristo così vendicato dal suo padre celeste non sarà risuscitato, siccome egli lo avea predetto a suoi discepoli, e siccome questi medesimi lo hanno attestato di poi per tutta la terra come testimonj di vista, e l' han sigillato col proprio sangue?

VIII. Si sa, che Gesucristo è stato crocifisso, e che fu seppellito subito dopo la sua morte! Che n' è stato adunque del suo corpo, che non si è più trovato nella tomba? I principi de' Sacerdoti, e i Farisei avean prese di concerto tutte le cautele possibili per impedire, che non fosse portato via, e che non si facesse poscia correr la nuova ch' egli era risuscitato, siccome l' avea promesso (a). Si erano dunque assicurati del Sepolcro, ne avean sigillata la pietra, vi avevan messe le guardie. Che potevan essi far di più per prevenire ogni sorpresa, e ogni via di fatto della parte de'

(a) *Matth.* 27. 64. 65. 66.

de' discepoli? E del rimanente, che avevan essi a temere di questi uomini timidi, e senza possanza, che il timore obbligati gli avesse di asconderfi? Eppure la pietra sepolcrale fu aperta, il corpo di Gesucristo non vi si vide più; i Giudei pubblicarono, che le guardie si erano addormentate, e si era rubato il corpo. Questa era tutta la ragione, ch'essi poterono inventare per impedir, che non si credesse la sua risurrezione reale. Ma qual pretesto fu egli mai! de' più miserabili, e più materiali. Le guardie, essi dicevano, dormivano; e in questo tempo i discepoli scoperchiato avevano il sepolcro, e portato via il corpo. Quando ancora si supponesse il sonno de' soldati, tutto questo potè mai egli farsi senza uno strepito, che gli svegliasse? Supponghiamolo ancor per un momento: hann' eglino potuto fare alcuna testimonianza di un tal rapimento? Uomini che dormono non posson veder altro, che i loro sogni; e un sogno in effetto fu ciò ch'essi dissero essendo prezzolati da' principi de' sacerdoti, affinchè dicessero, che i discepoli di Gesucristo avevan profittato del loro sonno per portar via il di lui corpo. Addormentaron essi in fatti così il vil popolazzo; ma uomini sì fatti, che in un' occasion così critica, e così pericolosa per le conseguenze secondo la idea de' principi de' sacerdoti, uomini, dissi, di questa fatta, che avean sì male adempiuta la lor commissione, ed avean sì vilmente tradito il lor dovere, perchè in luogo d' esser gastigati, siccome sarebbesi fatto in ogni tribunale, ne ricevettero essi al contrario la paga? Era questa forse per ricompensare la lor vigilanza? O non era questo piuttosto per chiuder loro la bocca, e per pagare la loro impostura?

Ella fu in effetto smentita questa impostura pe'discepoli del Salvadore. Essi dubitavan sul primo della verità della sua risurrezione, essendo ancora tutti spaventati dalla sua passione, e dalla sua morte, e tutti tremanti per la paura de'Principi della sinagoga. Furono essi ben subito assicurati dalle apparizioni del Salvadore, che si fece ad essi vedere non pur una, ma più volte, non solo ad uno e a due, ma a più di cinquecento discepoli; e disipò sì bene il loro dubbio re

per questa parte (perocchè temevan sempre, che veggendolo non vedessero una fantasma, e stentavano a crederne a' lor proprj occhi) dissipò, dissi, sì bene i loro dubbj, che non poteron più resistere alla evidenza della sua vita novella, e gloriosa.

IX. Essi poi fortificati e cangiati in uomini nuovi per la discesa dello Spirito Santo, con qual zelo, e coraggio, questi uomini, che temevan per l'avanti cotanto la sinagoga, e che si tenevano così nascosi, si mostrarono allora, e pubblicarono arditamente la risurrezion di Gesucristo? E' forse questa una debole prova di questa risurrezione un cangiamento sì subitamente fatto nelle disposizioni del cuor degli Appostoli? Tutta la sinagoga radunata gli chiama, gli minaccia, gli fa ignominiosamente frustare; ma essa non può già loro serrar la bocca, ma continuano a predicare altamente la verità della risurrezione di Gesucristo, confermano la lor predizione con miracoli, offrono la lor propria vita per attestarla in faccia del cielo, e della terra; ed alcuni sono sagrificati all' odio della sinagoga. Chi può legger la relazione della morte di Santo Stefano, e della liberazione di San Pietro, cui Erode per compiacere a' Giudei destinato avea alla morte, e non essere insieme convinto, che quello non era già un'entusiasmo, ma la verità, che animava, e faceva parlare allora i discepoli?

X. Ma mentre che i Giudei perseguitan così i Santi missionarj dell' Evangelio, un Giudeo della setta de i Farisei, più arrabbiato, che alcun di loro contra il novello Evangelo, che avea più cooperato alla morte di Santo Stefano che coloro, che lo avevano lapidato, questo Giudeo è tutto a un colpo atterrato dalla voce di Gesucristo, allorquando preparava di fare i più gran mali a' di lui discepoli. Voi comprendete, che parlo di San Paolo. Vedete dalla sua stessa testimonianza quello ch' egli era stato, e ciò che fu poscia. Egli si dichiara egli stesso colpevole di quel disgraziato zelo, che il portava a perseguitar la Chiesa, si accusò di bestemmia; e quanto egli era stato prima contrario a Gesucristo, altrettanto si sforzò con travagli inauditi di farlo conoscere a suoi fratelli, e poscia a i Gentili, la cui conversione gli era più particolarmen-

te

te confidata. Chi potrà dire, che San Paolo bel talento, e una volta gran persecutor della Chiesa abbia per suo proprio capriccio, per un' illusione, per sostenere imposture, per far onore a un seduttore, voluto patir tante persecuzioni, esporsi a tanti pericoli, e dare in fine la propria vita? Si riconoscerebbe mai a questi tratti un uomo sensato, qual' egli era?

XI. Ma chi può attribuire il progetto insensato di riformar l'universo, e di rovesciarne tutte le idee agli Appostoli, e a' discepoli di Gesucristo, s'egli non fosse risuscitato? Questo progetto non era egli il compimento della follia, se voi il separate dalla verità della risurrezione? Non v' avea se non la verità conosciuta, e la sicurezza della protezione divina, che potesse loro inspirarlo, e se questo non era sì fatto progetto altro non era che la produzione di un delirio. Giudichiamone dagli effetti. Quali furono le conseguenze della predicazion degli Appostoli? Essi annunziaron per Dio un uomo crocifisso, predicavano contro i pregiudicj, che avean vegliato nelle menti, e vi avevan fatta una specie di prescrizione; insegnavano una morale, che combatteva le passioni, e i vizj, che riduceva la mente al giogo umiliante della fede, e il cuore a quello delle virtù; ed essi non avevano alcun mezzo da far valer la lor predicazione, e tutto era rivolto nel mondo contro di essa, tutto la combatteva, tutto la perseguitava. I Giudei, e i Gentili, i saggi, e gl' ignoranti, gl' Imperadori, i principi, i popoli operavano concordemente per impedirne il riuscimento. Voi sapete ciò, che n'è costato di sangue alla Chiesa per una mano di secoli. Eppure malgrado tutti gli sforzi riuniti contro di lei fin dal tempo stesso di Tertulliano il nome di Gesucristo era annunziato per tutto, ed era riconosciuto tra le nazioni più barbare come anche tra le meglio incivilite. Quanto più si spargeva di sangue cristiano, tanto più si formava di nuovi cristiani. A chi si possono attribuire successi così inauditi, se non alla potenza divina, e alla forza della grazia di Gesucristo?

XII. Ma ammirate di grazia come gli oracoli de' profeti si verificano. Mentre i Gentili son chiamati al

lume

lume dell' Evangelio, i Giudei; che l' hanno sì indegnamente rigettato, si trovano inviluppati nelle più dense tenebre. Non dico niente della loro espulsione dal lor paese, della lor dispersione nel mondo, dello stato temporale, dov' essi si trovano ancora. Sparsi per tutto hanno non pertanto conservati i libri santi, e ne hanno tanto fatto conoscere alle differenti nazioni, ov' essi si trovano, le verità profetiche, ch' essi contengono in favor di Gesucristo, che gli uomini appostolici ne hanno loro mostrato l' adempimento nell' Evangelio. Io dico di più. I Giudei depositarj de' libri santi del vecchio testamento non avendo voluto riconoscerne la giusta relazione con quei del nuovo, sono stati lasciati in balìa del senso reprobo de' loro Rabbini, che hanno spacciata per verace dottrina le loro idee stravaganti. E possiam noi chiamare altramente quelle, che si leggono nel loro Talmud e nell' altre lor opere? Consultate quel poco, che ne hanno raccolto il P. Raimondo Martini, e Sisto Senese; e giudicherete da questa scintilla dell' impurità e della impietà della loro dottrina.

XIII. Conchiudiamo. Gesucristo è quegli, in cui le profezie del Messia promesso si trovano adempiute. Egli è stato santo in se medesimo, e i suoi nemici non gli hanno mai rinfacciato altro, che la sua missione divina. La sua dottrina è stata una dottrina celeste. E per questo San Paolo ci dice (a), che il primo uomo tratto dal fango della terra ci ha renduti terrestri col suo peccato, laddove l' uomo nuovo, disceso essendo dal cielo, ci ha renduti celesti co' suoi esempj, colle sue lezioni divine, colla sua grazia. Se egli è morto, egli è ancora risorto da morte, e di essa ha trionfato con una gloria divina. I Giudei, che lo avean fatto morire, ne portano per tutto la pena con esso loro; la loro ostinazione ci serve di testimonianza. E in fine la Chiesa di Gesucristo trionfante delle persecuzioni, sparsa per tutta la terra, divenuta la scuola delle verità divine, delle virtù, e della più alta santità, porta per tutto il buon odor di questo divino maestro.... Che vi dirò io, Signore, di più?

Ah

(a) 1. Cor. 15. 47.

Ah, sclamò il Barone con un trasporto, che ci toccò tutti quanti, voi ne avete detto abbastanza, o Padre. Io mi ci arrendo di cuore, aggiunse, abbracciandolo. Rinunziò all' incredulità, abiuro ancora il Luteranismo, in cui son nato, e mi dichiaro Cattolico Romano. Il suo cuore in dir così, s' intenerì, e non potè dir d' avvantaggio. Ciascuno rallegrossi coll' Eremita del felice esito della disputa, che non ne fu meno toccato di noi. In fine fu messo in tavola, e dopo desinare noi ci separammo. Il Capitano, il Cavaliere, ed il Barone entrarono in una carrozza coll' Eremita, di cui io non ho più niente poscia saputo, e mi rendetti ad Antibo, dove i miei affari mi chiamavano, soddisfattissimo di ciò, che aveva inteso, che mi servì non poco a confermarmi nella mia fede contra i discorsi, che siamo pur troppo esposti a sentire nel mondo contro della religione, e che io ho sempre non curati da quel tempo, più di quel che io avessi fatto giammai.

FINE.

TAVOLA

DEI CAPITOLI DI QUESTO TOMO QUARTO

LIBRO IX.

In cui si giustifican le Divine Rivelazioni fatte ad alcuni in particolare, spezialmente a Mosè ed a' Profeti del vecchio testamento, colle prove in fine da questo dedotte anche del Cristianesimo.

CAPITOLO I.

Rivelazione fatta a Mosé giustificata nella storia da lui scritta del Pentateuco; sua missione da Dio negar non si può per la quantità de' prodigi, che corroborano la sua testimonianza: che Mosè sia l' autor del Pentateuco è certo per la testimonianza di tutti i secoli, e di tutti gli storici. Prodigj operati da Mosé in confermazione di sua missione, per la lor durata, e per la qualità e numero de testimonj, furono verissimi, circostanze de' medesimi spezialmente dei fatti in Egitto, di quelli eziandio operati nel deserto, e del passaggio spezialmente del mar Rosso, le promesse da Dio fatte al suo popolo per mezzo di Mosé esser non potevano un' impostura; se Mosè fosse stato un mentitore, riconvenuto saria stato con sua gran vergogna da tutto il popolo, ch'ei guidava. Pag. 5.

CAPITOLO II.

Vane ragioni addotte dall'incredulo per rendere almen dubbioso il miracolo del passaggio del mar Rosso. Faraone poté benissimo impegnarsi a perseguitar sino all' ultimo gl' Isdraeliti, comecchè protetti da Dio, con sì evidente pericolo, poterono ancora agevolmente questi passare il mar Rosso in una notte. Autorità di Giuseppe Ebreo, che ciò mette in dubbio, quanto poco conti, suoi fini politici nel maneggiare l' istoria sacra. Niun eroe del paganesimo può vantare alcun verace prodigio per lui operato: passaggio di Alessandro pel mar della Panfilia per testimonianza anche d' autori presso l' incredulo accreditati, non fu in alcun modo miracoloso: come di esso ne parli l' Inglese Shuckford, *paragonandolo col passaggio degl' Isdraeliti.*

Pag. 12.

CAPITOLO III.

A quanto miserabil rifugio si appigli, chi a un effetto naturale preso dal flusso e 'l riflusso del mare attribuisce il passaggio del mar Rosso, esso mai non potea far due muri d' acqua a destra e a sinistra, nè ignorar si potea ciò da Faraone. La nuvola dietro al campo degl' Isdraeliti frapposta, nuovo miracolo che vieppiù dee fare ammutolire gl' increduli; la tradizione conservata tra gli Egiziani stessi idolatri, rende anch' essa sempre più indubitabile il prodigio, che si sparse eziandio, e inviolabile si mantenne anche tra le nazioni vicine; colonna di fuoco, che di notte illuminava gl' Isdraeliti,

 al-

altro prodigio segnalato da non confondersi con altri fuochi notturni naturali, né da reputarsi per un puro segno artifizial di Mosé. Circostanze di questo prodigio, che convenire non possono ad altri fatti dall' incredulo contrapposti, come a un narrato da Quinto Curzio, e a un altro da Clemente l' Alessandrino. Pag. 20.

CAPITOLO IV.

Verità della storia descrittaci da Mosé giustificata da tutti quei testimonj di vista, a cui egli la diè a leggere, comechè esistenti anche fossero molti di quei che vi furon presenti, e in tutti, se non altro, si conservava ben viva la tradizione, e i segnali de' prodigj da esso narrati, le nuove, e posteriori confermando le anteriori maraviglie; e gli autori sacri che le narrano, essendo contemporanei, e neppur distinti molto da' luoghi ove seguirono, essendo anche i fatti miracolosi pubblici, e sovente accaduti in presenza di nazioni nemiche: non così molti fatti profani narrati da istorici comeché per altro accreditati. Pag. 27.

CAPITOLO V.

Testimonianza de' sensi, a cui richiama Mosé gl' Isdraeliti per far loro credere i prodigj operati, quanto per ciò fosse egli lontano dallo spacciar la sua legge a guisa d' altri legislatori impostori, quali furono Numa, Minos, e Licurgo. Mosé non ispacciavala a gente stupida e ignorante, a cui parlavan costoro. Precauzioni pre-

prese da esso per esser creduto anche in avvenire da tutti i discendenti, lasciando perpetue memorie de' prodigj operati, e de' gastighi stessi, con cui pubblicamente alcuni erano stati puniti; ciò che fu fatto anche da Giosué nel passagio del Giordano. Onde rimaser presso gli Ebrei assaissimi memoriali alla posterità di tanti prodigj da Dio per esso operati.

Pag. 34.

CAPITOLO VI.

Circostanze delle predizioni fatte da Mosè *nella sua storia al suo popolo, aliene affatto da un seduttore, ragioni, che rendono impossibile, che fosse tale. Facilmente ne sarebbe stato convinto da' suoi* Ebrei, *ciò che per altro mai non fecero, eppure inclinatissimi erano all' idolatria, e prevenuti contro di Mosé, e ciò non ostante non poteron non credere alle sue parole, che confermate vedevano colla sperienza de' proprj sensi, e con evidenti miracoli.* Se *Faraone non gli credette, fu perche il credeva un fattucchiere: ciò che non potè cadere in mente degl' Isdraeliti. La condotta di* Mosè *secondo la prudenza umana non avrebbe comportato quella credenza che pur gli prestavano. Onde convien che fossero ben persuasi, ch' egli era guidato dai lumi della rivelazione.* Pag. 42.

CAPITOLO VII.

Virtù grandi di Mosè giustificano la sua veracità nelle rivelazioni per lui dateci; principalmente il suo distaccamento, e umiltà, il suo zelo

lo ancora per la gloria d' Iddio , che il facea santamente irato contro i trasgressori della legge Divina , circostanze , che ben giustificano il suo zelo da ogni specie di crudeltà e d' ingiustizia oppostegli dagl' increduli . Il suo zelo non fu disgiunto da una tenera Carità verso de' suoi fratelli . Come il comprava la celebre preghiera da lui fatta d'esser egli riprovato da Dio in vece del suo popolo , la quale vien giustificata da ogni inconveniente . Sentimenti di Mosè , ed eccellenza di sua condotta ben messi in chiaro da un dotto moderno interprete , dalle quali si conchiude ch'era troppo lontano dall' essere un impostore . Pag. 50.

CAPITOLO VIII.

Legge naturale molto meglio espressa da Mosè *nel decalogo da Dio dettatogli , che dagl' increduli fautori cotanto della legge naturale . Legge di Mosé non fu da lui detta solo a voce , come fecero i primi legislatori pagani , ma fu da lui lasciata scritta, perche si osservasse in perpetuo. Dito d'Iddio, che manifestamente si scorge nella legge Mosaica , spezialmente per l' ordine dato da* Dio *, che da due diversi monti , benedetti , e maledetti fossero gli osservanti , e i trasgressori di essa . Contraddizione apparente tra Mosé ed altri storici intorno agli Ebrei. Fatti ancora i più prodigiosi , che fece Mosé , sfatati dagl' increduli , ma con poca coerenza , perche mostran poi essi di dar fede a mere puerilità . Giuseppe lo storico discordante ancor esso da se medesimo nel registrare il miracolo dell'*

dell' acque amare in dolci da Mosè *convertite. Stravolta narrazione, che fa di quel fatto quest' istorico; quanto più rettamente il racconti Mosè, e ne parli l' inspirato autor dell'* Ecclesiastico, *e quanto a torto dia eccezione al racconto di questo sacro autore l' Inglese Shuckford.* pag. 60.

CAPITOLO IX.

Istorici pagani saper non potevano quanto Mosé, le cose degli Ebrei e per essere scrittori assai più recenti di lui, e per le favole meschiatevi per la mitologia. Diversità, e contraddizione ne' lor racconti dello stesso fatto, come si racconti da Manetone l' uscita degli Ebrei dall' Egitto. Quanto diversamente da Cheremone nella sua storia d' Egitto; e quanto altramente la narri lo storico Lisimaco: paragone tra questi racconti, e il semplicissimo che ne fa Mosé. Confutazione di quelli che ne fa lo stesso Giuseppe Ebreo *, che nel suo libro contra Apione ne dimostra diffusamente i loro svarioni, e contraddizioni. Non furon più felici di questi quei pagani, che scrisser poscia le cose degli Ebrei: ridicolezze inaudite, che ne racconta Tacito, dettate per lo più a tali scrittori dall' odio che aveano contra la nazione Ebrea. Conchiusione dal fin quì dimostrato sulla rivelazione fatta da Dio a Mosè.* Pag. 70.

LIBRO X.

In cui si prosegue a giustificare contro gl' Increduli le particolari rivelazioni fatte anche ad altri, e a Profeti in specie del Vecchio Testamento, colle prove in fine da questo dedotti anche del Cristianesimo.

CAPITOLO I.

Che gli Ebrei credessero a' prodigj di Mosè non potè essere effetto di pregiudizio, mentre che furono testimonj di vista; nè un effetto di aver saputo Mosè guadagnar il loro cuore troppo sempre mai duro, e restio. Prove, che certificano la rivelazione fatta a Mosé, dimostrano quella ancora fatta a Giosuè di lui successore; come la condotta dell' uno giustificava e confermava la condotta dell' altro. Scelta fatta da Dio di quest' ultimo in presenza di tutto il popolo, e ultima profezia fatta da Mosè nel suo celebre cantico, avverata, e poi anche confermata da' prodigj, che incominciò a far Iddio anche per Giosuè. Promesse fattegli da Dio appuntino avverate. Passaggio del Giordano, primo strepitoso prodigio. Promessa a lui fatta de' paesi determinati, che dati sarebbero al suo popolo, vieppiù giustificano la certezza di quella rivelazione. pag. 78.

CAPITOLO II.

Opposizioni dell' incredulo contra il libro di Giosuè. Di quanto dice un tal libro più sicura testimonian-

nianza ne potea far Giosué stesso autor contemporaneo, che tutti gli storici Greci troppo da lui remoti. Lo stabilimento de' Giudei nella Palestina, colla data del tempo dagli stessi storici pagani confermata, giustifica eziandio la verità di un tal libro. La Palestina, che gli Ebrei occuparono, falsamente da Diodoro dicesi un paese allora inabitato. Contesto di antecedenti luoghi della scrittura, che giustifica Giosué esterminatore de' popoli, che abitavano la Palestina, egli non fu se non un preciso esecutore dell' ordine avuto da Dio, e verificatore delle anteriori profezie. Motivi, ch' ebbe Iddio ben giusti di esterminar que' popoli. Giosué sarebbe stato biasimevole secondo la prudenza umana, se in quel che operò non avesse avuta altra regola, che gli ordini precisi divini. L' arrestar ch' egli fece il sole, non subordinò Iddio alla creatura propriamente; ma alle preghiere di Giosué il sole ubbidì a Dio con un miracolo, che ne interruppe il consueto di lui movimento; del qual fatto non Giosuè solamente, ma assai altri autori pagani antichi ne fan menzione, e da' poeti è stato nella favola di Fetonte adombrato. pag. 87.

CAPITOLO III.

Osservazioni sugli Ebrei possessori del paese di Canaan, che convincono della verità della rivelazione fatta a Giosué. Confermasi ancora dalla fine e sentimenti in morte di questo grand' uomo, uniformemente alla fine e sentimenti degli altri patriarchi, che fecero grande impressione,

è commozione negl' Isdraeliti, ch'egli lasciava. Conchiudesi, che per tutta la di lui condotta, siccome ancora per quella degli altri patriarchi, non potevano esser se non uomini veracemente inspirati: essendo quella degl' illusi e degl' impostori troppo diversa da quella di essi; siccome si fa vedere nella condotta particolare di ciascheduno de' patriarchi. Forza del discorso, con cui deducesi da ciò la verità della rivelazione. Pag. 99.

CAPITOLO IV.

Le steße prevaricazioni di molti Giudei infedeli a Dio confermano la verità della rivelazione; perche predette innanzi colla rivelazione, e perche punite dallo steßo Dio, che le rivelò, e compensate col suscitar tanti altri eminenti in santità, e finalmente perche non mai furono i Giudei perditori nelle battaglie, se non quando furono infedeli a Dio. Santità de' personaggi mentovati nelle sacre carte quanto diversa dalla probità pretesa nei commendati dalla filosofia pagana, spezial menzione di tre di essi, che formano una prova compiuta di religione. Elogio delle virtù di Davidde, che ci dà un ritratto del tutto opposto alle massime e a' sentimenti degl' increduli. Se ne dà un divisato paralello, elogio de' suoi Cantici, e salmi. Soda pietà, e verace santità, ch' essi c' insegnano, quanto essi faccino arrossire tutta l' incredulità per le loro invettive contro degli empj. Sentimenti tratti anche dal libro della sapienza acconcia a confonder gl' increduli, comeche essi si ridano de' rimproveri di simil fatta. Pag. 107.

Elo-

CAPITOLO V.

Elogio di Salomone finche fu fedele a Dio, sua prevaricazione dalle leggi prescritte per Mosè ai Re: suoi enormi delitti, per cui fu anche da Dio gastigato, suo regno non più tanto florido dopo la sua prevaricazione, siccome il provarono i suoi successori. Elogio di Tobia prima nella sua infanzia, e giovinezza, sue Sante azioni nel tempo del suo maritaggio, sua ammirabil condotta nelle tribolazioni, e invitta sua pazienza nelle contraddizioni, segnalata consolazione, con cui Iddio ricompensollo, guida di un Angiolo mandatagli pel suo figliuolo, istruzioni e beneficj di questo celeste spirito compartiti a tutta la di lui famiglia, sentimenti di Tobia nell' ultima di lui vecchiezza, e lezioni date al figliuolo in morte. Conchiusione a favor della rivelazione, contro gl' increduli da sì segnalato esempio di probità, del tutto opposta a quella tanto vantata dagl' increduli. Pag. 119.

CAPITOLO VI.

Dono di Profezia, e successione de' profeti in Isdraelle gran prova della rivelazione. Tre cose, che ne' Profeti essenzialmente concorsero a certificare la rivelazione, che loro fu fatta. Le lor profezie si son tutte gran tempo dopo verificate, e dividendosene le principali. Profezia di Geremia e di Isaia sopra Gerusalemme, e sopra Babilonia, degna di speziale osservazione, accordo della storia anche profana col predetto da Geremia e da Isaia, tre prime circostanze dell' asse-

sedio e presa di Babilonia, annunciate da essi tanto tempo innanzi, e appuntino poi verificate: quarta, quinta, e sesta circostanza sulla presa fattene da Ciro: settima e ottava circostanza sul Re di Babilonia sorpreso in un convito dallo spavento della vista di certi caratteri, conforme la predizione d' Isaia: nona e decima circostanza sulla presa della città fatta da Ciro conforme individuato l'avea lo stesso profeta: undecima, duodecima, e decimaterza circostanza predette, e avverate appuntino sul seguito in Babilonia dopo la vittoria di Ciro: ultima circostanza su i tre imperi insiem riuniti degli Assiri, de' Medi, e de Babilonesi dopo cotal vittoria di Ciro predetta anche essa e avverata. Pag. 131.

CAPITOLO VII.

Verificazione esatta delle profezie quanto metta allestrette gl' increduli, talchè si buttino anche senz'alcuna prova a dir, che sono state composte dopo l'evento. Gli Ebrei, che le attribuiscono a' suoi autori, che le hanno scritte molto tempo innanzi all' evento, non possono esser sospetti, come ardisce di dirlo uno Spinosa. Rovina di Babilonia fu effetto della Giustizia Divina punitrice de' suoi enormi delitti, che per attestazione de' Profeti medesimi furon l' orgoglio, la crudeltà, l' empietà. Libertà renduta a' Giudei dopo la lor punizione voluta dalla misericordia divina, e predetta da' Profeti. Babilonia, e Gerusalemme due Città opposte fra loro secondo i libri santi, e la interpretazione de' Padri, terribili verità, che quindi si traggono contro degli empj. Pag. 140.

CAPITOLO VIII.

Segno della statua di Nabucdonosorre interpretato profeticamente da Daniele, come appuntino si verificas-

se

se nell' esito , ch' ebbero i cinque Imperj accennati ne' cinque metalli. Altra visione dello stesso profeta riguardante gli avvenimenti futuri di questi imperi ; spiegazione divisata , che glie ne fa l' Angiolo sull' imperio de' Persi , de' Medi , e de' Macedoni , sulle quattro monarchie formate dopo la morte di Alessandro , su tutte quante le geste del Re Antioco l' Epifane , divisandone il carattere , le passioni , le azioni , e le sue empietà , discendendo anche a particolarità , che mirabilmente corrispondono alla verace storia dell' avvenuto ; onde l' incredulo anche il più ostinato si dee dare per vinto. Disperato partito , a cui si buttò Porfirio , che senza alcuna prova disse , il libro di Daniele esser supposto. Ricapitolazione sulle prove date sin ora della rivelazione, dopo le quali convinta essendo affatto l' incredulità non rimangono se non le prove della religione cristiana. Pag. 146.

CAPITOLO IX.

Legame tra l' antico e nuovo testamento , che rende inescusabile il miscredente della religione Cristiana . Messia promessò , e atteso nell' antico testamento - I Patriarchi , e i Santi di esso lo hanno ardentemente sospirato sino alla di lui venuta , caratteri di questo personaggio promessi da Dio , e prima circa a sua origine divina e il suo nome , circa il tempo della sua venuta, qualità del suo regno , la sua stirpe terrena , e il suo precursore , sulla sua predicazione , i suoi miracoli , e suo sacerdozio , sul cessar dell' antica legge al venir della nuova , e sulla sua vita abietta e penosa. Profezia che fa colle sue anche minute circostanze della sua passione Davidde , ed Isaia : della di lui gloria altresì , e autorità su tutte le nazioni , della vocazion de' Gentili , e del suo dominio su tutta la terra , della sua risurrezione e ascensione al Cielo e venuta del Divino Spirito, della riprovazione del popol giudaico, ruina del tempio e presa di Gerusalemme. Ricapitolazione dei caratteri del Messia predetti nell' antico testamento. Pag. 158.

Obie-

CAPITOLO X.

Obbiezioni fatte dall' incredulo sulla corrispondenza tra l' antico, e'l nuovo testamento, promosse con uno specioso dilemma, ridotte a tre speziali punti di difficoltà, che si confutano ad uno ad uno. Mistero della Trinità bastar dee che sia stato rivelato per credersi, comechè fosse anche incomprensibile, esso non è cotraddittorio, come vorrebbesi dall' incredulo, avvegnachè il modo di accordar l' unità e la trinità sembri astruso, il che nasce dall' esser le cose divine infinitamente superiori a' nostri lumi; tracce della Trinità improntate nelle sue opere per una certa regola, che secondo la sapienza seguon tutte quante. Ignoranza del mistero della Trinità cagione che dagli antichi non si sia mai ben risposto a certe obbiezioni degli Ateisti, come esso soddisfaccia bene a tutte. Da ciò che addiviene nelle nostre potenze dell' anima, si facilita ancora l' intelligenza di questo mistero, spiegazione di esso secondo la verace Teologia, il negare un tal mistero ci getterebbe in difficoltà insolubili sulla Divinità, saggi e chiari indizi che abbiano di tal mistero anche dal vecchio testamento, che ne convince i Giudei. Pag. 170.

CAPITOLO XI.

Mistero della Incarnazione, comecchè anch' esso ineffabile, non sol non ingiuroso, ma anzi decorosissimo alla Divinità, non potea questa riportar maggior onore, che redimendo colla Incarnazione l' uomo da lei già creato capace di se, e poi caduto in peccato: tre cose, che nella Incarnazio-

zione concorron a far grandissima questa gloria nella Divinità, l' union, che per la Incarnazione si é fatta de' nostri per se vilissimi meriti con quegli del Verbo incarnato, con tutta verità, e proprietà in esso mistero diamo al Verbo fatt' uomo gli attributi proprj di questo, per lui ci vengono comunicate tutte le ricchezze della sua misericordia. Paragone tra la bontà da lui mostrataci nella incarnazione, e quella mostrataci nella creazione. Pag. 181.

CAPITOLO XII.

Il senso diverso, che danno gli Ebrei alle profezie toccanti il Messia, non sol non pregiudica, ma favorisce anzi la causa del Cristianesimo: il senso, che gli diam noi, è il più verace, e sicuro, perchè più naturale e letterale, e sopra tutto perché il loro no, e il nostro sì riman verificato dall' avvenimento, e secondo non una, ma tutte quante le profezie insieme, gli Evangelisti non parlan quasi con altre espressioni, che con quelle de' Profeti antichi, di Gesucristo. Per isfuggire il nostro senso son costretti i Giudei di ricorrere a sistemi affatto strani, e forzati: si esemplifica ciò spezialmente nelle settanta settimane di Daniele stranamente interpretate da' Rabbini, intendendo per esse uno spazio di molti secoli; peggiore spiegazione, che dà di esse il Cavalier Marsamo, quanto più naturalmente e letteralmente da noi si spieghino: doppio Messia scioccamente immaginatosi da' Rabbini nelle profezie, che manifestamente parlan di un solo, loro favole stravaganti sulla espettazione che hanno ancora del Messia, che si leggono nel Talmud, fingendone per fino un doloroso, e un altro glorioso Messia Pag. 188.

Evangeli, che noi abbiam per le mani, sono gl' istessi, che quei che scrissero gli Evangelisti. Verità de' miracoli fatti da Gesucristo non negati dagli stessi suoi nemici. Gesucristo nelle sue umiliazioni medesime, e dalla sua croce ha mostrato la sua missione divina; ciò fassi vedere e ne' primi tratti della sua passione, e in quelli della sua crocifissione e morte: quanto dalla morte di Gesucristo ne risultasse di rovina a quegli che gliel avean data e proccurata. Gastigo di costoro per la morte a lui data cominciato da quel momento, e durevole ancora dopo tanti secoli, segnalatissima prova della di lui missione divina. Sua risurrezione altra prova invincibile; siccome il fu ancora il subitano cangiamento nel cuor degli Appostoli, che l' annunciarono: e sopratutto la celebre conversion di un San Paolo primario di lui persecutore. Il progetto ancor degli Appostoli, predicatori della nuova legge di Gesucristo, ch' ebbe sì felice riuscita, prova evidente della di lui verace risurrezione. Siccome la conversion delle genti e la riprovazione del popol Giudaico. Conchiusione, e confession dell'Incredulo, che al fine si dà in tutto per vinto. Pag. 197.

Fine della Tavola de' Libri, e Capitoli del quarto Tomo.

INDICE

DELLE MATERIE, CHE SI CONTENGONO IN TUTTA L'OPERA.

I numeri Romani indicano il Libro; gli Arabici il Capitolo, i Paragrafi son preceduti dal segno §. e quegli del Proemio dal P.

A

ABAILARDO (Eretico) suo errore che niun altro mondo sia stato possibile fuorche il presente III. 7. §. 9.

ABIDENO. Storico, sua testimonianza sulla torre di Babele. VII. 5. §. 6. e sul diluvio universale III. 3 §. 3. 4.

ABLANCOURT. Sua bestemmia contra la Divinità II. 7. §. 6.

ABRAMO. Sua posterità come prestissimo si moltiplicasse VII. 8. §. 5. 6. ec. suo contrapposto a Nemrod del Rollin Ibid. §. 10. Il primo donde gli altri appresero la circoncisione ib. 14. §. 5. Di lui elogio ibid. 16. §. 2. & seq. sue rivelazioni occasione a varj impostori di spacciarne delle false. VIII. 4. §. 7. suo sacrificio d'Isacco male imitato da' sacrificatori di carne umana ibid. §. 9. sua sapienza ibid. 12. §. 1. 2. ec. Non fu un illuso. ibid. §. 3. 4. Nè tampoco un impostore ibid. §. 5. Obbietto delle sue rivelazioni. ibid. §. 6 7. Vien perfetto, che dalle sue rivelazioni appren-

 dia-

diamo ibid. §. 8. ſua rivelazione concorde a ciò, che di lui diſſe Gesucriſto. ibid. §. 11. Apparizione, che a lui fu fatta del Meſsia. ibid. Di lui nome ſignificantiſſimo ibid. §. 12. ſue gran virtù ibid. 13. §. 7. 8. ec. ſua ubbidienza nel ſacrificio del figliuolo. ibid. 14. §. 1. 2. ec. Differenza tra 'l ſuo e quel de' Pagani ibid. § 6.

ACANNO. Ingiuſto uſurpatore contro il divieto d'Iddio x. 2. §. 6. 7.

ACQUA marina convertita in dolce da Mosé sfatata dagl' Increduli. ix. 8. §. 8. 9. ec. ſe v'interveniſſe nulla di naturale ibid. §. 10. 11.

ADAMO. Sua caduta deſcritta da Mosé meglio ſviluppa, come ſi ſia introdotto tanto male nel mondo. vi. 16. §. 7. 8. 9.

AFFRICA. Uſanze ſupereſtizioſe de' ſuoi abitatori, II. 11. §. 5.

S. *AGOSTINO.* Sua teſtimonianza ſu i miracoli. P. §. 34. 35. ſuo detto giuſtificante la preghiera di Mosé. ix. 7. §. 8. impugnator del Manicheſmo. III. 11. §. 9.

ALDRONANDO inciſore di figure moſtruoſe. III. 8. §. 3.

ALESSANDRO (Macedone) ſe foſſe un vero eroe. iv. 11. §. 1. 2. & ſeq. Diſtinzione di eſſo in due perſonaggi in diverſi tempi della ſua vita. ibid. §. 2. ſuoi vizj vergognoſi. ibid. §. 3. 4. ec. ſuo eroiſmo vizioſo nelle impreſe di guerra non diverſo da quello degli aſſaſſini. ibid. §. 4. 5. ſuo paſſaggio del mar di Panfilia, ix. 2. §. 8. ſuo ſegnale uſato per la marcia de' ſoldati ſe paragonabile colla nuvola degl' Isdraeliti. ibid. 3. §. 7. 8. ſue impreſe, ſuo regno, e ſuoi ſucceſſori diviſati da Daniele. x. 7. §. 1. & ſeq. & 8. §. 1. & ſeq.

A-

ALESSANDRO (Poliistore) sua testimonianza sul diluvio universale. III. 3. §. 3. suo elogio di Abramo. VII. 16. §. 6.

AMENOFI Re d'Egitto, IX. 9. § 2. 3.

AMERICA. Come vi sian potuti penetrare abitatori. VI. 6. §. 6.

AMMIANO encomiator di Giuliano Apostata P. §. 32.

AMOR D'IDDIO di preferenza qual sia II. 8. §. 5. se in semplici atti interni consister debba ibid. §. 6. comandatoci da Dio stesso. VIII. 11. §. 2. se sia utile o nocivo ai corpi. IV. 13. §. 8. 9. ec.

AMOR (profano) Molto esaltato dagli increduli. P. §. 45.

AMOR (proprio) Vuolsi dagl' Increduli, che sia regolator dell' uomo. III. 1. §. 5. che si modifica in differenti specie, che son le passioni ibid. §. 6., che sia uno spezial dono d' Iddio III. 17. §. 2. & seq. Se il solo timore lo possa tenere a freno. ibid. In qual senso possa dirsi, che venga da Dio. IV 3. §. 2. sua prevalenza sulla ragione. ibid. 4. §. 1. Più funesto, che utile agli stati quando esso solo é, che opera. ibid. §. 2. & seq. suoi sutterfugj per fare apparir ragionevoli i suoi eccessi. ibid. 5. §. 3. ec. se solo regoli le imprese non fa l' uomo lodevole. ibid. §. 5. 6. ec. Più benemerito delle arti nocive, che delle utili allo stato. ibid. 6. §. 2. & seq. Non è mai utile alla società. ibid. §. 5. se senza di esso tutto languisca secondo gl' increduli. ibid. §. 7.

AMRAFEL Rè di Sennar. VII. 8. §. 4. & seq.

AMULETI mal' a proposito prodotti dal Marsamo IX. 8. §. 1.

ANGIOLI. Come combattono, e contrastin tra loro. VIII. 9 §. 4. 5. come, un di essi a Daniele si spiegasse sugl' imperj x. 8. §. 4. 5. & seq.

ANIMALI loro specie impossibili a perpetuarsi col solo caso VI. 3. §. 4. 5. 6 7.

ANIMA umana. Sua immortalità male impugnata dagl' Increduli I. 10. §. 1. & seq. se stia nel corpo come l' acqua dentro una caraffa. ibid. §. 2, sua spiritualità non saputa concepir dagl' Increduli. ibid. §. 7. se fosse materiale, le bestie sarebber di una natura più eccellente degli uomini ibid. 12. §. 6. che ci dica Mosé sull' origine, e natura di essa. VI. 11. §. 1. che ne han detto gli antichi senza la scorta della rivelazione. ibid. §. 2. Non ha niente di comune col corpo secondo la sana filosofia. ibid. §. 4. ed è immortale eziandio secondo la medesima. ibid. §. 6. Ma non senza lasciar de' dubbj su questo dogma senza il lume delle rivelazione. ibid. è fatta ad immagine d' Iddio. ibid. 13. §. 10. Prove della sua immortalità ibid. 14. per tot. Contraddizione di quei; che la negano. ibid.

ANTIOCO (Epifane) predizione della sua empietá in Daniele x. 8. §. 6. 7. 8.

APOLLONIO [Tianeo]. P. §. 28.

APOSTOLI. Loro carattere II. 9 §. 5. Del tutto opposto a quel degl' Increduli. ibid. §. 6. Quanto fosse pacifico ibid. 14. §. 1. Persecutori degli errori, e del costume corrotto ne' popoli ibid. §. 2. subitaneo cangiamento del lor cuore, quando dopo la risurrèzione, annunziarono il Vangelo. x. 13. §. 9. Loro progetto sì felicemente riuscito prova della lor verace missione. ibid. §. 11. Conversioni da loro fatte. idid. §. 12. Conseguenze della lor predicazione. ibid,

APOTEOSI. Intesa da alcuni barbari nelle cerimonie usate co'loro morti. II. 7. §. 3. sua origine in Oriente, ne' suoi uomini illustri. VII. 9. § 9.

APPIO. Sua violenta passione per Virginia. IV. 5. §. 2.

ARARAT Monte, ove si fermò l'Arca non moltissimo lungi dalla Cina. III. 5. §. 3.

ARCA. Dove si fermasse al cessar del diluvio. III. 5. §. 3. 4. 5. ec. Conciliazione di quel, che ne dice il Shuckford colla volgata. ibid. §. 6. 7.

ARISTIDE. Giudizio fatto di esso dagli Ateniesi. II. 15. §. 7. suo amor per la patria prevalente all'amor proprio. IV. 5. §. 8.

ARISTOTELE. Sue qualità occulte. V. 6. §. 1. sua autorità citata da Cicerone in favore della esistenza d' Iddio. ibid. II. §. 8. 9. sua opinione della materia del mondo eterna. ibid. 15. §. 3. 4. ec.

ARTE. Fà esser bello, quel che fatto dalla natura si direbbe deforme. III. 14. §. 4.

ARTEFICI umani. Dove soglian riporre la lor maestria. III. 9 §. 5. 6. ec. se non sieno regolati dal solo amor proprio, utili allo stato. IV. 6. §. 1. Altramente producon più male che bene. ibid. §. 4 se il solo interesse, o l' ambizione gli animi sono riprensibili. ibid. § 5.

ATEISMO. Suoi seguaci non pregiudicano alla certezza, che v'ha sull' esistenza d' Iddio I. 2. §. 1. Loro sistemi stravagantissimi. ibid. §. 2. Rovescia i fondamenti della società civile. ibid. §. 4. Corruzion del costume origine di esso. ibid. §. 5. stravolto discorso che fanno i seguaci di esso. ibid. §. 6. Loro cecità V. 12. §. 1. 2. 3. ec. Puniti ed esiliati da Atene. ibid. 14. §. 8. In esso viene a cadere, chi nega la rivelazione. VIII. 5. §. 5. Definizione di coloro, che lo sieguono. II. 10. §. 1. & seq. è distruttore di se stesso. ibid. §. 2.

ATENE. Sua repubblica. VI. 4. §. 7. 8. 9. 10.
ATLANTICA Isola. Vedi Platone
ATLANTICO mare. VI. 5. §. 9. *
ASSIRIA. suo imperio. VII. 7. §. 9.
ASTRI. Oggetto della prima idolatria degli uomini. VII. 9. §. 7. 8. & VIII. 3. §. 5. Loro periodo di anni 1944000. insussistente. VI. 4. §. 7. 8. 9. 10.
ASTRONOMIA. Egiziana, e Caldea contraria alle mutazioni del sole pretese dagl' Increduli. VI. 4. §. 6. Incertissime le osservazioni. idid. §. 10. Nata dall' osservazion degli astri più dopo, che innanzi al diluvio VII. 9. §. 7. 8. Nella Caldea, e poi anche altrove coltivata. ibid. 10. §. 9. ec. spezialmente in Egitto. ibid.
* *ATTRIBUTI* (Divini). Imperescrutabili, ed inesausti. III. 8. §. 1. Contrarj a un mondo immenso. ibid. §. 2 Giusta idea, che dà di essi Mosè nella sua storia. VIII. 7. §. 5. vestiti di passioni umane dagli autori pagani. ibid. 8. §. 1. & seq. Non son mai propriamente tra loro in contrasto. Ibid. 9. §. 3.
ATTILIO (Regolo) sua condotta depurata dall' amor proprio. IV. 7. §. 5.
AUTORITÀ. Se faccia uomini illusi, e ipocriti. P. §. 13. sacra mal contrapposta ai fatti di storia profana. P. §. 22.

B

BABELE. Sua torre fabbricata da'discendenti di Noè, e loro orgoglio. VII. 5. §. 4. su questa fabbrica inventata fu la favola de' Giganti, che scalarono il cielo.. ibid. Racconto, che ne fanno, oltre *Mosè*, altri scrittori antichi. VII. 5. §. 6.
BABILONIA. suo imperio il primo di tutti gli altri. VII. 7. §. 8. Probabilmente anche di quel degli Sciti, e de' Cinesi. ibid. Popolatissima, e fioritissima

ma sotto Semiramide. ibid. 8. §. 2. sua poca celebrità dal Rè Ninyas sino a Ful. ibid §. 5. 6. suo assedio e presa minutamente da Isaia predetta, e descritta x. 6. §. 6. 7. 8. ec. sua rovina totale ibid. §. 11. sua distruzione effetto della giustizia divina punitrice de' suoi delitti. ibid. 7. §. 4. 5. Città opposta a Gerusalemme x. 7. §. 7.

BACCARIS. Ré dell' Egitto. ix. 9. §. 8.

BAYLE (Pietro) Lodi, e biasimi, che gli hanno dato gli autori. I. 2 §. 3. Suo giudizio sullo Spinosa. ib. 3. §. 6. Suo Dizionario ib. 9. §. 3. Piccol saggio dello stesso. ibid. §. 4. suo veleno, che ne infetta il buono della erudizione. ibid. §. 5. Varj personaggi ch' egli fa, secondo un' espressione del Voltaire. ibid 9. §. 4. sua critica contra la Religione. II. 15. §. 4. esaltator della onestá degl' Increduli. IV. 1. §. 8. Enunciator della loro virtu. ibid. 2. §. 10. Inutilità della Religione da lui mal dedotta dall' esservi de' virtuosi tra gl' increduli. ibid. 14. §. 10. 11. e dalle iniquità mentovate ne' libri de' nostri Casuisti. ibid. 15. §. 1. & seq.

BARBARI utili co' lor rozzi costumi all' armonia del mondo, secondo gl' increduli. III. 16. §. 3.

BELLEZZA distinta dalla deformitá sol per uso, per capriccio, e per immaginazione. III. 13. §. 3. ec.

BELO. Sua storia incerta. VII. 10. §. 4. 5 ec. Forse non diverso da Nemrod. ibid. §. 6. & seq. Diverso da un certo *Bel* Egiziano fabbricator della torre di Babilonia diversa della torre di Babele fabbricata da Nemrod. ibid. §. 7. celebre tempio di *Bel*. ibid.

BENE morale. Si dee distinguere dal male. VII. 1. §. 4. Nozion che di esso han tutti gli uomini ibid. §. 5. stima, che tutti ne hanno. ibid. §. 6. Non è un puro ben fisico. §. 7. equivoco degl' Increduli preso

 dall'

dall' uſo nelle Corti di confondere il vizio colla virtù. ibid. §. 8.

BERSEHIT Rabba. Suo detto ſulla tradizion del diluvio III. 5. §. 10.

BERNIER. Ció ch' egli dice nelle ſue Memorie del guſto di certi Indiani. III. 15. §. 6.

BEROSO. Storico Caldeo. Sua teſtimonianza ſul diluvio di Noé. III. 3. §. 3. Pone la vita degli uomini innanzi al diluvio lunga di piú migliaja d'anni. VII. 4. §. 1. elogio ch' egli fa di Abramo ibid. 16. §. 3.

BESTIE. Se abbiano inſegnato all' uomo le arti I. 11. §. 2. In niun modo convien loro la rifleſſione ,. che ha l' uomo . ibid. 12. §. 1. Quella , che ſembran di avere , non ſi prova . ibid. §. 2. Loro iſtinto ſolo principio delle loro operazioni . ibid. § 3. che non ſi varia, e non le fa mai sbagliare. ibid. §. 4. Le ragioni, che le fan creder ragionevoli al par dell' uomo , provan troppo . ibid. §. 7. Loro paſſioni non danno negli eceeſſi , in cui dá l'uomo . IV. 4. §. 7. 8. ec. Inferiorità , e ſuggezione , che debbono avere all' uomo. VI. 8. §. 1. 2. ec. Loro forza prevalente talora , ma doma ancora dall' uomo . ibid.

BLAXMORE (Cavaliere) ſuo ſentimento ſulla diſcordia degli Ateiſti II. 10. §. 4. ſuo detto ſopra di Omero . VIII. 8. §. 8.

BEVANDA de' liquori. Suo diſordine condannato dal Veſcovo di Londra IV. 4. §. 6.

BOSSUET (Benigno) ſuo detto ſulla tradizion del diluvio . III. 5. §. 10.

BOUTAUD (Geſuita) autor del Teologo nelle converſazioni . Suo bel paſſo ſulla cecitá degli Ateiſti . V. 12. §. 2. 3. Altro ſulla dimoſtrazion d' Iddio. ibid. §. 8. Altro ſulla felicità dell'uomo ſecondo i ſentimentí degli antichi. VI. 15. §. 2. 3. & §. 8. ſue rifleſſioni ſulla Trinitá . X. 10. §. 6. & §. 10.

BRI-

BRITONI Antichi. Loro inverecondia ne' sagrificj. VII. 1. §. 9.
BULTEAU. [Luigi] Monaco Maurino, autor del saggio della storia Monastica. IV. 3. §. 3.
BURNET. Sua storia della terra innanzi e dopo il diluvio. VII. 1. §. 4. 5. & seq.

C

CADMO (Inventor de' Caratteri). Quando gli portasse nella Grecia VII. 9. §. 9. Non é scritror piú antico di Mosè. V. 9. §. 5.
CALDEA paese, ove prima l' astronomia, e poi l' idolatria fu introdotta. VII. 10. §. 9. 10. ec.
CALVINO. Tenne il solo mondo presente per possibile. III. 7. §. 6.
CANANEI. Puniti da Giosuè per ordine espresso d' Iddio. X. 2. §. 6. Debellati, e scacciati dagli Ebrei per espresso comando dello stesso. II. 13. §. 3. 4.
CARATTERI. Sua prima origine nella Fenicia, poi in Grecia, poscia in Italia. VII. 9. §. 9.
CARTOUCHE uomo sceleratissimo, come difender si potrebbe benissimo secondo le dottrine degl' Increduli. III. 16. §. 4. 5.
CASO. Pazzo pregiudizio, che possa essere stato autor del mondo. V. 12. §. 6. 7. Prove, che non puó esserlo. ib. 17. e 18. per tot.
CECROPE Re di Atene contemporaneo di Mosè VII. 9. §. 9. Fondator di Atene. VI. 5. §. 6.
CELIBATO. Evangelico. Calunnie degl' Increduli contro di esso. IV. 13. §. 1. &. seq. Male inteso da essi. ibid. Come intender si debba il suo consiglio. ibid. §. 2. 3. ec. Deriso da' medesimi. I. 9. §. 6.

CE-

CERIMONIE anche de' più selvaggi sono un esterior culto religioso. *II*. 7. §. 1. Anche quell praticate verso i morti ibid. §. 2. ec.

CHAOS de' Poeti se sia punto utile al racconto della creazione di Mosè. v. 13. §. 4. 5. ec. suo sviluppamento. vi. 4 §. 1.

CHEINE (Giorgio) celebre medico Inglese. Suo insigne passo sulla utilitá dell' amor d' Iddio per la sanità anche del corpo. iv. 13. §. 9.

CHEREMONE (Storico). Suo racconto degli Ebrei usciti dall' Egitto. ix. 9. §. 4.

CHIESA (di Gesucristo). Apologia de' suoi ministri contro gl' Increduli. II. 15. §. 3. 4. Loro entrate benefiche al publico, e non esorbitantí. ibid. §. 5. Sua indefettibilitá appresa dalle rivelazioni di Abramo. viii. 12 §. 9.

CICERONE. Come parli sensatamente sulla passion dell' amore. P. §. 47. Suo passo sulle virtú degl' Ipocriti. iv. 7. §. 2. Sua testimonianza sulle azioni di un vero eroe. ib. 11. §. 6. 7. Sue prove dell'esistenza d' Iddio tratte da questo mondo visibile v. 11. §. 3. 4. 5. &. seq. Introduce anche Aristotele a parlare in favore della Divinità. ibid. §. 8. 9. Suo passo sulla impossibilitá del mondo fatto a caso. v. 12. §. 6. & 14. § 5. *A*ltro sulla necessitá di un creator del mondo superiore all' uomo. ibid. §. 8. suo passo sull' origin dell' uomo. ib. 19. §. 5. Altro bellissimo sull' uso, che noi facciam delle mani. vi. 8. § 7. Ciò ch' egli dica della natura della nostr' anima. ib. 11. §. 3. 4. Suo passo sulla memoria. ib. 13 §. 6. E sulla felicità dell' uomo. ib. 15. §. 6. 7.

CINA. Suoi popoli seguaci di Fo-hi se, e quanto credano nella di lui dottrina. *II*. 2. §. 6. Seguaci

ci di Confusio, e quei di Fo-hi, come difformi tra loro, e come insieme concordi. ibid. Tartari Cinesi parte idolatri, e parte Maomettani; tutti si tollerano, nemici sol de' Cristiani. ibid. Sua Cronologia di 36 ecclissi innanzi al Diluvio III. 4. §. 1. Suoi popoli non più antichi forse di Noé ibid. 5. §. 2. Lor primo Re forse non diverso da Noé medesimo. Ibid. § 2, ec. Per i caratteri dell' uno, e dell' altro simillissimi. ibid. § 4. Favole de' suoi Re prima di Noe lavorate a capriccio. Ibid. §. 8. Tradizion de' suoi popoli sul cangiamento del corso del Sole. VI. 4. §. 4. 5. Suoi primi Imperadori. VII. 4. §. 2. Suo imperio non si prova anteriore a quei di Babilonia. ib. 7. §. 8.

CIRCONCISIONE. Sua origine, e progressi. VII. 15. §. 3. & seq. Se sia stata appresa dagli Egiziani. ibid. Gli altri l' appresero da Abramo anche secondo gli storici pagani. ibid. §. 5. ec.

CIRO. Predetto nominatamente da Isaia. X. 6. §. 5. ec.

S. CLEMENTE (Alessandrino]. Suo racconto di una Colonna luminosa. IX. 3. §. 8.

CORE, Datan, e Abiron. P. §. 24.

CORINTO. Suoi popoli introducevano ne' loro templi la dissolutezza. VII. 1. §. 9.

CORPI. Di qualunque specie produr si deono non sol colle generali, ma anche colle particolari volontá d'Iddio. III. 2. §. 7. Non eccettuati neppure i mostruosi, ibid. §. 8. e tutto ció, chesembra essere inutile nel mondo. ibid. §. 9.

CORTIGIANI. Loro ritratto poco decoroso, che ne fa il Montesquieu. IV. 8. per tot.

CREATURE. Non tutte debbon esser esistenti, ma ve ne debbono esser delle solo possibili. III. 10. §. *I*. ec. Neppur tutte esistono ne' suoi elementi, come vorrebbon gl' increduli. ibid. § 2. Alcune son chiamate inutili, perchè ignoriamo a che altro servano, se non servono a noi. ibid. 12. §. 2, e perciocchè riguardiamo più il nostro particolare, che il ben comune. ibid. § 3 Belle, o deformi secondo che più, o meno si dilungano dal bellissimo originale che è Dio. ibid. 13. §. 7.

* *CRISTIANESIMO*. Carattere di verità, che é in esso. II. 3. §. 3. Sue prove. x. 9. §. 1. et seq. suo legame coll' antica legge ibid.

CROCIATE. Ragioni, che giustificano le loro guerre. II. 14. §. 7. Per le tirannie de' Turchi contro de' Cristiani. ibid. §. 8.

CRO[illegible] ([illegible]). Sua relazione delle usanze di certi Indiani II. 11. §. 5.

*. *CREAZIONE*. Come, e perché creduta impossibile da alcuni filosofi. V. 16. §. 3. Negarla a Dio per essere inconcepibile, é un negar l' esistenza di lui. ibid. E' fondamento di tutti i dogmi della nostra Religione. VI. 6. §. 7. Ragioni in ristretto, che la convincono. ibid. § 8. Confermata anche dal Locke. ibid. §. 9. Modo di concepirla pensato dal Newton, e impugnato. ibid. §. 10. L'essere un mistero non fa, che non si debba credere. ibid. §. 11.

CULTO Divino esteriore incapace di esser determinato dall' uomo. II. 4. §. 3. Da tutte le nazioni praticato. ibid. 6. per tot. Dalla tradizione, e più dall' istinto, ch' e in noi originato. ibid. §. 7. e dal consenso universal delle genti. ibid. §. 8. Presso tutte le nazioni si costuma pubblico, solenne, e uniforme. ibid. 7. §. 5. Esso è alla Divinità gradito. ibid. §. 6. Se culto da Dio richiesto consister possa in soli atti interni

di

di adorazione, e di amore. ibid 8. §. 1. ec. *In* pratica egli é anche ineseguibile. ibid §. 3 4 Modo, con cui dee farsi, non può sapersi, che per rivelazione. VIII. *6.* §. 1. Non secondo il vario pensar degli uomini, ma uniforme esser dee. ibid. §. 2.

CUORE. Sua corruzione primaria origine della incredulità. IV. 1. §. *9.* Che la precede, e la segue. Ibid. 2. §. *9.*

CURZIO (Romano). Celebre sua azione incerta, e probabilmente favolosa. P. §. 23.

D.

DACIER (Madama) Difenditrice del suo Omero. VIII. 8. § 9.

DANIELE. Sue interpretazioni del sogno di Nabucdonosorre. X. 8. § 1. Altra visione sugli avvenimenti futuri di altri imperj ibid. §. 3. ec. se il suo libro sia supposto. ibid. §. 10. sua profezia delle settanta settimane. ibid. 12. §. *6.* Come sia stiracchiata dagli *E*brei ibid. Quanto violentemente spiegata dal Cavalier Marsamo. ibid. §. 7. Quanto naturalmente, e giustamente spiegata da noi. ibid. §. 8.

DAVIDE. Suo elogio. X. 4 §. *6.* suoi cantici, e salmi. ibid. §. *9.* soda pietá, e santità verace, che da quelli apprendiamo. ibid. §. 10

DEISTI, Indifferentisti per tutte le religioni quanto si vengano a contraddire. II. 2. §. 1. sopportando tutte le altre contro la sola Cristiana s'inveiscono ibid. §. 2.

DEMOCRITO. Suo sistema di Atomi favorevole all' Ateismo insieme, e all' Epicureismo. P. §. 5.

DEMOGORGON. Il Dio della terra de' Poeti. V. 13. §. 5.

DENTI. Sua mirabile struttura. V. 7. §. 2. 3. ec.

DEUCALIONE. Suo diluvio non fu universale, co-

come quei di Noé. III. 2. §. 8. Congetture, che provano con esso alluderfi da' poeti all'universale di Noè ibid. §. 9.

DIDERAUT.(M.)Riflessioni sul suo libro de'Pensieri Filosofici. P. §. 7. & seq. Lodi, ch'egli fá delle passioni. ibid. §. 41. & seq.

DIFETTI di natura non son sempre quei, che ci sembran tali. III. 12. §. 4.

DILUVIO. Testimoniato dagli antichi scrittori. III. 3. §. 2. Da Beroso, da Abideno, da Alessandro Poliistore. ibid. §. 3. 4. ec. Ciò che vi mescolarono di favoloso, non pregiudica al fondo del fatto innegabile. ibid. §. 5. Confrontano però in assai circostanze col dettoci da Mosé. Ibid. §. 4. sua tradizione prova evidente de' cangiamenti che son seguiti nella Terra. V. 6. §. 11. Prova di esso il subitaneo alteramento di età, che subito dopo di esso provarono gli uomini vivuti poscia un terzo meno di età. VII. 4. §. 3. quei di Deucalione, e di Ogige favolosi, e non universali come fu quel di Mosè. ibid §. 6. Fu assai diverso da quel de' Poeti. III. 3. §. 7. Quel di Noé impugnato empiamente dagl' increduli. ibid. O quel de' Poeti non é universale, o é una cosa stessa con quel di Noè. ibid. §. 9. Vano argomento, con cui questo s'impugna dall' incredulo. ibid. §. 8.

DIODORO di Sicilia. Sua cosmogonia impugnata. V. 18. §. 6. 7. 8. Contraria alla Chimica, e Astronomia. ibid. §. 11. 12. Rivoluzioni al nostro globo per esso attribuite. ibid. 19. §. 1. Origin dell' uomo da esso datoci. Ibid. §. 2. ec. ed impugnata per tot. ibid. Dove egli faccia abitar l' uomo ne' primi tempi VII. 5. §. 2. Parla di Erodoto come di un novelliere. ibid. 14. §. 3. Paragona i legislarori impostori con Mosé IX. 5. §. 2. 3. 4. suo errore circa le Palestina inabitata a' tempi di Mosè, e Giosué. X. 2. §. 4.

DIOGENE.(Laerzio) Profeſsó la ſetta Epicurea. VIII. 3. §. 4.
DISCORDIA tra gli uomini originata dalle paſſioni II. 12. §. 2.
DISGRAZIE.Servono anch'eſſe nel mondo a ſanti fini, che ne ha Iddio. III. 12. §. 4.
DISPERSIONE. de'popoli fatta nel mondo a poco a poco, VII. 7. §. 8. 9.
DISPOTISMO. Suo vero concetto. II. 5. §. 6.
DIVINITA' ſue indecenti proprietá nel ſiſtema dello Spinoſa, I. 2. §. 1. & ſeq. ſua eſiſtenza certiſſima, benché non dimoſtrata geometricamente. ibid. §. 3. 4. 5. 6. ſupponeſi certa anche da molti Increduli. II. 1. §. 2. Mosé col ſupporla ci rimette, e alla noſtra intima perſuaſione, e al mondo viſibile, la cui creazione egli deſcrive. V. 1. §. 1. 2. come dimoſtriſi anche da Cicerone. vid. Cicerone, per eſſerne convinto, baſta aprire gli occhi, e veder l'univerſo. ibid. §. 6. Pazzia di chi non vi ſi arrende. idid. §. 7. ſottigliezze metafiſiche per dimoſtrarla ignote a tutta l'antichitá, che pur l' ha creduta, ibid. 12. §. 8. ſua credenza dettata più dal fondo del cuore, e dal mondo viſibile, che dal diſcorſo. ibid. §. 9. Negata dagli Ateiſti, prova, che in effetto vi ſia. VIII. 4. §. 5. Non può aver voluto creare un mondo immenſo. III. 7. §. 1. 2. 3. La ſua infinita ſapienza non eſige che il mondo da eſſa fatto ſia perfettiſſimo. ibid. §. 2. 3. & ſeq. La ſua onnipotenza non può far ciò, che fatto diſtrugga la ſua ſapienza. ibid. §. 6. Quanto ſtortamente ella ſia accuſata d' imperfezione nelle ſue opere. ibid. 9. §. 5. & ſeq. Di eſſa non ſi dee giudicare, come degli uomini. ibid. §. 11. Dalla ſua libertá naſce l' eccellenza del ſuo operare. ibid. §. 12. in lei ſola riſiede il bello. ibid. 13. §. 7. ſtravaganti idee che di eſſa hanno avuto gli uomini II. 4. §.

§. 4. I dotti eziandio. ibid. Immensitá ed eternità suoi attributi essenziali. III. 6. §. 6. Non può colla materia coesistere ab eterno. v. 15. §. 3. 4. 5. Non puó essere una materia anch' esso. ibid. §. 9. Dee poter far piú di quel che possiam far noi ibid. §. VI. 10. 11. Torto, che a lei si fa negandole il poter far ciò, che da noi non si comprende. ibid. 16. §. 2. 3. sua esistenza solido fondamento del di lei culto. ibid. §. 4. Ridicole idee, che dan di essa i filosofi gentili. ibid. §. 5. cagione di questo. ibid. §. 9. se il venerarla sia un violar le leggi della natura, e della ragione come osa dire un incredulo. VI. 10. §. 6. 7. 8. ec. Non si vuol distinta dalla natura presso alcuni increduli, ibid. §. 8. Commercio di essa cogli uomini sempre stato. VIII. 1. §. 2. sua attenzione, e volontà in esaudir le lor preghiere. ibid. §. 3. 4. Pensiero, e premura, ch'ella ha sulle sue creature. ibid. §. 3. Benche falsa, e creduta peró vera da chi a lei s' indirizzava. ibid. §. 4. sentimento intimo, che tutti abbiamo di essa. ibid. §. 5. Puó anche agli uomini parlare. ibid. §. 6. senza pregiudizio della sua grandezza. ibid. §. 7. 8. superior alla nostra maniera tutta umana di pensare. ibid. §. 9. si comunica a qualunque vil creatura senza perder del suo decoro §. 10. Risveglia rispetto in colui, a cui si comunica. ibid. §. 11. e il rende piú umile. ibid. §. 12. Non dee essere onorata con culto falso, e capricciosо. ibid. 2. §. 2. Può permettere, ma non giá voler positivamente un culto falso. ibid. §. 3. Per conoscerla quanto conviene, non basta l' ispezion dell' universo. ibid. §. 4. Né tampoco un principio in noi innato di essa. ibid. §. 5. 6., & 3. §. 2. 3. Essa è libera a voler quel culto, che dobbiam prestarle. ibid. 6. §. 1. Giusta idea, che ce ne dá Mosè, e ingiusta che ce ne han data gli autori pagani. ibid. 7. §. 3. Insufficiente a conoscersi senza la rivelazione. ibid. §.

§. 4. concetto, che ne dá Mosè. ib. §. 5. Concetto falsamente dato da' pagani, perche preso dalle cose sensibili. ib. 7. §. 7. sua gran differenza anche dalle altre maestá terrene. ib. §. 8. Maniera, con cui di essa parlano gl' increduli. ib. 8. §. 3. Chi ha scritto ben di essa, ha attinto dai sacri scrittori. ib. 10. §. 1. Errori su di essa prima della venuta di Gesucristo. ib. §. 2. Stravagante idea che di essa ci danno gl' increduli, ib. §. 6. Culto idolatrico da' pagani prestato alle Divinitá subalterne II. 7. §. 3.

DODVVEL. Crede supposta la storia col nome di Sanconiatone, col Dupin. v. 9. §. 6.

E

EBREI. Apologia della loro uscita dell' Egitto II. 13. §. 12. Della loro entrata nella terra di Canaan. ib. §. 3. 4. Della loro schiavitú, e persecuzioni. ib. §. 5. Convinti dalle scritture sull' imolazion dell' *Messia* già seguita. VI. 18. §. 10. Come, e quanti poterono esser testimonj de' prodigj fatti da Mosè. IX. 4. §. 2. 3. Loro prevenzioni contro Mosè. ib. 6. §. 4. Convinti da' lor proprj sensi della veritá de' miracoli. ib. §. 6. 7. ec. Loro qualitá svantaggiose. ib. 7. §. 5. Mal di essi possono dar contezza gli storici troppo a lor posteriori. ib. 9. §. 1. 2. 3. ec. se adorato mai abbiano una testa d' asino. ib. §. 3. ec. se fossero i lebbrosi cacciati dall' Egitto secondo il racconto degl' scrittori pagani. ib. Epoca del loro stabilimento nella Palestina. X. 2. §. 3. Impressione, che in loro fecero le ultime parole di Giosuè. ib. 3. §. 4. Loro prevaricazioni dimostrano la verità della rivelazione. ib. 4. §. 1. Perché predette innanzi, che seguissero. ib. e perche punite severamente da Dio. ib. §. 2. e perche compensate da tanti altri Ebrei stati eminenti in santitá. ib. Perdito-

ri nelle battaglie, quando infedeli a Dio. ib. §. 3. Libertá loro renduta, dopo essere stati puniti, dalla misericordia Divina, predetta dai Profeti. ib. 7. §. 6. Loro riprovazione predetta da Davide, e da Isaia. ib. 9. §. 12. Loro sciocchi sistemi per iscansare il vero senso delle profezie dell'*Messia*. ib. 12. §. 5.

EDUCAZIONE. Insufficiente per se sola a tenere in freno gli uomini. IV. 1. §. 5.

EGIZIANI. Cronologia de'loro Re di molte migliaja di anni innanzi al diluvio III. 4. §. 1. Loro tre serie di Dei, di Semidei, e di Rè. ib. §. 3. Loro Cicli cinici, secondo Manetone. ib. Storia de'loro Re rettificata. ib. §. 4. serie de'loro eroi non salgono né pure alla creazione del mondo di Mosé. ib. §. 5. Loro Dei confusi cogli astri, ib. §. 6. essere supremo ed eterno da loro riconosciuto in Vulcano, al cui regno non danno limiti. ib. §. 7. Loro calcolo sulla rivoluzione degli astri se provi tanta immensitá di anni prima della creazione. ib. §. 8. Vanitá in ingrandire le loro cose. VI. 1. §. 4. sciocche loro immaginazioni sulle mutazioni del Sole in Cielo. ib. §. 5. 6. 7. Loro tradizione sulla mutazione fatta di sole in terra. ib. 4. §. 3. Loro legge proibitiva di lodare alcun dopo morte, se non dopo un giudizio pubblico sulla lor condotta. VII. 2. §. 10. etá de'lor primi Re lunghissima. ib. 4. §. 2. Loro antica tradizione su'cangiamenti fatti nel globo riferita dal Voltaire. ib. 6. §. 9. 10. Loro impero su' principj, e al tempo di Mosè non moltissimo popolato. ib. 7. §. 9. Loro superstizione e idolatria. b. 11. §. 1. varie cagioni di essa. ib. §. 2. ec. loro misterj. ib. §. 5. loro orgoglio in darsi per inventori di ogni cosa. ib. 14. §. 2. loro contraddizione nell' espettazione, che tutt' ora fan del Messia. ib. §. 9. loro gastigo per la morte data a Gesú Cristo durevole ancor

dopo tanti secoli . ib. 13. §. 7. lor riprovazione prova la mission divina di Gesucristo . ib.8.12.Abbandonati al lor reprobo senso . ibid.

ELIA . Trasportato in cielo . P. §. 26. Vide Isdraeliti .

ENRICO (IV.) Repubblica cristiana da lui pensata . II. 1. §. 1.

EPICUREISMO, Passo del Montesquieu contro di esso , IV. 10. §. 6. error de' suoi seguaci nato dal non saper concepire un creatore del mondo V. 16.§.6. 7. vane difficoltà da essi portate. ibid. §. 8. infelice sostituzione da essi fatta del sistema degli atomi . ibid. §.9.10.loro stravaganze sulla felicità umana.VI.15.§.7

EQUATORE.Moto del suo piano non provato con alcuna sussistente ipotesi . VI. 4. §. 8. 9

EQUILIBRIO. Preteso dagl'increduli , che diano al mondo i delitti i III. 16. §. 1. & seq.

ERASMO. Autor rispettato dagl' increduli . II. 14. §. 9.

ERETICI. Division tra di loro , e union di tutti contro la Chiesa Romana. II. 10. §. 3. loro guerre co' cattolici. II. 15. §. 2.

ERODOTO. Sua testimonianza , che gli Egiziani non erano imitatori di alcuna nazione nelle lor cerimonie . VII. 14. §. 1. sua opinione circa l'origine della Circoncisione . ib. 15. §. 3. esame di essa. ib.§. 4, 5.

EROI veri quali sieno. IV. 11. §. 1. & seq. Quando non han la virtù per guida non son più tali. ib. §. 3. e divengon ludibrio della gente volgare. ib. §. 4. la sola virtù gli forma . ib. §. 9. convertiti in Dei per l' apoteosi. VII. 11. §. 8. collocati prima tra gli astri. ib. §.9.

ERUBESCENZA. Che vien dalle azioni viziose , si fa sentire fin dalla fanciullezza . VII. 2. §.9.

ETA'. De' primi uomini innanzi al diluvio, qual fosse. VII. 4. §. 1. ingrandita anche più del dovere dagli storici profani ibid.

ETIOPI, Loro origine. VII. 9. §. 2, lor divisione in orientali, e occidentali. ib. §. 3. cagione del lor colore. ib. §. 4. 5.

ESDRA. Non puó esser l'autor del Pentateuco V. 9. §. 2. 3.

EVANGELISTI. Loro concordia coll' espression de' Profeti intorno a Gesucristo. X. 12. §. 4. Non altro scrissero se non gli Evangelj, che ora abbiamo. ib. 13. § 1.

EVIDENZA. Pretesa dagl' increduli, che sia la sola atta a convincerci. I. 8. §. 6.

EUPOLEMO. Autor citato da Alessandro Poliistore. Sua testimonianza sulla torre di Babele. VII. 5. §. 6 sua testimonianza di Abramo. ib. 16. §. 5.

EUSEBIO (di Cesarea.) Sua testimonianza sulle leggi umane paragonate con quelle di Mosé. IX. 8. §. 3

F

FANCIULLI anche senza educazione dalla natura imparano a vergognarsi di ció ch'è vizioso. VII. 2. §. 9

FASTO distruggitor degli stati. IV. 6. §. 3.

FAVOLE. Molte di esse lavorate sul vero ch' é ne' libri sacri. VII. 15. §. 2.

FELICITA' eterna. Speranze vane su di essa degl' Increduli. VI. 14. §. 5. 6. et seq. Quanto sode sian quelle, che ci dà la verace religione. ib. §. 9. 10. 11. Qual'ella sia secondo Mosé, e la rivelazione. ib. 15. §. 1. Diversi pareri di tutta la pagana antichitá in che consista la felicità dell' uomo. ib. §. 2. Tutti vi aspirano naturalmente. ib. §. 4. Insufficienza de' lumi naturali per conoscerla. ib. §. 5. 6. Come ne abbia parlato Mosé. VIII. 10. §. 9. come gli autori profani

fani. ib. §. 10. L'eterna scopo ultimo delle promesse fatte ad Abramo. ib. 13. §. 3.

FENICJ. Gli stessi, che i popoli della Palestina x. 2. §. 4.

FETONTE. Sua favola alludente a Giosuè, che fermò il Sole. x. 2. §. 11. 12.

FILONE (di Biblos). Suoi estratti della storia di Sanconiatone. VII. 15. §. 6. sull'origine della circoncisione. ib. suo sentimento sull'uso di sacrificar carne umana attribuita a Saturno. §. 7.

FILONE. (Ebreo) male inteso dal Marsamo. VIII. 14. §. 5. sua apologia della ubbidienza di Abramo. ib. §. 6.

FILOSOFI. Con tal nome oggi chiamati quei, che si dichiarano contro la religione. II. 2. §. 2. Antichi, e moderni quanto poco abbian fatto progresso in cose anche le più sensibili. ib. 4. §. 5. Loro imbarazzo nel render ragione di esse. ib. §. 7. loro opere non di grande appoggio agl' increduli. v. 5. §. 4. ec. Antichi a torto disprezzati. ib. §. 5. 6. 7. ec. Moderni se sieno esenti da ciò, che si oppone agl' antichi. ib. 6. §. 1. ec. Moderni sovente non più felici a spiegar le cose di quel che fossero gli antichi. ib. 7. §. 8. Nello spiegar la creazione si son molto serviti della maniera di spiegarsi di Mosè. ib. 13. §. 7. 8. Ciò che han detto sull' origine, e natura dell'anima senza la scorta della rivelazione. VI. 11. §. 2. ec. Filosofi Greci loro ricorso all'Egitto per essere istruiti nelle superestizioni VII. 15. §. 1. Molto han preso dalla storia Mosaica. ib. §. 2

FLEGONTE. Autor pagano. Eclisse da lui osservata nella morte di Gesù Cristo. x. 13. §. 5.

FLEURY sue riflessioni sugli antichi Pastori. VII. 16. §. 8.

FLUSSO, e riflusso del mare, se nel passaggio del Mar Rosso avesse luogo. IX. 3. §. 1. 2.

FO HI primo Re della Cina non piú antico di Noè, anzi forse lo stesso. *III.* 5. §. 2. Ciò, che si vanta di piú antico che questo Re, incerto, e favoloso. ibi. 55. 5.

FUL? Ré di Babilonia. VII. 8 §. *6*.

G

GEOGRAFIA di Mose. VII. *6*. §. 1. et seq. Quella degli altri meno esatta, perche troppo parziale pe' proprj paesi. ibi. §. 2.

GERDIL (Giacinto Bernabita) confuta il Montesquieu. IV. 10. §. 2.

GEREMIA sua predizione sopra Gerusalemme. X. *6*. §. 4. et seq.

GERUSALEMME. Ruina del suo tempio, e presa di essa. X. *9*. §. 12.

GESUCRISTO. Sua legge universale per tutte le nazioni. II. 5. §. 4. Sue azioni predette a minuto nel vecchio testamenro. X. *9*. §. 4. 5. *6*. et seq. Sua passione chiaramente predetta da Davidde, e da Isaia. ibi. §. 8. Sua gloria ancora, e autorità su tutte le nazioni. ibi. §. *9*. Vocazion delle genti, e suo dominio su tutta la terra. ibi. §. 10. Sua risurrezione, ascensione, e missione dello Spirito Santo. ibi. §. 11. Suoi caratteri. ibi. 13. Suoi miracoli non negati neppur da' suoi nemici. ib. 13. §. 2. Sua missione Divina mostrata nelle sue stesse umiliazioni, e dalla sua croce. ibi. §. 3. Come la fe vedere ne' primi tratti della sua vita penosa. ibi. §. 4. in quelli della sua crocifission e, e morte. ibi. §. 5. Quanto la sua morte fosse di rovina a quelli, che giel' avean data e proccurata. ibi. §. *5*. Sua risurrezione prova la sua mission divina. ibi. §. 8. *9*.

GIACOBBE. Suo elogio. VIII. 14. §. 7. ec.

S. GIO. GRISOSTOMO Chiama il mondo visibile libro sempre aperto, ove riconoscere Iddio V. 12. §. 2. Elogio ch' egli fa di Davidde. X. 4. §. *9*. GI-

GIAPPONESI.Loro sistema adottato dagl' Increduli. P. §. 1.

GINNOSOFISTI (dell' Indie orientali) Tutto il reale dicono essere un apparenza, e un sogno.VII 2 §.6

GIOVENTU' Se debba lasciarsi, che da se stessa si sviluppi le idee del Creatore. IV. 1. §. 8. et seq.

GIULIANO (Apostata) Sua impresa di riedificare il tempio Gerosolimitano. P. §. 31. 32. 33. et X. 13 §. 7. Eroe citato assai dagl' Increduli.P. §. 37. sue qualità. ibi.§ 36. Pregj di lui come guerriero. I. 4. §. 3. sua ipocrisia. ibi. §. 4. Sue leggerezze. ibi. § 5. In..ie sparse nel suo Misopogo. ibi. Sua malizia, crudeltá, e vanità ibi.

GIURAMENTO. Quanto poco presso i Greci, e molto presso i Romani valesse. IV. 10. §. 6. 7. Celebre d' Ippocrate stampato alla testa delle sue opere. VII 3. §. 5.

GIUSEPPE (Ebreo lo storico] Verità del diluvio da lui provata colla testimonianza di piú scrittori III. 3. §. 2. Suo strano giudizio sul passaggio del Mar Rosso IX. 2. §. 4. Confutato dal Sacy. ibi. §. 2. 5. Rigetta il prodigio delle acque amare in dolci convertite da Mosé IX. §. 8. Discordando in ciò anche da se stesso, ibi. Confuta gli storici pagani scrittori delle cose degli Ebrei ib 9. §. 7. 8. ec. Confuta le pretensioni degli storici Greci d' esser creduti più, che gli storici sacri. X. 2. §. 2.

GIUSEPPE (Patriarca) Suo elogio. VIII. 14. §. 10. Sua pudicizia. ibi. §. 11. Non potè essere un impostore, o un illuso. ibi. §. 13.

S. *GIUSTINO* (Martire) Sua testimonianza sulla utilitá dei celibi nel mondo IV. 13. §. 5.

GIUSTIZIA. Sola virtù reputata tale degl' increduli. IV. 14. §. 1. 2. ec. se abbia mezzo. ibi.

GRAVITA' Vid. Newton.

HOBBES (Tommaso) Suo metodo satirico. P. §. 8. revoca in dubbio, che Mosè sia autor del Pentateuco. v. 9. §. 3.

HOORNBEEX. Sua opera, ove convince gli Ebrei. x. 9. §. 12. et ib. 12. §. 11.

I

IAFET. Fondator degl'Imperj in Europa vii. 7. §. 9

IDOLATRIA Sanguinolenta, nata sol dopo il diluvio. vi. 18. §. 9. Sua origine vii. 10. §. 1. 2. probabilmente posteriore al diluvio. ibi. §. 2. cominció nella Caldea. ib. §. 2. Suoi progressi. ibi. sul principio senza idoli, e templi. ibi. §. 5. Come s' introducesse nel mondo. ibi. §. 9. Cominció col culto degli astri ibi. §. 9. 10. ec. Poi con quel degli animali, spezialmente in Egitto. ib. II. §. 1.

ILO o Chrono, lo stesso, che Abramo. vii. 14. §6

IMMORTALITA' (dell' anima) Vide. Anima. Discorso, che forma naturalmente chi la crede. II. 11 §. 4. Torta idea che fan di essa certi Indiani ib. §. 5. Raddirizzata fa trarre ammirabili conseguenze. ib. §. 6. Chi la nega non ha il modo di raddirizzarsi ib. §. 7

IMPERADORI. Loro guerre co' Papi giustificate contro gl'Increduli. II. 15. §. 1. 2. ec.

IMPOSTORI. Loro condotta diversa da quelli, che son veracemente inspirati. x. 3. §. 6.

INCARNAZIONE. Obbietto primario svelatoci ne' sacri libri di Mosè P. §. 50. Comecché incomprensibile, decorosissima alla Divinità. x. 11. §. 1 per essa si glorifica Iddio quanto merita. ib. §. 2. 3. 4. Come per essa si faccia la comunicazion degl' idiomi ib. § 5 per lei ci si comunicano tutte le ricchezze della divina misericordia. ib. §. 6. Paragone tra gli effetti di essa, e quegli della creazione. ib. §. 7.

INCREDULI. Loro temerità. P§. 1. Incoerenza ib. §. 3. parzialitá per tuttoció, che prova contro la religione. ib

§.6 Ingiustizia delle lor pretensioni ib. §. 7. Lor traccotanza in attaccar la religione.ib.§.55.Divengono al fin Pirronici ib. §. 3. et. seq. Loro metodo strano. ib. §. 7. Sistemi lor differenti riuniti, e somiglianti a quel dello Spinosa. I. 8. §. 5. Loro usanze di mettere ogni cosa in forse. ib. 1. §. 2. e di burlarsi di tutto ciò, che spetta all' altra vita. ib. §. 3. e di attaccar lite in materia di religione senza volersi mai dar per vinti.ib. §. 4 Creduli soverchiamente fuorche nella religione. ib 8. §. 8. Attaccar che fan la religione nelle conversazioni. ib.9. §. I. disprezzo, che fanno delle persone consacrate alla chiesa. ib.§ 6. decidono sulla religione senza neppure aver letti i libri, chę trattan di essa. ib. 10. §. 4. e senza essere informati delle prove in di lei favore ib. esaltan le bestie, sino ad accomunarle coll' uomo ib. 12 §. 8. Loro suppósizioni apparentemente ragionevoli. II. 1. §. 2. Loro strane proposizioni. ib. §. 3. Gradazione, per cui giungono a non creder nulla. ib. 3 §. 1. Abuso, ch' essi fanno delle scienze contro la religione. v. 4. §. 5. Loro impostura, e niuna persuasione ch' essi hanno di ció, che ci vorrebbon dare ad intendere. ib. §. 6. Incertezza, empietà, e oscenitá, che risulta dalle loro dottrine. ib. §. 7 e niun vantaggio per la societá. ib. §. 8. Loro opere licenziose, e massime ivi sparse ib. 5. §. 1. 2. ec. Conversione di uno di essi nata da fortunato incontro di chi si sappia ben con essi introdurre. VII. 1. §. 1. 2. 3. ec. Tra' Cristiani sene trovano in maggior numero, e perche cio? II. 9. §. 3. Loro sforzi inutili a distrugger la religione. ib. §. 4. Division di sentimenti tra varj di loro. ib. 10. §. 6 Loro prevenzione contro di ció che sa di miracoloso. IX. 6. §. 4, massime del tutto opposte a quelle de santi Patriarchi X. 4. §. 7. 8. Invettive contro di essi dai salmi di Davidde. ib. §. 11. E anche dal libro della sapienza. ib. §. 12

come

come si ridano dei rimproveri, che loro si fanno. ib. §. 13. Loro probitá inutilmente vantata ib. 5. §. 14. Terribili verita contro di essi prese dalla punizione fatta dell' empia Babilonia ; ib. 7. §. 8. Son guadagnati talora essi ancora dalla divina misericordia. ib. 8. §. 9. Loro difficoltá sul' accordo tra'l nuovo e vecchio testamento. ib. 10. §. 1 Ridotto a tre speziali. ib. §. 2. Perfetta conversione di uno di essi ib. 13. Vedi. *Incredulitá.*

INCREDULITA Ingiustizia, e temeritá nei giudizj di chi la segue II. 15 §. 7. 8. Se in essa si viva onestamente quanto tra i credenti. IV. 1. §. 8. Due sorgenti di essa ib. 8. 9. Libri assai perniciosi che spargono i suoi seguaci. ib. 2. §. 2 & seq. Loro massime perniciose. ib. §. 8. Essa e causa del mal pubblico, e del privato. ib. 10. §. 6. 7. 8. Non produce se non virtú apparenti. ib. 12. § 4 e partorisce tutti i vizj. ib. Gastigo, che avran nell' altro mondo i suoi seguaci pel dispregio, che fan d' Iddio, e della religione. ib. 19. §. 11. Donde venga che non si dian mai per vinti alle dimostrazioni, che ha la verace religione. V. 1. §. 3. 4. Essi soli si vantano d' esser pensatori. ibid. §. 6. Contraddizione ne' loro sistemi, e opinioni. ib. §. 7. & 2. §. 1. 2. 3. & seq. Loro corpo di dottrina mostruoso. ib. 3. §. 14. Diversità trà i seguaci della incredulitá e quegli di diverse religioni. ib. 4. §. 1. 2. 3. ec. Credono, ma non vorrebber che gli altri credessero. ib. 12. §. 10. Lor cecità giusta pena della loro ostinazione. ib §. 11. Loro discorso incoerente sull' origin delle cose ib. 19. §. 11. 12.

INFERNO Come si possa giugnere a non temerlo anche da chi il crede. IV. 15. §. 6. 7. ec. Per una perversa ostinazione di volontà. ib. §. 7. Anche senza uscir di senno. ib. §. 9. Invettive degl' increduli contra di esso. ib. §. 1. & seq. Anche secondo tutte le sette, e nazioni

zioni ve n' ha uno. ib. §. 5. *Ed* è necessario, che siavi per forza di argomento evidente. ib. §. 4. Lo esige l' equità divina. ib. §. 7. E che sia eterno, avendo ció detto anche tutta la gentilità. ib. §. 9. Se la sua eternità è cosa certamente rivelata, non si puó negare, ancor che fosse impossibile. ib. 17. §. 1. 2. & seq. Paralogismi, con cui in vano eludono questo argomento gl' increduli ib. stolta pretension dei medesimi. ib. Se è incomprensibile, lo è perche non si comprende la gravezza del peccato. ib. 18. §. 1. ec. Sinché la macchia di questo dura nell' anima, dee durar la pena ad esso dovuta. ib§. 3. 4. Privazion d' Iddio la maggior sua pena. ib. §. 5. *Perche* ció ? ib. §. *6.* Tal pena è necessaria conseguenza di ciò, a cui la nostra ragione si acquieta, e acquietar si dee. ib. §. 7. 8. Più terribile, e grave per gl' increduli dispregiatori di esso. ib. 19 §. 10. 11. ec. Numero grande di quei, che lo incorrono, quanto a torto dagl' increduli si rifonda in difetto di bontá in *Dio*. ib. 20. §. 1. 2. & seq. Quanto provi troppo, e perciò nulla il loro argomento. ib. Contraddizione degl' increduli in questo loro pensiere. ib. §. *6.* & seq.

IPOCRITI. Autorizzati pel sistema degl' increduli. *III*. 17. §. 8.

IS*AIA*. Sue profezie sopra Babilonia. x. 8. §. 2. & seq. e sopra il Messia, di lui caratteri, ed azioni. x. 9. §. 2. & seq.

ISDRAELITI. Se fosse un popolo disprezzato prima della lor dispersione. VII. 14. §. 4. Loro riputazione presso tutte le nazioni. ib. §. 5. Loro carattere pacifico. ib. §. *6.* *P*aralello della loro storia con quella de' Pagani. ib. §. 7. Loro esterminio fatto de' Cananei fu per comando espresso divino. ib. §. 7. 8. vedi *E*brei.

ISOLE (delle nazioni) lo stesso, che i paesi d' Europa. VII. 7. §. *9.*

L

LAZZARO. Suo risuscitamento deriso dagl' Increduli. P. § 34.

LEGGE. Naturale quanto anche su quella abbiano errato gli uomini. II. 5. §. 1. Loro utilitá, ancorche vi siano in tutte le religioni de' trasgressori. IV. 15. §. 3. 4. ec. Come si possa giugnere a non curarle, e anche a deriderle, comeche spaventose. ib. §. 4 5. ec. Come si giunga a poco a poco a un tal disprezzo. ib. §. 9. Sono sempre in favor della virtù, ancorchè sembrano favorire alcuni vizj. VIII. 2. § 8. Legge di Mosé nel primo precetto. VIII. II. §. 2. Nel secondo ib. §. 4. Nel terzo. ib. §. 5. In quelli, che concernono il prossimo. ib. §. 6. Nell' ultimo, che riguarda le affezioni del cuore. ib. Venir non potea se non da Dio. ib. §. 7. Spirito delle leggi umane, posto in vista dal Montesquieu. ib. §. 8. Legge del decalogo quanto diversa da quelle degli altri legislatori. IX. 8. §. 2. Qualità vituperevoli di molte di queste. ib. §. 3. Osservatori della Mosaica benedetti, e trasgressori maladetti da Dio. ib. §. 4.

LEGISLATORI. Umani tutti han difettato in alcuna cosa. II. 5. §. 2. Si sono accomodati ai costumi delle nazioni, e gli han secondati. ib. § 3 Non han date leggi, che servano per tutti gli uomini. VIII. II. §. 8. Ma particolari, e confacevoli alle loro passioni ib. Molti di essi spacciatori di rivelazione. IX. 5. §. 2. col proibire i delitti, sarebbon nocivi all' armonia pretesa dagl' Increduli. III. 16. §. 2.

LIBERTA' Divina nell' opere ad extra non può essere astretta a fare il piú perfetto. III. 8. §. 5. conseguenze orribili, che ne verrebbono, se ció fosse vero. ib. §. 6.

LIBERTINAGGIO. Cagion precipua del disprezzo, che si fa della religione. II. 3. §. 1. Progresso, con

cui gli uomini libertini, giungono a renderſi affatto increduli. ib.
LIBRI Cattivi corruttori del coſtume. II. 15 §. 6. buoni conſervatori della religione. ib. De' Santi Padri deriſi a torto dagl' Increduli. ib. §. 7. Maſſime licenzioſe in eſſi ſparſe. v. 5. §. 1. 2. 3.
LINGUAGGIO. Sua origine, ſecondo Diodoro VII 5. §. 7. Quanto meglio ella ſi ripete da Mosé ib. §. 8. Se innanzi al diluvio foſſevi con tutta la pienezza de' vocaboli. ib. §. 9. Ragioni pel sì, e incredibilità del no. ib. §. 10. Il primitivo fu probabilmente ebraico. ib. 11. Diverſità di linguaggi non dal capriccio, non dalla diverſità de' climi ma dalla confuſione da Dio fatta naſcere nella fabbrica della torre di Babele narrata da Mosè. ib. §. 11. Queſta confuſione non una neceſſità dee riputarſi, ma un gaſtigo della temerità e ſuperbia de' diſcendenti di Noé. ib. §. 12.
LISIMACO (ſtorico) Suo racconto degli Ebrei uſciti dall' Egitto . IX. 9. §. 5.
LOANGESI. Loro ſupereſtizione . II. 7. §. 4.
LOCKE (Giovanni) Suo bel paſſo ſulla inragionevolezza di chi nega la creazione per eſſere inconcepibile . V. 16. §. 2. ſua difeſa della creazione . VI. 6. §. 9. ſuoi ſentimenti ſulla materia penſante . ib. II. per tot. & 12 per tot.
LUCE. Come creata da Dio, ſecondo Mosè. VIII. 9. §. 6. 7.
LUCREZIA [Romana.] Sua pudicizia paragonata con quella di Giuſeppe Patriarca. VIII. 14. §. 12. ſua condotta con Seſto Tarquinio non così lodevole, quanto ſi decanta dagl' increduli . IV. 7. §. 4.
LUNA. Culto ad eſſa preſtato dagli Ottentoti. II. 7. §. 1.
LUSSO. Diſtruggitor degli ſtati . IV. 6. §. 2.

M

MALLEBRANCHE. Se sia fautor dell'Ottimismo III. 10 §. 6. Ammette certamente altri mondi possibili, e più perfetti di questo. ib. §. 7. suoi principi riprensibili. ib. §. 8. sue leggi generali, con cui vuol guidato da Dio il mondo. ib. 11. §. 1. 2. ec. Parti primarie pel suo sistema. ib. §. 5. Eccezioni ch'egli pone contraddittorie. ib. §. 4. 5. 6. ec. se tutto possa farsi colle sole due leggi di moto da lui stabilite. ib. §. 5. sue cause occasionali. ib. suo sistema non molto distante dal Manicheismo. ib. §. 8. ec.

MALVAGI. Accusati de' lor delitti, come si potrebbon difendere secondo la dottrina degl'Increduli. III. 16. §. 4. 5. Sono, secondo essa, l'ombra del quadro di questo universo. ibid.

MANETONE. Autor doppiamente sospetto su quel, che riporta degli Egiziani. III. 4. §. 2. sua vanità in ingrandir le cose di Egitto. v. 10. §. 7 sue sciocchezze che narra intorno agli Ebrei. *ix*. 9. §. 2

M*ANICHEI*. Loro errore fondato sulla differenza da lor supposta tra'l vizio e la virtù. VII. 2. §. 10.

M*AOMETTISMO*. Contrario all' idolatria, e pur vive in pace con essa. II. 2. §. 7. Turbulento perche falso. ibid. 14. §. 6. Sembra impossibile, che sia protetto dagl' Increduli. ibid. §. 8. Imposture del suo autore. IV. 17. §. 3. 4. & V. 4. §. 4. 5. 6.

MAR ROSSO. Suo passaggio fatto a piè asciutto dagl' Isdraeliti giustificato. IX. 1. §. 6. 7. 8 obbiezioni dell' Incredulo sciolte. ib. 2. §. 1. 2. ec. se per un circuito, ovvero attraverso d'una all'altra riva si passasse ib. §. 3. se non a un miracolo, ma al flusso e riflusso consueto si potesse attribuire. ib. 3. §. 1. 2. sua divisione d' acque attribuita a un fulmine da Artapano ib. §. 4.

MAR-

MARSAMO (Cavaliere) Precedenza, ch' egli da agli scrittori profani sopra Mosé P.§. 48 sorgenti donde ha attinta la sua storia. P.§. 52. Materie sconnesse ch' egli tratta nella sua storia. P.§. 53. Favolose, e di niuna importanza ib. & 54. Come deprima l'ubbidienza di Abramo. VIII. 14. §. 1. 2. 3. ec. Deride il serpente di bronzo degl' *Isdraeliti*, e sua opinione su di esso assai strana. IX. 8. §. 6. 7. Sua assai violenta interpretazione delle settanta settimane di Daniele X. 12 §7

MRTIRI. Provano la verita della religione. II. 14. §4 Se fossero perturbatori della quiete pubblica b. § 5

MARTINI (P. Raimondo) Sua opera contro gli Ebrei. X. 9. §. 12. & 10. §. 12.

MATERIA. Pensante se possa far le veci di un Dio creatore. V. 14. §. 5. 6. 7. & seq. eterna incapace di formar giammai il mondo. ib. 15. §. 1. 2. & seq. Ancorchè coesistesse insiem con Dio ib. §. 3. ec. Sua eternità non si prova con alcuna ragionevole autorità. VI. 1. §. 1. 2. Spezialmente in confronto con quella di Mosé, che ce ne da la creazione. ib. §. 2. Neppur la provano i pretesi cangiamenti fatti nella terra. ib. §. 4. 5. & seq. sua varia combinazione non puó esser creatrice del mondo ib. 4. §. 1. 2. pertot. E molto meno distruggitrice di esso. ib. §. 3. Se possa Iddio dar la facoltà di pensare. ib. 12. §. 1 2. ec. per. tot. & 13. per. tot.

MATERIALISTI. Loro spropositi. II. 10. § 6. Strane conseguenze, che seguono da' loro errori. ib. §. 7. Dissolutezza, a cui portagli il loro errore. ib. 11. §. 2. Non basta a ritenerneli l' educazione, la gloria. ib. §. 3. ammettono attual esistenza di ogni cosa ne' suoi elementi. III. 10. §. 4. Si discostano dalla veritá piú degli stessi Poeti. V. 13. §. 4.

MELONE (Scrittor contra i Giudei) Sua téstimonianza non sospetta di Abramo. VII. 16. §. 6.

ME-

MEMORIA. Se si possa spiegare col principio puramente materiale. VI. 13. §. 6.

MENETE. Primo Re d'Egitto III. 4. §. 2. Lo stesso, che Mizraim di Mosé. ib. §. 4.

MESSIA. Promesso cagion de' sacrificj espiatori sanguinosi. VI. 18. §. 1. 2. per tot. Promesso, e atteso nell' antico testamento. X. 9. §. 2. Sospirato da' Santi patriarchi. ib. §. 3. Caratteri di esso individuati. ib. §. 4. 5. ec. circa tutte quante le sue azioni. ib. 6 7. & seq l' ofezie di esso da' Giudei male applicate. ib. 12. §. 1 Doppio Messia immaginato da' Rabbini. ib. §. 9. Loro favole su di esso nel Talmud. ib. §. 12. Fingendo un doloroso, e un altro glorioso. ib. §. 13.

MESSICO. Errori superstiziosi de' suoi popoli. II. 7. § 4.

METEMSICOSI. A questo errore conduce l'ammetter l' esistenza attuale di tutte le cose. III. 10. § 2. Stravaganze, che dee inghiottir chi adottasse un tal' errore. ibid. §. 3.

METRIE (la) Autor dell' *Uomo Macchina*. Suo paragone dell' origin dell' uomo con quella de' funghi VI. 3. §. 3.

MIRACOLI. Se Iddio possa farli, senza turbar l' armonia del mondo. III. 12. §. 8. Quei de' *Pagani* in niun conto si provano. IX. 2. §. 6 Gli anteriori nel vecchio testamento confermati da' posteriori da Dio operati. ib. 4. §. 4. Riferiti da autori contemporanei. ib. §. 5. E neppur distanti da' luoghi ove seguirono. ib. §. 5. 6. Fatti da Mosé non furon mai negati per la loro sensibile evidenza IX. 6. §. 7. Se siano pregiudizj di chi gli crede. X. 1. §. 1. sfatati dall'*Incredulo*. P. § 22. & seq.

MIZRAIM. Vid. Menete Fonda l' impero in Egitto in Zoan. VII. 7. §. 9.

MO.

MODIFICAZIONI. Dello Spinosa. I. 6. §. 1. & seq. Conseguenze orribili delle medesime. ib.

MOLIER Correttor del costume nelle sue commedie. III. 16. §. 4.

MONARCHIA. Come dicasi dal Montesquieu piú cofacevole alla cattolica, che alla reformata religione. II. 5. §. 7.

MONDO Sua infinita estensione conseguenza del sistema dello Spinosa. I. 6. §. 1. & III. 6. §. 1. Anima del mondo resuscitata in tal sistema I. 6. §. 4. sua semplicità, e composizione benchè opposte accordate in esso. ib. §. 3. sua infinita estensione in varie guise dagl' Increduli asserita. III. 6. §. 2. Ma in niuna guisa da loro provata, e arbitrariamente solo supposta. ib. §. 3. Dilemma, che anzi positivamente la combatte. ib. §. 4. Vani sutterfugj per eluderlo. ib. §. 5. é sol propria d'Iddio. ib. §. 6. Può esser divisibile, ma non già immenso all'infinito. ib. §. 7. 8. se sia perfettissimo. ibid. 7. §. 2. & seq. se lo fosse, non avrebbe Iddio potuto creare un altro mondo. ib. §. 3. la sua imperfezione non nuoce alla infinita sapienza d' Iddio. ib. é perfetto nelle sue specie, ma non il piú perfetto, che possa farsi. ib. 8. §. 7. 8. Inconvenienti, che altramente ne seguirebbero. ib. §. 9. se la sua varietà il renda perfettissimo. ibib. 9. §. 1. ec. essa fa solo, che nulla v' ha in eso d'inutile ma non già d'imperfetto. ib. §. 3. se le sue imperfezioni compensate sieno da altrettante perfezioni. ib. §. 4. Idea di ciò, ch' é perfezion nel mondo, quanto soggetta a errore. ib. §. 5. 6. 7. ec. contraddizione, se il mondo fosse perfettissimo. ib. §. 10. 11. 12. Visibile prova evidentissima della esistenza d' Iddio. v. 11. §. 1. 2. 3. & seq. & 12. §. 6. 7. & seq. sua formazione in quante maniere possasi concepire. ib. 13. §. 1. Non é sempre stato. ib. §. 2. Nè tampoco é

 sem-

sempre stata la materia donde è stato formato. ib §.3. come dal niente sia fatto. ib. 15. §. 6 7. & seq. Ragioni,che il convincono, ancorché non si potesse concepire . ib. sua creazione dal nulla come incomprensisibile , e comprensibile insieme ella sia . ib. 16. §. 1. Mondo fatto a caso . ib.17. per tot. sua impossibilità. io è un mistero infinitamente più incomprensibile della creazione , che si esclude . ib.§.4. Maggiore assiduità di esso, se si voglia applicare agli esseri intelligenti. ib. §. 5. & 18. §. 1. 2. & seq. E alla struttura animale. ib. eppure egli é presso i moderni increduli assai in voga ib. §. 5. sua enorme antichitá pretesa dagl' Increduli. VI. 4. §. 12. Quanto ella sia assurda, e moltopiú l' eterna successione di mondi anteriori . ib. & §. 13. composto di soli esseri materiali e non intelligenti non sarebbe tanto degno di un Dio. ib. 7. §. 5. 6. & seq. vid. Universo.

MONTAGNE (Michele) Per eso il mondo non è men fatto per gli animali, che per l'uomo VI.7. §. 2.

MONTESQUIEU (Presidente) Suo ritratto de' cortigiani poco ad essi vantaggioso. IV. 12. §. 3. et seq. sua definizione dell' onore . ib. 9. §. 1. 2. ec. sue contraddizioni ib. §. 4 5. et seq.Corruzione del principio della Monarchia , secondo eso ib. §. 7. et seq. Azioni d' onore , e azioni d' infamia , che per eso si confonderebbono . ib. §. 7. 8. Elogio meritato da questo autore. ib. 10.§. 5. Suoi passi favorevoli alla religione. ib. 6. 7.Mostra di dar qualche preferenza alla legge di Maometto con certa sua espressione equivoca. II. 5. §. 4. 5. di non distinguere ancora il dispotismo dalla tirannia. ib. §. 6. E di fare inchinare i leggitori della sua opera più alla Protestante , che alla Cattolica religione. ib. §. 7.

MONUMENTI Innalzati da Giosuè de' prodigj da Dio operati IX. 5. §. 5. 6. ec

MO-

MOSE' Prodigj della ſua verga P. § 25. Suo paſsaggio del mar Roſso ib. §. 29. 30. Il primo, e il migliore ſtorico. ibid. §. 49. Vero autor del Pentateuco. V. §. 1. 2. 3. & IX. 1. §. 3. Il più antico di tutti gl' iſtorici. V. 9. §. 4. 5. 6. 7. Piú di alcun altro in iſtato di ſcriver fedelmente la ſtoria del mondo. ibid. §. 8. 9. Paragonato coll' antico ſtorico Sanconiatone. ib. 10. §. 3. Vantaggi che ha avuto ſu gli altri ſtorici. ibid. §. 4. Semplicitá nella ſua ſtoria. ibid §. 5. *Il* più eſatto il più ſincero, il piú fedele degli altri. ibid. §. 6. Doti particolari della ſua ſtoria ibid. §. 8. Sua geografia. ibid. §. 9. Anche ſecondo la piú ſevera critica non ha alcuno eguale. ibid. §. 10. Nè come ſtorico, né come filoſofo, nè come legiſlatore. ibid. Ciò che ha detto ſulla creazione. ibid. 13. §. 1. 2. & ſeq. Sua filoſofia più ragionevole, e più ſenſata di quella di tutti i poeti. ibid. 14. §. 4. 5. ec. Quanto piú degna d' Iddio diaci col dogma della creazione di quella, che ce ne han data gli altri. VI. 1. §. 2. Anche come ſemplice ſcrittore, aſsai riſpettabile. VII. 5. §. 5. Sua ſtoria ſemplice, e ſenza iperboli. ib. 8. §. 8. Sue premure, per iſvolgere gl' Iſdraeliti dalla ſuperſtizione Egiziana. ib. 12. §. 8. Non preſe alcuna cerimonia dagli Egiziani; ma queſti bensì l'appreſer da lui. ib. 13. §. 2. 3. ec. Senza la rivelazione avrebbe errato, come gli altri uomini. VIII. 8. §. 4. Come parli della poſsanza divina. ibid. 9. §. 6. Suo celebre cantico. ibid. §. 8. & ſeq. Differenza tra la ſua morale, e quella de' legiſlatori, e de' filoſofi pagani. ibid. 10. §. 8. Sua legge la prima, che ſia ſtata ſcritta. ib. 11. §. 1. Raggiraſi ſu ciò, che dobbiamo a Dio, e su ció, che dobbiamo agli uomini ibid. §. 2. Sua veracità in riportar le promeſse rivelate ad Abramo. ibid. 13. §. 2. Minute ſue circoſtanze comprovate tut-

te dall' evento . ibid. §. 5. Anche molto innanzi, che questo seguisse. ibid. §. 6. Sua rivelazione giustificata da' prodigj. IX. 1. §. 1. 2. che furon certificati da testimonianze irrefragabili. ibid. §. 4. 5. 6. ec. Sua storia consegnata a quei, ch' erano stati testimonj di vista . ibid. 4. §. 1. Monumenti da esso innalzati de' prodigi seguiti . ibid. 5. §. 5. 6. ec. Impossibilitá, ch' egli imponesse agl' Isdraeliti, spacciando prodigj falsi. ibid. 6. §. 1. 2. ec. Se operato non avesse colla guida della rivelazione, saria stato abbandonato da' suoi. ibid. §. 6. e saria stato imprudente nella condotta, che tenne . ibid. §. 8. 9. Di lui virtú. ibid. 7. §. 1. Suo distacco, e umiltá . ibid. §. 2. Suo zelo per la gloria divina. ibid. §. 3. 4. Lontano da ogni crudeltà, e ingiustizia . ibid. §. 5 Sua carità verso de' suoi fratelli . ibid. §. 6. 7. Sua celebre preghiera fatta a favor del suo popolo prevaricatore . ibid. §. 7. Giustificata da ogni inconveniente . ibid. §. 8. suoi sentimenti, e sua condotta, che il mostrano ben lontano da ogni impostura . ibid. §. 10. 11. Suo elogio datogli da un commentator moderno . ibid. Sua legge espressa nel decalogo . ibid. 8. §. 1. ec. Differenza tra lui, e gli altri legislatori. ibid. §. 2. ec. Suo miracolo dell' addolcimento delle acque amare . ibid. §. 8. ec. Egli è la disperazione degl' Increduli . ib. 9. §. 11. Non risparmió di correggere i suoi Isdraeliti . X. 1. §. 2.

MOSTRI . Lor produzione da chi dipenda . *III*. 11. §. 8. Difettosi solo secondo la nostra immaginazione . ibid. 13. §. 1. ec. Non meritano eser detti veri mali. ibid. §. 5. Se tali fossero, strane conseguenze, che ne seguirebbono . ibid. §. 6. La loro deformità in che stia. ibid. §. 7. 8. Loro esistenza non inferisce impotenza nella natura. ib. 14. §. 1. Produzione di essi è anzi un bene nel mondo . ibid. §. 2. E servono al bello dell' universo . ibid. §. 3.

MOTO. Sue leggi generali non sufficienti a spiegare l' organizzazion degli animali. V. 7 §. 1. 2. ec. Del cuore, de' polmoni, e del Sangue se sia un effetto di gravitazione. ibid. §. 7.

N.

NABUCDONOSORRE. Descritto minutamente da Geremia. X. 6. §. 4. 5. ec. Suo sogno della statua interpretato da Daniele. ib. 8. §. 1. 2.

NATALE (Alessandro). Sua dissertazione sulle profezie del Messia. x. 9. §. 12.

NATURA. Non è impotente nella produzione de' mostri. III. 14. §. 1. & seq. Sue opere chiamate belle; o deformi per certa prevenzion di giudizj. ibid. §. 4. 5. Ciò, che ci fa cadere in manifeste contraddizioni. Ibid. §. 6.

NAVIO. (Aruspice). Suo preteso miracolo un' impostura artificiosa. P. §. 25.

NEGRI. Donde traggano il color nero. VII. 9. § 1. Novelletta sulla loro origine ibid.

N*EMROD*. Primo cacciatore nella scrittura. VII. 6. §. 7. Fondatore dell' imperio di Babilonia. ibid. 7. § 8 Suo contrapposto con Abramo del Rollin ibid 8 §. 10

NETTUNO. Sua storia. VI. 5. §. 6. 7.

N*EVVTON* (Isacco) Se tra gl' Increduli meriti d' esser reputato, come questi lo spacciano. V. 5. §. 6. 7. 8. Espressamente tien la creazione; e le volontà particolari d' Iddio in creare gli esseri. ibid. §. 7. Il suo mondo se sia una macchina, che vada da se, come dicon gl' Increduli. ibid. Non iscansa le qualità occulte rinfaccite ad Aristotele. ibid. 6. §. 1. Durezza delle sue particole primitive non esente dalle sue difficoltá. Ibid. §. 2. Se suppongano, o no un movente supremo. ibid. §. 3. Sua giustificazione dall' a-

teis-

mo, e incredulitá. ibid. §. 4. 5. ec. sue leggi non affatto invariabili. ibid. §. 8. Come confermasi dall'esperienzza, e dalla tradizione. ibid. §. 9 10. 11. Sue leggi insufficienti a spiegar molte cose anche fisiche. ibid. 7. §. 1. ec. L' organizzazione in ispezie delle mirabili parti dell' animale. ibid. §. 2. Spezialmente se non si voglia far sopra intendere al tutto una causa suprema, che operi. ibid. §. 4. sua attrazione, e legge di gravitazione quanto anch' essa poco soddisfaccia a spiegar le parti si bene organizzate. ibid. §. 5. 6. et seq. suo sistema comechè si accreditato, non esente da parecchie eccezioni. ibid. §. 9. 10. Suo pensiero sulla maniera di spiegar la creazione. VI. 6. §. 10.

NICCOLA (di Damasco). Elogio ch' egli fà di Abramo. VII. 16. §. 3.

NINYAS (figliuol di Semiramide). Suo regno assai oscuro. VII. 8. §. 5. 6.

NOE'. Viaggio di lui, e della sua famiglia per popolar varie parti del mondo, come, e in quanto tempo dovette farsi. III. 5. §. 9. Egli non fu institutore de' sacrificj sanguinosi. VI. 17. §. 7. Suoi figliuoli dove abitassero per un secolo e mezzo dopo il diluvio. VII. 5. §. 2. Probabilmente egli non fu presente alla fabbrica della torre di Babele. ibid. §. 3. Suoi discendenti come popolaron la terra. ibid. 6. §. 4. Primo loro esercizio la caccia. ibid. §. 5. Vedi *Diluvio*.

NOMI. Molto significativi nella scrittura. VII. 5. §. 4

NUMA (Pompilio) Sua impostura per ispacciar le sue leggi. IX. 5. §. 2. 3. 4. ec.

NUVOLA. Miracolosa degl' Isdraeliti impugnata dall' Incredulo. IX. 3. §. 6. 7. 8.

O

OCCIDENTE. Ha appreso le scienze e le arti dall' Oriente. VII. 9. §. 10.

OCCORIS [Re d'*Egitto*] Sua impresa contro gli Ebrei narrata da Tacito. IX. *9*. §. *9*.

OMERO. *Maniere*, con cui tratta nelle sue opere la Divinità. VIII. 8. §. 5. & seq. Apologia fatta ad esso adoperata dall' *Incredulo*. ibid. §. *9*. *Di* lui contraddizioni. ibid. *9*. §. 1.

ONNIPOTENZA. Divina illimitata, per non esaurirsi mai tutta. III. 7. §. *9*. Come neppur la sua sapienza. ibid. ella può far sempre di ciò, che ha fatto. ibid. 8. §. 3. Non può consumar se medesima. ibid. §. 4.

ONORE. Se sia il gran principio, che fa operar gli eroi. IV. *6*. §. 8. & seq. Equivoco su di ciò degl' increduli. ibid. se chi opera per l'onore, abbia per guida l' amor proprio. ibid. 7. §. 1. & seq. Se supplir possa le veci della virtù. ibid. 8. §. 1. 2. & seq. Egli solo non può dare il correttivo ai vizj della corte. ibid. §. 4. & seq. Molto meno un onore apparente. ibid. §. 7. 8. ec. Sua definizione data dal Montesquieu. ib. *9*. §. 1. Se è un pregiudizio, chi si guida per esso andrà più al vizio, che alla virtù. ibid. §. 2. Se, e come l' uom d'onore si distingua dall'uom dabbene ibid. §. 3. 4

ORGOGLIO. *Suoi* strani effetti nell' uomo. *II*. 10. §. 3.

ORIENTE. Suoi popoli più presto degli occidentali coltivatori delle scienze, e dell' arti VII. *9*. §. 7. & seq. Vid. *Occidente*.

ORIGENE. Suo passo nell' opera contra Celso. VII. 13. §. *6*. Sua opinione erronea sulla durata delle pene infernali. IV. 19. §. *6*.

OSS*ERVAZIONE* debita su questo Universo come debba farsi. V. 12. §. 4. 5.

OSTRACISMO [degli Ateniesi] II. 15. §. 7.

OTENTOTTI. Se, e come riconoſcano un eſser ſupremo. *II*. 7. §. 1. 2. ec. Loro cerimonie nel maritaggio VII. 1 §. 9.
OVIDIO. Nelle ſue Metamorfoſi eco a quanto ci dice Mosè ſulla ſtoria del mondo. VI. 8. §. 10.

P

PAGANI Perchè foſſero perſecutori del Criſtianeſimo. II. 2. §. 4. 5. ec. E non dell' Idolatria, benche più ſaggi nel cuor la diſpregiaſſero ib. §. 6.
PALESTINA. Se foſſe terra abitata a' tempi di Mosé, e Gioſué x. 2. §. 4. Suoi popoli gli ſteſſi, che i Fenicj. ib. §. 4.
S. PAOLO (Apoſtolo). Sua converſione. x. 10 §. 3.
PASSIONI. Loro difeſa fatta dagl' Increduli. P. § 41. & ſeq. Come da eſſi ſi lodinó ſe ſiano accordate all' uniſono. ib. §. 43 ec. Voglionſi da eſſi, che ſieno particolari doni d' Iddio. III. 1. §. 7. E chiamate anch' eſſe virtù, ſe ſien ridotte a' ſuoi limiti. ib. & ſeq. Dopo il peccato Originale ſono ribelli contra la ragione. IV. 1 §. 3. 4. ec. In qual ſenſo poſſa dirſi, che vengon da Dio ib. 3 §. 2 & ſeq. vantate dagl' Increduli per benemerite della felicitá degli ſtati. ib. 4. §. 1. Son cagioni piú di male, che di bene. ib. §. 2. Se ſieno neceſſarie al bene della ſocietà. ib. §. 3 Son l' anima delle metamorfoſi di Ovidio. VIII. 8. §. 3. Vid. *Amor proprio*.
PASTORE. Impiego di gran pregio preſſo gli antichi. VII. 16. §. 7. 8.
PATAGONI. Popoli ſenza cultura. I. 11. §. 7.
PATRIARCHI. Loro religione non fu la ſola naturale. VIII. 12. §. 10. Loro ſanta morte. x. 3. §. 2. La loro ſanta condotta ſino al fine dichiaragli divinamente iſpirati. ib. §. 5.

PEC-

PECCATO. Vani argomenti degl' Increduli per isfatar la sua gravezza. IV. 18. §. 2. Se, e come sia infinito. ib. §. 3. Mezzi datici da Dio per risorger da esso. ib. 19. §. 4. Sinché sta nell' anima, merita, che Iddio sia di essa punitore. ib. §. 5. Nell' altra vita non v' ha luogo alla sua distruzione. ib. §. 7. 8. Esaltando ciò anzi vieppiú la divina misericordia. ib. Dispregio, ch' esso fa d' Iddio. ib. §. 9. Il quale è orriblile vieppiù negl' Increduli. ib. §. 10. Originale deriso dagl' Increduli, e contra di essi diffusamente provato. VI. 16. per tot. & 17. per. tot.

PERU'. Tradizione de' suoi popoli sul gastigo del fuoco venuto dal Cielo sopra i giganti rei di sodomia. VII. 3. §. 1. 2. Storia de' suoi Yncas, e loro origine. I. 11. §. 6. Suo primo Re a qual gente diè le sue leggi. IX. 5. §. 3.

PIACERI. Della carne dagl' increduli per leciti vantati. P. §. 45. &. seq. & III. 1 §. 10. Ideali e chimerici che costituiscon la felicità al dir del *Pope*. VI. 14. §. 7. 8.

PIRRONISMO. Termine, a cui conduce l' incredulità. P. §. 3. seq. In esso si viene a cadere, negata la rivelazione. VIII. 5. §. 5.

PITTAGORA. Assai instrutto anche sulla religion degli Ebrei. VII. 14. §. 2. Sue ridicole opinioni. VIII. 3. §. 3. Error di un suo discepolo sugli Amori erranti nella Eternitá. X. 10. §. 7. Sua impostura. V. 4. §. 6. Suo errore sull' anima. VI. 11. §. 6. Vid. *Metemsicosi*.

PLATONE. Sua repubblica non potuta ridurre ad esecuzione dal filosofo Plotino in alcuna Città. II. 5. §. 2. Sua Isola Atlantica esaminata VI. 5. §. 2 3. per tot. & ib. 6. a §. 1. usque ad 6. suoi errori sull' anima. ib. 11, §. 6. Detto da alcuni il Mosé Ateniese. VII. 15 §. 2. Sentimento sulla Trinità d' uno de' suoi discepoli X. 10. §. 11.

PLINIO. Sua riflessione sulla vanitá Egiziana. VII. 16. §. 2.

PLUTARCO. Ragion ch' egli dá, per cui gli Egiziani adoravan per Dei gli animali. VII. II. §. 3. Sua testimonianza sulla morte del Gran Pane. X. 13. §. 5.

POETI. Col loro Chaos poco si son discostati da Mosé. V. 13. §. 6. Somiglianza tra quel ch' essi dicono nelle loro finzioni, con Mosè, da cui han molto attinto. ib. 14. §. 2. 3. ec. Sono Eco a quanto ci dice Mosé nella storia del mondo. VI. 8. §. 9. 10.

POPE. Suo sistema poco differente da quel dello Spinosa. III. 2. §. 6 Comecché egli non si possa nè debba dire un Incredulo. ib. Per esso il mondo non è fatto men per gli animali, che per l' uomo. VI. 7. §. 2. speranze vane che ci dà nel suo celebre poema della felicità di questa vita, e dell' altra. VI. 8. §. 9. 10. Ció che sulla origin della religione e del culto dicesi da un incredulo, nel *Poema di Pope convinto d' impostura* d' autore anonimo. ib. 9. §. 7.

POPOLAZIONE. Del mondo prima del diluvio minore, ma piú presto fatta dopo il diluvio. VII. 8. §. 3. 4. ec.

PORFIRIO. Sua disperata asserzione, che il Sacro libro di Daniele sia supposto. X. 8. §. 10.

PREGIUDICJ. Dell' uomo per parte del cuore, e della mente. VII. 2. §. 1. & seq. Fanno, che si chiuda gli occhi alla ragione. §. 3.

PRIAPO. Suo culto superstizioso e infame. VII. I. §. 9.

PRIDEAUX. Sua critica sopra i fatti di Semiramide. VII. 8. §. 2. 3.

PROCOPIO. Sua testimonianza sull' origine de' Fenicj. X. 2. §. 4.

PROFEZIE. Dono di esse, e succession de' profeti gran prova della rivelazione. x. *6*. §. 1. & seq. Circostanze, che ce le rendon certe. ib. §. 2. Verificate lungo tempo dopo. ib. §. 3. Perfetto accordo tra esse, e'l loro adempimento ib. 7. §. 1. Sciocchezza che sieno state composte dopo l' evento. ib. §. 2. 3. Di Gesucristo de' suoi caratteri e delle sue più minute azioni. ib. *9*. §. 1. & seq. Senso naturale, e letterale che noi loro diamo. ib. 12. § 2. Quel senso é migliore, che riman verificato dall' avveramento di tutte insieme. ib. §. 3.

R

RAGIONE. *Il* distintivo dell' uomo dalle bestie. I. 11. §. 2. Come essa regoli l' uomo, secondo gl' Increduli. III. 1. §. *1*. *9*. Se sia bastevole per vincer la furia delle passioni. IV. 1. §. 1. 2. & seq. Sua insufficienza a render l' uomo, qual esser dee. ib. 3. § 2. Messa in rivolta dal peccato. ib, §. 3. & seq. Bisogno, che ha di essere aiutata dalla religione. ib. §. 7. Illusione in volere accordar con essa gli sfoghi delle passioni. ib. 4. §. 1. 2. & seq. Quanto debole senza il soccorso della rivelazione VIII. 3. §. 5. ec. Colla sola guida di essa in quanti errori sieno gli uomini caduti. ib. §. 8. *9*. Spropositi in cui si dá senza il lume della rivelazione. ib. 5. §. 7. 8. Non é regola infallibile per non errare ne' nostri doveri ib. *6* §*6*

RAFFAELE (Arcangelo) Sue istruzioni, e beneficj compartiti a tutta la famiglia di Tobia. x. 5. §. 10. 11.

RAMBAUD. (Onorato) Maestro di scuola di Marsiglia, preteso inventor di nuovi Caratteri. V. *9*. §. 5.

RE'. Più stati essi gli autori della superstizione ne' regni, che i sacerdoti. VII. 12. §. 2. erano assai piccoli e limitati a' tempi di Abramo. ibid. 16. §. *9*. Né allo-

allora piú potenti di quel che fosse Abramo . ib.§.10

RELIGIONE . Prove di esa non è obbligo, che sieno matematiche dimostrazioni . P. §. 18. & seq. Condizioni necessarie per disputar sopra di esa con profitto . I. 1. §. 5. Gran numero di libri che escono contro di esa. ib. 9. §. 2. E' accagionata di grandi discordie, e spese nel mondo superflue, ma a torto. II. 1. §. 5. La cristiana perseguitata perchè la vera. ib. II. §. 4. 5. ec. Nelle false vi é somma larghezza, nella vera vi é somma severità contra il vivere scostumato. ibid. 3. §. 2. Diverse dalla cristiana asecondano l'uomo nel suo debole. ibid. §. 2. 3. Le altre son opera dell' uomo, la cristiana é opera d'Iddio . ibid. L' affare di esa il più essenziale, e il più importante. ib. 4. §. 1. Non si dee farla dipendere da un capricciosо sistema. ibid §. 1. 2 Tante religioni diverse donde nate. ibid. §. 4. Differenza tre la Maomettana, e la cristiana, secondo il Montesquieu. ibid. 5. §. 4. Suoi principj ben conducon l'uomo in tutti gli stati, e professioni. ib. 12. §. 2. Se sia nemica degli stati, e della societá. ibid. 13 §. 6. La verace non vuol capitolazioni, né temperamenti. V. 2. §. 2. Sua indipendenza dai sistemi, e opinioni filosofiche. ibid. 6. §. 6. E poco aiuto, che ha da' calcoli astronomici . ibid. §. 7. Differenza tra la sua verità, e un sistema di filosofia . ibid. 8. §. 2 Che la Cristiana venga da Dio, la ragione e la storia ne assicurano . ibid. §. 3. Se non é la verace nel Pirronismo si vá a urtare. ibid. §. 4. 5. Sue prove appoggiate sulle comuni nozioni . ibid. §. 7. Sua testimonianza unanime de' sensi ibid . §. 8. E sulla piú sana critica, riguardo alla storia . ibid. Accagionata da un Incredulo, che senza di esa il mondo benissimo una volta sussistesse. VI. 10. §. 1. ch' esa fosse cagione de' mali introdotti nel mondo . ibid. § 2. Sua in ciò contrad-

diz-

dizione . ibid. §. 3. Pretendesi nata dal timore. ibid. 9. §. 7. & 10. §. 4. 5 ec. Contraddizione, ed empietà in dirgli ció. ibid. Quanto degnamente essa parli della nostra felicitá eterna. ibid. 15. §. 8. Quanto sia ben concatenata ne' suoi principj, mercè la rivelazione. ib. §. 9. 10 ec. Quella de' primi uomini non fu sol naturale ma ancor rivelata. VIII. 12. §. 10. Suo culto esteriore da tutti i popoli praticato. *II. 6.* §. 1. 2. Quanto piú accostumati, e civilmente educati, tanto piú religiosi. ib. §. 3. Falsamente accagionata dagl' Increduli di turbare gli stati. ib. 12. §. 2. ec. La falsa perseguita la verace. ib. 13 §. 6 Se la falsa rimanga sconfitta, vieppiù riman consolidata la verace. ib. §. 7. Se sia amica di guerre. ib. 14. & 15. per tot. Se sia nemica della società ib. 15. §. 4. siccome lo asserisce il *Bayle*. ib. Non dee appoggiarsi a sistemi incerti. *III.* §. 2. Sue prove fortissime. ib. §. 3.

REPUBBLICA. D' Increduli nuovo piano per riunir tutti in una credenza tutta interiore. *I.* 2. § 2. Inventata per tor via ogni religione dal mondo. II. 1. §. 1. Pretesi vantaggi di questo piano. ib. §. 4. Come, secondo il *Montesquieu*, il Governo di repubblica si adatti meglio alle nazioni non cattoliche. ib. 5. §. 7. Impossibile esecuzionedelpiano nuovo. ib. 9. §. 1. 2. ec. Dogmi, e regole di costume, che ivi si piantano. III. 1 §. 1. & seq. Non differenti nella sostanza da quelli dello Spinosa. ib. 2. §. 5. e ne suoi principj da quello del Pope. ib. §. 6. Sistema di un tal piano assai arrischiato, e senza niuna prova. ib. 3. §. 4. Incoerenza, e contraddizione di esso. ib. *16.* §. *6.* 7.

REUCLIN. Derisor de' Gramatici. III. 8. §. 4.

RIVELAZIONE. Una volta ch' ella certamente siavi, tutti i misterj di essa comecchè incomprensibili, debbonsi ammetter per certi. IV. 17. §. 1. 2. & seq.
stolta

ſtolta pretenſion dell'Incredulo,che falſa ella eſſerdebba,per apparirci falſo un miſtero. ib. § 3. Senza la ſua ſcorta in quantierrori ſian caduti i filoſofi ſulla origine, e natura dell'anima.VI.II § 2.3.& ſeq.Sua neceſſità per conoſcer la noſtra vera felicitá eterna. ib. 15. §. 5. ec. Sua poſſibilitá. VIII. 1. §. 1. & ſeq. Sua neceſſitá. ib. 2. §. 1. & ſeq. Senza di eſſa in quali ſtravaganti errori abbia dato il Paganeſimo. ib. §. 6. Ne ſenza di eſſa puó ben conoſcer l' uomo i ſuoi doveri. ib. §. 7. Specialmente il modo di placare Iddio offeſo . ib. §. 8. eſſa guida meglio l' uomo, ché la ragione. ib. 3. §. 8. 9. Sua eſiſtenza di fatto. ib. 4. & ſeq. Gli uomini l' hanno ſempre ſuppoſta. ib. §. 1. Le falſe rivelazioni ſpacciate dagl' impoſtori ſuppongono eſſervene una verace. ib. §. 4. Sulla verace ſi é inneſtata l' impoſtura. ib. §. 8. Ad eſſa convien riportarſi , ſe non ſi vuol cadere o nell' ateiſmo, o nel pirroniſmo ib. 5. § 6. Fatti di grande importanza, che s' ignorerebbero ſenza di eſſa. ib. 6. §. 3. Com' eſſa ſia ſopra ogni ragione umana. ib. §. 8. 9. Quanto.noi ſiam certi del fatto di eſſa. ib. 7. §. 1. & ſeq. La fatta ai patriarchi del vecchio teſtamento ſecondo varj aſpetti ſi rende indubitabile. ib. §. 2. 3. Ella c' inſegna, che venghiamo da Dio. ib. 10. §. 5. Che tendiamo a Dio. ib. §. 6. Quante coſe ella c' inſegna. ib. §. 7. Che ci riposeremo eternamente in Dio. ib. §. 9. Si convince dai miracoli evidenti in eſſa, e per eſſa fatti. IX. 6. §. 7. Vieppiù vien certificata dalle promeſſe fatta da Dio de' paeſi, che partitamente toccar doveano agli Ebrei. X. 1. §. 9. E dall' eſſere infatti ſtati gli Ebrei poſſeſſori della già promeſſa terra di Canaan. ib. 3. §. 1. Diſcorſo dimoſtrato, che verace era quella de' Santi patriarchi. ib. §. 8. Provata da' ſegnalati coſtumi degli autori inſpirati, e ſpezialmente del Santo Tobia. ib. 5. §. 13. Provata dal dono di profezia,

e succeſſion de' profeti. ib. *6*. §. 1. & ſeq. Ricapitolazione di tutte le ſue prove ib. 8. §. 11. 12.

ROLLIN. (Storico) Sua aſſerzione ſul pregiudizio del luſſo negli ſtati. IV. *6*. §. 2. Sua giudizioſa rifleſſione ſulle maraviglie, che ſi narrano di Semiramide. VII. 8. §. 3. Suo paragone tra Abramo, e Nemrod. ib. §. 10.

ROMOLO. Traportato in cielo, ſe ſi poſſa paragonar con Elia. P. §. 2*6*. ec.

S

SACERDOTI. Non furono autori nel mondo dell' Idolatria. VII. 12. §. 2 Inſtituiti non prima; ma in conſeguenza dell' Idolatria. ib. §. 3.

SACRIFICJ. Di eſpiazione ſempre, e per tutto a Dio nel mondo offerti. VI. 1*6*. §. *6*. Sanguinoſi in uſo anche prima del diluvio. ib. 17. §. 5. *6*. 7. & ſeq. intorno a' loro uſi ſi dee più di tutti ſtarſene all' autorità di Mosè. ib. Sanguinoſi giuſtificati contra le obbiezioni dell' Incredulo. ib. §. *9*. 10. Loro vera ragione il Redentor del mondo, che dovea immolarſi. ib. 18. § 1. 2 ec. Della Gentilità rinfacciati dall' Incredulo ſenza ragione. ib. §. 7. 8. Senza l' inſtituzione divina, non ſarebber mai ſtati immaginati dagli uomini. ib. §. 11. 12 Quegli che ſolevan far le nazioni pagane ſulle montagne, e ne' boſchi, proibiti da *Mosé*. VII. 13. §. 4. Loro inſtituzione *Divina* al principio del mondo. VIII. *6*. §. 4 Di carne umana quando incominciati ib. 14 § 4

SACY (commentatore) Suo giudizio ſopra Giuſeppe Ebreo IX. 2. §. 4. 5. Suo elogio di Mosé. ib. 7. §. *9*.

SALIANO. Sue rifleſſioni ſopra Sara, e Semiramide. VII. 8 §. 8. *9* Suo parere circa il color de' Negri ib. *9* § 1

SALAMONE. Sua virtù finchè fu fedele a *Dio*. X 5. §. 1. Sua prevaricazione. ib. §. 2. ſuoi enormi delit-

ti

ti, per cui fu da Dio punito. ib. §. 3. Suo regno assai decaduto dopo la sua prevaricazione, ne' suoi successori. ib. §. 4.

SANCONIATONE. (Storico) Sua esistenza stata assai incerta. v. 9. §. 6. Se vi è stato, egli é stato dopo Mosè, da cui ha copiato per la sua storia ib. §. 7. Sorgenti donde ha attinto più cose, assai torbide ibid. §. 1. 2. Paragone tra esso, e Mosé ib. §. 3. ció, che ci dice la sua storia circa la circoncisione VII. 14. §. 6.

SAPIENZA.(Divina) L' essere infinita non porta, che infinita sia anche l'opera di essa. III. 7. per tot.

SARDANAPALO. Successore di Ful nel regno di Babilonia. VII. 8. §. 6.

SATURNO. Quando sia stato al mondo. VIII. 14 §. 2. Secondo Filone, non diverso da Abramo ib. §. 3.

SCIENZE. Come propagate pe' discendenti di Noè. VII. 9. §. 6. Perche nell' Occidente più tardi che nell' Oriente. ib. §. 7.

SCUOLE. Pubbliche di libertinaggio o non vi sono nella verace religione, o son segrete. VII. 2. §. 9.

SELVAGGI. Dell' Indie Orientali credevano, che la loro esistenza fosse cosa ideale VII. 2. §. 6.

SEMIRAMIDE. Suo imperio in Babilonia VII. 8. §. 2. Sua storia ripiena di favole. ib. Sua incertezza d' imperio, e di sue imprese. ib. Sue magnificenze quanto poco si accordino colle finanze dei Re di quel tempo assai limitate, secondo Mosè. ib. §. 4. Suo contrapposto con Sara. ib. §. 8. Sue lodi eccessive fatteli dagli storici pagani. ib. §. 9. Suoi gran delitti. ib.

SENSI. Loro illusione, secondo alcuni Indiani I. 8. §. 7.

SHUCKFORD. (Autore Inglese). Suo passo sul prodigio del sole arrestato da Giosuè. VI. 4. §. 4. 5. & X. 2. §. 11. 12. Sua sentenza sull'antichitá Egiziana. III

4.§.7.E sulla storia de' Cinesi.ib. 5. §. 2. 3. 4. ec. come accordate colla volgata.ib §.5.6. Suo discorso sulla istituzione de'sacrificj sanguinosi.vi.18.§.1.&12.Sua nota fuor di proposito contro la Chiesa Romana. vii. 11. §. 4. Suo giudizio sopra alcune opinioni dello Spencero, e del Marsmo.ib.12.§.7.&§.6.Suo passo sopra Abramo. ib. §. 11. Altro sul pass. di Alessandro, che passò il mar di Panfilia. ix. 2 §. 8. Eccezione, che dà al racconto, che fa Mosè dell' addolcimento delle acque amare. ib. 8. §. 11.

SINAGOGA. Suoi uomini Santi quanto diversi dai commendati dalla filosofia pagana. x. 4. §. 4. 5. Dottrina di essa, che ritrovasi espressa ne' salmi di Davidde. ib. §. 10. 11.

SNELGRAVE(VVilniam). Suo racconto della perversitá di certi Corsari. iv. 15. §.6. ec.

SOLE. Mutazioni del suo corso pretese dagl' *Increduli*.vi.1.§.3.4.5.&4.§.3.4.5.*Son* di niuna sussistenza ib. §. 11. *Se* possa convertirsi in terra. ib. 2. §. 1. 2. ec.

SPENCERO. Sua opinione sulle leggi, che *Mosé* abbia apprese dagli Egiziani. vii. 11. §. 6. 7.

SPINOSA. (Benedetto). Primo, che abbia ridotto l' incredulitá a sistema. P. §. 7. Sua vita e carattere. I. 3. §. 4. Se fosse schifo, o avido di gloria ib. §. *Se* uomo di soda erudizione. ib. §. 6. Sue stranissime ipotesi, su cui si appoggia il suo Ateismo, o Panteismo. ib. §. 7. Confutazione del medesimo. ib. 5 §. 1. & seq. Strane conseguenze di esso. ib. §. 6. & ib. 6 §. 1. & seq. Non inteso da suoi stessi seguaci, e inintelligibile anche a se stesso. ib. 5. §. 6. Suo sistema non differente da quel degli atri increduli moderni. *III*. 2. §. 5. Il solo mondo presente egli crede possibile. ib. 7. §. 9. Suo sistema sull' amor proprio adottato dagl' Increduli. ib. 17. §. 1. 2. & seq. Nega, che l' autor del Pentateuco sia Mosè. v. 9. §. 1. 2. 3. Concede, che il fin dell' uo-

mo sia l'amare Iddio. VI. 9. §. 5. Comecchè per Iddio intenda tutt' altro, che il verace ib. §. 6.

SPIRITI Dell' altra vita, che apparifcono in questa, derisi dall' Incredulo. *I.* 1. §. 3. Detti *Forti*; in realtá debolissimi. ib. 10. §. 5. Animali, impossibilitá di spiegar sol con essi gli atti piú nobili dell' anima.

STEUCH(Agostino)Suo sentimento sopra la Trinità adombrato da' Platonici. x. 10. §. 11.

STILLINGFFEET Fautore dell' esistenza verace di Sanconiatone. v. 9. § 6

STORIA. (Profana). Vanità de' suoi scrittori. v. 10.§.7.Uniforme a quella di Mosé sulla etá degli uomini antidiluviani.VII. 4. § 2.Quanto sia mancante senza il soccorso della rivelazione de'sacri libri.VIII.5. §. 6.

SUPERSTIZIONE. De' Selvaggi dell'Affrica ne' loro morti. *II.* 7. §. 4.

SYFI. Spacciator di rivelazioni tra gli Egiziani. VIII. 4. §.5.

T

TACITO. (Storico) Sua testimonianza per la novitá delle leggi, e cerimonie Mosaiche. VII. 3 §. 7 Suo racconto degli Ebrei scacciati dall'Egitto. IX. 9. § 9. 10.

TEMISTOCLE. Suo amor per la patria prevalente all' amor proprio. IV. 5. §. 8. 9.

TERRA. Sembra organizzata quasi al par di una pianta, e di un animale. III. 11. §. 7. Mutazioni fatte in essa. v. 16. §. 9. Come nulla provino per la pretesa eternitá del mondo. VI. 1. §. 3. Se possa supporsi, che sia stata altre volte un sole. ib. 2. §. 1. 2. ec. per tot. Ornamenti di essa provano,che non sia formata a caso ib. 3. §. 1. Circolazione continua di una materia dentro di essa nulla prova. ib. 4. §. 9. Suoi cangiamenti non considerabili. ibid. 5. §. 1. Non hanno altr' epoca, che il diluvio. ibid. Come fosse la sua posizione prima del diluvio. VII. 4. §. 2. Mutata dopo il diluvio dovette scorciare a poco a poco la vita degli uomi-

mini . ibid. Se una volta fosse mare , e il mare terra, secondo il Buffon , e il Voltaire . ibid. §. 8. & seq. Opposizione di tale ipotesi colla buona fisica. ib.9.ec.

TERREMOTO. Se nel mondo mai non accadesse, inconvenienti , che ne seguirebbono . *III*. 12. §. 3. s' interromperebber le leggi generali conservatrici del mondo . ibid. §. 6. *E* tutta la macchina si sconcerterebbe . ibid. §. 7.

TESTACEI . Trovati su' monti lontan dal mare. Loro cagione male addotta dal Voltaire VII. 4. §. 11. & seq. Quanto sia piú ragionevole quella del diluvio . ibid. §. 12.

TIMORE. Come ad esso attribuiscasi da talun Incredulo , la persuasione di un Dio , e di una religione VI. 9. §. 7. Di rappresaglia unico ritegno per tenere in freno le passioni secondo lo Spinosa. III. 17. §. 2. 3. & seq

TITO (Livio) Suo passo sull' impostura del Re Numa . IX. 5. §. 3.

TOBIA . Sue virtú nella infanzia , e giovinezza . X. 5. §. 5. Sue sante azioni nel suo maritaggio . ibid . §. 6. Sua ammirabile condotta nelle sue tribolazioni . ibid. §. 7. Invitta pazienza nelle contraddizioni . ibid. §. 8. Segnalata consolazione , con cui Iddio ricompensollo. ibid. §. 9. Guida di un Angiolo mandatagli pel suo figliuolo . ibid. §. 10. Suoi sentimenti nell' ultima vecchiezza, e lezioni date al figliuolo in morte . ibid. §. 12.

TRADIZIONE. (*I*storica) Sue prove spesso certe quanto una dimostrazione P. §. 19. 20. Soggetta spesso col tempo a un totale obblio . II. 8. §. 4.

TRINITA' Suo mistero . X. 10. §. 3. Dee credersi ancorché incomprensibile. ibid. comecchè astruso , e oscuro , non é peró assolutamente inconcepibile. ibid. §. 4. 5. Sue tracce improntate nelle opere divine. ibid. §. 6. Sua ignoranza fa , che non ben si sia rispo

sto agli ateisti . ibid. §. 7. Essa soddisfá à tutte le loro obbiezioni ibid. §. 8. in qualche guisa rappresenta ció che fassi nelle nostre potenze dell' anima . ibid. §. 9. Spiegazion di esso, secondo la verace Teologia . ibid. §. 10. Negarlo ci getterebbe in difficoltà inestricabili sulla Divinità. ibid. §. 11.Saggi di esso nel vecchio testamento . ibid. §. 12.

TRIONFO. Se biasimo, o lode meritasse ne' Romani . IV. 7. §. *6*. 7. Suo onore conceduto anche alle spie a' tempi di Tiberio . ibid. 9. §. 7. 8.

V.

VANA GLORIA . Corrompitrice delle azioni degli eroi . IV. II. §. 7. 8.

VERITA' E' una sola , e dee seguirsi in tutto . *II.* 2. §. 1. 2. ec. Abuso , che si fa talora anche di quelle, che sono piú incontrastabili. ib. 11. §. 1. Per ritrovarla , convien liberarla dagli errori della mente , e dalle corruttele del cuore . VII. 2. §. 4.

VEZIO . Sua dimostrazione evangelica . X. 9. §. 12. & 12. §. 4.

VIRTU' . Vera non é mai in chi ha sol per guida l' amor proprio . IV. *6*. §. *6*. Non é verace quella , di chi pel proprio onore e per la gloria solo operasse. ib. 7. §. 3. il governo monarchico senza lei non sussiste contra il Montesquieu . ibid. 10. §. 3. 4. Verace non conduce mai al proprio interesse . ibid. 12. §. 5. Macchiata dell' amor proprio e passioni , non é virtú ma industria , ibid. Evangelica , su di essa sussiste anche la vita civile . ibid. §. 8. Screditata a torto dagl' increduli. ibid. §. 9.10. Mondo senza di essa male sussisterebbe , ibib. §. 8. Non conduce a morir di Etisia . ib. 13. 7. Giova anzi alla vita , e sanità consultandone anche la medicina . ibid. §. 8. 9. Mezzi per conseguirla non obbligan tutti . ibid. §. 4. Se quella degli antichi Gentili fosse verace . ibid. 14. §. 4. Ciò , che

è puro interefse, non merita efser chiamato virtú. ibid. §. 5. Ma fol quel che fi fa per motivo di religione. ibid. §.6. Tre diverfe maniere di virtú. ibid. §. 7. Quella, che formava l' eroifmo nelle fcene, non merita effer detto vera virtù. ibid. §. 8. Ció, che ha per principio l' orgoglio, non merita effer detto virtú. ibid. §. 9. Dall' efser rara la virtú non provafi l' inutilitá della religione, che la infegna. ibid. §. 10. Confeguenza mal dedotta in ció dal Bayle, che proverebbe inutili tutte le leggi civili, e penali in uno ftato. ibid. §. 11. Anche da chi non la pratica, commendata, e almeno in altri voluta. VII. 2. §. 8. è buona non fol riguardo al ben, che fa agli altri, ma anche per fe ftefsa. ibid. 3. 7. Suo contrappofto col vizio ne' due efempli oppofti di Regolo, e di Balbo addotti da Cicerone ibid. §. 10. Se fempre ella fia il mezzo tra due eftremi. IV. 14. 1. §. 2.

VIRGINIA. Sua tragedia con Appio. IV. 5. §. 2.

VIZIO. Niuna differenza che fan gl' Increduli tra efso e la virtú. III. 1. §. 8. Serve anch' efso, fecondo loro, all' armonia dell' univerfo. ibid. 15. §. 5. E' utile al mondo al par della virtù. ibid. Contra l' efperienza e la confeffion di chicchefia. ibid. §. 6. Equilibrio, ch' egli dá all' univerfo fecondo effi. ib. 16. §. 1. 2. E' come l' ombra, dicono, in un' eccellente pittura. ib. Screditato e corretto nelle commedie con pregiudicio dell' armonia pretefa. ib. §. 4. Se il folo timor di rapprefaglia pofsa ritrar da efso gli uomini ib. 17. §. 2. & feq. E' nocevole allo ftato tanto in un impiego nobile, quanto in un infame. IV. 10. §. 1. 2. Molto più fe venga ricompenfato. ibid. Ve n' ha un folo preffo gl' Increduli, ed è l' ingiuftizia. ib. 14. §. 2. Manifefta contraddizione in quefto. ib. Ancorchè a niuno nuoceffe, è non per tanto vitupérevole. VII. 3. §. 8. è cattivo in fe fteffo, e innanzi a ogni legge umana. ib. §. 12.

UNIVERSO. Si vorrebbe dagl' Increduli creato nella fua maggior eftenfione, e perfezzione. III. 1. §. 2. Le cui

parti tutte connesse sieno, e indipendenti ib. §. 3. Senza alcune leggi particolari, ma solo generali rispettivamente al tutto . ibid. §. 4. Sua età maggior della dataci da Mosè non si prova dagl' increduli . ib. 2. §. 7. Niun monumento il prova più antico . ib. 3. §. 6. 7. 8. ec. Vuolsi dagl' Increduli fatto ugualmente per tutti gli esseri anche inanimati, che lo compongono ib. 15. §. 1. Armonia di esso che cosa esiga secondo gl' Increduli . ib. per tot. Sua varietà di buono, e cattivo, di gustoso, e spiacevole come predicasi necessaria. ibid. §. 5. Esso non basta a insegnarci ciò, che c' insegna la rivelazione . VIII. 3. §. 1. 2. Vedi *Mondo* .

VOLONTA' . Generali d' Iddio, secondo il Mallebranche regolatrici di tutte le produzioni. III. 2. §. 1 et seq. Eccettuatene quelle de' moti circolari, e de' corpi organizzati . ib. §. 5.

VOLTAIRE . Sue espressioni sopra il Bayle . I. 9. §. 4. Sua riflessioni sopra Giacomo secondo Re d' Inghilterra. ib. §. 5. Autore arrischiato nelle materie di religione . II. 12. §. 4. Sua presunzione in ogni genere di scienza . ib. et §. 5. Sua riflessione sul numero delle persone ecclesiastiche nella Francia . ib. 15. §. 5. Sua osservazione sulla cronologia de' Cinesi . III. 4. §. 1. Come strapazzi gli antichi filosofi . V. 7. §. 10. Sua asserzione sú cangiamenti fatti nel nostro globo ib. 6. §. 9. Come mal da esso su di quelli ragionisi. ib. §. 11. 12. Suo giudizio sulla tradizione degli Egiziani, e sulle mutazioni, e rivoluzioni degli astri VI. 6. §. 5. 6. 7. Suo passo sulla densità di Mercurio. ib. 2. §. 6. Suo impegno per giustificare il periodo astronomico di 194-4000 anni ib. 4. §. 7. 8. et seq. Secondo esso, l' uomo e gli animali sembrano esser della medesima specie ib. 7. §. 3. Suo sentimento sulla mutazione succeduta sul mare, e sulla terra . VII. 4. §. 7. E su i testacei fermatisi su monti lotan dal mare . ib. §. 11. et seq. Suo racconto di un prigioniere nel maschio di ferro. IX. 4. §. 7.

UOMO Paragonato dagl' Increduli alle bestie . I. 10. §. 6. E in molte cose alle bestie posposto . ib. §. 7.
Sua

Sua ſtoria inventata da un incredulo . ib. 11. §. 3. 4. Comechè tutti ſieno di una ſola ſpecie, v' ha in eſſa guſti, caratteri, e talenti aſſai diverſi ib. 6. 12. §. 5. Suoi doveri mal ſi conoſcono da lui ſteſſo . II. 5. §. 1. Atteſa la ſua natura corporea e anche incorporea egli dee rendere a Dio culto eſteriore ed interiore . ib. 6. 1. 6. Difficoltà ch' egli trova dalle paſſioni per amare Iddio . ib. 8. §. 5. Vuolſi dagl' increduli regolato piú dall' amor proprio, che dalla ragione . III. 1. §. 5. Sua ſorte dopo morte reputata dagl' Increduli per un problema . ib. §. 11. E la ſperanza della eterna beatitudine un pregiudicio di vanità, e una ſciocca preſunzione. ib. §12 Non ſa tollerare in altrui ſomiglianze molto diverſe. ib 13. §. 2. Varietá de' ſuoi giudizj ſul taglio, e figura degli uomini cagionato dalle diverſe educazioni, e conſuetudini ib. §. 3. E dalla varia bizzarria de' noſtri capricci ſu modi e guſti ib. § 4. Secondo gl' Increduli egli dee eſſere, qual è in effetto . ib. 15. §. 2. O ſi coſideri riſpetto all' univerſo ib. §. 3. O riguardo a ſe ed a' ſuoi ſimili . ib. §. 4. Egli è ſconcertato per lo peccato Originale . IV. 1. §. 7. Se non aveſſe la religione , che il regolaſſe peggior ſarebbe delle beſtie per le paſſioni ſue in rivolta . ib. 4. §. 5. et ſeq. Inchinevole . a ſoddiſfarſi in tutto . ib. 4. §. 4. Incorrigibile ſe non foſſe il freno della religione . ib. §. 5. Quanto, e come poſſa lecitamente amar ſe ſteſſo . ib. 12. §. 1. Condotta di provvidenza con eſſo da Dio uſata . ib. 19. §. 1. et ſeq. Cagioni della ſua cecità ſu ciò, che gli ſta per altro dinanzi agli occhi . V. 12. §. 1. 2. et ſeq. Principale è la mancanza di debita rifleſſione ib. §. 3. In che queſta conſiſta ib. §. 4. 5. Pregiudicj , che ingonbran la mente perchè non rifletta. ib. §. 6. 7. Diverſa origine di eſſo ſecondo Diodoro . ib. 19. §. 1. 2. & per tot. Sua origine paragonata con quella de' funghi . VI. 3. §. 3. Vien degradato dagl' Increduli da ſuoi privilegj . ib 7. §. 1. Accomunato alle beſtie . ib.

§. 2. Fatto con esse anche d'una medesima specie. ib. §. 3. Dovea esser dotato d'intendimento. ib. §. 5. 6. et seq. Fu creato da Dio dopo gli altri esseri privi d'intendimento. ib. §. 9. Per lui sono essi fatti ib. §. 10. Suo dominio su gli animali. ib. 8. §. 1. 2. per tot. Suo fine non può esser materiale e sensibile. ib. 9. §. 1. Qual sia ib. §. 2. 3. & Dee esser diverso da quel delle Bestie. ib. §. 6. S' egli non fosse immortale, la sua sorte saria peggior di quella delle bestie. ib. 14. §. 11. Sua miseria confessata da tutte le nazioni, e in tutte le sette creduta. ib. 16. §. 4. 5. Errante né boschi anticamente, secondo alcuni Increduli come e donde sia stato immaginato. ib. 17. §. 5. 6. & Suo temperamento assai indebolito dopo il diluvio. VII. 4. §. 5. Abitator de'boschi subito dopo il diluvio. ib. 5. §. 2. E prima di fabbricar cittá, e popolazioni. ib. 6 §. 5. ec. Onde di necessitá cacciatore. ib. E non per delitto, e sorgente di tutti i delitti, siccome s' inventano gl' increduli. ib. §. 6. Sorgente di questi fu piuttosto l' ambizione e il suo primo peccato la disubidienza a Dio. ib. §. 7. Suoi peccati prima del diluvio crudeltá, e impudicizia; dopo il diluvio anche l' idolatria ib. Sua debolezza. VIII. 5. §. 7. La importanza di sua felicitá richiede, che abbia una regola infallibile per possederla. ib. 6. §. 5. Creato da Dio non sol capace di amarlo, ma perche lo ami in effetto. X. 11. § 2. Benche peccatore, puó giugnere a far ciò pel beneficio della *Incarnazione*. ib.

VV

*VVA*RBURTON Ció ch' egli dica sú geroglifici Egiziani. *III*. 5. §. 10.

Y

*YA*O. Imperator della Cina. VI. 4. §. 4.

YNCAS. Loro storia, ed origine. *I*. 2. §. 6. Vedi Perú.

FINE DELL' *INDICE* DELLE *MATERIE*.

ALTRO

INDICE

Generale di quell' Opere di Scrittori Increduli, che o espressamente, o tacitamente indicate, si confutano sparsamente in tutta quest' Opera.

A

ADEISIDAEMON. Ovvero L' uomo senza superstizione. Dissertazione di Giovanni Tolando Inglese, contro cui più opere sono state scritte, tra le quali distinguonsi quelle di Giacomo Fayo, e di Elia Benoist. Principio, su cui tutta si raggira la dissertazione, che l' ateismo è più conforme alla società, che la religione, Ved. conf. I. 2. §. 2. & V. 14. §. 8. Sue invettive contro i sacrificj di vittime umane, ved. Confut. VIII. 14. per tot. Sua difesa che gl' Increduli libertini non son nemici della società, ved. Conf. V. 4. §. 7. 8. & IX. 5. §. 14.

APOLOGIA della Tesi dell' Abate de Prades, contro la quale uscì il libro *Corto esame della Tesi* ec. scritto, come credesi dal Sig. Boullier In essa si esaltano i miracoli fatti dagl' Imperadori anche Gentili. ved. Conf. IX. 2. §. 6

B

BIBLIOTECA ragionata. Opera anonima, in cui si scrive con gran franchezza, e temerità contro la religione. Confut. per tutto.

C

CANON Chronicus Aegyptius Haebraicus, Graecus. Opera del Marsamo Inglese. Sua opinione, che dagli Egiziani abbiano appreso gli Ebrei le lor leggi cerimoniali, e per fino la Circoncisione, Ved. Confut. VII. 13. §. 2. 3. ec. & 15. §. 3. & seq. Sua opinione, che l'oggetto del vaticinio di Daniele sia la profanazione del tempio di Antioco, e l'uccision di Onia. Ved. conf X. 12. §. 7.

CELIBATO Filosofico, o sia le Principesse del Malabar. Opera anonima, satirica contro la religione. Confut. per tutto.

Il Cittadino. di Tommaso Hobbes, confutato dal Cudvvort *in Sistem. Intellect*, dal Parkero *de Deo & provid.* dal Cumberland *Tratt. Filosof. delle leggi naturali*, da Francesco Buddeo. Tratt. *dell' Ateismo e della superstizione*, da

Giacomo Brukero *Stor Filos.* da Samuel Clarcke nelle *prove della religione tanto naturale, che rivelata.* ec. Suo principio, che il diritto sta nella forza Ved. Conf. III. 17. per tot.

Conformità delle cerimonie moderne colle antiche ec. Di Muffard. Ginevrino; ove espressamente pretendonsi le cerimonie della Chiesa Romana prese in prestito da' Pagani, contro la necessità della rivelazione ec. Vid. Confut. VII. 15. §. 3. ec.

Continuazione della difesa dello spirito delle leggi. colla data di Berlino di autore anonimo che inveiscesi contra il celibato, pretendendo col calcolo dimostrarlo assai nocivo agli stati, onde dice d' aver pubblicato tal libro per compassion dell' Europa, che va a perire. Ved. Conf. IV. 13. §. 3. 4.

I Costumi. Opera, come si crede, del Diderot uno degli Enciclopedisti. Suoi pensamenti in favor delle passioni, e dell' amor profano empiamente ardite. Vid. Confut. P. §. 4. 5. & seq. e sue invettive contro i riti esterni della religione Vid. Confut. II. per tot.

Cristianesimo ragionevole. di Giovanni Locke, da lui (non per altro autore Incredulo) difeso senza bisogno di ricorrere alla rivelazione, e confutato da Samuele Clarcke *dell' esistenza d' Iddio*, da Giacomo Ode nella sua *Teologia naturale*, e dallo Stacko use nel suo *senso letterale della Scrittura.* Ved. Conf. VIII. IX x. per tot.

D

DIFESA di alcune lettere di una Peruvana. Libercolo anonimo pieno di favole, e tutto intento a distruggere la rivelazione. Ved. Confut VIII. IX. X. per tot.

Discorso sull' ineguaglianza degli uomini. Di Giacomo Rousseau, ove pretendesi, che l'uomo è per sua natura selvaggio; confutato egregiamente dal celebre Fr. Antonio Valsecchi Domenicano, nella sua *Acroasis de primaeva hominum conditione adversus Roussoium in Gymnasio Patavino A.* 1762. Ved. Confut. I. II. §. 3. 4. & VI. 17. §. 5. 6. ec.

DISCORSO sulla religion delle Dame, che va unito al cristianesimo ragionevole del Locke, ove si pretende escluder dalla religione ogni mistero, per dover ella essere a portata di tutti. Ved. Confut. V 16. § 4. & VI. 6 §. II & IV. 17 per tot. & X. 10. §. 3. 4. 5. ec.

DISCORSO sopra Platone. di M. Dacier impugnato dal P. Balto Gesuita nel suo *Paralello della filosofia Cristiana con quella de' Pagani.* Pretende il Dacier che per fino i principj del Vangelo fossero stati insegnati in Atene. Ved. Confut. IV, 14. §. 4. & seq.

DI-

DIZIONARIO Istorico critico. Di Pietro Bayle, ove e l' *A*teismo, e 'l Pirronismo per tutto si pretende far risaltare contro cui molti autori scrissero, tra gli altri, lo Scrittore Svizzero nelle sue *Lettere su i Francesi*, il Cavalier Blackmore nella sua *Dissertazione sull' ateismo*, ch' egli prova rovesciare i fondamenti della società civile, ed altri. Ved. Confut. I. per tot. e sparsamente in tutta l' opera.

E

L' EMILIO. Ovvero l'Educazione di Jacopo Rousseau Opera proscritta da Autorità ancor secolare, piena di empietà contro il Vangelo, e la religion rivelata. Vid. Confut. VIII. IX. X per tot.

ESAME della Religione. Opera da alcuni attribuita a M. de St. Evremond. celebre Libertino e Deista; le cui bestemmie per tutto sparse contro la religion rivelata varj confutarono. Probità degl' Increduli in essa esaltata. Ved Conf. IV. I. §. 8. & 12. § 4. ec. Sue obbiezioni contro la maniera di spiegarsi, che han le Scritture. Vid confut. V. 10. §. 5. Sue invettive contro il Celibato de' Religiosi. Ved. confut. I. 9. §. 6. & IV. 13. §. I. 2 & seq. sue asserzioni contro la rivelazione, e progresso della religione preteso affatto umano Ved. Confut. VII. IX. per tot. & X. 13. §. 9 & seq. che credere un Dio crocifisso fosse cosa naturale. Ved. confut. ib. Che la cagion della eroicità de' Martiri fosse la lor fantasia riscaldata. Ved. confut. II. 14 §. 4. Sue obbiezioni contro i Profeti e profezie. Ved. confut. X. 6. & 7. per tot.

ETICA di Benedetto Spinosa, ove si espone distesamenil suo empio sistema del Panteismo, o più veramente Ateismo confutato dal P. Lamy Benedettino, e molti altri dal Fabricio addotti, e recentemente dal P. Giacinto Gerdil Bernabita dopo Il Inquelot, il Budeo, l' Eineceio ec. Ved. conf. I. 3. §. 4. ec. & 4. 5. 6. per tot.

F.

LA FILOSOFIA di buon senso. Attribuita al March. d' Argens. ove con Pirronismo spacciato pretendendo provare l' incertezza della storia Mosaica, smentisce Mosè sull' epoca della creazione del mondo, che ved. conf. V. 13. per tot. & VI. 4 §. 12. 13. sull' universalità del diluvio, che ved. confut. III. 3. §. 7. 8. 9. & VII. 4 §. 3. ec. Intorno alla popolazion della terra, e fondazion degl' Imperj, che ved. confut. VII. 7. & 8. per tot. e che i fatti narrati da Mosè smentiti siano dagli altri profani storici Ved. Confut VII. per tot.

FOGLJ. di M. Lenglet soppresi e conservati dal Beyer, ove le difficoltà si arrecano contro l'universalità del diluvio, e la

nuo-

nuova populazion della terra Ved. Confut. III. 3. §. 7. ec. & VII. 7. per. tot.

G

GIUDIZIO sulle scienze. Opera di piú tomi di M. di St. Evremond, incuila morale diEpicuro sopra qualunque altra trionfa per quest' autore, di cui si fa il verace ritratto dal Clero nel Tom. IX. della Biblioteca scelta. In detta Opera condannasi, come perniciosa temerità il pretendere di dimostrar l' esistenza d' Iddio. Ved. Confut. I. II. V. per tot. Suoi sentimenti illusorj sulla immortalità dell' anima. Ved. Confut. I. VI. per. tot.

L

DE LEGIBUS hæbreorum ritualibus. DelloSpencero Le leggi degli Ebrei le vuol tratte dalla Gentilità. Ved. Confut. VII. 13. § 2. 3.

LETTERE diBenedettoSpinosa scritte a varj, ove molti sofismi contro la Risurrezione di Gesucristo; Ved- Confut. X. 9. §. II. ec.

LETTERE a Monsig. Beaumont Arcivescovo di Parigi di Jacopo Rousseau, in cui avanza molte cose sulla materia coesistente ab eterno con Dio, e sulla impossibilità della creazione. Ved. Confut. VI. I. per. tot. et 6. per tot.

LETTERA sopra la conformità tra il Papismo, e la Religione degli antichi Pagani del celebre Sig Middleton Eretico Inglese. Ved. Confut. VII. 15. §. 5. ec.

LETTERE Persiane da molti attribuite al Montesquieu contro le quali il celebre Abate Gualtier stampò un libro, il cui titolo: *Le Lettere Persiane convinte d' impostura.* In esse si pretende mostrare l' infinito svantaggio de' paesi cattolici a fronte de' Protestanti, per tanta quantità, che v' è tra cattolici seguaci del Celibato, cui si pretende gente inutile ec. Ved. Confut. IV. 13. per tot. Che prima di Adamo, altri uomini fossero ec. Ved. Conf. III. 3. 6 ec.

LETTERE Giudaiche attribuite al March. D' Argens. Vi si scorge una continua e sfacciata derisione de' Libri, e cerimonie sacre; si riproducono le difficoltà sul diluvio del Lenglet, si pone in ridicolo la Chiesa co' suoi Ministri, e ceto de' Regolari. ec. Vid. Conf. I. 9. §. 6. & IV. 13. §. I. ec. e sparsamente per tutta l' opera.

LETTERE sugl' Inglesi d' incerto autore. Inveiscesi in esse contra il Celibato. Ved. Confut. I. 9. §. 6. & IV. 13. §. I

LETTERE su i ciechi Credute del Dideraut. Ved. Confut. V. 19 4.

LETTERE Cabalistiche d' incerto autore; satiriche ec. Ved. Confut. per tutta l' opera

LET-

LETTERE a Serena. Di Giovanni Tolando; ove il moto si vuol' essenziale alla materia Ved. Confut. v. 14. & 15. per tot. Che non ripugni una materia pensante Ved. Confu. v. 12. & 13. per tot. che Mosè fosse un impostore ec. Ved. Confut. VIII. 11. 12 13. per tot.

LETTERE sulla religione essenziale all' uomo. Di Autore anonimo. Gastighi eterni anche agli scellerati negati per questo autore. Ved. Confut. IV. 15. 16. 17. 18 per tot. Idea falsa della giustizia d' Iddio data in queste lettere Ved. Confut. ib.

LIBERTA' di pensare. Opera del Celebre Antonio Collins, contro la quale ha scritto e Pietro Crosa nella sua opera: *Esame del trattato della libertà di pensare*, e il Bentleio, nella sua *Bricconeria Laica*, e il *Filaleutro* di Lipsia, ec. Molto in quest' opera si esalta l' onestà dei Libertini. Ved. Confut. x 5. §. 14. E sparsamente in tutta l' opera.

M

MEDITATIONES de caussis incredulitatis. Di Gian Giacomo Zimmermanno scrittor protestante. In essa si mostra fautore della tolleranza degli Ateisti negli stati. Ved. confut. I. 2. §. 4. & v. 14. §. 8. ec.

O

ORACOLI della Ragione. Del Sig. Gildon materialista suoi sforzi di provar la materia pensante. Ved. Confut. VI. 12. & 13. per tot.

ORIGINI Giudaiche Di Giovanni Tolando; dove si dice male di tutta la divina scrittura, e per fino si pone Mosè tra gli Ateisti. Ved. Confut. VI. VII. VIII IX. X. per tot.

P

PANTHEISTICON, sive formula celebrandae societatis Socraticae. Libello ovvero canzonetta in ischerno della religione dato alla luce nel 1720 da Giovanni Tolando, in cui s' invitano i libertini a sollazzarsi per tor loro ogni timore dell' avvenire. Ved. Confut. II. 3. per tot. e sparsamente per tutta l' opera.

PENSIERI Filosofici. attribuiti a M. Dideraut uno degli Enciclopedisti, libro ardito contra le prove della Religione. Ved. Confut. P. §. 7. & seq.

PENSIERI sopra la Cometa di Pietro Bayle. E *Continuazione de' medesimi* ec. dello stesso: libri pieni d' empietà, di Pirronismo di dispregio della religione ec. Ved. Conf per tutta l' opera.

PEZZI fuggitivi di M. Voltaire, siccome dello stesso sono *Lettere Filosofiche*.

SECOLO di Luigi XIV. ec. ed altre. In tutte sparse si leggono ardite e ingiuste critiche contro la religione, la Chiesa Romana, la sacra scrittura; e confutate sparsamente sono in tutta quest' opera.

PRINCIPJ di Filosofia morale. di autore anonimo, in Ginevra A. 1754. In esso si vorrebbe, l'eternità dell' inferno opporsi alla bontà divina, e che anche i malvagi, che tali son morti, rientreranno una volta nella felicità ec. Ved. Confut. IV. 17. & 18. per tot.

R

RELIGIONE Cristiana tanto antica quanto la creazione Del Tyndall. Inglese, libro confutato dal Clarcke, da Giacomo Ode, dallo Stackouse, e da altri. Pretendesi in esso che niun bisogno vi sia di rivelazione Ved. Confut. VIII. IX. X. per tot.

RICERCHE sulla libertà di Antonio Collins. Libertà dell' uomo per esso impugnata. Ved. Confut. I. 10. §. 7. & VI. 11. §. 2. ec.

RIFLESSIONI critiche intorno a diversi soggetti. Opera anonima. Nel volume 8. chiamasi fiacca, sofistica, e falsa la prova della esistenza d' Iddio, presa dalla grandezza, bellezza, ordine, di questo mondo visibile. Ved. Confut. V. 11. per tot.

RISPOSTA alle questioni di un Provinciale Di Pietro Bayle. Pensiero del Pomponazio da esso promosso sul non potersi dimostrare l'immortalità dell' anima, con portare i vantaggi dalla opinion contraria. Ved. Confut. II. 11. per tot. Sua asserzione, che l'ateismo è utile alla società dal Cav. Blackmore confutato nella sua dissertazione sull' Ateismo. Ved. Confut. II. 10. §. 4. Sua invettiva contra i sacrificj sanguinosi. Ved. Confut. VI. 17. per tot.

S

SAGGIO Filosofico concernente l' intendimento umano di Giovanni Locke. Ove della materia pensante discorresi Ved. Confut. VI. 12. per tot.

SAGGIO di Cosmologia Del Sig. di Maupertuis, ove nel proemio esaminandosi le prove della esistenza d' Iddio tratte dalle maraviglie della natura si screditano con sottigliezze matematiche fuor di proposito. Ved. Confut. V. 11. per tot

SAGGIO sopra la libertà di pubblicare i proprj sentimenti stampato alla macchia A. 1749. Ove pretendesi, che le verità anche di divina autorità, e tutte le altre anche le più certe, non debban dirsi dimostrate finchè siavi chi loro possa alcuna cosa opporre. Ved. P. §. 15. 16. & seq. SA-

SAGGI di Michele di Montagne. Suoi argomenti per togliere ogni distinzione tra' l bene e mal morale Ved. Conf. VII. 1. §. 4. 5. 6. ec. Sua indolenza fu quel, che ci può accader dopo la morte. Ved. Confut. II. 12. 6 7. & 11. §. 1. 2. & seq. per esso il mondo non men fatto per tutti gli animali, che per l' uomo Ved. Confut. VI. 7. §. 2. ec.

SERMONI contra i miracoli della Risurrezione del Salvatore. Di Tommaso Woolston, che dopo lo Spinosa i suoi sofismi produsse contro la risurrezion di Gesucristo, libro condannato anche dal governo d' Inghilterra. Ved. Confut. X. 13. 8. 9. ec.

SPIONE alle corti. Libercolo anonimo ed empio, che dà mille eccezioni alla storia di Mosè Ved. Confut. VI. VII VIII. IX. per tot.

LO SPIRITO Opera recentissima dell' Elvezio dal Fleury Avvocato generale al Parlamento di Parigi, A. 1759. qualificata per opera nemica ugualmente della società, e dello stato, che della Religione, comecchè poi l' autore mandasse alla luce due ritrattazioni con cui condannò i grandi errori di questo libro. Suo sistema sopra la nostr' anima, e la quasi niuna differenza tra noi, e le bestie. Ved. conf. VI II per tot. suoi falsi pensieri intorno alla formazion delle cose fatte senza l' intelligenza per solo meccanismo. Ved. Conf V. 15. §. 1. ec. & VI. 4 §. 1. 2. ec. Suo principio, che l' interesse è la sola misura delle azioni degli uomini, e che la sensibilità fisica coll' interesse temporale sono stati gli autori del diritto; e che i nomi di bene, e di male son fatti sol per esprimere le sensazioni, del piacere, e del dolor fisico. Ved. Confut. VII. 1. per tot. e altrove sparsamente. Suo pensamento, che quanto è, e quanto sarà, non è se non uno sviluppo necessario. Ved. Confut. VI. 11. 12. 13. 14. per tot. Sua empietà, che Iddio rimira tutto ciò, che fanno gli uomini quaggiù coll' occhio stesso, con cui un meccanico mirerebbe il gioco di una macchina Ved. Confut. VIII. I. per tot. Si scaglia contro i ministri della chiesa, cui appella fanatici, ipocriti ec. Ved. Confut. II 15. §. 3. 4. 5. ec.

LO SPIRITO delle Leggi Opera celebre del Montesquieu della quale più tratti per la religione equivoci e pericolosi in tutta quest' opera si fanno avvertire.

T

IL TELLIAMED. Opera anonima, satirica contro la religione. Origine dell' uomo bizzarramente ivi pensata. Ved. Confut. VI. 7. per tot.

TRAT-

TRATTATO Teologico Politico di Benedetto Spinosa, in in cui facendosi eco all' Hobbes pretendesi, che non alla ragione s' aspetti regolare il dirtto, ma alla forza. Ved. Confut. III. 17. §. 2. 3. & seq,

V

LE DUE vie opposte in materia di Religione di M. Papin Prete della Chiesa Anglicana, convinto de' suoi errori, e poi tornato in grembo alla Chiesa dagli argomenti, che convincono il suo errore della tolleranza di più religioni. Ved. confut. II. 2. per tot. & v. 2. §. 1. 2.

L' UOMO macchina Opera di M. la Metrie. Origin dell' uomo per esso avvilita a somiglianza di quella de' funghi Ved. Confut. VI 3. §. 3.

L' UOMO Poema del Pope autor non incredulo, ma da cui molti increduli hanno attinto, e specialmente l'idea nuova di una credenza tutta interiore sparsamente impugnata in tutta quest' Opera. Contro di essa egregiamente ha scritto un autore anonimo il cui libro, *Poema del Pope convinto d' impostura*.

USO della ragione, e della fede. Di scrittor recente anonimo. Non distingue esistenza dalla possibilità, e ogni possibile riduce all' atto fautor per conseguenza dell' ottimismo. Ved. Confut. III. 10. §. 5.

FINE